

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXV - FASCICOLO II*



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
NAPOLI MCMLXXIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO II

CAMPIONE GRATUITO  
Esente da I.P.T. - 30% del  
10-1972 - Art. 2 - Lett. C)



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1973

ANALISI STORICA ITALIANA

ANNO XXXI - 1902

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE: GIULIO GIULI  
VICEDIRETTORE: GIULIO GIULI  
CAPOREDATTORE: GIULIO GIULI  
REDAZIONE: GIULIO GIULI



GIULIO GIULI  
PUBBLICAZIONE PERIODICA  
1902

## S O M M A R I O

VOL. LXXXV - FASCICOLO II - GIUGNO 1973

3 X	MARIO DEL TREPPO, <i>Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana</i> . . . . .	pag. 253
4 X	CARLO DIONISOTTI, <i>Machiavellerie (III)</i> . . . . .	» 276
x	RICHARD L. KAGAN, <i>Il latino nella Castiglia del XVII e del XVIII secolo</i> . . . . .	» 297
6	GIUSEPPE GALASSO, <i>Le massime di P. M. Doria sul governo spagnolo a Napoli</i> . . . . .	» 321

### STUDI E RICERCHE

3	GIORGIO CHITTOLINI, <i>Un problema aperto: La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento</i> . . . . .	» 353
6	FRANCO VENTURI, <i>1764: Napoli nell'anno della fame</i> . . . . .	» 394

### RECENSIONI

7	C. COTRONEO, <i>I trattatisti dell' 'Ars historica'</i> (Margherita Isnardi Parente) . . . . .	» 473
26	<i>Studien zur europäischen Rechtsgeschichte</i> (Aldo Mazzacane) . . . . .	» 477
28	MICHEL VOVELLE, <i>Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments</i> (Carla Russo) . . . . .	» 484
2	<i>Atti del Comando generale del Corpo Volontario della Libertà</i> , a cura di GIORGIO ROCHAT (Nuto Revelli) . . . . .	» 494

### NOTIZIARIO

FRANCO VENTURI, <i>Ricordo di Lev Semenovič Gordon</i> . . . . .	» 497
--	-------

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre*  
*Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO,  
LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO  
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,  
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere  
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - Tel. 393346 - 230021 - 391921

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

## GLI ASPETTI ORGANIZZATIVI ECONOMICI E SOCIALI DI UNA COMPAGNIA DI VENTURA ITALIANA \*

### 1. *Compagnia di ventura e compagnia mercantile.*

« Adì 14 di novembre 1432.

Al nome sia dell'onipotente signore ydio e della sua madre groliosa madonna santta Maria, e di messer santto Johanne Batista e di messer Sanpiero, di messer santto Polo, e di messer santto Donato, e di messer santto Francescho e di tutta la cortte celestiale del Paradiso.

Yo Francescho di Viviano d'Arezzo yscrivarò in questo libro sengnato .B. tutti et dinari che darò alla gente d'arme et dinari ch'io darò per ispesa di chasa alli spenditori o altre persone che spendessono per la chasa dello magnifico signor Michele di l'Attendoly di Contti di Cotignola; e l'usgita di questo libro chiamerà l'entrata che sarà a uno altro libro sengnato .B. ».

Con questa solenne formula di invocazione, propria delle scritture contabili dei nostri mercanti, Francesco di Viviano apriva il libro delle « uscite » della compagnia di Micheletto Attendolo, il celebre condottiero, per segnarvi giorno per giorno i pagamenti fatti alla gente d'arme nel corso di una condotta con il comune di Firenze.

Qualche anno prima, il 25 marzo 1425, Francesco, lanaiolo aretino, aveva lasciato la sua città, e a Roma, dove l'Attendolo si era posto al soldo di papa Martino V, era entrato nella sua compagnia in qualità di tesoriere. Vi avrebbe prestato servizio, assiduo e continuo, per venticinque anni, interrotto solo dal tragico evento, di cui Francesco consegna la memoria, nell'ultimo dei suoi libri di conto, con la precisione e sobrietà del mercante:

\* Relazione presentata al Convegno su « Le Compagnie di ventura nella storia d'Italia e d'Europa » (Narni 31 maggio - 2 giugno 1970) e fondata sull'esame dei libri contabili della compagnia di Micheletto degli Attendoli (1425-1449).

« 15 di settembre 1448 in domenica a 20 hore fo rotto lo signor misser Michele a Caravaggio dallo Illustre conte Francesco Sforza capitano generale del popolo di Milano, et fo rotto contra volontà sua del ditto signor misser Michele, non parve mai a lui di pigliare bataglia in quello luogho fo presa, et sempre dineghò di non pigliare bataglia; piaque ay proveditori dila Illustrissima Signoria di Vinegia, et di loro exercyto di piglialla la bataglia et fomo di furia rotti per li nostri medesimi ».

Chiuso per sempre con la vita militare, l'anno dopo egli tornava ad Arezzo, in quel mondo di mercanti da cui proveniva, e si associava al fratello Nicolò che nel frattempo aveva continuato il mestiere di lanaiolo.

Ancora una volta siamo debitori al mercante italiano, alla sua tecnica ed alla sua mentalità, se una eccezionale e cospicua documentazione inerente ad un particolare fenomeno come la compagnia di ventura, in cui quel mercante era stato casualmente coinvolto, ci è stata conservata: Francesco di Viviano, liquidate davanti al notaio le sue pendenze con l'Attendolo, si era portato a casa tutti i libri della compagnia, che insieme a quelli dell'attività mercantile sua e del fratello, dovevano, alla loro morte, finire nella Fraternita dei Laici, il potente istituto assistenziale religioso ed economico di Arezzo cui faceva capo tanta parte della vita di quella città.

E qui non potevano sfuggire al fiuto di quel ricercatore e storico di razza che è Federigo Melis, tanto tenace nel perseguire ogni traccia documentaria della vita mercantile italiana nel Medio Evo, quanto prodigo nel partecipare agli altri i frutti dei suoi ritrovamenti.

Senza entrare in una particolare disamina dei libri contabili lasciatici da Francesco Viviano, diciamo soltanto che essi, direttamente, o indirettamente, attraverso puntuali riferimenti e rinvii, consentono di vedere tutta la complessa trama su cui poggiava la contabilità della compagnia. Si parte dalle scritture cosiddette « elementari », preparatorie e analitiche, secondo la migliore classificazione, quelle cioè che raccolgono e ordinano i fatti contabili dettagliatamente e nel momento del loro accadimento: tali sono i *quaderni di spese minute*, i *quaderni di cassa*, nel formato vacchetta reale, stretti e lunghi, dove sono scritti « per dare et avere alla veneziana ogni quantità di denari » spesi, il *giornale* con la registrazione dei pagamenti fatti ai soldati giorno per giorno, e un *quadernuccio* dove, precisa il nostro mercante, « si faranno menzione di tutti li chavalli darà lo Signore ala gentte d'armi »; per giungere finalmente alle scritture « complesse », che costituiscono il compendio delle precedenti e hanno carattere sintetico: rientrano in questo gruppo il *libro dei creditori*, il *libro delle vendite* di panni ai soldati, cui fa riscontro il perduto *libro delle compere*, i *libri dell'entrata*, e soprattutto la serie pressoché ininterrotta dei *libri dell'uscita*, o altrimenti chiamati *libri dei debitori*, in formato mezzano contrassegnati da lettere dell'alfabeto, progressivamente, o dal colore della copertina; essi contengono i conti relativi agli uomini d'arme e a tutti gli altri dipendenti della compagnia. L'esigenza di cogliere in maniera sintetica lo stato delle ragioni debitorie

e creditorie, conduce il nostro mercante-ragioniere alla periodica compilazione di *libri-sommario*, dove le scritture contabili assumono la forma di sezioni sovrapposte del « dare » e dell'« avere » o, alla maniera veneziana, affiancate su pagine adiacenti. I libri di questo secondo gruppo si configurano come le parti o gli elementi di quell'unico libro fondamentale che nella contabilità mercantile tutti li assorbiva, noto come libro grande o maestro. Né mancava nell'archivio della compagnia tenuto da Francesco Viviano il *libro delle ricordanze*, quel libro in cui la vigilante attenzione del mercante era solita fissare gli accadimenti più vari: esso non ci è purtroppo pervenuto, ma se ne fa parola nei libri superstiti, mentre restano, all'interno dei fogli di guardia, o sulle pergamene di custodia, di mano dello stesso Viviano, le compendiose annotazioni che lo alimentavano: fatti politici, descrizioni di battaglie, il ricordo di matrimoni, nascite, decessi avvenuti nella compagnia. Inoltre, questi conti ci rinviano a tutta una serie di registrazioni particolari, relative ai singoli componenti della compagnia, e che giungono fino alle *vacchette* tenute da ciascuno di essi per proprio conto e interesse.

È certo però che in questo sistema di contabilità, mancava il « libro segreto » e il « libro della ragione », cioè proprio quei registri che, concernendo essenzialmente la compagnia, come ragione sociale, accoglievano gli atti costitutivi della società, i conti di capitale, gli avanzi e i disavanzi, i bilanci, e consentivano di seguire la vita di essa, dalla sua costituzione alla sua liquidazione, ma soprattutto le variazioni aumentative o diminutive del suo patrimonio. Bisogna riconoscere pertanto, che l'estensione delle componenti patrimoniali, e la congiunta accensione di sempre nuovi conti, ormai tanto matura nella contabilità aziendale del tempo, non viene spinta nel nostro caso fino al punto di enucleare dall'insieme dei fatti contabili un conto del capitale inteso nella sua espressione univoca, onde ne consegue che l'impresa qui non si configura come distaccata e separata dalla ragione proprietaria. E ciò non per difetto dello strumento contabile, bensì per la natura della compagnia a cui veniva applicato, e che era, sostanzialmente e formalmente, diversa dalla società o compagnia mercantile. Tuttavia il ricorso da parte di un capitano di ventura ai metodi della contabilità aziendale, per il tramite di un mercante-ragioniere di scuola toscana, è già un indizio di una mentalità ordinata e chiara, e un sicuro sforzo verso una maggiore razionalizzazione di quel singolare tipo di impresa che fu la compagnia di ventura.

La compagnia di ventura, o società (« *societas* »), non è, almeno in Italia nel periodo considerato, una società in nome collettivo come la compagnia mercantile dalla quale prende il nome. I compagni, anche quelli di rango più elevato e che pur danno il loro consiglio al capitano, e talvolta, per certe decisioni, addirittura il loro assenso, dal punto di vista giuridico e contrattuale sono in un rapporto di stretta dipendenza da lui. Anche quando entrano nella compagnia con un proprio capitale rappresentato dagli uomini, dalle armi, dai cavalli che conducono con sé,

essi sono unicamente dei soci prestatori d'opera, retribuiti con regolare salario: le taglie, i riscatti, il bottino, che eventualmente si aggiungono allo stipendio, non vengono divisi in parti eguali come quote dei profitti della compagnia, ma vengono preliminarmente fissate in un quinto o un decimo, e accreditate individualmente a quegli uomini soltanto che hanno materialmente partecipato all'azione. Nemmeno il carattere di « clan » e la base familiare su cui sono imperviate le compagnie degli Sforza, modifica, nel senso di una più larga compartecipazione agli utili, il suddetto rapporto tra capitano e uomini d'arme.

Dalla inesistenza di una ragione sociale dipende naturalmente l'assenza di un atto costitutivo della compagnia, nonché la mancanza di bilanci e di periodiche liquidazioni, col successivo rinnovamento di essa (cosa che avveniva abitualmente nelle società commerciali prima dell'affermazione del principio di ripartire in esercizi la loro attività). Si sarebbe quindi tentati di pensare che la durata della compagnia di ventura coincideva con la durata della condotta — così come in certi tipi di associazioni mercantili, la commenda, ad esempio, che si costituivano solo in vista di un determinato affare —, e che, cessata quella, anche la compagnia si sciogliesse. Ma sarebbe un errore.

## 2. *Durata e continuità della compagnia.*

Un primo problema da chiarire è dunque quello della durata e della continuità di una compagnia, sia nel rapporto tra il condottiero e lo stato che lo assoldava, sia nel rapporto tra il condottiero e i soldati che egli reclutava: sono due aspetti di un solo problema.

In assenza di una ragione sociale, i rapporti tra gli stipendiari e la compagnia si configurano, sul piano contabile e amministrativo, in una serie di « ragioni » individuali.

Nei libri delle uscite, gli uomini d'arme figurano come intestatari di conti « dare », sui quali venivano addebitate loro le anticipazioni o prestanze sul soldo, ed ogni altra assegnazione. Anche al capitano era intestato un conto per gli addebitamenti della sua casa. Nei libri dell'entrate invece l'intestatario del conto era uno solo, il condottiero o il suo tesoriere. Periodicamente venivano effettuati i « saldi di ragione », cioè confrontati il dare con l'avere di ciascun stipendiario, se ne accertava la posizione contabile nei riguardi della compagnia, ossia del capitano-imprenditore.

Il saldo non comportava di regola la fine del rapporto contrattuale, che anzi generalmente dopo l'accertamento del debito, o del credito, questo veniva immediatamente trasferito ad altro libro, e l'interessato continuava nel suo servizio. Ciò che qui preme sottolineare è che i saldi non si effettuano sistematicamente alla conclusione di ogni condotta, né interessano contemporaneamente tutti gli stipendiari; tendono semmai a cadere alla fine di periodi più lunghi, di tre-quattro anni, che abbracciano più ferme, ma neanche questa è una regola, che spesso hanno luogo du-

rante il corso della condotta, in un momento qualsiasi, quando l'interessato lo richiedeva. Da ciò si evince che i rapporti contrattuali all'interno della compagnia si svolgevano secondo tempi che non hanno nessuna precisa rispondenza con quelli dell'inizio e della fine delle condotte.

E guardiamo ai tempi del reclutamento. Nel momento in cui un condottiero sottoscrive il contratto di condotta, egli è lungi dall'aver realmente sotto di sé il numero di effettivi per cui si è impegnato: si può dire che cominciava solo allora il reclutamento.

Il 13 novembre 1432, Micheletto stipula una condotta con Firenze per la durata di 9 mesi 19 giorni, con decorrenza retroattiva e scagliata in due tempi, 1° luglio, per il grosso della compagnia, 1° agosto, per un ulteriore contingente di armati. Di fatto il servizio fu di 8 mesi e 20 giorni, ed è questa la durata che viene presa in considerazione nel libro di quella ferma. Ora la maggior parte degli uomini entrò in servizio, a date differenti, tra la metà di agosto e la metà di settembre; cessarono dal servizio tra i primi di marzo e i primi d'aprile dell'anno successivo. Pochi servirono realmente per il tempo convenuto, i più sei-sette mesi, qualcuno addirittura cinque, ma il condottiero considerò sufficiente, per la continuità del servizio ed i relativi benefici, quel periodo, e lo computò a tutti per 8 mesi e 20 giorni.

La prima ferma con Venezia, quella del 1441, comincia, secondo il relativo libro dei conti di mano del tesoriere Francesco di Viviano, il 15 marzo; il cronista Marin Sanuto dice che Micheletto venne agli stipendi della Signoria il 24 aprile, probabilmente riferendosi alla data di sottoscrizione del contratto. Ma, comunque sia di ciò, il servizio degli uomini d'arme cominciò a decorrere dal 25 maggio, uno o addirittura due mesi dall'inizio della condotta.

Tra una condotta e l'altra, anche quando esse si susseguivano senza interruzione, si dava il caso che gli stipendiari cessassero momentaneamente dal servizio, per rientrarvi di lì a qualche tempo, ma questa interruzione non pregiudicava la continuità del servizio medesimo. Il reclutamento della maggior parte degli uomini, quelli che già erano stati nella compagnia la ferma precedente, non comportava difficoltà, e avveniva immediatamente ad una convocazione del condottiero che li conosceva tutti, e aveva con tutti antica consuetudine di rapporti. Le nuove aggregazioni invece, che avevano luogo non solo agli inizi della nuova ferma, ma anche a campagna militare inoltrata, avvenivano in due tempi, prima la contrattazione per l'assoldamento, poi, con un certo intervallo, l'effettiva presentazione al campo.

Scorrendo i registri del nostro tesoriere, leggiamo:

21 luglio 1436 — durante la campagna nel regno di Napoli — Cola d'Itri conestabile di fanti, « oggi questo di s'è condotto ay servizi del Signore con otanta pache, auto de prestanza fiorini 3 per pacha a Santo Martino di Monte Corvino (...) ebe lui cuntti nella camera del Signore quando se condurà alle bandere colla compagnia in quello di servirà suo

soldo ... »: 14 settembre: « presentossy Cola d'Itri colla compagnia sua di 80 pache ali stendardi a Chazano in campo in Chalavria e serve ».

Ed ecco come avvenne, nel corso della stessa campagna, l'assoldamento di quell'Orso Orsini destinato a salire in grande fama non solo di guerriero ma di trattatista dell'arte militare:

« messer Orso Orsini, 18 agosto 1439, dia dare (...) ducati 320 auti oggi che si è condotto alli stipendi del signor Michele colla condotta di lance 12 in casa sua, et cosy si debia condurre quando lui sarà condo ali servizi del signore et sotto li stendardi, quello di servirà suo soldo come corerà per l'altra nostra gente d'armi, y quali [denari] ebe esso messer Orso conti nella chiesa di Santo Pantaleone di dietro l'altare presso Altavilla in l'Abruzo ».

Se l'uomo d'arme non era equipaggiato e completamente in ordine al momento del contratto, vi provvedeva il signore addebitandogli sul suo conto ogni anticipazione, nel modo che si vede:

Sparapane di Brienza « se acuncciò cun noi — scrive Francesco di Viviano — in campo a Santa Maria Maggiore presso a Capua, e servirà suo soldo quando piacerà al Signore, e qui di sotto aparirà a pieno quando el soldo suo corerà e la condotta; di dare per li primi denari auti dal S. ducati 40 d'oro ebe per andare a Napoli a cunperar armi per la persona sua ».

La compagnia dunque, come organizzazione militare, si compone e si scompone variamente, secondo le circostanze e la diversità degli impegni, ma anche quando sotto gli stendardi del suo condottiero non vi sia più un solo uomo d'arme, essa non cessa per questo di esistere e di funzionare. Ciò avviene in quanto intorno alla persona del capo c'è ben più che l'embrione di una struttura organizzativa, ci sono i quadri e gli strumenti di un'amministrazione vera e propria. Essa è emanazione di quel nucleo originario della compagnia che si chiama la « casa » del signore, quell'insieme di suoi compagni d'arme, camerieri, famigli, gentiluomini, per il quale il nostro Francesco Viviano adopera anche l'espressione, un poco aulica ma non impropria, di « corte ».

All'amministrazione della casa del signore è deputato lo « spenditore » e un credenziero; ma le funzioni sempre più complesse inerenti all'amministrazione della compagnia richiedono organi specifici e persone adatte: tali sono il cancelliere e i segretari, tre o quattro in servizio contemporaneamente, di professione notai o giudici, e il tesoriere, un mercante, come si conveniva a quella particolare funzione. Sia che il condottiero dimori in una sede cittadina, il palazzo del vescovo, o del podestà, o di un notevole del luogo, come avveniva nella stagione invernale quando l'esercito era alle stanze, oppure sotto la tenda, al campo, la « camera » del signore è, nella sua concretezza, la rappresentazione, il simbolo, della sua amministrazione, così come gli stendardi e le bandiere lo sono della sua potestà.

Li convengono i suoi collaboratori, direi i funzionari della compagnia, quasi mai invece gli uomini d'arme: di una certa somma data al

segretario Giorgio di Lianello, si dice che costui l'ebbe « in camera, quando lo signore si faceva lo bagno alla gamba »; un prestito del tesoriere vien fatto « nella camera del signore in campo a Santa Maria maggiore presso Capua »; lì nella camera vengono riposti i denari delle condotte, che, chiusi in sacchetti, il tesoriere gli consegna nottetempo: mille ducati d'oro in diversi pezzi « y quali ho asengnati — annota Francesco Viviano — questo sopraditto di in mano del signor misser Michele et riposti lui proprio nella cassa et sarata colla chiave del dito s. nella camera sua propia nella cittadella di Bressa, come apare per uno suo libro segnato .A., il quale tene el ditto s. nella ditta cassa per vedere il dinaro che ripone nella ditta cassa sua propia et lui cun madonna Isabella [la moglie] tiene la chiave ».

Il cancelliere e i segretari formavano quella che esplicitamente viene chiamata la cancelleria del signore e che funzionava anche sul campo per la stesura e il dispaccio delle missive, per il rilascio dei salvacondotti: gli uomini d'arme vi ricorrevano spesso, tanto che sui loro stipendi veniva praticata una ritenuta per la cancelleria; i diritti di cancelleria venivano poi ripartiti tra i funzionari di essa. Segretari e cancelliere curavano specificamente le relazioni con gli stati, quando non vi attendeva personalmente il condottiero, e definivano nei particolari i capitoli delle condotte. Tutti gli atti della cancelleria erano sottoscritti dal cancelliere e suggellati con il sigillo del capitano (ce ne sono rimasti alcuni, a secco e a cera). Un'ordinanza inviata ad alcune città e castelli del Patrimonio per una contribuzione annonaria a favore della compagnia, era emanata il 20 aprile 1433 in nome di Micheletto degli Attendoli « comes Cotignole, sancte Romane Ecclesiae et sanctissimi domini nostri pape generalis capitaneus », sottoscritta dal cancelliere (« subscripsit Laurencius cancellarius de mandato proprio ») e corroborata con un sigillo a secco: questo aveva al centro una divisa, formata da uno scudo e una barbata coll'insegna di un uccello rapace; circolarmente intorno si legge la scritta « Micaelis de Attendolis ».

Questi organi — tesoreria e cancelleria, ma più la prima che la seconda — funzionando permanentemente, davano un carattere di continuità alla compagnia, indipendentemente dallo stretto, e più limitato, impiego militare di essa; essi tendevano anche a fissarsi sempre più frequentemente in una propria sede, preferibilmente cittadina, distinta dal comando militare che si spostava da un campo all'altro, come si vede negli anni delle ferme con Venezia, quando quella sede fu posta a Brescia. Ad ogni modo Micheletto degli Attendoli, agendo con sagacia e prontezza, seppe ridurre al minimo per la sua compagnia i tempi morti, cioè le pause tra una condotta e l'altra, e conseguentemente poté sfruttare al massimo il capitale di uomini e di mezzi che aveva a disposizione.

Il 25 marzo 1425, come abbiamo visto, egli entrò al servizio di papa Martino V, e la data d'inizio di questa condotta — la prima di Micheletto come capitano di ventura autonomo alla testa di una compagnia tutta sua — è anche la data d'inizio della nostra documentazione. Peraltro, egli aveva già al suo attivo una lunga esperienza militare, non-

ché politica, e come feudatario, nell'Italia meridionale, dove a partire almeno dal 1414 aveva militato nella compagnia dello zio Muzio Attendolo, e dopo la morte di costui, del più giovane cugino Francesco Sforza. La compagnia di Micheletto si forma pertanto sul tronco della famosa compagnia di Muzio, con un nerbo di uomini d'arme che, ce l'attesta Giovanni Simonetta, se ne distaccò per concessione del conte Francesco Sforza, nel momento in cui costui lasciava la regina Giovanna per andare al soldo del Visconti. Gli uomini d'arme erano allora una sessantina con 138 lance, in tutto 422 cavalli (i cavalli con cui Micheletto aveva combattuto finallora nel Regno). Poi la compagnia raggiungerà la sua consistenza media di 1500-2000 cavalli. La condotta col papa fu rinnovata il 2 giugno 1430, e alla sua conclusione, dopo sei anni, immediatamente Micheletto stipulò un contratto con il comune di Firenze per un anno, dal 20 aprile 1431 al 20 aprile 1432.

La seconda ferma con Firenze, stipulata per 9 mesi e 19 giorni, a partire dal 1° luglio 1432, durò di fatto un mese in meno, forse perché il capitano già vedeva la possibilità di un impiego presso il nuovo papa Eugenio IV: con lui l'Attendolo sottoscrisse due condotte consecutive, una di un anno, dal 10 aprile 1433 al 10 aprile 1434, e subito dopo un'altra di 6 mesi. Una successiva condotta di quattro-cinque mesi « a mezzo soldo » sotto Francesco Sforza gli consentì di arrivare quasi senza interruzioni al 20 maggio 1435, quando, entrando nel regno di Napoli, egli diede inizio alle due ferme con il re Renato d'Angiò, al cui servizio stette 45 mesi consecutivi. Poi, dopo una pausa di due mesi e mezzo, ritornò al servizio del conte Sforza con un contratto per 19 mesi, dal 15 maggio 1439 al 15 dicembre 1440. Da ultimo, il 25 marzo 1441 ebbe inizio il lungo ciclo di sette ferme con la signoria di Venezia, più di sette anni, ma l'ultima fu quasi subito interrotta dal disastro di Caravaggio.

Attraverso contratti di uno-due anni in media, assai più lunghi di quelli cui erano abituati i capitani di ventura del secolo precedente, e con soluzioni di continuità insignificanti, Micheletto seppe impiegare la sua compagnia come meglio non avrebbe potuto. Dall'atto della sua nascita essa si sciolse una sola volta, e fu, dopo una disastrosa sconfitta, per la sua definitiva liquidazione: « casse tutte le genti d'armi adì 15 di settembre 1448 che fumo rotti a Caravaggio », scrive Francesco di Viviano. La straordinaria documentazione aretina ci ha restituito dunque l'intera vita di un organismo militare mercenario, dalla nascita alla sua morte lungo l'arco di un quarto di secolo! Per questo mi pare che alcuni problemi, anche di ordine generale, inerenti all'organizzazione della guerra e ai suoi legami con la società del tempo dei condottieri, possano, attraverso di essa, trovare una risposta che difficilmente attenderemmo dalla documentazione finora disponibile; e innanzitutto il problema della composizione e articolazione interna della compagnia.

### 3. *Struttura e ordinamento interno.*

Dagli antichi lavori del Ricotti e del Canestrini ai meno remoti dello

Schäffer e del Sautier, la documentazione al riguardo — del resto esemplarmente utilizzata, specie dall'autore di « Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des XIV Jahrhundert » — è consistita essenzialmente nei registri fiorentini delle condotte e in quelli, di natura finanziaria, della Camera apostolica. Ora il limite di questo punto di osservazione sta nella prospettiva esterna che del fenomeno esso è in grado di cogliere, per cui, nel rapporto contrattuale tra l'organizzazione mercenaria e il governo che l'assolda, si dissolve ogni specificità della compagnia, ed essa si riduce a condotta. Da un altro punto di vista, quello implicito nelle testimonianze veneziane e milanesi indicate dal Pieri, i contorni della compagnia sfumano nel quadro di quella più ampia organizzazione militare che è l'esercito, tendente a diventare permanente in alcuni stati italiani della fine del Quattrocento. Di qui forse la tendenza, comune a tutti questi studi, di ricondurre il discorso sulle compagnie a quello più ampio sul mercenarismo, che è problema dai limiti cronologici assai più vasti, che congloba in sé e la condotta e l'esercito permanente, ed entro il quale la compagnia si differenzia, come impresa di determinate dimensioni e come forma organizzativa.

Entro il corpo di una compagnia, tutti sappiamo che il nucleo più piccolo era la « lancia » di tre uomini, e che le lance si raggruppavano in squadre, ma assai meno chiaro è il modo, l'origine e il carattere di questa articolazione. I libri per il pagamento della gente d'armi portano una serie di conti, ciascuno dei quali è intestato ad un uomo d'arme che vi è iscritto per il numero, assai variabile, di lance o di cavalli che ha con sé. Questa entità di forze, in rapporto alla quale il singolo uomo d'arme è retribuito, viene definita come la sua condotta o compagnia: « Messer Orso Orsini ... si è condotto alli stipendi del signor Michele colla condotta di lance 12 in casa sua ... », abbiamo visto più sopra; « Giovanni Zurlo si presentò alle bandiere in campo alla porta di Chapua colla compagnia sua, presenza al m. signor Michele el quale debia stare a suoi comandamenti », e così via. Tali raggruppamenti si lasciano chiaramente ricondurre al momento della loro primitiva formazione, quando si sono venuti costituendo intorno alla persona di un capo, in possesso dei mezzi necessari, e sono successivamente entrati a far parte della compagnia di ventura conservando la fisionomia originaria.

Non si tratta quindi di articolazioni o suddivisioni operate, per un'esigenza di carattere militare, organizzativo, disciplinare, all'interno della compagnia, sul tessuto amorfo della stessa, quantunque queste minori formazioni vengano anche denominate squadre, con un termine certo più rispondente ad una suddivisione di quel tipo. Esse riproducono invece su scala inferiore ed in forma più rozza la struttura della compagnia: il caposquadra, o caporale, o più semplicemente uomodarme — ma non si badi troppo ai nomi per l'impiego ambiguo che ne fanno le fonti — ha la sua « casa » e i suoi famigli, e anche un « cancelliere » per la contabilità, pur quando la consistenza della sua condotta è minima. Queste minori compagnie hanno, fino a un certo punto, una loro vita autonoma all'interno della compagnia che, per chiarezza, chiameremmo di ventura:

vi avvengono delle modificazioni nell'organico, dei soldati possono passare dall'una all'altra, morendo il capo, l'eredità della sua condotta va ai suoi compagni, senza che in tutto questo il capitano interferisca con la sua autorità. È innegabile però che le modificazioni più profonde nell'organico delle squadre e gli spostamenti più rilevanti dall'una all'altra avvengono per decisione del capitano. Qualche esempio. Braccio da Sestri, già da lunghi anni compagno del signore Micheletto, viene da questi assegnato, con le sue due lance, alla condotta di un tal Siguranza da Vico, che d'ora innanzi sarà il suo caposquadra; nello stesso giorno, 19 novembre 1441, anche altri uomini d'arme che avevano finallora servito individualmente vengono aggregati alla squadra del Siguranza, che si vede così accresciuti gli effettivi originari e portati da 14 a 61 cavalli.

Queste aggregazioni all'interno della compagnia di ventura, ad opera del capitano di essa, dovevano essere suggerite da esigenze di natura militare e organizzativa, essendo ad esse indifferente l'aspetto economico ed amministrativo. Si può pensare che formazioni troppo piccole venissero raggruppate oppure aggregate ad altre più grandi in vista del loro impiego tattico in guerra. Ad esempio, fino all'8 luglio 1446 avevano militato nella compagnia alcune minuscole condotte di poche lance, e precisamente quelle di Matteo di Terranova e Antonello da Baschi, compagni con una squadra di 12 cavalli, cioè 4 lance, e poi Palazzino da Perugia con cavalli 6, Domenico da Calci con cavalli 7, Piero Piccinino con cavalli 6, Bartolomeo da Ferrara con cavalli 5, Francesco da Sora con cavalli 7, Matteo degli Attendoli con cavalli 9. A quella data la squadra di Matteo di Terranova e Antonello da Baschi viene divisa in due, e Antonello, con 6 cavalli, insieme agli altri che abbiamo nominati e due nuovi uomini d'arme per la prima volta condotti, Giovanni da Tropea e Jacopo di Calabria, vengono assegnati alla condotta di Giovanni Battista degli Attendoli; costui aveva 30 cavalli di « casa sua », ed ora si vede accresciuta la compagnia di altri 55 cavalli. L'operazione ha puntuale riscontro nella contabilità: alla data 8 luglio 1446 vengono chiusi i conti relativi agli uomini passati a Giovan Battista mentre il conto di costui « per i suoi compagni *novamente* auti sotto sua condotta » aumenta di consistenza.

Tuttavia saremmo lontani dal vero se credessimo che in questa maniera la compagnia di ventura conseguisse una più omogenea articolazione, e che in vista di un migliore funzionamento venissero corrette le difformità connaturate ai tempi e al modo della sua costituzione. La forza coagulante dei nuclei originari, cioè delle singole condotte, i tenaci legami personali su cui si fondavano, erano certamente più forti di ogni più razionale ma astratta articolazione operata dall'esterno. In ciò si rivela la natura organica e spontanea della compagnia, associazione di compagnie più piccole, ineguali, tenute insieme dalla consuetudine e persistenza di rapporti personali e dalle capacità organizzative e imprenditoriali del capitano. Tutto ciò non poteva non aver riflesso sulla distribuzione dei comandi all'interno, sulla corrispondenza tra i quadri e i

soldati, e in ultima analisi sul modo di concepire e di attuare il combattimento. Osserviamo l'organico della compagnia di Micheletto in uno degli anni della condotta con Venezia.

Essa aveva un organico di 561 lance, corrispondente a 1122 cavalieri atti al combattimento (il terzo elemento della lancia era il pageio o ragazzo che non combatteva) i quali, con l'aggiunta di altri 104 cavalli, frazioni cioè di lancia o lance spezzate, costituivano un complesso di 1226 cavalieri. A parte, con un ordinamento proprio, che qui non abbiamo il tempo di esaminare, c'erano 177 fanti a piedi. La compagnia di ventura era suddivisa in 87 compagnie minori, dette indifferentemente anche squadre, tutte già precedentemente costituite e corrispondenti ad altrettante condotte, postesi al soldo di Micheletto. Queste squadre erano per numero di lance e di effettivi quanto mai difformi l'una dall'altra; le abbiamo raggruppate in classi sulla base della loro consistenza, con questo risultato:

2 squadre con un numero di lance superiore a 50 (una era la personale condotta di Micheletto);

3 squadre con un numero di lance compreso tra 40 e 20;

5 squadre tra 20 e 10 lance;

14 squadre tra 10 e 5 lance;

ben 58 squadre (pari ai  $\frac{2}{3}$  della compagnia) costituite da un numero di lance variabile da 5 a 2;

ed infine 5 squadre con meno di due lance.

Ma gli 87 uomini d'arme che davano il nome alle squadre non esaurivano i quadri. All'interno di ciascuna squadra (ad eccezione delle piccolissime) si aveva un'ulteriore suddivisione per gruppi di lance, ma anche questa non per riguardo ad un migliore coordinamento dei comandi, sibbene per la originaria natura della squadra, nata da minori raggruppamenti o condotte, tuttavia ancora fortemente diseguali.

Ad esempio, nella compagnia di Betuccio de' Cortesi di Cotignola, un vecchio commilitone dell'Attendolo, 17 lance dipendevano direttamente da lui, ma le altre 40 dai suoi compagni che erano in numero di venti; nella squadra di Bartolomeo da Modena, 12 lance gli appartenevano, ma le rimanenti 27 erano distribuite tra i suoi quattordici compagni, e così via fino alle squadre con un solo uomo d'arme a capo.

Veniamo così a conoscere un certo numero di uomini d'arme, che, indipendentemente dal numero delle lance a loro sottoposte, hanno funzioni di comando eguali a quelle degli 86 capisquadra, e tutti sono egualmente dipendenti dal capitano Micheletto.

In tutto sono 167 costoro che noi chiameremmo *condottieri*, nel senso etimologico della parola, di chi si è costituita una condotta, grande o piccola, secondo i propri mezzi finanziari e la rete delle proprie amicizie. Ad essi sono subordinati solo 394 capilancia, i quali hanno il comando, oltre che della propria lancia, di quelle frazioni che le sono aggregate: si tratta complessivamente di 665 cavalieri. Dobbiamo allora dedurre questi rapporti: tra cavalieri e capilancia il quoziente è 1,7, come dire

che per cinque cavalieri ci sono tre capilancia; tra capilancia e condottieri esso è 2,3, cioè ogni 7 capilancia ci sono tre condottieri. In conclusione, in una compagnia di 1226 combattenti a cavallo si ha mediamente un condottiero — qui nel senso di ufficiale comandante — per ogni 6 uomini.

Sulla base di un indice talmente basso, il concetto di quadri di una compagnia di ventura si fa quanto mai labile, anche perché tra condottieri e capilancia non c'è salto qualitativo, e gli uni e gli altri sono egualmente uomini d'arme: la differenza consiste solo in una graduazione d'ordine economico. Ma nemmeno tra i cavalieri e i condottieri esistono barriere invalicabili, come vedremo dal sistema delle promozioni, che si fonda su una base tanto larga da offrire a tutti possibilità di comando e di carriera. Il tessuto organico della compagnia presenta caratteri di continuità e uniformità sorprendenti: la sua unità è garantita, nei limiti di ogni fenomeno umano s'intende, non dalla rigidità dei quadri ma dalla elasticità ed estensione dei legami personali su cui la compagnia si fonda.

Da questa constatazione possiamo trarre, in sede metodologica, una conclusione importante in ordine alle possibilità di analisi della composizione sociale della compagnia, dal momento che quella che attraverso la individuazione dei condottieri noi ricostruiremo, sarà la compagnia nella sua interezza, e non i vertici soltanto di essa.

#### 4. Estrazione sociale e provenienza regionale degli uomini d'arme.

Sulla base di 450 uomini d'arme — sul totale di 512 — dei quali abbiamo potuto con certezza stabilire il luogo di origine, talvolta diverso da quello di provenienza, possiamo tracciare una carta delle regioni d'Italia che hanno fornito mercenari alla compagnia di Micheletto. Dato l'ampio arco di tempo in cui abbiamo osservato il fenomeno e l'estrema mobilità della compagnia, che ha operato in tutti i settori caldi dell'Italia — terre pontificie e Reame in tutta la loro estensione, Toscana, Pianura padana —, e al soldo di tutti i maggiori potentati — papa, Angiò, Firenze, conte Sforza, Venezia —, il campione esaminato riveste un alto valore indicativo. Del resto le testimonianze cronachistiche, Gatari, Marin Sanuto, Simonetta, ecc. con i loro elenchi di soldati, seppur frammentariamente, confermano, ma non contraddicono, quanto abbiamo potuto osservare.

Anzitutto si deve rilevare il bassissimo numero degli stranieri, 26 su 450, di cui ben 10 sono slavi, albanesi, greci, provenienti, perché già residenti, dall'Italia meridionale, dove, com'è noto, quel flusso migratorio era sollecitato dalla crescente pressione turca sui Balcani, ma anche dalle precarie condizioni dell'economia. I restanti 16 sono francesi, provenzali, tedeschi di Norimberga, ungheri, un brabantese, un catalano di Maiorca, un castigliano. I tedeschi, che sono i più numerosi, sono soltanto 6, ma fuori dall'ambito degli uomini d'arme, in mezzo a quel proletariato di carriieri, mulattieri, fornai ed altra gente, cui erano demandati i servizi della compagnia, la loro presenza è assai rilevante.

Venendo alle regioni italiane — e qui per le indicazioni orientative che intendo dare, non mi pare il caso di apportare, all'accezione e configurazione moderna di esse, quelle correzioni che la carta politica del Quattrocento suggerirebbe —, venendo alle regioni italiane, dunque, il Piemonte (con due soli uomini d'arme), la Sicilia e la Sardegna (con nessuno) evidenziano non già l'assenza di vita militare e di vocazione cavalleresca in quelle regioni, ma la scarsità di profondi legami, a livello del tessuto sociale, con il resto della penisola.

Al riguardo, l'analisi di una compagnia di ventura offrirebbe il destro ad un discorso non privo d'interesse sulle relazioni interregionali in Italia. Si può osservare che le piccole condotte che si costituiscono localmente, nelle Marche come in Emilia, in Lombardia ecc., sono formate da compagni che provengono da luoghi diversi e molto lontani tra loro, e non dall'unico centro di cui è nativo il condottiero. Qualche volta il nostro Francesco di Viviano si trova in difficoltà a definire il luogo d'origine dell'uomo d'arme, e distinguendo tra la città di origine e quella di provenienza, sottintende un fenomeno di migrazione. Ciò si vede assai meno nelle condotte napoletane e calabresi, che sono raggruppamenti, prevalentemente, di napoletani e calabresi; ma per il tramite della grande compagnia di ventura, anch'essi vengono proiettati in aree lontane dell'Italia settentrionale, dove rimarranno anche dopo lo scioglimento di essa. Si può senz'altro affermare che nell'Italia di allora c'era un'alta mobilità della manodopera, almeno di quella militare, e che la compagnia rappresentava indubbiamente un fattore di accelerazione di questo fenomeno.

Al fenomeno del mercenarismo è interessata tutta l'Italia. Nella compagnia di Micheletto, i condottieri provenienti dal Reame sono 131, con i dieci profughi slavi; dallo stato della Chiesa — Lazio, Umbria, Marche, Romagna ed Emilia — ne provengono 161, quasi il 36%; il resto dalla Toscana e dall'Italia settentrionale per un totale di 142 unità. Le regioni che ne forniscono di più sono in ordine decrescente: Lombardia 64, Campania e Romagna 51 ciascuna, Toscana 43, Emilia 38 ed Umbria 36; pressoché nullo l'apporto del Piemonte (2) e della Liguria, 3 condottieri soltanto.

Queste cifre si prestano a svariate combinazioni: non mi nascondo il pericolo, e la tentazione, di affidare a operazioni siffatte il quesito che più ci interessa — da quali aree economiche e da quali ceti sociali uscivano i mercenari? — nell'illusione magari di dare alla risposta una base statistica.

Una possibile distinzione delle aree di origine potrebbe essere fatta considerando, da una parte, le città e i rispettivi contadi e, dall'altra, i centri abitati delle campagne. Ma come fissare con sicurezza il limite tra gli uni e le altre? Proprio per questo una valutazione prudente non può non presentare qualche oscillazione. Nel complesso, i mercenari provenienti da centri rurali rappresentano una parte che si può stimare tra il 52 e il 60% del totale, e viceversa quelli di estrazione cittadina oscillano tra il 48 e il 40%, dove l'oscillazione dipende dall'estensione che si dà al

concetto di città, ch'io intenderei nel senso più ampio includendovi, accanto ai capoluoghi delle attuali provincie e a quei centri di più intensa vita municipale o signorile come Crema, Lodi, Imola, anche i più piccoli centri marinari, Piombino, Terracina, Fano, Monopoli, e nuclei abitati dell'interno, quali Cortona, Città di Castello, Camerino.

Ad ogni modo, dal rapporto suindicato, si dovrebbe dedurre che il mercenarismo appare più legato alle strutture agrarie che non a quelle cittadine della società, ma la deduzione sarebbe frettolosa. Infatti, analizzando il fenomeno regione per regione, si può facilmente osservare che in quelle a struttura urbana più sviluppata sono proprio le città (o almeno alcune di esse, e sarà interessante individuarle) a fornire uomini d'arme in misura maggiore che non le campagne. Netta è la prevalenza degli stipendiari provenienti dalle città in Emilia, Puglia, e Toscana (intorno al 70%), chiara anche nella Lombardia e nel Veneto (55-60%) e nel Lazio (qui per la presenza di Roma). Nell'Umbria, le due diverse provenienze si equilibrano, ma in Campania le città danno meno del 45% dei mercenari, e la percentuale cittadina scende al 18-20% in Romagna ed in Abruzzo, per finire alla Basilicata e Calabria, dove pressoché tutti gli effettivi reclutati dalla compagnia provengono dalle campagne e dai villaggi della costa (Val di Crati, il Cosentino, Tropea, Fuscaldo ecc.). E allora? Il mercenarismo sarebbe alimentato dalle campagne più povere e sovraffollate, e dai grossi conglomerati urbani dove c'è un proletariato? Altrettanto affrettata sarebbe questa conclusione, che già fu avanzata come suggestiva ipotesi di lavoro. Tentiamo un'analisi più particolareggiata dei dati in nostro possesso.

In Lombardia, su 64 uomini d'arme, le provenienze più alte sono da Cremona (9) e da Bergamo (7) tra le città, mentre da Milano ne provengono soltanto 3; quanto alle campagne, il grosso proviene dal contado bergamasco e bresciano: Casalmaggiore, Pandino, Capriolo, Lodrino, Corzano, Quinzano ecc. Nel Veneto, su 30 soldati, 6 sono di Verona, 5 di Vicenza, ma due soli di Venezia (non considero il provveditore della Signoria al campo, un Dandolo, anche se un uomo d'arme veneziano proviene dal suo seguito). Dei 38 emiliani ben 13 sono di Parma e 10 di Bologna.

In Toscana, tra le città, le punte più alte sono rappresentate da Arezzo (8 mercenari) e Siena (7), mentre Firenze città ne fornisce solo due (un terzo dev'essere del contado, come dice il suo nome, Villanello da Firenze; un quarto è ormai residente a Viterbo). I luoghi di provenienza del contado fiorentino sono Campi, Castiglion Fiorentino, Montespertoli, Scarperia.

Con la Romagna il rapporto città-campagna si capovolge: pochi quelli che vengono da Ferrara, Rimini, Forlì, Imola, Cervia, rispetto al grosso (42 su 51) che proviene da Cotignola, Bagnacavallo, Lugo, Barbiano, Brisighella, Granarolo.

Tralasciando Marche ed Abruzzo, dove le provenienze non si concentrano su questo o quel luogo particolare, forse anche perché i dati

sono più scarsi, e passando all'Umbria, qui si riscontra il fenomeno di una città, Perugia, che con i suoi 10 mercenari su 36, stacca tutti gli altri centri della regione, sui quali le provenienze sono equamente distribuite: Città di Castello, Orvieto, Terni e poi, nelle campagne, Otricoli, Alviano, Baschi, Amelia.

Qualche cosa del genere si ha nel Lazio, dove Roma dà 8 uomini d'arme su 22, e il resto è distribuito equamente tra Viterbo, Velletri, Tetracina, Vico, Sora, Subiaco ecc., e soprattutto in Campania, dove, dei 51 condottieri ben 16 sono di Napoli città: ma qui, fatta eccezione per la capitale, pochi sono gli originari degli altri centri urbani, e i più provengono dalle campagne, sia dal contado di Napoli (Somma, Capua, Riardo, Aversa, Acerra), sia dalla più vasta regione salernitana, il cosiddetto Principato (Nocera, Cava, Giffoni, il Vallo di Diano). Forniscono invece mercenari alcune cittadine pugliesi, pur caratterizzate da una vita mercantile abbastanza vivace, Trani e Taranto, che danno 9 dei 20 soldati originari di quella regione.

Da queste cifre, che forse qualcuno a ragione riterrà troppo frammentarie, o scarse, credo che si possa ricavare almeno un'indicazione sufficientemente chiara. Le grandi città commerciali e industriali, pilastri dello sviluppo capitalistico italiano del Medio Evo, Genova, Milano, Firenze e Venezia, non alimentano le file delle compagnie di ventura. Nella compagnia di Micheletto, su 424 uomini d'arme italiani solo 8 sono originari di quelle grandi città. La cavalleria mercenaria non poteva essere certo la valvola di sfogo del proletariato urbano. Questa impressione non è confutata nemmeno dall'analisi della fanteria mercenaria, dove si registra appena qualche milanese o fiorentino in più.

Quanto poi ai famosi balestrieri genovesi, essi costituivano un'arma, e una corporazione, formatasi attraverso una lunga tradizione e sulla base di una specializzazione professionale non trascurabile: essi erano richiesti in tutto il mondo, come avveniva di altre maestranze specializzate (marinai genovesi e baschi, maestri d'ancora veneziani, operai siracusani e messinesi, abili nella costruzione di moli).

Altre sono le città che forniscono cavalieri mercenari, città non classificabili come grandi centri commerciali, e la cui struttura socio-economica è prevalentemente agricola, con quel che ciò comporta, di riflesso, nella vita politica interna: Bologna, Parma, Cremona, Bergamo, Perugia, Arezzo, da cui provengono ben 57 stipendiari; città come Napoli, dove la corte alimenta antiche tradizioni di vita militare e cavalleresca, e che, con i suoi 16 condottieri, è in testa a tutte. L'individuazione di alcuni nomi, confermerà spero, questa impressione tratta dalle cifre.

Quanto alle campagne, è opportuno rimuovere intanto un'altra pericolosa suggestione, che a spingere cioè verso la professione delle armi molti contadini siano state le condizioni economico-sociali negative, sotto forma di sovrappopolamento, polverizzazione della proprietà, arretratezza delle tecniche, pressione delle classi dominanti. Se ciò infatti potrebbe valere per le campagne calabresi, non vale per quelle romagnole che,

insieme alle prime, danno alla compagnia dell'Attendolo il maggior numero di mercenari.

In Romagna, dopo le distruzioni operate dalle compagnie straniere, è visibile negli ultimi decenni del secolo XIV, una forte spinta demografica che però si traduce in opere di canalizzazione e di regolamentazione del regime delle acque, a Cotignola, a Lugo, a Bagnacavallo, nel miglioramento delle colture, varie ed intensive — di cui sono un esempio i meleti che Astorgio Manfredi magnificava in versi al suo amico Franco Sacchetti — nella vitalità dei mercati locali e dell'artigianato, di cui parlano gli statuti di Bagnacavallo.

Eccellenti biografie, anche se un po' invecchiate, ci hanno detto tutto o quasi, di quegli uomini d'arme che sono saliti al comando di una compagnia, che hanno sottoscritto importanti condotte con gli stati, che hanno avuto nelle loro mani le sorti dell'Italia per più di un secolo; ma degli altri che cosa sappiamo? e soprattutto, qual è l'omogeneità sociale di una compagnia di ventura, quali gli originari dislivelli di estrazione, e destinati a persistere o ad attenuarsi nel corso di vicende che accomunano la gente d'armi?

Dei 512 condottieri di Micheletto, una quarantina lasciano trasparire, attraverso la titolografia o gli attributi esornativi che precedono il loro nome, la nobiltà dell'origine e il prestigio sociale di cui godono. Alcuni anzi sono facilmente identificabili. Sono di estrazione feudale Orso degli Orsini, gran feudatario del Reame, che dal 1439 al '48 serve Micheletto con 36 cavalli; il marchese di Crotone e signore di Catanzaro Antonio Centelles, che fa una breve esperienza nella compagnia con la sua sola lancia, prima di passare alla testa di una condotta al servizio di Venezia; ancora, il più modesto barone calabrese di Consoletto che vi milita per diversi anni con 24 cavalli. Dei feudatari italiani c'è il conte Giorgio da Barbiano, il figlio di Alberico, che dal 1425 al '37 serve con 31 cavalli e che si porta dietro il proprio figlio Ettore, il nipote Stefano ed altri famigliari che continueranno a servire nella compagnia anche dopo la sua partenza, e fino allo scioglimento di essa. Accanto ai signori feudali, alcuni esponenti dell'antica nobiltà cittadina, come Alessandro dei Savelli di Roma, la cui apparizione è peraltro breve, e di un meno antico patriziato urbano. Da Napoli vengono, per restarci a lungo, Rinaldo Poderico, nobile del seggio di Montagna, con 13 cavalli e, con altrettanti, Verdiramo Spada, del più antico e nobile seggio di Capuana, al quale sono ascritti gli Zurlo, Giovanni e Jacopo, appartenenti ad una famiglia di alti funzionari della dinastia angioina, anch'essi al soldo di Micheletto. Non mi soffermo sui ben noti Michelotti di Perugia, ai quali appartiene un Pier Giovanni, caposquadra, o sui Salimbeni, vecchia famiglia ghibellina senese, da cui proviene Bambo, che ha molti cavalli e un seguito di famigliari, o sul famosissimo Annibale di Antonio Bentivoglio, che con 36 cavalli presta continuo e regolare servizio dal 1425 fino al 10 settembre 1438, quando, dice una postilla del nostro Viviano, « partì dal campo ad Albi e andò a Bologna a casa sua con buona licenza »:

di lì a qualche giorno doveva essere acclamato signore di quella città. Il suo caso ripropone il problema dei rapporti tra signoria e compagnia di ventura, anche solo per il fatto che, con la frequentazione di quella vita, i Bentivoglio fecero esperienza politica di là dalla cerchia cittadina e preziose amicizie utili il giorno della scalata al potere.

E da Bologna, dove le famiglie rivali, anche se di lontana origine mercantile, osservano abitudini violente e militari, vengono un Malvezzi e uno Zambeccari. Concludiamo con i due fratelli Ernesto e Nofrio Bevilacqua di Verona, signori di un castello in posizione strategica sull'Adda, che essi, tradendo la signoria di Venezia, consegneranno allo Sforza; dice la cronaca del Simonetta che erano « ex nobili a Aquabiba familia, sed diu Verona exules », ed anche questo, del fuoriuscitismo, è un problema in stretto rapporto con il fenomeno delle compagnie di ventura.

Nobiltà feudale, patriziato urbano; ma anche semplici proprietari di terre e case, come quel Betuccio dei Cortesi (con 150 cavalli ha la più grossa squadra della compagnia), uscito da una famiglia di Cotignola assai vicina, per censo e posizione sociale, a quella degli Attendoli.

Ma gli altri, e sono i più, quelli che non si lasciano riconoscere, per il fatto che non appartengono ad una famiglia nobile, o comunque di rango elevato? Al riguardo qualche indicazione può venire forse dall'onomastica. Certo molti uomini d'arme vengono indicati con soprannomi che richiamano soltanto le loro caratteristiche fisiche, la statura e la corporatura, le quali, a onor del vero, non dovevano essere nei mercenari italiani troppo imponenti, se i « Piccio », « Piccino » e « Piccino » non si contano nelle nostre compagnie, mentre al confronto sono assai rari i « Grosso » e i « Grande ». Non mancano i soprannomi pittoreschi che, al di là della pura connotazione fisica, sottolineano, con effetti quasi caricaturali, un atteggiamento, un tratto del carattere, un aspetto anche morale dell'uomo d'arme: ed ecco il « Gatto » e il « Matto », lo « Squarcia », « Squarcione », « Scaramuccia », « Ragnetto », « Piumaccio » e, non raramente, « Prete », « Frate » e « Mezzofrate ».

Ma qualche volta il nome allude, senza dubbio, alla provenienza sociale. È il caso assai diffuso dei « Villano » e « Villanello »; Giovanni Villano, o Zoan Villano, come scrive Cristofaro da Soldo, diventerà nome e cognome di molti cavalieri, dopo esser stato, a detta del medesimo cronista, metafora corrente per dire contadino. Da questo cetto provengono sicuramente molti uomini d'arme, e alcuni sono condottieri con un numero di lance e di cavalli non trascurabile. Essi vengono al seguito dei loro signori, come quel Villano di Bambo dei Salimbeni di Siena, o come i vassalli dei feudatari calabresi che abbiamo nominato, ma vengono altresì ingaggiati, in maniera autonoma, da condottieri con cui non hanno rapporti di dipendenza giuridica. In un modo o nell'altro, però, una volta abbracciato il mestiere delle armi ed entrati nella compagnia di ventura, essi sono tutti e soltanto uomini d'arme, compagni ed uguali tra loro.

La parentela, la « familia » domestica, la clientela urbana e la vassallità contadina, sono allora gli ambienti umani e sociali nei quali vengono originariamente reclutati gli uomini che, per il tramite di un piccolo condottiero, costituiranno la base della compagnia di ventura.

##### 5. I legami di « compagnaggio ».

Analizzando i 512 uomini d'arme, o capi di squadra, della compagnia di Micheletto, abbiamo potuto rilevare che 28 di essi sono stretti da rapporti di consanguineità — padre e figlio, zio e nipote, ma soprattutto fratelli —, compresi nel numero i nove Attendoli, fratelli, cugini e nipoti del capitano. Ben 71 sono condottieri che, nella conduzione economica di una squadra, si sono tra loro associati diventando « compagni », e questo rapporto hanno conservato a lungo all'interno della compagnia. Altri 60 sono detti « già-compagni » di qualcuno, nel senso — diverso dal precedente — che prima di conseguire il comando di una squadra, erano stati uomini d'arme al seguito di altri uomini d'arme. Che si tratti di rapporti di parentela, o di dipendenza o d'altro, il legame fra tutti il più forte è quello che chiameremo di « compagnaggio », legame che annulla, là dove c'erano state, precedenti differenze sociali e giuridiche, e rafforza, assimilandoli e assorbendoli in sé, preesistenti rapporti di consanguineità. Esso ha lasciato una traccia profonda nell'onomastica. Ai nomi che abbiamo fin qui individuati e in qualche modo collegati ad una condizione sociale o a un determinato stato di rapporti, dobbiamo aggiungere una trentina, nei quali il patronimico configura appunto questo fondamentale legame. Un Martino di Verdiramo, un Francesco di Mattiocchio, un Jacopo di Fraruffino e tanti altri vengono individuati con il nome dell'uomo d'arme — o maestro — di cui sono stati compagni, e quel nome conservano anche dopo che si sono distaccati da lui, o lui li ha lasciati, per conseguire una propria autonomia e maggiori personali responsabilità.

Ho detto « maestro »; e infatti Martino e Jacopo di Verdiramo di Napoli si conducono sotto le insegne dell'Attendolo, come annota il nostro tesoriere, « presente Verdiramo loro antico maestro »; Bartolino da Bergamo, compagno di Antonello da Rende, a partire da una certa data, « serve con la condotta di 6 cavalli e la sua propria persona, e in sua propria potestà, perché per lo passato è stato sotto la condotta d'Antonello da Rende suo maestro nell'arme ».

La professione di cavaliere richiedeva, più che il capitale per l'acquisto degli strumenti necessari, le capacità tecniche e le qualità morali che costituivano il suo indispensabile e indivisibile bagaglio, in virtù del quale il mercenario forniva « industria et labor ». Il mercenarismo solo in astratto apriva a tutti le porte della cavalleria stipendiaria, ché chi non era in possesso del « mestiere », mai avrebbe trovato una condotta; ben poteva però, entrando in una compagnia come scudiero o paggio

o famiglia, acquisire nella lunga consuetudine con un uomo d'arme quell'educazione che la nascita o le condizioni economiche gli avevano precluso. Così i nuovi uomini d'arme emergono dall'interno della compagnia, e dagli strati più bassi di essa. Fare uomo d'arme qualcuno, diventa in seno alla compagnia una pratica corrente, che sembra esemplata su quella dell'*adoubement* attraverso il quale da secoli si facevano e si ordinavano i cavalieri. Beninteso sono due cose diverse, anche se i capitani di ventura erano abilitati a creare cavalieri; e Marin Sanuto ricorda come lo stesso Micheletto, nel corso della vittoriosa avanzata su Milano, creò cavalieri quattro dei suoi più valorosi condottieri, tra cui il conte Tiberto Brandolino; e Cristofaro da Soldo con più puntuale riferimento evoca un'altra analoga cerimonia, al passaggio dell'Adda, quando « per consolazione e triumpho de quello passare, lo magnifico signor Michele, Cavallero e Capitano generale della Signoria di Venetia, calzò li speroni e fece cavalieri » due cittadini bresciani oltre ai due provveditori della repubblica.

Per più aspetti la creazione di un uomo d'arme ricorda le condizioni della cavalleria delle origini: essa infatti non era a null'altra condizione subordinata che alla situazione di fatto del possesso delle armi, o del dono di esse a chi, benché privo, mostrasse le capacità sufficienti ad adoperarle; era aperta ed egualitaria poiché ogni uomo d'arme poteva creare uomini d'arme, prescindendo da ogni differenza sociale; ed infine essa si concretava in una cerimonia, quasi un rito di iniziazione, non tanto superflua o sbrigativa se una qualche traccia ne è rimasta nelle pur scarse registrazioni della compagnia: « oggi [5 giugno 1436] collo nome di dio è stato fatto homo d'armi a Vietro » Pavolo di Jacopo di Parma; un anno prima lo stesso Jacopo di Parma « a ponte Charbonaro di Terra di Lavoro sotto Matalone (...) li fu fatto homo d'armi el detto di [6 agosto 1435] et collo nome di dio e di san Giorgio »; Lodovico Malvezzi di Bologna « collo nome di dio e di santo Giorgio lo signor misser Michele l'ha fatto homo d'armi con cavalli 8, el quale serve suo soldo consueto che corre per l'altra gente ».

Una quarantina circa dei 500 condottieri di Micheletto furono appunto *fatti* uomini d'arme, chi dal proprio padre, chi da un altro condottiero, chi dal signore e capitano della compagnia; i prescelti erano assai spesso famigli e anche garzoni. Moschino fa uomo d'arme il proprio garzone Antonio che d'ora innanzi, dice una postilla, sarà chiamato Antonio suo compagno; di Cristofaro da Cervia è detto che « lo signor Michele l'ha fatto homo d'armi per lo buono servimento à fatto alla Signoria sua et in questo di si lo fa compagno et homodarmi apresso la signoria sua ».

Condizione materiale imprescindibile di queste promozioni, era la disponibilità delle armi e dei cavalli, la « roba » come si diceva, di cui veniva dotato, se non lo era già, il neo-cavaliere. Le maggiori disponibilità finanziarie del capitano lo mettevano nella condizione di beneficiare così gli uomini del suo seguito e della sua casa. Annota Francesco Viviano: « morto el dito Cola [Favicchia] a Todi di suo male, sopellito in Santo Fortunato di Todi luogho di frati minori, fu fatto homo d'armi

dila roba sua Rugieri Piccinino da Ugiano famiglio del Signor misser Michele, colla sua condotta, dila quale roba reveniva al Signore per denari avia avere il Signore da lui ». È il caso, non unico, di un condottiero che muore indebitato verso il capitano della compagnia, onde costui ne rileva l'eredità, cioè la condotta, e ne dispone a favore di un proprio servitore. La creazione di un nuovo uomo d'arme ha lasciato tracce abbondanti nei nostri documenti, perché essa comportava variazioni contabili: generalmente il capitano, oltre a un dono grazioso con cui festeggiava il neo-condottiero, gli faceva, nella circostanza, un prestito per il suo corredo o gli forniva, in tutto o in parte, le armi e i cavalli, addebitandogli però l'anticipazione che veniva detratta dal soldo. Così accanto alla componente etico-cavalleresca che si lascia rilevare in questi atti, affiora la dimensione economica: attraverso queste operazioni la compagnia vedeva accresciuti i suoi effettivi senza il ricorso alle abituali forme di reclutamento di nuove altre condotte; i profitti conseguiti con la guerra venivano immediatamente reinvestiti, e il capitale della compagnia aumentato. Si può concludere che, nell'economia dell'impresa, si trattava di una vera e propria forma di autofinanziamento.

#### 6. *La guerra come arte.*

I modi del reclutamento e la natura personalissima delle relazioni all'interno della compagnia, su cui abbiamo tanto insistito, dovevano necessariamente conferire un carattere di grande stabilità ai rapporti contrattuali e, di riflesso, alla fisionomia stessa della compagnia. Molti, rispetto ai pochi che se ne vanno dopo una prima ferma, sono gli uomini d'arme che rinnovano il contratto, e molti anche quelli che dopo una interruzione vi ritornano. Del resto quando consideriamo che l'organico dei condottieri per ogni ferma si aggira sui 100-120 uomini, e che in 25 anni solo 512 persone singolarmente individuate hanno tenuto quel ruolo nella compagnia, balza evidente la stabilità della sua composizione: relazioni vischiose, tenaci, fondate sulla conoscenza reciproca, quali vagheggiavano nei loro trattati l'Orsini e Diomede Carafa, proprio il contrario di quella polverizzazione e casualità di rapporti che il diffondersi, dentro l'ambiente della milizia, di un fenomeno come il mercenarismo, avrebbe forse potuto suggerire. La saltuarietà dell'occupazione investe solo le frange marginali della compagnia, mentre il nucleo che ne costituisce l'ossatura è compatto e duraturo.

Dei 58 condottieri che Micheletto ebbe nella prima compagnia del 1425, molti militarono con lui anche in seguito, e 5 lo servirono ininterrottamente fino alla fine, per un quarto di secolo! Non meno di cento, tra tutti i condottieri entrati nella compagnia, prestarono servizio per oltre un decennio, e di essi una ventina per un periodo oscillante dai 15 ai 20 anni. Sono i cavalieri di più alto rango sociale quelli che mostrano maggiore irrequietezza, che tendono a lasciare il servizio prima, insofferenti evidentemente di una posizione subalterna e bramosi di più

ambiziosi traguardi. Si può osservare al riguardo, che nella condotta del 1425, e solo in quella, militò un giovane destinato a far parlare di sé, Bartolomeo Colleoni; che il famoso marchese di Catanzaro si fermò nella compagnia solo dieci mesi, per passare, subito dopo al comando di una propria condotta di 400 lance; che Annibale Bentivoglio servì Micheletto in assai giovane età e fino al giorno della sua ascesa al potere in Bologna.

La base della compagnia era dunque composta da uomini che, indipendentemente dalla originaria e indubbia spinta al guadagno, dovevano anche nutrire sentimenti di devozione e di affetto verso il loro capitano. Quanto ai nuovi condottieri, poiché anteriormente erano stati, come abbiamo visto, famigli e garzoni, avevano vissuto anch'essi a lungo nella compagnia, anzi vi erano cresciuti.

L'organismo si presenta dunque molto omogeneo, ma al tempo stesso la sua età media non doveva essere troppo verde. Quando, dopo un quarto di secolo di ininterrotte campagne e spostamenti lungo tutta la penisola, la compagnia fu sciolta, parecchi cavalieri dovevano già essere più che maturi, due almeno dei più stretti collaboratori di Micheletto avevano trent'anni di carriera sulle spalle, e il capitano, anche senza prendere per buona un'indicazione del Biondo che lo farebbe ottuagenario, era certo assai in là con gli anni. Del resto non pochi capitani di ventura protrassero la loro attività fino ad età avanzata. La compagnia si sciolse dopo una clamorosa disfatta che fu risolutiva per essa, ma non distruttiva per gli elementi che la componevano, se alcuni uomini d'arme — e tutto lascia credere che non furono l'eccezione — continuarono il loro mestiere al soldo di altri capitani.

Pensare che Micheletto e i suoi soldati furono disfatti a Caravaggio nel 1448 perché avevano parecchi anni di più che non ad Anghiari dove conseguirono il loro più brillante successo, significherebbe dimenticare che fino a qualche mese prima quel capitano era passato di vittoria in vittoria. L'età matura in un esercito di professionisti e di specialisti, non era elemento di debolezza, al contrario l'esperienza e l'affiatamento che vi andavano congiunti erano motivi di forza. Non intendo qui rinnovare un vecchio interrogativo — « blutigen oder unblutigen Schlachten? » —, ma le vicende di questa compagnia mi inclinano a ritenere che l'arte della guerra era ormai condotta in modo così consapevole da ridurre e contenere le perdite, e preservare dall'usura del tempo e delle battaglie quei preziosi congegni, le compagnie, ch'essa aveva saputo creare.

Nei 25 anni della sua esistenza, la compagnia di Micheletto ebbe, su 512 condottieri, 25 morti, uno all'anno! ma in realtà solo 15 di essi morirono in battaglia, o per le ferite riportate. Degli altri il nostro tesoriere, che puntualmente annota ogni variazione di ruolo, dice « morto di suo male », « morì di propria morte », « morì di buona morte », dov'è assai singolare che per il guerriero italiano del Quattrocento la « buona morte » fosse quella per malattia nel suo letto. Qualche volta l'annotazione del tesoriere è anche più curiosa, come questa: « adì 7 giugno 1446

Cola di Trani anegò in Olio in Brexana per pigliar una anguilla in domenica mattina »!

I feriti di una certa gravità, costretti a lasciare la compagnia, furono 4, e 2 i licenziati o dimessi dal servizio attivo per le non buone condizioni di salute. A costoro, se meritevoli, venivano affidate altre funzioni, compatibili con il loro stato. Carèga da Lodi fu « casso » il 12 marzo 1436 « e lo Signore lo mandò a guardare la torre di Potenza perché non era sano, et datoli questa forteza in nelle mani per meriti suoi ». Non meno generoso fu Micheletto con un altro condottiero che fu mandato « dalla moglie, cum licenzia che guarisse e tornasse al Signore », ma quello « non tornò may sì che si può mettere per fugito e manchatore di sua fe, che se ne portò et dinari del S. in grossa quantità avia auti ».

Era questa, delle diserzioni e delle fughe, l'altra faccia del problema della guerra nell'età delle Compagnie di ventura. Abbiamo contato 31 fuggitivi, il doppio dei caduti in battaglia. Il movente era qualche volta la cupidità del denaro, la voglia di divertirsi e di spenderlo, come nel caso di quel condottiero che « andoce fare carnovale alla casa sua et non tornò may », ma i più fuggivano, o passavano addirittura al nemico, per sottrarsi ad un combattimento troppo rischioso, quando paventavano di esser fatti prigionieri, con le conseguenze di un riscatto che poteva polverizzare tutti i loro guadagni. La coscienza professionale e l'etica del cavaliere condanneranno certo questi atti, che il nostro Francesco Viviano bolla con l'espressione: « homo di mala condizione et manchatore di sua fe » oppure, se passava al nemico, « traditore e manchatore di sua fede ».

Anche se da una parte e dall'altra di uno schieramento si era propensi a prendere al proprio soldo i traditori, era difficile per costoro scrollarsi di dosso quella colpa. Per anni nei libri di Micheletto figura un conto intestato a un condottiero che, dal giorno in cui si condusse fu sempre chiamato « Pietro Sforzesco rinnegato braccesco ». Peraltro l'opinione comune — tendenzialmente permissiva — non era incline ad infierire su quanti mancavano di parola, fuggivano con la prestanza; facilmente essi venivano riammessi nella compagnia, ricevevano le eventuali spettanze, firmavano un nuovo contratto e poi magari fuggivano un'altra volta. Ma a sostegno di una concezione bonaria e paternalistica nei riguardi dei mercenari, così scriveva allora Diomede Carafa: « certo non laudo li soldati se fugino dal vostro campo, puroché non façano altro che andarnosende, che accapitandove in mano se appicheno, che ei actu crudele; et chi dicesse 'sende fugerando più', dico che alli soldati se li vole fare lo dovere, et amarli secondo lor grado, che per questa via se volino retinere, et non con farli lo contrario s'agiano ad stare per causa di quelli pilglyati e impicchati; ché se tucti quilli se fugeno se appicassero, et maxime fanti, faria l'homo più crudeltà che Nerone ».

Credo a questo punto di non potere eludere una qualche conclusione, almeno provvisoria<sup>1</sup>. La compagnia di ventura, concepita come impresa

<sup>1</sup> L'a. di queste note è in procinto di pubblicare sul tema qui trattato un ampio volume.

con il duplice scopo del profitto economico oltreché della vittoria, fondata sulla stabilità e continuità dei rapporti contrattuali e sulla certezza del salario per gli uomini d'arme, in una parola sulla razionalizzazione degli strumenti della guerra, doveva portare certo alla separazione da ogni contenuto ideale, politico e morale. Ma da questa stessa concezione della guerra come professione, delegata ad esperti e specialisti, doveva conseguire anche un indubbio addolcimento del costume militare e guerresco: nei duelli di questi professionisti, eleganti, un po' vanitosi, ma di buona cultura, consapevoli di appartenere ad un ceto privilegiato ed accarezzato (Micheletto riconosce « li gran triunfi et prestancie che si fanno al tempo d'oggi alla gente d'arme et quanto so cercati et ademandati »), in quei duelli la guerra talvolta assurgeva ad arte. L'odio e il furore tacevano, il vincitore non infieriva sul vinto, perché e l'uno e l'altro appartenevano alla stessa gente, e domani i ruoli si sarebbero potuti invertire. Odio, furore, bestialità erano confinati ai margini di questo bel mondo, ed esplodevano quando la guerra diventava contesa sociale, ribellione di popoli, sommossa. Sfortunati dovevano reputarsi gli uomini d'arme quando per una ragione qualsiasi s'imbattevano in popolazioni nemiche, esacerbate dalla guerra e abbruttite dalla miseria. Allora anche l'odio di classe poteva esplodere e aggiungersi a illividire il risentimento di quelle. In margine al conto di due cavalieri di Micheletto, il tesoriere Viviano ha apposto, per l'uno e per l'altro, questa interessante postilla: « morto adì 7 di settembre 1437: fo tagliato a pezzi da l'omeni di Monte Alto in Calabria ». Sono queste le sole note di orrore di cui sia traccia in tutta la storia di questa compagnia.

MARIO DEL TREPPO

### MACHIAVELLIERE (III)

Nel 1969, ricorrendo il quinto centenario della nascita di Machiavelli, anche il Centro di studi sul Rinascimento italiano dell'Università di Harvard promosse e accolse nella sua sede di Firenze (Villa I Tatti) un convegno di studiosi. Fra questi toccò a Felix Gilbert di commemorare Machiavelli storico. Com'era da attendersi, il Gilbert ripeté sulle *Istorie fiorentine* l'esperimento già da lui tentato sui *Discorsi*: nell'un caso e nell'altro Machiavelli avrebbe dapprincipio scritto una parte dell'opera, che finì poi, nel testo definitivo, coll'essere posposta ad altra parte scritta più tardi; nella fattispecie il primo libro delle *Istorie* sarebbe stato scritto per ultimo o a un tempo cogli ultimi.

Dalla relazione del Gilbert non risultava alcun elemento filologico che in qualche modo giustificasse la sua tesi. Apertasi la discussione, mi affrettai a richiamare l'attenzione dei presenti sul passo del cap. XVII di quel primo libro delle *Istorie*, da cui risulta che Machiavelli scriveva prima che, nel dicembre del 1522, Rodi cadesse in mano dei Turchi. Per cortesia e perché la conclusione era di per sé evidente, mi ritenni dal precisare che quel solo passo bastava a dimostrare insostenibile, oltreché infondata, la tesi del Gilbert. Aggiunsi e spiegai che doveva piuttosto considerarsi notevole il fatto che Machiavelli non si fosse curato in seguito di rettificare quel passo in cui Rodi ancora appariva « unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti »: egli aveva occhio all'Italia e all'Europa, non al Mediterraneo e ai Turchi.

Rispondendo alle obiezioni mossegli, il Gilbert si limitò a dire che il passo da me addotto non lo preoccupava né gli faceva difficoltà. Buona notte. Nel febbraio del 1972 gli atti di quel convegno fiorentino sono apparsi a Firenze stessa in un bel volume, edito da M.P. Gilmore, *Studies on Machiavelli*. La relazione del Gilbert, nuovamente intitolata « Machiavelli's *Istorie fiorentine*: an essay in interpretation », vi si legge a pp. 73-99. A p. 91 il passo delle *Istorie* su Rodi è discusso a lungo, con evidente impaccio. Naturalmente il Gilbert ne ha discusso come fosse farina del suo sacco, guardandosi bene dal riconoscere onde gli era venuta l'imbeccata, come a norma di galateo, se anche non a termini di legge, avrebbe dovuto fare. E per colmo, in nota, si è dichiarato in debito con un suo

collega americano, che gli avrebbe consentito di leggere « a manuscript in wich he treats the siege and fall of Rhodes in 1522 ». Quasi che, per accertare il significato di quel fuggevole accenno nel testo di Machiavelli occorressero nuove ricerche sull'assedio e caduta di Rodi e non bastasse una elementare conoscenza dei fatti.

Poiché la ricerca storica è opera di collaborazione, e tanto più è quando abbia per oggetto uomini e cose di una lingua che non sia la propria, anche l'osservanza del galateo importa: che vuol dire una maggior cautela, non soltanto un più aperto riconoscimento dei propri debiti e limiti. La questione non è fra noi studiosi; non è della meschina contabilità di quel che tutti dobbiamo ogni giorno imparare e di quel che accidentalmente ci accada d'insegnare: è dell'acquisto che sta a noi promuovere e che per nostra colpa può essere ritardato o smarrito di una comune, maggiore intelligenza della storia.

Volendo a ogni costo salvare il salvabile della sua tesi sulla tarda composizione del primo libro delle *Istorie fiorentine*, il Gilbert ha pensato bene di sottoporre Machiavelli al compito non facile, ma per un uomo di quella tempra non impossibile, di comporre in men di due anni i primi cinque libri dell'opera, ossia i libri II-V e poi, nell'estate del 1522, prima della caduta di Rodi, il primo. Poiché l'incarico ufficiale, nel novembre del 1520, di scrivere la storia di Firenze, importava una scadenza biennale, Machiavelli non poteva prendersela comoda: era pagato per scrivere: dunque doveva scrivere. Par di vederlo sotto la ferula del professor Gilbert. Nonostante la ferula, due licenze furono concesse al povero Machiavelli nel 1521: una quindicina di giorni in maggio per la missione a Carpi, e un periodo imprecisato ma sperabilmente breve (« some time ») nell'estate per correggere le bozze dell'*Arte della guerra*. Era la prima importante opera sua che apparisse a stampa, per i tipi del maggior stampatore di Firenze, un passo decisivo nella carriera di un uomo che aveva sacrificato la sua vocazione letteraria a una missione politica e che fino a quel momento, come scrittore, era rimasto costretto in una cerchia municipale. Par di vederlo, il povero Machiavelli, che sotto la ferula del professor Gilbert si sbriga di quelle bozze, perché, caschi il mondo, egli deve pur giungere a scrivere i primi cinque libri della sua storia entro l'estate del 1522. Ma per salvare il salvabile della tesi del Gilbert sulla tarda composizione del primo libro, non basta che Machiavelli si sbrighi: bisogna che il termine *ante quem*, indicato dall'accenno a Rodi in quel libro, diventi un termine *post quem*, cioè non soltanto anteriore al dicembre del 1522, ma di poco anteriore, dell'estate o autunno di quell'anno, posteriore a quanto, con o senza ferula, Machiavelli probabilmente aveva scritto nei primi venti mesi della sua condotta. Il procedimento, incredibile e vero, usato dal Gilbert per tramutare il termine da *ante quem* in *post quem*, merita di essere descritto, perché non sarebbe facile trovare un più vistoso esempio di alterazione dei dati storici e testuali nel campo, che di esempi cosiffatti è pur fertile, degli studi su Machiavelli.

Ecco anzi tutto il passo in questione. Dopo aver rievocato nel cap.

XVII la prima Crociata, Machiavelli così conclude: « Fu questa impresa nel principio gloriosa, perché tutta l'Asia minore, la Soria e parte dello Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine de' cavalieri di Jerosolima, il quale oggi ancora regna e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostaculo alla potenza de' Maumettisti. Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale, dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno. Seguirno in varii tempi varii accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati ». Chi legga questo passo con occhio limpido e con adeguata conoscenza dei fatti, rileverà subito che il non richiesto elogio dell'Ordine Gerosolimitano stava bene in opera dedicata a chi, prima d'essere cardinale, era stato Gran Priore di Capua nei ranghi di quell'Ordine. Anche rileverà che dal rovescio dell'elogio traspare e una volta di più si conferma la vena polemica antiveneziana tipica di Machiavelli: perché, se nel seguito di quel capitolo s'imponeva il riconoscimento, a proposito dell'età lontana delle prime Crociate, che « i popoli pisani, viniziani e genovesi vi acquistarono reputazione grandissima », nell'elogio, riferito all'età contemporanea, di Rodi « rimasa unico ostaculo alla potenza de' Maumettisti », era implicita e voluta la denuncia della connivenza coi Turchi di Venezia, che nello stesso teatro di guerra del Mediterraneo orientale avrebbe potuto e dovuto opporre ben altro ostacolo. Secondo il Gilbert, che di Venezia non si preoccupa né tanto meno della pertinenza di Giulio de' Medici all'Ordine Gerosolimitano, e che solo bada a tirar l'acqua al mulino della sua tesi, l'allusione di Machiavelli a Rodi presupporrebbe che l'isola già fosse stretta d'assedio, come fu nell'estate del 1522. Questa interpretazione è scopertamente arbitraria. Nel passo in questione Machiavelli allude al ruolo che l'Ordine aveva sempre avuto e ancora aveva di far fronte agli Infedeli nel Mediterraneo orientale, là dove, in un tempo ormai lontano, era prevalsa la potenza delle armi cristiane. Poteva scrivere a quel modo anche nell'estate del 1522, quando già l'assedio era cominciato, senza che ancora se ne avvertisse in Italia, e a Firenze in ispecie, la gravità; ma non è riconoscibile nel passo una specifica allusione all'assedio, ed è anzi da escludere che nel momento in cui scriveva Machiavelli fosse sfiorato dal dubbio che, stretta di assedio, Rodi potesse di lì a poco cedere alla potenza dei Maumettisti, nel qual caso avrebbe usato altro linguaggio. Ma, secondo il Gilbert, l'allusione a Rodi anche presupporrebbe la caduta di Belgrado in mano dei Turchi: « it would have made no sense to call Rhodes *rimasa unico ostaculo alla potenza dei Maumettisti* as long as Belgrade was in Christian hands ». Veramente Belgrado fu conquistata dai Turchi nell'aprile del 1521, un po' troppo presto per la tesi del Gilbert. Ma a parte ciò, che diavolo ci sta qui a fare Belgrado? Machiavelli aveva incidentalmente congiunto al ricordo della prima Crociata l'elogio dell'Ordine Gerosolimitano che, nato allora, aveva mantenuto e ancora manteneva la tradizione cavalleresca d'origine nello stesso teatro mediterraneo. Mica si era preoccupato di fornire in quel passo un compiuto quadro della situazione politica e militare conseguente all'avanzata dei Turchi verso

l'Europa cristiana nell'età sua. Ma quand'anche per assurda ipotesi avesse mirato a fornire un tal quadro, estraneo ai suoi interessi e alla sua competenza, mai gli sarebbe passata per il capo l'idea che in seguito alla caduta di Belgrado fosse venuto meno un dei due ostacoli rimasti alla strapotenza dei Turchi e solo restasse quello rappresentato da Rodi. Già il paragone fra Belgrado e Rodi non sarebbe stato allora possibile per il semplice e buon motivo che Rodi era uno stato sovrano, Belgrado no. Il paragone avrebbe potuto farsi fra l'Ungheria e Rodi. E di fatto s'impose di lì a poco, ma a rovescio di quanto il Gilbert vorrebbe farci credere; s'impose a tutti nel 1524, due anni dopo la caduta di Rodi, non prima, quando l'Ungheria cristiana fu travolta e disfatta a Mohacs. Allora sì, anche in Italia, la potenza dei Maumettisti apparve come quella « che ha Rodi e l'Ungheria piagate e spente », secondo che suona il verso del veneziano Bembo, Priore d'Ungheria nell'Ordine Gerosolimitano. E indi innanzi, inevitabilmente, non soltanto a Venezia dove per ovvii motivi l'attenzione era più desta che altrove, ma per tutta Italia gravò la preoccupazione dell'avanzata turca lungo la linea del Danubio. Non però che allora, né in seguito, si giungesse mai a considerare come un solo i due fronti, marittimo e terrestre, della resistenza cristiana all'offensiva turca. Le forze impegnate sui due fronti obbedivano a interessi diversi, difficilmente conciliabili: come può vedersi ancora nella decisiva campagna di Lepanto, dove alla lega cristiana sul fronte marittimo venne meno, puntualmente, la cooperazione dell'Impero sul fronte terrestre. Ma non mette conto insistere: sono gli elementi primi di una storia della questione d'Oriente nel Cinquecento, storia che anche un interprete di Machiavelli dovrebbe conoscere.

La caduta di Belgrado nel 1521 non ha dunque nulla a che vedere con l'accento a Rodi nel primo libro delle *Istorie fiorentine*. Di questo accento si deve dire che esso segna un termine *ante quem* per la composizione del libro; non si può dire che esso sia stato fatto da Machiavelli nell'estate del 1522, quando ancora egli poteva credere all'inespugnabilità dell'isola, piuttosto che nell'estate del 1521 o prima. La tarda composizione del libro, rispetto ai quattro libri successivi, vuol essere dimostrata con altri argomenti. Due altri di carattere testuale sono stati adottati dal Gilbert. Egli rileva che nel quinto capitolo del libro quinto Machiavelli racconta la conquista aragonese del regno di Napoli senza far cenno di aver già toccato l'argomento in I, XXXVIII. Se veramente si trattasse della stessa cosa, il rilievo sarebbe giustificato, se anche non probante. Naturalmente non si tratta della stessa cosa. In I, XXXVIII Machiavelli in tanto si riferisce agli eventi del Regno di Napoli nei primi decenni del Quattrocento, fino al 1424 e non oltre, in quanto nel corso di quegli eventi si erano affermate e contrapposte le due scuole o fazioni militari degli Sforzeschi e dei Bracceschi; onde, nel capitolo successivo e ultimo del libro, il quadro della decadenza militare italiana. Nel libro quinto Machiavelli riprende il racconto degli eventi napoletani dal 1435, dopo la morte della regina Giovanna, e lo riprende, si noti, senza ripetere

alcunché di quel che aveva già scritto nel libro primo. Il raffronto dei due passi dimostra inoppugnabilmente e precisamente il rovescio di quel che il Gilbert vorrebbe farci credere. Perché se Machiavelli avesse composto il quinto libro quando ancora non aveva scritto il primo, non avrebbe mancato di spiegare come mai Alfonso d'Aragona potesse, alla morte di Giovanna, accampare un diritto alla successione.

Resta l'argomento tratto da I, XXXIX, dove, secondo il Gilbert, « Machiavelli refers to Book 4 and such a reference requires knowledge of what this later book contains ». Qui mi pare che il Gilbert passi la misura nel prendersi gioco dei lettori, oltreché di Machiavelli. Questi si scusa in quel passo di interrompere il racconto degli accidenti d'Italia un po' prima del termine prefisso, « perché quanto ne è rimasto a trattare non importa, in maggior parte, altro che le guerre che ebbono i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano, le quali si nareranno dove particolarmente di Firenze tratteremo ». È chiaro che Machiavelli non aveva bisogno di aver già scritto il libro quarto per sapere che a suo luogo, componendo una storia di Firenze, avrebbe dovuto trattare di quelle guerre.

Altri argomenti che poggino sulla lettera del testo non occorrono. Superfluo avvertire che il Gilbert si è ben guardato dal citare il richiamo al primo libro che si legge in II, II: « come nel nostro trattato universale dimostrammo ». Gli argomenti che il Gilbert ricava dalla sua personale interpretazione delle *Istorie fiorentine* in generale e del primo libro in ispecie, dal minore o maggior peso che i concetti di decadenza e di corruzione avrebbero avuto, secondo la sua stima, nella struttura e stesura dell'opera, non meritano né chiedono, per sé soli, di essere discussi in questa sede.

Qualcosa resta a dire di quel che sarebbe stato, secondo il Gilbert, il secondo e ultimo tempo della composizione delle *Istorie*, dopo il 1522. Al di là di questa scadenza, impostagli dalla ferula del suo interprete, Machiavelli non aveva più motivo né obbligo di affrettarsi. Prima, nel 1521, gli si lesinava il tempo per la stampa dell'*Arte della guerra*. Ora gli si concedono fin troppe licenze. « From 1523 on diversions seem to have been manifold and Machiavelli's zeal sometimes seems to have flagged », sentenza il Gilbert. E ivi stesso, in nota, pudicamente spiega: « throughout 1524 Machiavelli was entangled in his affair with the Barbera ». Proprio così: Machiavelli conteso dalla Barbera alla composizione delle *Istorie fiorentine*! Verò è che del 30 agosto 1524 è la famosa lettera al Guicciardini, in cui Machiavelli dichiara di esser giunto con la sua storia là dove più difficile gli sarebbe riuscito « di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ». Evidentemente era alle prese con l'età medicea. Ma dove precisamente fosse giunto non risulta a noi. Risulta invece al Gilbert, che dalla stessa lettera deduce « that a good part of the description of the Medici regime was finished by then (*mostrare dove io sono*) ». Come diamine quel « mostrare dove io sono »,

che, così tronco, non fa neppur senso a un lettore italiano, sia riuscito così trasparente e significativo al Gilbert, non saprei dire.

Finita l'opera e fattone omaggio al Papa nel 1525, Machiavelli ritenne di poter riposare sugli allori. Il riposo, che del resto il destino gli restrinse in due soli anni di vita, non era soltanto ben meritato: anche era, come chiunque oggi capisce a volo, raccomandato da una elementare prudenza. A Firenze nessuno in alto loco poteva in quegli anni sollecitare la continuazione dell'opera, se non forse per seminare zizzania a spese dell'autore. Questi, che per buoni motivi s'era fermato al 1492, non era certo disposto a cadere in una trappola così scoperta: sapeva che al di là di quella data, qualunque cosa gli accadesse di scrivere inevitabilmente avrebbe suscitato il rancore e l'ostilità degli uni o degli altri. Per di più, girato l'angolo del secolo, egli si sarebbe trovato ad essere autore e attore, storico e personaggio, sia pur minimo, della sua storia: non tanto per la parte da lui avuta negli eventi, che era stata per l'appunto minima, quanto e soprattutto per il carattere confidenziale dell'informazione, di cui egli si era impadronito allora, come Segretario. Giova il riscontro del suo contemporaneo Bembo, che avendo ricevuto l'incarico ufficiale di scrivere la storia di Venezia, ritenne di poter e dover concludere il suo racconto nel momento in cui a lui, autore, era toccata la nomina a segretario del papa Leone X. Inoltre, a differenza del Bembo veneziano e, per tutt'altri motivi, a differenza del suo concittadino e amico Guicciardini, Machiavelli non era incline a scrivere per sé e per i posteri: scriveva cose che parevano fatte apposta per dover essere escluse da una immediata pubblicità, che conseguentemente non poterono di regola essere stampate lui vivo, ma per quanto da lui dipendesse, nella cerchia degli amici e conoscenti egli le pubblicava, voleva che fossero lette e discusse, non si rassegnava a tenerle chiuse in un cassetto. Com'era stato sempre assillato da speculazioni e fantasie letterarie nella sua vita attiva, di uomo politico, così fino all'ultimo fu assillato dall'esigenza politica dell'incontro e scontro con i contemporanei nella sua forzata vacanza letteraria. Si spiega dunque benissimo che in quei due anni che gli avanzarono di vita egli lasciasse le *Istorie fiorentine* com'erano, ferme e concluse al 1492.

Questa finale rinuncia di Machiavelli a continuare l'opera sua dispiace al Gilbert, che pure, come si è visto, dopo aver esercitato la ferula fino al 1522, si era con sorprendente longanimità rassegnato alle distrazioni e scappatelle dell'autore nei due anni successivi. Ma ci son limiti alla rassegnazione di un longanime pedagogo: la finale, ingiustificata diserzione dell'allievo non è ammissibile. Machiavelli era pagato per scrivere, addirittura aveva ottenuto un aumento di stipendio, nella dedica al Papa delle *Istorie fiorentine* si era impegnato, condizionatamente, a seguirne la sua impresa: dunque doveva seguirne. Mancando il seguito, l'opera che egli scrisse deve considerarsi, a dispetto della tradizione testuale, incompleta. Per una interpretazione dell'opera, sentenza il Gilbert, ed è peccato che il sapore della sentenza sfugga a chi ignori la particolare accezione del termine *incomplete* nel linguaggio universitario americano,

« it is important to keep in mind that what we have and call Machiavelli's *Istorie fiorentine* is not a completed work but was expected to be continued to the time when he was writing ». Così a p. 83, e la sentenza è ribadita a p. 95. Né basta. Il buon pedagogo naturalmente sa quel che l'allievo avrebbe dovuto e potuto scrivere per completare l'opera e meritarsi la promozione. Certo non è da escludere che, in pratica, quello sarebbe venuto meno all'aspettazione e avrebbe finito col prendere una via sbagliata (« it is dangerous, of course, to suggest statements which an author might have made in something that he hasn't written »). Ma valga la buona volontà e l'autorità indiscussa del maestro. Chi vuol sapere quale sarebbe stata la conclusione giusta e necessaria delle incomplete *Istorie fiorentine*, quella che « would not only have shown the unity of Machiavelli's thought from the *Principe* to the *Istorie fiorentine* but also unity of thought and action », può ritrovarla per sua edificazione e sollazzo in questo saggio del Gilbert a p. 96. Resta a citare la conclusione del saggio medesimo: « No clear path connects Machiavelli's *Istorie fiorentine* with the developments of modern historiography. As in his political thought so in his historical thinking Machiavelli stands for himself ». Che Dio lo preservi nel suo splendido isolamento. Certo è che, in quanto la moderna storiografia sia rappresentata da questo saggio del Gilbert, « no clear path » vi si discerne che riconduca a Machiavelli.

La questione del seguito che, potendo e volendo, Machiavelli avrebbe dato alle sue *Istorie fiorentine*, in tanto è discutibile in quanto risulti dal testo stesso dell'opera. Risulta dunque da V, I che in quel momento Machiavelli intendeva giungere al 1494, non al 1492: « come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 descritto ». Questa risultanza è puntualmente confermata da un passo di VIII, XVIII: « Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano fu, come si dimosterrà, cagione della rovina di Italia ». Dunque, a mezzo dell'ultimo libro, Machiavelli ancora mirava a raccontare gli eventi del 1494. E di fatto, quando finalmente decise di fermarsi al 1492, nella chiusa del libro, fra i cattivi semi ond'era germinata la rovina d'Italia, espressamente e singolarmente denunciò « l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano ».

A seconda di queste precise indicazioni vanno interpretati i riferimenti generici che occorrono altrove. In fine al proemio dell'opera è detto che dal 1434 in poi « particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno ». È ovvio che il presente di Machiavelli, nato nel 1469, non s'identificasse con quello dei contemporanei suoi ancora ventenni. Che cosa egli intendesse, risulta da I, IX: « nel descrivere le cose seguite da questi tempi a' nostri, non si dimosterrà più la rovina dello imperio, che è tutto in terra, ma lo augumento de' pontefici e di quegli altri principati che di poi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII governorono ». Insomma la promessa di giungere ai « presenti tempi » non importava che Machia-

velli volesse tramutare la sua storia in cronaca contemporanea: importava che egli volesse giungere alla rovina d'Italia nel 1494.

Fanno eccezione due passi, distanti l'uno dall'altro, ma che debbono essere letti e interpretati l'uno a riscontro dell'altro, perché hanno comune l'origine e il fine. Nella dedica dell'opera a Clemente VII Machiavelli dapprincipio abilmente si sbriga dall'impegno di continuare il suo racconto al di là del 1492, «avendo le cose che di poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi»; da ultimo, com'era suo debito e a norma dello stesso codice retorico che gli aveva consentito il disimpegno, si dichiara pronto, condizionatamente, a seguitare l'impresa. L'altro passo è nell'ultimo libro (VIII, IX), dove si registra la nascita dello stesso Clemente VII, dedicatario dell'opera, «il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro». Qui, e soltanto qui, Machiavelli prospetta la possibilità di continuare l'opera fino al presente, per tale intendendo l'appena avvenuta elezione di Clemente VII. Il parallelismo fra i due passi è evidente, sottolineato anche, formalmente, dalla ripetizione in entrambi dello scongiuro classico: «quando da me la vita non si scompagni», nella dedica; «concedendone Iddio vita», in VIII, IX. Evidente anche è la giustificazione retorica del preannuncio, che di fatto non importava alcun impegno pratico. E la riprova è in VIII, XXXVI, dove la notizia del cardinalato di Giovanni de' Medici dà luogo al seguente commento: «il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi, ne' seguenti tempi, intervenne». Nessun preannuncio qui di voler giungere col racconto a quell'evento, decisivo per la storia dei Medici e di Firenze, e che pur si era verificato dieci anni prima dell'elezione di Clemente VII: «intervenne», non «sarà largamente dimostro».

È da escludere che Machiavelli si sia mai seriamente proposto, essendo papa Clemente VII, di continuare le sue *Istorie fiorentine*. Già era miracolo che fosse uscito indenne dalla pubblicazione manoscritta di un'opera per tanti aspetti provocatoria, per usar l'aggettivo oggi venuto di moda. Pur correndo rischi che nessuno dei contemporanei suoi aveva né avrebbe mai corso scrivendo, Machiavelli non era, quale vorrebbero spacciarlo taluni moderni interpreti, un giullare della politica che fingesse di fare e fosse autorizzato a fare la parte del matto a corte. Men che mai in quegli anni, al culmine della sua carriera di scrittore. Di quali armi retoriche fosse provvisto, e di quale scherma capace, dimostra la dedica delle *Istorie fiorentine*: egli rischiava al limite di una suprema abilità. Poteva sbagliare, ma non perché, fidando in se stesso, disistimasse quelli che gli stavano attorno. Sbagliava, come di fatto sbagliò nel *Principe* e da ultimo nelle *Istorie fiorentine*, per l'opposto motivo, perché era incline a far conto degli altri come di sé, a immaginarli più simili a sé di quanto fossero.

Si spiega che, dopo l'elezione di Clemente VII, prevedendo di dover

offrire al nuovo papa mediceo la sua opera, Machiavelli decidesse prudentemente di concluderla colla morte di Lorenzo il Magnifico, non, come aveva divisato, con la rovina d'Italia nel 1494. Perché in tal caso, inevitabilmente, egli avrebbe dovuto dare spicco, nella chiusa di un'opera che era storia di Firenze, non d'Italia, alla cacciata dei Medici e, che più conta, agli uomini che, da una parte e dall'altra, ne erano stati responsabili, a Piero de' Medici in ispecie. Con ciò si tocca un punto, che è all'opposto di quello conclusivo dell'opera. La disposizione di Machiavelli a scrivere una storia di Firenze, che è all'origine dell'incarico ufficiale di scrivere, non si spiega se non nelle condizioni nuove create a Firenze dall'improvvisa scomparsa di Lorenzo di Piero, dedicatario del *Principe*. Nessuno poteva allora prevedere che un rampollo dell'estinto sarebbe stato scovato nel buio della illegittimità e promosso a successore. Noto era, e per sé trascurabile, l'illegittimo rampollo di Giuliano, Ippolito. Di lì a poco, nel momento stesso in cui Machiavelli otteneva l'incarico ufficiale, scompariva a Roma il Bibbiena, che notoriamente era stato, nella cerchia medicea, il maggior sostenitore delle ambizioni principesche di Giuliano e di Lorenzo, e che, vivendo, non avrebbe mancato di sostenere i diritti alla successione del fanciullo Ippolito. Ma lo stesso Bibbiena era scomparso, quando già era venuta meno la sua autorità nella cerchia medicea. Insomma per la prima volta, dacché Machiavelli era vivo, si era data a Firenze una situazione in cui la possibilità di un principato mediceo pareva esclusa. Il ramo principesco della famiglia era stroncato senza prevedibile riparo. Soli sopravvivevano il Papa, che sempre si era opposto al principato, e il card. Giulio, che certo non era sospettabile di mire ambiziose a Firenze per sé, né per altri che da lui dipendessero. Tale era la situazione ai primi del 1521, quando Machiavelli probabilmente cominciò la stesura dell'opera sua. Era una situazione aperta al dibattito sulla costituzione di Firenze e che d'altro lato, e conseguentemente, stimolava e consentiva il recupero della tradizione repubblicana, propria della città, e una revisione critica, come di una esperienza conchiusa, del rivolgimento che quella tradizione aveva subito nel Quattrocento ad opera dei Medici.

Ma se con ciò si spiega che Machiavelli ideasse allora una storia di Firenze e conquistasse altri alla sua idea, non è però probabile che nel 1521 gli riuscisse di prendere fiamma, scrivendo. Fino all'agosto la pubblicazione dell'*Arte della guerra*, opera di ancora fresca stesura, importava che il suo pensiero insistesse sulla materia di quell'opera, sulla possibilità, che non era concepibile più, come ai tempi delle Ordinanze, in un quadro fiorentino, neppur più in un quadro italiano, di una radicale riforma militare sul modello della fanteria antica. Durante e dopo la pubblicazione dell'*Arte della guerra*, nella seconda metà di quell'anno, il rovesciamento prima e da ultimo l'effimero trionfo della politica di Leone X prepotentemente richiamavano Machiavelli al presente, e insieme lo distraevano da Firenze, che mai prima era rimasta così ai margini della scena, senza alcun peso sullo sviluppo degli eventi. Non che alla

mente di Machiavelli si possa attribuire una normale soggezione al mutar delle stagioni e del vento. Ma neppure è verosimile che quella mente, da anni assorta in questioni attuali e perpetue, che se anche riguardassero Firenze, principalmente riguardavano l'Italia e l'Europa, proprio in quel momento si ritraesse e fermasse nella considerazione della storia di Firenze. Anche per questo motivo il « trattato universale », premesso come primo libro alle *Istorie fiorentine*, e suggellato nella chiusa dal quadro della decadenza militare italiana, si dimostra pertinente allo stadio iniziale della composizione dell'opera, quando ancora l'autore dell'*Arte della guerra* stentava a distogliere lo sguardo dall'ampia scena, così nel presente come nel passato, dell'Italia e dell'Europa, per fissarlo, come l'impianto della nuova opera esigea, sulla storia della sua città.

Una svolta impreveduta e decisiva si ebbe, alla fine di quell'anno 1521, colla morte di Leone X. Scompariva con lui l'ultimo legittimo rappresentante della famiglia che in Firenze era giunta alla soglia del principato. Il fatto che in figura di cardinale, poi di papa, comunque sempre, dal 1503 innanzi, di capo della famiglia, su quella soglia egli si fosse arrestato, impedendo ad altri di varcarla, non toglieva che egli fosse il figlio savio di Lorenzo il Magnifico, erede della preminenza paterna, e che nel suo arbitrio, nell'arbitrio di una volontà lontana, ambigua anche per i collaboratori più stretti, restasse la direzione politica di Firenze. D'un colpo, la scomparsa di Leone X liberava Firenze dall'ombra della tradizione medicea e da quella, recente e proficua ma politicamente tanto più uggiosa, della subordinazione a Roma: insomma restituiva Firenze a se stessa. Di lì a poco l'elezione di un papa fiammingo, affatto estraneo alla scena italiana, parve confermare che per tutta l'Italia, non soltanto per Firenze, fosse giunto il momento di ricominciare da capo. Più giù, dove pochi anni dopo la politica di Clemente VII avrebbe precipitato l'una e l'altra, l'Italia e Firenze, non era allora pensabile che si potesse scendere. Nella crisi generale, che aveva finito coll'involgere anche Roma, unica potenza italiana capace, come ancora nel 1521 si era visto, di una iniziativa ad alto livello, sul piano dell'Europa, era chiaro che altra via d'uscita non restava se non, per ciascuno, di provvedere isolatamente a sé, di far leva sulle proprie risorse, sulla propria tradizione. Era una via d'uscita aperta a Firenze quanto e più che a ogni altro stato in Italia. E tanto più urgente era a Firenze questa ripresa di vita autonoma, della tradizione propria, quanto maggiore era stata la sua corresponsabilità nella crisi generale e maggiore la perdita della sua autonomia durante il pontificato di Leone X.

Questa probabilmente fu la situazione nuova che diede ali alla stesura delle *Istorie fiorentine*. Certo è la situazione che nell'opera si rispecchia. Perché il quadro che Machiavelli disegna della storia tutta di Firenze, dalle origini all'età sua, è caratterizzato esternamente dallo scarto polemico di ogni altro modello italiano, di Roma e di Venezia in ispecie, e internamente da una eccezionale spregiudicatezza, che a tratti sconfinava in aggressività critica, nei confronti della tradizione medicea. Sono tratti

caratteristici di Machiavelli, che trovano conferma in ogni altra sua opera, ma in quanto risultino dalle *Istorie fiorentine*, sono caratteristici anche di quel biennio, intermedio fra i due papati medicei, durante il quale, che si sappia, Machiavelli non ebbe alcun altro impegno che lo distraesse dalla composizione dell'opera sua. Poiché aveva passato i cinquanta, l'amicizia della Barbera sarà valsa a tenerlo di buon umore e alleviargli la fatica, più e meglio di quanto a lavorare lo sollecitasse l'imprevista e mal giustificata fiducia del card. Giulio de' Medici. Ma che questa fiducia lo sollecitasse, e tanto più perché imprevista e mal giustificata, non è dubbio.

Il nodo dei rapporti che per via delle *Istorie fiorentine* Machiavelli ebbe col card. Giulio, non è di facile soluzione. In passato, con un solo cardinale egli aveva avuto rapporti stretti e, si noti, tali da non sfuggire all'attenzione altrui: per l'appunto col card. Soderini che, subito dopo la morte di Leone X, tornò in scena come antagonista del card. de' Medici in un duello politico senza esclusione di colpi. La situazione era stata tutt'altra nel 1520: allora il card. Soderini era fuori questione, e si spiega che il card. de' Medici accordasse fiducia a Machiavelli, pur conoscendone i precedenti. Così facendo, egli si assumeva la responsabilità di revocare il veto che da Roma era stato perentoriamente imposto a Giuliano de' Medici nel 1515 e che sempre poi era stato mantenuto a Firenze nei confronti di Machiavelli. Questi, che del veto non sarà stato consapevole, ma che ne aveva sofferto, certo si rese conto che la fiducia accordatagli dal cardinale non era soltanto un favore personale: anche era la conseguenza di un orientamento nuovo della politica medicea a Firenze dopo la scomparsa del duca Lorenzo e con lui di ogni valida candidatura della famiglia al principato. Avverso così a una restaurazione oligarchica come all'allora imprevedibile rinascita di una repubblica popolare di stampo savonaroliano, Machiavelli probabilmente pensò che il card. Giulio potesse farsi promotore di una pacifica e accettabile riforma del regime mediceo a Firenze. Se lo stesso Leone X si era opposto al principato, il cardinale, che per la sua origine illegittima e per la sua educazione e professione era tanto più libero da vincoli famigliari, e pertanto anche da propensioni oligarchiche, poteva ben essere l'uomo che Machiavelli aveva in mente. Certo è che quando, dopo la morte di Leone X, la scelta si pose, fra il card. Soderini che gli era stato amico e protettore ai tempi del Segretariato, e il card. de' Medici che da ultimo gli aveva concesso fiducia, Machiavelli non ebbe dubbi: come per l'appunto dimostra la dedica dei primi libri delle *Istorie fiorentine*, quale risulta dalla tradizione manoscritta, al cardinale non ancora papa. Né occorre qui addurre a conferma l'atteggiamento di Machiavelli nei confronti della congiura antimedicea del 1522 e in quello stesso anno il suo epigramma per la morte di Pier Soderini. Poiché nel 1524 anche il card. Soderini scomparve, suggellando così la sua irreparabile sconfitta politica, bisogna riconoscere che Machiavelli aveva scelto bene. Resta che, in quel periodo critico, fra la morte di Leone X e l'elezione di Clemente VII, quando la parte medicea era sul

calo e gli oppositori, dentro e fuori, avevano alzato la cresta, Machiavelli avrebbe potuto scegliere diversamente, a seconda non soltanto dei suoi precedenti ormai remoti di cliente dei Soderini, ma anche dei suoi rapporti freschi e stretti, testimoniati dai *Discorsi* e dall'*Arte della guerra*, con uomini che certo non erano disposti a confidare nel card. de' Medici per una riforma, che a loro piacesse, del regime di Firenze.

Sui motivi e sui limiti della fedeltà di Machiavelli si potrebbe dubitare, se a chiarirci non bastassero le *Istorie fiorentine*. Di qui risulta che la fedeltà era all'uomo, non alla parte. Il cardinale di fatto era e certo appariva a Machiavelli diverso e per taluni aspetti alieno dalla tradizione della sua parte: alieno da vanità principesche e da calcoli mercantili, austero, d'un'austerità che faceva spicco a paragone di Lorenzo il Magnifico e della sua discendenza diretta tutta quanta, non escluso Leone X; fiorentino quel tanto che occorreva, ma per sé e per gli uomini che aveva intorno eccezionalmente libero da ogni soggezione all'ambiente d'origine; esperto del mondo, cauto, intento alla sua missione politica, insomma capace di esercitare in quel momento a Firenze una funzione direttiva e decisiva perché la crisi delle istituzioni non si risolvesse in una esiziale ripetizione degli errori del passato. Ma perché la fedeltà di Machiavelli era all'uomo, quale egli lo vedeva e augurava, ed era condizionata nel presente dall'aspettazione di un nuovo corso degli eventi e dalla franca accettazione della frattura che già il destino aveva aperto fra il presente e il passato, non era fedeltà che potesse contraddittoriamente riflettersi sulla storia di quel passato, anzi importava che nel racconto Machiavelli insistesse su quanto a lui pareva prefigurazione o premessa di una frattura diventata incolmabile. Di qui, a dispetto della dedica, e nonostante un qualche sforzo, a tratti, di attenuare l'urto, la risoluta e coerente demolizione critica della leggenda medicea, da Cosimo a Lorenzo il Magnifico. Di qui anche, in contrasto con la scelta fatta nel presente, e, per quanto era del passato, in contrasto con l'atteggiamento critico nei confronti dei Medici, il rilievo che negli ultimi due libri delle *Istorie fiorentine* Machiavelli diede ai Soderini, in ispecie, nel libro VII, ai due fratelli Niccolò e Tommaso, contrapposti.

Giova fermare l'attenzione su questo aspetto secondario dell'opera, che può sfuggire a un normale lettore, e che però è, come si vedrà, significativo. Niccolò Soderini, partecipe della fallita congiura contro Piero di Cosimo, si offriva a Machiavelli come un rappresentante tipico, fra i molti, di quella politica velleitaria, d'intrigo, di attesa e, al momento buono, d'impotente violenza, che egli detestava. Condannando risolutamente l'errore e l'insuccesso, Machiavelli era però sempre disposto a una qualche indulgenza per chi almeno sapesse o volesse battersi. Niccolò Soderini non si era battuto, ma, secondo Machiavelli, si sarebbe battuto, se non gli fosse venuto meno il concorso degli altri congiurati. Se la condanna era inevitabile, il paragone con altri poteva alleviarla. Già in VII, XI, raccontando i prodromi della congiura, Machiavelli attribuisce a ciascuno dei congiurati reconditi motivi di ambizione o rancore perso-

nale, solo eccettuando Niccolò Soderini, il quale « amava che la città più liberamente vivesse e che secondo la voglia de' magistrati si governasse ». Procedendo in VII, XIV all'elezione del Soderini a gonfaloniere, Machiavelli insiste sul carattere trionfale dell'elezione stessa e spiega « che non è cosa desiderabile prendere o uno magistrato o uno principato con straordinaria opinione, perché, non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce con il tempo disonore e infamia ». La regola generale preannuncia e in parte anche giustifica l'inabilità del Soderini a profittare dell'occasione favorevole. Si aggiunge l'intervento del fratello Tommaso, « più savio » di Niccolò, che invece era « più feroce e animoso ». E Tommaso, amicissimo di Piero de' Medici, « conosciuto l'umore del fratello, come egli desiderava solo la libertà della città e che senza offesa di alcuno lo stato si fermasse », ha buon gioco a distoglierlo dall'idea di un colpo di stato. Finalmente gli altri congiurati, che riappaiono qui per contrasto come sinistre comparse, si ritraggono anch'essi per timore che, riuscendo la congiura in quel momento, la caduta di Piero de' Medici desse luogo al predominio del gonfaloniere Soderini. Si giunge così (VII, XV) al momento decisivo, quando Piero de' Medici, informato della congiura, rompe gli indugi e mette gli avversari colle spalle al muro. Qui di nuovo risulta chiaro che Machiavelli mira a salvare il salvabile della parte avuta da Niccolò Soderini, accortosi tardi di dover combattere ma deciso a combattere e consapevole della posta in palio. Di nuovo serve allo scopo il paragone con gli altri congiurati: con Dietisalvi Neroni, sminuito dalla finzione proditoria che fino all'ultimo aveva mantenuto, secondo Machiavelli, di amico e consigliere di Piero de' Medici; e d'altra parte con Luca Pitti, che, ingannato e corrotto, tradisce i compagni e finisce, come nel capitolo successivo si dimostra e conclude, « disonorato ». Tale finisce anche Agnolo Acciaiuoli, secondo la sferzante risposta inviatagli a Napoli da Piero de' Medici: « vivi pertanto disonorato costì, poiché qui onorato vivere non hai saputo » (VII, XVIII). Resta, miserabile epilogo della storia, il fallito tentativo fatto dagli esuli di rientrare a Firenze con l'appoggio di Venezia e Ferrara e con le armi del Colleoni. Anche qui (VII, XX) è significativo che Machiavelli concludendo registri la sopravvivenza ormai inerme e servile dei due esuli, Dietisalvi Neroni a Ferrara, « dove fu dal marchese Borzo ricevuto e nutrito », Niccolò Soderini a Ravenna, « dove con una piccola provvisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì », ma poi subito, rompendo il parallelismo fra i due, indugi sul secondo con un finale giudizio: « fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento, il che fece che, gonfaloniere di giustizia, ei perdé quella occasione del vincere che di poi, privato, volle riacquistare e non potette ». Leggendo questo giudizio di inevitabile ma rispettosa condanna, pronunciato a termine di un processo in cui, come s'è visto, tutte le circostanze attenuanti erano stato addotte, non si può fare a meno di ricordare lo sferzante epigramma di Machiavelli per un altro Soderini che, essendo gonfaloniere a vita, non per breve tempo, anche

aveva perduto l'occasione del vincere. Superfluo sottolineare la corrispondenza e insieme la differenza dei due testi cronologicamente vicinissimi, dell'atteggiamento di Machiavelli storico di fronte a quel passato ormai remoto, e di Machiavelli politico di fronte al passato prossimo e al presente.

Già nella vicenda di Niccolò Soderini era fuggevolmente apparso il fratello suo savio, Tommaso. Giova considerare quale parte Machiavelli gli attribuisca nel seguito della sua storia. Niccolò si era trovato a far coppia, per contrasto, con quello dei tre Medici, Piero di Cosimo, che Machiavelli, per suoi buoni motivi, apertamente preferiva agli altri due, tanto maggiori e più famosi, Cosimo e Lorenzo. Tommaso Soderini, che era stato amico di Piero, dopo la morte di questo veniva per Machiavelli a far coppia col giovane Lorenzo, che nell'ordine dei giudizi pronunciati nelle *Istorie fiorentine* sui tre Medici occupa il grado più basso. Puntualmente il contrasto si ripete, ma questa volta a favore del Soderini. A lui che, dopo la morte di Piero, « era in Firenze intra i primi cittadini del governo e molto di lunga agli altri superiore » e « la cui prudenza e autorità non solo in Firenze ma appresso a tutti i principi di Italia era nota », Machiavelli comincia coll'attribuire l'iniziativa di un convegno di « tutti i primi delle famiglie nobili » e « una lunga e grave orazione » ai convenuti, che assicurano a Lorenzo e Giuliano de' Medici il consenso della maggioranza e a Firenze una pacifica soluzione della crisi di successione (VII, XXIV). Di qui si passa a VII, XXX, dove il contrasto si dichiara fra il Soderini e Lorenzo per l'impresa di Volterra. E subito anche si dichiara, nell'orrida rappresentazione del sacco e, a conclusione del capitolo, nel giudizio negativo attribuito al Soderini su quell'apparente vittoria, la parzialità dello storico, che fa suo il giudizio negativo e riconosce nell'impresa di Volterra i semi della crisi poco di poi scoppiata con la congiura dei Pazzi. Questa crisi rinsalda il potere di Lorenzo, ma anche spegne la varietà e vivacità della politica interna di Firenze: il margine rimasto a una qualsiasi opposizione si restringe in quei frangenti, perché cresce e prevale il rischio di un tradimento degli interessi comuni e vitali dello stato. Ai grandi cittadini non resta più altro ruolo che di servire con abilità in difficili missioni diplomatiche e con assoluta lealtà negli uffici interni. Esemplare torna ad essere per Machiavelli il Soderini ambasciatore a Venezia (VIII, XII) e a Milano (VIII, XIII) e finalmente gonfaloniere a Firenze nel momento decisivo della crisi (VIII, XVII), quando Lorenzo può azzardarsi a partire per Napoli, raccomandando proprio a lui « la città e lo stato ».

Machiavelli non aveva motivo di pronunciare su Tommaso un giudizio finale, come aveva fatto per Niccolò Soderini. Gli importava che risultasse chiaro il suo giudizio su Lorenzo de' Medici, che se era riuscito a padroneggiare in vita la crisi politica internazionale da lui stesso imprudentemente favorita, lasciando ai successori il peso insostenibile degli ultimi sviluppi di quella crisi, anche era riuscito a corrompere e disperdere le sorgenti della vitalità economica e politica di Firenze, restringendo

sempre più lo spazio alla collaborazione di quanti, come Tommaso Soderini, ancora rappresentavano la tradizione civile, che Cosimo e Piero avevano bene o male rispettato. Machiavelli politico non si era mai illuso né poteva illudersi che quella tradizione potesse essere nel nuovo secolo facilmente ripresa, ma quando fosse esclusa, come ormai pareva essere, la soluzione violenta e nuova del principato, non poteva fare a meno di insistere, ricomponendo la storia tutta di Firenze, sul raffronto fra una tradizione ancora in parte viva e valida, benché remota, e la fatale dissipazione prevalsa nell'ultimo cinquantennio. Da questa dissipazione e corruzione Machiavelli non poteva escludere nell'età sua il savio gonfaloniere Piero Soderini, che non aveva previsto di doversi battere e che senza battersi aveva abdicato, né l'anziano card. Francesco, che più di ogni altro aveva contribuito alla rovina del fratello gonfaloniere, ma poteva e secondo la sua coscienza doveva esplicitamente escludere nel passato, nel punto in cui la tradizione si era spezzata, il padre loro Tommaso. Ed è significativo che, anche al di là di quel punto non mancasse di registrare (VIII, XXXIII) l'ambasceria a Venezia del primogenito di Tommaso, Paolo Antonio, cui la morte prematura e onorata al campo di Pisa nel 1499 aveva tolto di incorrere nelle gravi responsabilità dei fratelli.

Dalla congiura dei Pazzi in poi la storia di Firenze si risolveva per Machiavelli in storia d'Italia. Nulla di quanto accadesse entro la cerchia della città meritava più l'onore della sua penna. Ancora in VIII, XIX aveva accennato al «popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose» e ai «principi dello stato». Indi innanzi, fino all'ultimo capitolo riassuntivo dei fasti di Lorenzo il Magnifico, non ebbe più a registrare se non qualche nome di commissario al campo o di ambasciatore, senza alcun commento. Unica eccezione l'elogio e compianto di Antonio Pucci (VIII, XXXI). Nell'ultimo capitolo riassuntivo, prescindendo dai letterati, filosofi e predicatori favoriti da Lorenzo, solo s'incontrano i due prescelti come generi, Jacopo Salviati e Piero Ridolfi, e d'altra parte i due che avevano attentato alla sua vita, Battista Frescobaldi e il pistoiese Baldinotti. Di questi ultimi Machiavelli certo sentenziava secondo la mente e il cuor suo scrivendo che «ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene». A torto o a ragione, di sentenziare così aveva diritto chi nel 1513 era stato messo alla corda per la congiura del Boscoli. Machiavelli aveva meditato a lungo sulla questione delle congiure, sforzandosi di pareggiare con la sua lucidità e sottigliezza il fascino che la questione aveva su di lui. Ma il paragone fra l'abnorme capitolo dei *Discorsi* (III, VI) e il proemio del libro VIII delle *Istorie fiorentine* dimostra quanto cammino egli avesse percorso nei pochi anni d'intervallo fra le due opere. Perché sebbene egli fosse cresciuto in un'età in cui ancora erano vivi i testimoni e attori ultimi di quel «vivere civile» che lo «stato dei Medici» aveva soppiantato in Firenze, su questa esperienza giovanile si era sovrapposta quella dell'uomo, nella sua prima e piena maturità, dopo il rovesciamento dello stato dei Medici, esperienza di eventi che, dalla tragicomica vicenda

del Frate al gonfalonierato perpetuo e precario del Soderini, al ritorno e trionfo romano dei Medici, nessun riscontro avevano nella tradizione storica di Firenze e insistentemente proponevano nel presente e nel futuro la ricerca di una via nuova. Ora, dopo che quella ambiziosa ricerca si era spenta, per Firenze e per l'Italia, in un cunicolo oscuro, e dopo che per lui Machiavelli la storia tutta di Firenze era tornata presente e viva per sé, nel suo coerente sviluppo, non per questo o quell'esempio che bene si attagliasse a un discorso politico, solo ora lo storico anche era giunto a misurare esattamente il costo di quella congiura dei Pazzi che, pur essendo giustificata dalla strettezza del regime mediceo, aveva contribuito non soltanto a restringere sempre più il regime, ma anche a corromperlo senza riparo e a corrompere con esso Firenze: « e così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo con il tempo offendono ». Superfluo ormai speculare sul miglior modo, da una parte e dall'altra, di evitare o reprimere, e di ordire e felicemente concludere una congiura. Quella era una via senza uscita in una repubblica dove fosse esistita una tradizione di vivere civile e dove una sia pur tenue speranza esistesse di rinnovare la tradizione, a Firenze insomma, non a Milano o in consimili stati.

Facendo dal 1478 innanzi storia d'Italia piuttosto che di Firenze, e però volgendosi intorno e facendo paragone di Firenze con gli altri stati, Machiavelli non trovava motivi d'invidia. A principi e papi di quell'età non poteva guardare senza disprezzo. Dei principi maggiori, Aragonesi e Sforzeschi, che nel frattempo avevano ricevuto la mancia che si erano meritati, Machiavelli poteva ormai sbrigarsi liberamente. Notevole è che sugli Aragonesi, finiti per sempre, egli non inferisse, e invece non perdesse occasione di mostrare il suo disprezzo per gli Sforzeschi, che bene o male, nel momento in cui scriveva, ancora duravano a Milano. Ma per l'appunto quelli di Napoli, oltre che spenti, in passato erano stati o nemici scoperti o, in quanto amici, senza alcun influsso sulle condizioni interne di Firenze. Tutt'altri i rapporti, che Machiavelli aveva riconosciuto e deplorato, intercorsi a suo tempo fra gli Sforza e i Medici, fra Milano e Firenze. Qui il paragone s'imponeva e serviva a confermare che, per quanto corrotta Firenze fosse, stava pur sempre meglio di Milano. Non era solo questione di abilità politica ad alto livello, del paragone ovvio, inevitabile, fra Lorenzo il Magnifico e Ludovico il Moro. Importava a Machiavelli che la differenza risultasse a livello umile, di fondo, come per esempio (VIII, XXXIV) dalla vicenda di Boccolino da Osimo, ribelle al Papa, che essendo stato « persuaso da Lorenzo de' Medici di rendere quella città al pontefice » e accolto esule a Firenze, « dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse », si era poi trasferito a Milano, « dove, non trovando la medesima fede, fu da il signore Lodovico fatto morire ». Come l'eccezione di Caterina Sforza a Forlì conferma, la differenza non era di famiglie, né soltanto era di individui: era di città e stati. La villania eroica di Caterina stava a pennello nella terra d'origine dei suoi, e su quella scena piaceva a Machiavelli, come

gli sarebbe piaciuta una farsa di contado. Non che, sia detto e ripetuto una volta ancora, in qualunque momento della sua vita, nel 1504 come nel 1524, a lui fiorentino potesse mai passare per il capo di far paragone della sua città con le città di Lamone e di Santerno. L'autore della *Mandragola* poteva gustare una farsa di contado ma restava uomo d'un'altra razza.

Imparagonabili per definizione erano i Papi, ma già nel primo libro delle *Istorie fiorentine* Machiavelli aveva dimostrato di essere giunto a una più equa valutazione della politica dei Borgia e di non risentire più del colpo che la politica di Giulio II aveva inferto a Firenze e a lui. Aveva insomma dimostrato, come indica l'accento alle indulgenze (I, IX), che anche su di lui e per lui era passato il vindice nembo della Riforma: non più la protesta di profeti disarmati, ma la rivolta di quelle terre in cui sole si era mantenuto, secondo la testimonianza dell'*Arte della guerra*, il nerbo delle armi. All'imparagonabile Chiesa di Roma si poteva ormai dire il fatto suo, e Machiavelli non era uomo che avesse bisogno degli altrui conforti per dire a chicchessia il fatto suo. Ma non era uomo che potesse rimpicciolirsi nella maldicenza, che in quel momento trionfava in Italia, di Pasquino e dell'Aretino, né era uomo cui la rovina della Chiesa paresse buon compenso alla rovina d'Italia. Si spiega che, dopo aver insistito su quel tasto per tutto il primo libro delle *Istorie*, Machiavelli poco si curasse dei Papi e di Roma nel resto dell'opera. Ma il poco non è mai, in cosa che Machiavelli scrivesse, insignificante. Quando in VI, XXXVI si legge che Pio II pensava «solamente a beneficiare i cristiani e a onorare la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione», verrebbe fatto di supporre che, trattandosi d'un papa senese, l'elogio dello storico fiorentino fosse ironico: fin troppo noto è il peso che le private passioni ebbero sulla politica italiana di Pio II, e che fosse noto a Machiavelli, se mai il dubbio fosse ammissibile, risulta dalla chiusa dello stesso capitolo. Ciò nonostante l'elogio voleva essere ed era schietto, perché si applicava allo sforzo che Pio II, eletto papa, aveva fatto per rovesciare la politica di guerra del suo predecessore e ristabilire la pace in Italia. Ovvio a questo punto riesce il riscontro del giudizio inaspettatamente benevolo su Innocenzo VIII, «il quale per la sua facile natura, che umano e quieto uomo era, fece posare l'arme e Roma per allora pacificò» (VIII, XXVIII). Il contrasto fra guerra e pace, che nell'esempio di Callisto e di Pio era appena accennato, salta qui agli occhi con tutta evidenza nell'elogio immeritato d'un papa come Innocenzo. Infatti l'elogio insorge, per contrasto, dal disprezzo che Machiavelli subito prima aveva manifestato nei confronti del predecessore Sisto IV, ammazzato dalla pace del 1484, affinché restasse per la sua morte «quella Italia in pace la quale, vivendo, aveva sempre tenuta in guerra». Anche qui si vede che Machiavelli, scrivendo, aveva sempre l'occhio insieme al passato e al presente. Perché già in VII, XXII aveva definito Sisto IV «uomo di bassissima e vile condizione» e sentenziato ivi stesso che «fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto uno ponte-

face poteva e come molte cose chiamate per lo addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere ». Se questa sentenza si applicava insieme a Sisto IV e ai successori suoi sul trono pontificio, la taccia dell'origine vile mirava a colpire i Della Rovere, non solo i morti ma anche il vivo e vegeto Francesco Maria, che dopo la morte di Leone X aveva riconquistato Urbino; ed è parimenti chiaro che su questa linea famigliare la condanna finale della politica bellicosa di Sisto IV mirava a colpire il nipote Giulio II, che quella politica aveva impersonato scandalizzando non più soltanto l'Italia ma tutta Europa, e con un ultimo, piccolo rimbalzo, una volta ancora colpiva quel Francesco Maria, nipote di Giulio, cui Machiavelli non poteva riconoscere altro merito che la bravura e violenza di un soldataccio.

Già di qui si vede che, fermo restando in assoluto l'ideale dell'*Arte della guerra*, le particolari condizioni storiche del momento in cui Machiavelli componeva le *Istorie fiorentine* inducevano lo storico a sottolineare i benefici di una politica di pace. Vero è che ai Fiorentini, nell'episodio della congiura dei Pazzi, Sisto IV « si era dimostro lupo e non pastore » (VIII, XI), e che, sebbene allora la replica di Roma ai Fiorentini, debitamente registrata da Machiavelli, fosse stata « appartenersi a uno pontefice spegnere la tirannide, opprimere i cattivi, esaltare i buoni », era però legittimo, a norma della dottrina e dell'esperienza, aspettarsi che i Papi cercassero di fare il loro ufficio di pastori, e non potendo né spegnere tirannidi né opprimere i cattivi né esaltare i buoni, almeno imparassero a non far più guerre. Ma l'autore delle *Istorie fiorentine* non riservava ai soli Papi la convenienza di una politica di pace. La parte che nell'opera ha Sisto IV in buon punto ci ricorda che se Machiavelli detestava e poteva ormai disprezzare i papi di quella razza, tanto più detestava e purtroppo ancora non poteva permettersi di disprezzare allo stesso modo i Veneziani. Fra gl'innumerevoli passi delle *Istorie* che fanno prova del rancore di Machiavelli nei confronti di Venezia, fa spicco quello (VII, XXXI), in cui egli non si ritenne dal registrare l'incredibile voce che il famigerato card. Pietro Riario, nipote di Sisto IV, il quale, « nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato e di poi intra i termini d'un convento vilmente nutrito », era cresciuto a « tanta superbia e tanta ambizione che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva », fosse stato soppresso col veleno dai Veneziani, « come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Pietro valere ». Se la moderna Roma era un malanno, ma un malanno *sui generis*, che non poteva servire di modello a nessuno, Venezia era un nido di vipere, che però parecchi Fiorentini erano stati e tuttavia erano inclini a considerare come una ideale repubblica. Di qui, trattandosi di una repubblica come pur era Firenze, l'insistenza e la virulenza della polemica antiveneziana di Machiavelli. Dimenticandosi di avere scritto, a proposito della morte di Gian Galeazzo Visconti, che « la morte fu sempre più amica a' Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù » (III, XXIX), e di aver attribuito al Padre Eterno

l'accidente insperato che nel 1480 aveva salvato Firenze dalla minaccia aragonese, l'accidente insperato e provvidenziale essendo lo sbarco dei Turchi a Otranto (VIII, XIX), Machiavelli non perdeva occasione di rilevare quanto fortunati sempre fossero stati e solo per questo invidiabili i Veneziani. Così, dopo la rotta di Rovereto nel 1487, « i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, feciono un accordo con i Tedeschi, non come perdenti ma come vincitori, tanto fu per la loro republica onorevole » (VIII, XXXIV). È chiaro che lo storico era accecato dal politico, che non poteva né voleva ammettere una qualunque inferiorità o dipendenza di Firenze nei confronti di Venezia. Non era più questione della vecchia rivalità, a carte scoperte, propria delle vicende di cui Machiavelli faceva storia. Se Firenze non era più quella d'un tempo, anche Venezia ormai viveva « a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani »: aveva riacquisito parte dello stato perso nel 1509, ma non aveva riacquisito « né la reputazione né le forze » (I, XXIX). Restava la differenza radicale nella tradizione storica e nel governo delle due repubbliche, la stabilità dell'una di contro all'instabilità dell'altra. Il prezzo di quella stabilità non era neppur discutibile per Machiavelli, ma della instabilità di Firenze egli non si era contentato mai, e men che mai poteva contentarsene ora. Qui appunto, nella preoccupazione di un problema aperto a Firenze in quel momento, che anche era una breccia aperta in Firenze alla suggestione di una repubblica aristocratica sul modello di Venezia, si radicava e alimentava la polemica antiveneziana di Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*.

Di per sé, la polemica non poteva dar luce a Firenze su quel che, rifiutando l'esempio veneziano, convenisse fare. In opera storica, Machiavelli non era autorizzato a insistere esplicitamente su questioni del presente. Ma l'autore dei *Discorsi* non poteva attenersi alla regola dello storico, senza che almeno gli fosse consentita l'eccezione dei proemi ai singoli libri. Questi proemi non possono lasciare dubbi sulle idee e preferenze di Machiavelli, ma essendo eccezioni dichiarate e cospicue, anche si staccano di proposito dalla materia del racconto, escludono riferimenti precisi e si mantengono sul piano della riflessione teorica. Machiavelli si scopre nell'eccezione abusiva, che insorga improvvisa dal corso stesso del racconto. Tale è per eccellenza la digressione su Genova e sul Banco di S. Giorgio. È un passo famoso (VIII, XXIX), ma sul quale, inevitabilmente, l'interprete di Machiavelli finisce sempre col ricadere, quasi per sincerarsi che esista, che proprio sia quel che è, tanto appare meraviglioso. Nell'altra digressione su Genova (V, VI) Machiavelli aveva scritto quel che qualunque osservatore esterno avrebbe allora potuto scrivere. È probabile, se anche non certo, che nella precisazione attuale (« di qui nasceva e nasce ») della dipendenza di Genova da « quelli che in Lombardia regnò », fosse la eco ancora fresca e violenta della conquista spagnuola e del saccheggio nel maggio del 1522. Certo è che in quel giro d'anni e un tratto ancora dopo la morte di Machiavelli, nessun osservatore esterno avrebbe mai pensato di cercare proprio a Genova un modello di ben ordi-

nata repubblica. Che a pensarci, e in quel modo, arrivasse Machiavelli presso al termine dell'opera sua, quando maggior peso acquistava qualunque cosa egli scrivesse, non si spiega col solo stimolo della polemica antiveneziana, benché lo stimolo non mancasse neppur qui, come l'ipotesi conclusiva del passo dimostra: « E s'egli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che S. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la viniziana memorabile ». È chiaro che l'aculeo polemico non punge né importa più nel contesto di un'ipotesi così azzardata e però proposta con tanta fede di cogliere nel segno. Ed è anche chiaro che, azzardando in quel punto l'ipotesi, Machiavelli non obbediva soltanto al gusto, che in lui era così vivo, del paradosso, né a una particolare simpatia per Genova, città che se anche era stata rivale di Venezia, nemica era stata a più riprese di Firenze, e per ovvii motivi non aveva mai goduto né godeva le simpatie dei Fiorentini. Ma anche Firenze era, come Genova, una città mercantile, e anche di Firenze si poteva allora dire che esistessero « dentro a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza ». Senza di che Machiavelli non avrebbe perso tempo a scrivere le *Istorie fiorentine*. Insomma anche a Firenze buon numero di cittadini, fra i quali Machiavelli politico e storico, avevano « levato lo amore dal Comune come cosa tiranneggiata », ma restavano disposti a porre intiero il loro amore in una repubblica che fosse, come il Banco di S. Giorgio, « bene e ugualmente amministrata ». Venute meno per tutti in Italia, per Firenze come per Genova e per la stessa Venezia, le condizioni di una politica indipendente e aggressiva, fondata sull'arte della guerra, pareva a Machiavelli che sola fosse rimasta aperta a ciascuno la via di un recupero della originaria politica comunale, « di costumi antichi e venerabili », di un'abile e giusta amministrazione, e che per questa via pacifica si potesse e dovesse recuperare « con il tempo », e forse avanzare, la perduta prosperità e grandezza.

Perché « dal comune, come cosa tiranneggiata », si potesse a Firenze ricavare qualcosa in cui i cittadini riponessero fiducia e amore, occorreva, a giudizio di Machiavelli, l'intervento di un uomo: non di un principe, come nell'antica Roma, ma di un legislatore, perché « Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da uno savio datore di legge potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata » (III, I). Non stupisce che chi giudicava a questo modo della sua città, e insieme si azzardava a predire che il Banco di S. Giorgio, impadronendosi del governo di Genova, avrebbe costituito una repubblica più memorabile che quella di Venezia, anche potesse credere che Giulio de' Medici, cardinale e poi papa, fosse il savio datore di legge che a Firenze occorreva.

Non pare che la fiducia di Machiavelli fosse scossa quando il cardinale diventò papa, e si capisce perché: si ripeteva la situazione del 1513, ma a freddo, senza che a Firenze il successo medico incidesse, come allora, su una recente crisi di regime, senza complicazioni famigliari e principesche in quel momento prevedibili. Per di più di un papa si trat-

tava, al quale Machiavelli aveva accesso, al quale poteva dedicare, come di fatto dedicò, le *Istorie fiorentine*, quali noi oggi le leggiamo. La sola dedica di un tal testo, così franco e libero e pungente, basta a far prova della piena fiducia di Machiavelli nel dedicatario.

Se più tardi la fiducia gli venisse meno, né si sa né importa sapere. Fin dall'autunno del 1524 la tregua delle armi in Italia si era rotta. Nel gennaio del 1525, dopo la battaglia di Pavia, era scaduto per tutti il tempo di mettere ordine in casa propria, verificando i conti del passato. Tutti si ritrovavano allo scoperto, a dover fare di necessità virtù per sopravvivere. Era scaduto il tempo delle *Istorie fiorentine*, come di ogni altra storia che in quel momento rivendicasse una remota, benché viva e grande, tradizione municipale o regionale. Era giunto, imperioso, il tempo di una diversa storia, della contemporanea *Storia d'Italia*.

CARLO DIONISOTTI

## IL LATINO NELLA CASTIGLIA DEL XVII E DEL XVIII SECOLO

In questo articolo ci siamo proposti un duplice obiettivo. In primo luogo ci siamo preoccupati di accertare lo sviluppo, l'ampiezza e la funzione dell'istruzione secondaria in lingua latina nella Castiglia del XVII e del XVIII secolo. In secondo luogo abbiamo cercato di discutere la posizione e l'influenza della Compagnia di Gesù all'interno di questo contesto.

Prima di addentrarci nell'argomento, è forse necessario esplicitare cosa si intenda qui con il termine « istruzione in lingua latina ». In Europa agli inizi dell'età moderna l'istruzione formale o « accademica » può essere suddivisa, come anche oggi, in tre livelli<sup>1</sup>. Il primo era quello dell'istruzione elementare, che prevedeva l'insegnamento della lettura e della scrittura, dell'aritmetica e della dottrina cristiana. Questo primo ciclo cominciava quasi sempre non prima del sesto o settimo anno d'età per durare da tre a quattro anni, era rivolto principalmente, anche se non esclusivamente, ai maschi, e in Spagna era affidato essenzialmente alla cura di maestri elementari laici organizzati in gilde<sup>2</sup>. Terminato questo corso di studi, la maggior parte degli allievi abbandonavano gli studi per lavorare come apprendisti, lavoratori a giornata, servi e braccianti agricoli. Una piccola parte, tuttavia, restava per intraprendere il secondo livello di istruzione nella scuola secondaria, il *colegio de gramática*, in cui le materie-chiave erano la grammatica latina e l'insegnamento delle arti liberali. La prima parte del programma non aveva subito sostanziali mutamenti rispetto al Medio Evo. Gli strumenti e i metodi didattici rimanevano più o meno gli stessi: un apprendimento basato

Questo articolo è stato presentato per la prima volta sotto forma di documento con il titolo « Schools, Scholars, and Students in Eighteenth Century Spain » al convegno della « Society for Spanish and Portuguese History » tenutosi a Stone Brook (New York) nell'aprile del 1971.

<sup>1</sup> Oppure quattro, se si calcolano anche le materie tecniche come l'arte militare che venivano insegnate in scuole speciali.

<sup>2</sup> La più nota è quella di San Casiano organizzata dai maestri di Madrid nel corso del XVII secolo. Cfr. Lorenzo LUZURIAGA, *Documentos para la historia escolar de España*, vol. I, Madrid, 1916.

sulla ripetizione meccanica continuata e sulle esercitazioni. I testi fondamentali, tuttavia, avevano subito un cambiamento considerevole, specialmente in seguito all'introduzione del libro stampato che fece pullulare manuali, manualetti e opuscoli intesi a render semplice lo studio del latino. In Spagna il XVI secolo portò con sé una nuova abbondanza di tali grammatiche, anche se quella redatta tra il 1490 e il 1500 dal grande classicista spagnolo Antonio de Nebrija rimaneva la preferita e nel 1598 il Consiglio Reale della Castiglia ordinava che non se ne usassero altre<sup>3</sup>. La seconda parte del programma di questa scuola secondaria, che era anche la parte più avanzata, quella dell'insegnamento delle arti liberali che prevedeva la lettura dei classici greci e romani, fu introdotta dai poeti e pedagoghi italiani della fine del trecento-inizio del quattrocento. Stanchi dell'arido pensiero logico-scolastico, utile principalmente a teologi e giuristi di professione, maestri come Alberti, Brunì, Palmieri, Vergario e Vittorino collocavano l'istruzione all'interno del più ampio contesto dello sviluppo morale, affermando essere lo scopo supremo di questa la creazione di un cittadino in grado di impegnarsi nella vita pubblica al servizio del suo principe o della nazione e al servizio di Dio, e interessato a farlo. Invece di dare importanza ad Aristotele, gli educatori del Rinascimento privilegiavano piuttosto Cesare, Cicerone, Livio, Quintiliano, Plutarco e altri autori classici, in quanto le loro opere offrivano modelli di uomini « virtuosi » e delle loro gesta, tali da ispirare i giovani ad emulare l'esempio di coloro i quali li avevano preceduti nella « vita pubblica, attiva »<sup>4</sup>. Obiettivo del programma era una vita di impegno, non già di ritiro nello studio o nel chiostro. L'apprendimento doveva servire a creare il cittadino, non solo l'uomo di chiesa, e l'istruzione stessa doveva servire più a migliorare il carattere che non ad affinare l'intelletto. Questo curriculum classico, che faceva tutt'uno con l'educazione dell'aristocrazia europea nel XVI secolo, rimase praticamente immutato a costituire la norma nelle scuole di latino nella Spagna del XVIII secolo, anche se il corso fu completato con nozioni di geografia, storia, matematica, filosofia, retorica e dottrina cristiana, per le quali si faceva in certi casi riferimento a fonti più recenti.

Di regola, l'insegnamento del latino non veniva impartito fino all'età di nove anni, o almeno finché il fanciullo non si era impadronito dei fondamenti della lettura e della scrittura in vernacolo, cosa che faceva in un arco di tempo variabile tra i quattro e i sei anni. L'istruzione nella lingua latina, tuttavia, e in particolar modo nel XVI e nel XVII secolo, non sempre faceva immediatamente seguito alla fine dell'istruzione elementare. Sovente a questa facevano seguito gli studi ecclesiastici o

<sup>3</sup> Cfr. E. ESPERABÉ ARTEGA, *Historia pragmática é interna de la Universidad de Salamanca*, Salamanca, 1914, vol. I, p. 631.

<sup>4</sup> Cfr. E. GARIN, *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Bari, 1957, e W. H. WOODWARD, *Studies in Education during the Age of the Renaissance, 1400-1600*, Cambridge, 1906.

militari, o l'istruzione professionale<sup>5</sup>. Soltanto nel XVIII secolo, quando si cominciò ad identificare il periodo dell'adolescenza con il periodo scolastico, l'istruzione nella lingua latina venne a rappresentare il secondo stadio della crescita di alunni di età approssimativamente uguale che progredivano in maniera ordinata di classe in classe, anno dopo anno<sup>6</sup>.

Questo programma, lungo, difficile e rigoroso, era spesso fine a se stesso, specialmente per i rampolli dell'aristocrazia o per i giovani destinati ai livelli inferiori della carriera ecclesiastica. Era tuttavia obbligatorio anche per quei giovani che intendevano proseguire gli studi all'università, che costituiva il terzo e massimo livello di istruzione, in cui le materie di studio principali erano le discipline professionali del diritto, della medicina e della teologia<sup>7</sup>.

## I

Abbiamo scelto di trattare l'istruzione in lingua latina piuttosto che quella elementare o quella universitaria perché il latino costituiva una delle principali barriere o linee di demarcazione tra due grandi gruppi in cui si divideva la società castigliana: governanti e governati. L'alfabetismo diffuso soltanto nelle città e ristretto a una parte della popolazione totale inferiore al 20%<sup>8</sup>, era importante dal momento che offriva alle masse lavoratrici accesso alla cultura libresca dei ricchi e le aiutava anche a proteggersi contro documenti falsi o contraffatti, ma era per esse di scarsa utilità nell'acquisto di posizioni o posti di lavoro più vantaggiosi. Per potersi sollevare al di sopra del livello dell'artigiano, il latino, pur non essendo sempre un requisito professionale, costituiva quasi sempre un requisito di carattere sociale, assolvendo quindi alla funzione di contribuire alla separazione della classe dirigente dalle classi popolari. A chi lo possedeva si aprivano fino in fondo le vie della mobilità sociale e della promozione economica: era possibile intraprendere la carriera ecclesiastica, così come entrare all'università, e ciò poteva portare a un alto ufficio nel clero episcopale — l'*élite* finanziaria e intellettuale della Chiesa —, nell'Inquisizione, o nel governo, oppure poteva condurre a una lucrosa carriera professionale nel campo della medicina o del diritto.

<sup>5</sup> Queste interruzioni spiegavano un'età media abbastanza alta (17 anni) in studenti di latino al primo anno di corso nell'università di Alcalá de Henares nel 1550. Verso la metà del XVIII secolo non si trovavano più studenti così avanti negli anni, e l'età media di tutti gli studenti di latino (tra il I e il III anno) era di tredici anni. Cfr. Archivo Histórico Nacional: Universidades, libros 431 segg.

<sup>6</sup> Questo presso le famiglie nobili e della borghesia che erano abituate a mandare i figli alla scuola secondaria. Per le classi popolari l'adolescenza rimaneva una età dedicata al lavoro. La migliore introduzione a questo argomento è il libro di Philippe ARIES, *Centuries of Childhood, A Social History of Family Life*, trad. di Robert Baldick, New York, 1962.

<sup>7</sup> Cfr. Richard L. KAGAN, *Universities in Castile 1500-1700*, in « Past and Present », n. 49 (novembre 1970), pp. 44-71.

<sup>8</sup> Nel 1860 soltanto il 25% della popolazione della Spagna sapeva leggere e scrivere. Cfr. Lorenzo LUZURIAGA, *El analfabetismo en España*, Madrid, 1919.

Inoltre il latino dava accesso al mondo della cultura sofisticata — il salotto letterario, i ricevimenti, l'Accademia — che avevano tutti un immenso significato sociale e di prestigio per le classi medie e superiori, specialmente per le famiglie di mercanti e di banchieri in ascesa. Per il ricco, l'ambizioso, il nobile, il latino era essenziale, come un *rite de passage* a cui il giovane doveva sottomettersi. Agli occhi del povero, dell'analfabeta e del semi-analfabeta, il latino rappresentava nel migliore dei casi poco più che un idioma inintelligibile parlato principalmente nella messa. Esso rappresentava un lusso costoso della cui importanza sociale ed economica essi avevano a malapena una confusa coscienza.

Per i governanti del regno il latino aveva ben altro significato. Sapere leggere e scrivere era in genere considerato di importanza vitale per una società ortodossa in materia di religione, stabile e ordinata. Anche se non sempre essenziale, lo si riteneva tuttavia un mezzo utile per indottrinare i giovani; senza di esso c'era il grave rischio che i fanciulli crescessero insofferenti e ribelli, e che magari finissero per diventare eretici o peggio ancora. La diffusione dell'alfabetismo guadagnò pertanto tanto l'appoggio della monarchia quanto quello della Chiesa<sup>9</sup>. Il latino non raggiunse mai altrettanta importanza: i governanti guardavano ad esso con occhio più ostile, anche se in origine avevano bene accolto la sua diffusione durante la prima ondata di studi che accompagnò il Rinascimento in Spagna<sup>10</sup>. Grazie al loro appoggio, nonché alla nascita di una vasta amministrazione reale e di una gerarchia ecclesiastica aperta alle riforme, le quali offrivano entrambe nuovi posti a funzionari istruiti nella lingua e nella letteratura classica, e grazie a quello che potremmo chiamare un entusiasmo generale per l'educazione accademica diffusosi tra le classi abbienti spagnole, l'insegnamento del latino conobbe nel corso del XVIII secolo una rapida diffusione. Le iscrizioni ai corsi di questa materia raggiunsero nelle università delle cifre-record. Intorno alla metà del secolo l'università di Salamanca, la maggiore università della Spagna, contava più di 1500 iscritti agli studi classici ogni anno accademico, e le venti università della Castiglia probabilmente accoglievano, messe in-

<sup>9</sup> L'interessamento della monarchia nei confronti della istruzione elementare risaliva al XIV secolo, quando fu compiuto il primo tentativo di controllare la concessione delle licenze ai maestri. Cfr. LUZURIAGA, *Documentos*, vol. I, pp. 5-9. Quello della chiesa cominciò non molto prima degli ultimi anni del '400 - primi del '500, vale a dire dopo l'introduzione della stampa e in concomitanza con l'inizio delle controversie e degli scismi in materia di religione. Il risultato di questo interessamento della chiesa fu che essa tentò da un lato di far assumere a preti e sacrestani la cura dell'istruzione elementare, dall'altro di far cadere sotto la propria giurisdizione la concessione delle licenze ai maestri secolari al fine di controllare che essi avessero saldi fondamenti nell'ortodossia cattolica. Cfr. E. GARCÍA Y BARBARÍN, *Historia de la pedagogía española*, Madrid, 1909, p. 65; FELIX J. OLMEDO, *Diego Ramírez de Villaescusa (1459-1537)*, Madrid, 1944, pp. XXIII-XXIV; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el siglo XVII*, Madrid 1970, p. 182.

<sup>10</sup> La regina Isabella, latinista ella stessa, invitò Pietro Martire d'Anghera a tenere a palazzo una scuola di latino per i suoi cortigiani, alla quale fece seguito un'altra scuola sotto la direzione di Lucio Marineo Siculo. Cfr. CARO LYNN, *A College Professor of the Renaissance*, Chicago, 1937.

sieme, fino a 5 o 6000 studenti di questi corsi contemporaneamente<sup>11</sup>. A livello locale, presso le famiglie dei nobili e dei ricchi prosperavano gli insegnanti privati di latino<sup>12</sup>, le amministrazioni cittadine assumevano insegnanti pubblici di latino<sup>13</sup>, i collegi ricevevano da benefattori privati donazioni da devolversi all'insegnamento del latino e delle arti liberali<sup>14</sup>, venivano riservati posti gratuiti a beneficio dei poveri, e con l'aiuto di donazioni individuali e municipali sedi episcopali ed ordini religiosi, primi fra tutti i Gesuiti, aprivano i loro corsi di latino agli esterni<sup>15</sup>. Intorno al 1600 il latino, che era stato una volta territorio riservato delle professioni dotte e della chiesa, era diventato una materia popolare, il sigillo di quella figura di uomo « colto », « di talento » a cui aspirava un numero sempre maggiore di borghesi e di nobili.

Ma la fortuna del latino non era destinata a durare. All'inizio del XVII secolo la prosperità della Castiglia, e con essa il suo sviluppo demografico, la sua potenza e il suo prestigioolgevano al declino. E a mano a mano che le difficoltà in cui si dibatteva la monarchia diventavano sempre più evidenti, il latino serviva come un utile capro espiatorio per alcuni dei molti mali della nazione. Di colpo si spense l'entusiasmo per la lingua dei classici. Sedicenti riformatori, comunemente noti con il nome di *arbitristas*, predicavano che l'istruzione in lingua latina contribuiva al declino della Spagna in quanto incoraggiava la gioventù a schivare le attività produttive dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio attratti dalla prospettiva di diventare ecclesiastici e ufficiali governativi, carriere che essi consideravano non-produttive in termini economici<sup>16</sup>. Ci fu persino chi sosteneva che le numerose scuole classiche — Fernandez

<sup>11</sup> Per quanto riguarda le iscrizioni all'Università di Salamanca cfr. *l'Archivo de la Universidad de Salamanca: Libros de Matriculas*.

<sup>12</sup> I precettori di latino cominciarono a diventare di moda verso la fine del XV secolo, quando era invalso l'uso tra i grandi di Spagna di far venire dall'estero eruditi come gli italiani d'Anghera e Marineo Siculo per affidare loro l'educazione dei figli.

<sup>13</sup> Una delle prime città a far ciò fu Madrid che all'epoca di Ferdinando e Isabella aveva una scuola di latino a gestione municipale « nella quale s'istruiscono tutti i figli dei *caballeros* e dei cittadini più in vista ». Cfr. A. MILLARES CARLO y J. ARTILES RODRIGUEZ, *Libros de acuerdos del Concejo Madrileño*, Madrid, 1932, vol. I, p. 156. Cfr. anche *l'Archivo de la Villa de Madrid*: legajo 2/482/29.

<sup>14</sup> Caratteristico, a questo proposito, è il Collegio di Santa Catalina di Cuenca, fondato all'inizio del XVI secolo da Juan Pérez de Cabrera, arcidiacono di Toledo. Cfr. *l'Archivo de Ayuntamiento de Cuenca*: legajo 1495, expediente 28.

<sup>15</sup> La città di Oviedo pagò la cattedrale locale perché i corsi di latino da essa gestiti, fino ad allora riservati ai membri del capitolo, venissero aperti al pubblico: cfr. C. MIGUEL VIRGIL, *Colección Histórica-Diplomática del Ayuntamiento de Oviedo*, Oviedo, 1889, p. 458. I collegi dei gesuiti si reggevano di solito grazie a sovvenzioni esterne. In effetti era raro che l'Ordine istituisse un collegio dove tale sostegno non era assicurato, e quando intendeva aprire l'insegnamento in una data comunità tendeva a sollecitare finanziamenti, come accadde a Jerez de la Frontera nel 1586. Cfr. H. SANCHE DE SOPRANIS y JUAN DE LA LASTRA Y TERRY, *Historia de Jerez de la Frontera*, Jerez, 1965, vol. II, p. 312.

<sup>16</sup> E esemplare a questo proposito ciò che scriveva nel 1608 Pedro de Valencia: « Oggigiorno ogni agricoltore, bottegaio, ciabattino, maniscalco o imbianchino ama i suoi figli d'un affetto sconsiderato e desidera allontanarli dal lavoro e aprire loro una carriera più illustre. Con questo obiettivo li avviano agli studi. E come studenti

de Navarrete ne calcolava il numero a 4000 — indebolivano la potenza militare del regno<sup>17</sup>. Un soldato colto, si diceva, non eguagliava neppure da lontano in battaglia un soldato incolto: il soldato istruito ci avrebbe pensato due volte prima di lanciarsi nella mischia, la disciplina militare ne sarebbe stata minata e le forze spagnole avrebbero potuto conoscere sconfitte rovinose<sup>18</sup>. Per riportare la monarchia alla passata fortuna e restaurarne la gloria di un tempo, autori come Angel Manrique, Fernandez de Navarrete, Alvarez de Ossorio, Saavedra Fajardo, Pedro de Valencia, e altri ancora, erano tutti concordi circa la soluzione da adottare: ridurre il numero delle scuole di latino e concentrare invece gli sforzi sull'insegnamento delle tecniche, delle arti meccaniche, dell'agricoltura, e di altre utili conoscenze di cui la monarchia aveva tanto bisogno<sup>19</sup>. I contadini sarebbero rimasti contadini; gli artigiani, artigiani; e l'economia avrebbe ricevuto un nuovo impulso.

Questa reazione senza precedenti contro l'insegnamento del latino, tuttavia, era qualcosa di più di un semplice sforzo di ristrutturare gli scopi dell'istruzione secondaria. Al disotto delle ragioni di ordine economico che venivano addotte si nascondeva il tentativo della nobiltà, o più precisamente di coloro che si drappeggiavano dello status di nobili (vale a dire gli *arbitristas*), di proteggere gli interessi, i posti e persino la particolare cultura dell'*élite* dominante. Nel corso del XV e del XVI secolo l'istruzione in lingua latina, pur designata ostensibilmente per il nobile e per il ricco, aveva tuttavia aperto a molta gente comune posizioni importanti nel governo e nella chiesa, e di lì, col passare di parecchie generazioni, allo stato di nobili. In altre parole, la lingua dei classici, direttamente o indirettamente, era valsa come un agente di mobilità sociale. Nel XVII secolo i problemi interni della Castiglia minacciavano la posizione economica dell'*élite*, in particolar modo quella di famiglie nobili di recente ascesa che erano ancora incerte della propria posizione e gelose dei privilegi appena acquisiti. In tali circostanze si può dire che il latino costituiva una specie di minaccia sia per la sicurezza sia per la composizione dell'*élite*, dal momento che dava alla gente comune la possibilità di qualificarsi per posizioni proprie della classe superiore e quindi di passare nella ristretta cerchia dei privilegiati castigliani. C'era

questi ragazzi imparano poco, ma diventano delicati e presuntuosi. Di conseguenza rimangono senza occupazione, o diventano sacrestani e scrivani». Citato in J. ZARCO CUEVAS, *El Lic. Miguel Caja de Leruela y las causas de la decadencia en España*, Madrid, 1935, p. 28.

<sup>17</sup> Cfr. P. FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de Monarcias*, Madrid, 1621, Discurso XLVI.

<sup>18</sup> *Ibid.*, Discurso XLVI.

<sup>19</sup> Fray Angel Manrique sosteneva che ventiquattro scuole di latino erano sufficienti per le esigenze della monarchia. Cfr. il suo « Socorro delle clero al estado, escrito por un religioso en 1624 », citato in ZARCO CUEVAS, *Miguel Caja de Leruela*, p. 29. Quest'opera riassume buona parte della letteratura *arbitrista* sull'istruzione latina; cfr. specialmente pp. 21-31. Importanti sono anche FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de monarcias*, Discurso XLVI; ALVAREZ DE OSSORIO Y REDIN, *Apendice de la Educación popular*, a cura di Pedro Rodríguez Campomanes, Madrid, 1775; e SAAVEDRA FAJARDO, *Idea de un principe político*, Empresa LXVI.

quindi, implicito nella critica che veniva rivolta al latino, il tentativo di mantenere nella società uno *status quo*, tentativo volto principalmente a sbarrare le vie d'accesso all'*élite*. Non era inoltre un caso che queste critiche coincidessero con l'inizio di vendite su larga scala di cariche da parte della corona<sup>20</sup>, e con la concessione di nuove patenti di nobiltà a centinaia e di una quantità di nuovi titoli, una politica, questa, che rendeva ancor più insicure le famiglie nobili, vecchie e nuove<sup>21</sup>. Per quanto il latino fosse connesso a questi sviluppi soltanto indirettamente, esso servì di facile bersaglio contro cui scagliare le critiche. Intorno al 1620 era ormai chiaro l'insegnamento del latino che era stato il vanto dei castigliani si era trasformato nel corso di due decenni in un argomento spinoso.

Questi sentimenti trovarono espressione concreta. La *Junta de Reformation*, una commissione incaricata di formulare delle soluzioni per i molteplici problemi che assillavano il governo e la società spagnola, nel 1621 presentava al giovane re Filippo IV una proposta così concepita:

... sarebbe anche cosa vantaggiosa che si riformassero certe scuole di grammatica recentemente fondate in villaggi e in piccoli centri, poiché a cagione dell'opportunità offerta dall'averle così vicine i lavoratori allontanano i loro figliuoli dai lavori e dalle occupazioni per le quali sono nati e cresciuti per applicarli a studi da cui essi traggono scarso beneficio uscendone in massima parte ignoranti giacché i precettori non sono molto meglio. Sarebbe sufficiente avere tali scuole in città grandi e conosciute dove hanno avuto sede per lungo tempo, nonché nella capitale di ciascun distretto<sup>22</sup>.

Seguendo questo consiglio, il re ordinò nel 1623 che non si fondassero nuove scuole di latino se non in quelle città sede di un *corregidor*<sup>23</sup> dove al momento non ve ne fossero, e che le scuole esistenti al di fuori di un *corregimiento* nonché quelle che non raccoglievano un minimo di fondi prescritto venissero chiuse. Nello stesso tempo i corsi di latino negli orfanotrofi e nei brefotrofi dovevano essere sospesi e gli ospiti di questi istituti indirizzati a studi più « utili »<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> La vendita delle cariche non era nulla di nuovo per la Spagna, ma è con l'inizio del XVII secolo che si assiste al rapido moltiplicarsi del fenomeno, quando la monarchia, in disperato bisogno di danaro, ricorre alla creazione e alla vendita di cariche governative su una scala senza precedenti. Per la Spagna l'unica introduzione a questo argomento è K. W. SWARTY, *The Sale of Offices in the Seventeenth Century*, The Hague, 1949, il capitolo sulla Spagna.

<sup>21</sup> Per la creazione di nuove patenti e titoli nobiliari, cfr. DOMINGUEZ ORTIZ, *La Sociedad española*, vol. I, pp. 209-22.

<sup>22</sup> Cfr. A. GONZALEZ PALENCIA, *La Junta de Reformation (1618-25)*, Valladolid, 1932, p. 28.

<sup>23</sup> Il rappresentante locale della corona in certe città e cittadine. La carica o la sede di questo funzionario erano indicate con il termine di *corregimiento*.

<sup>24</sup> *Novissima recopilación de las leyes de España*, Libro I, tit. vii, ley 34. La dotazione finanziaria minima fu portata a 300 ducati, un introito di cui ben poche scuole beneficiavano.

Se portata ad effetto, questa legge, ovviamente raccolta dalle autorità ecclesiastiche a livello delle diocesi<sup>25</sup>, avrebbe ridotto drasticamente la diffusione dell'istruzione in lingua latina in Castiglia, limitandola a meno di ottanta città<sup>26</sup>. Inoltre sarebbe stata posta fine ai corsi a buon mercato tenuti da precettori ambulanti, lasciando così l'esclusiva dell'insegnamento della lingua alle più costose scuole organizzate, alle università e a precettori privati, e facendo del latino — in prospettiva — una prerogativa esclusiva dei nobili e dei ricchi. Ma, come spesso avveniva nell'ancien régime, un conto era la promulgazione d'una legge, un altro la sua effettiva applicazione, e non è dato di sapere con quale rigore venisse applicata questa particolare direttiva<sup>27</sup>. Se è vero che le autorità zelanti di certe località obbligarono le scuole della loro giurisdizione a chiudere i battenti, è anche vero che altre non lo fecero. Ma anche là dove la legge in sé rimaneva senza effetto, il sospetto con cui la classe superiore guardava al diffondersi dell'istruzione in lingua latina, insieme alle crescenti difficoltà economiche in cui versava la Castiglia, costituivano due fattori sufficienti a fermare il progresso dell'istruzione nella lingua latina.

In confronto al secolo precedente, la Spagna acquistò relativamente poche nuove scuole di latino nel corso del XVII secolo e nei primi anni del XVIII, mentre quelle esistenti subivano un duro colpo a causa della diminuzione delle rendite ed erano costrette a chiudere<sup>28</sup>. Amministrazioni cittadine in difficoltà finanziarie spesso restringevano i loro sussidi agli insegnanti di latino e alle scuole dei religiosi, decurtando il numero delle borse di studio destinate ai poveri e talvolta ponendo fine del tutto all'istruzione pubblica in lingua latina<sup>29</sup>. Nel contempo si assisteva a un declino macroscopico delle iscrizioni ai corsi universitari di latino — l'università di Salamanca verso la fine del XVIII secolo riusciva a malapena a racimolare un centinaio di iscritti agli studi classici ogni anno — anche se questo declino era in parte il risultato della concorrenza delle

<sup>25</sup> Il vescovo di Cuenca, per esempio, promulgò nel 1626 disposizioni analoghe a quelle contenute nella *cedula regia* del 1623. Cfr. J. ZARCO-BAGAS Y CUEVAS, *Relaciones de pueblos del Obispado de Cuenca*, Cuenca, 1927, vol. I, p. ciii.

<sup>26</sup> Tanti erano infatti i *corregimientos* della corona.

<sup>27</sup> Non sono stato in grado di individuare nessun documento che si riferisca a questa ordinanza in particolare, né alcuna azione da parte della corona nel campo dell'istruzione secondaria, anche se questa apparente inerzia potrebbe essere soltanto dovuta alla irreperibilità di certi documenti che mancano negli archivi statali e locali.

<sup>28</sup> I primi due decenni del secolo videro ancora operanti le tendenze dell'epoca precedente. La fondazione di nuove scuole era abbastanza frequente. Ma dopo il 1630 ho trovato dati riguardanti la fondazione di tre sole scuole, a Ponferrada, Pontevedra e La Bañeza, una cittadina vicina a Leon. Cfr. ENRIQUE FERNANDEZ VILLAMIL, *La preceptoría y estudios de Pontevedra a través de cuatro siglos*, in « Cuadernos de Estudios Gallegos », vol. I, 1944, p. 74; AHN: Con[sejos] [Suprimidos] leg[ajo] 13119, rapporto di Ponferrada, 8/XI/1748 e Cons. leg. 13183, rapporto di Leon, 1764.

<sup>29</sup> A San Lucas de Barrameda, per esempio, l'insegnamento ebbe termine nel 1663 quando la città tagliò i sussidi alla scuola locale dei gesuiti; cfr. PEDRO BARBADILLO DELGADO, *Historia de la ciudad de San Lucas de Barrameda*, Cadiz, 1947, p. 151. Analoghe interruzioni si verificarono a Guadalajara e a Logroño.

scuole municipali e di quelle gestite da religiosi<sup>30</sup>. Ma dal momento che queste istituzioni si trovavano in difficoltà non minori sembra certo che il XVII secolo abbia segnato in Castiglia un periodo di regresso per l'insegnamento del latino. Intorno al 1700 la diffusione della cultura latina era probabilmente non maggiore e forse anzi minore di quella che era stata cento anni prima.

La Guerra di Successione agli inizi del XVIII secolo non migliorò la situazione. Il latino continuava il suo declino. Un'inchiesta regia condotta nel 1714 sullo stato dell'istruzione nazionale portò alla luce tutta una serie di problemi generali: mancanza di insegnanti e di scuole, diminuzione degli introiti e scarsità di allievi<sup>31</sup>. I vescovi invocavano una riforma, sostenendo che erano necessarie più scuole e più seminari se si voleva evitare quella che essi definivano una grave e potenzialmente funesta scarsità di preti<sup>32</sup>. I decenni seguenti portarono qualche progresso. La fine della guerra, le richieste della gerarchia ecclesiastica, l'inizio della ricostruzione economica e quello che può darsi fosse un rinnovato interesse popolare per l'istruzione in lingua latina portarono alla riapertura di scuole che erano state chiuse, un rinnovato o accresciuto sostegno degli insegnanti di latino da parte delle amministrazioni municipali nonché lasciti più generosi in favore dell'istruzione. Anche i precettori ambulanti si moltiplicavano, specialmente nelle città più grandi. A Córdoba, per esempio, il rettore del collegio dei gesuiti si rammaricava di « una invasione di precettori... in tal numero che quasi ci si inciampa ad ogni angolo di strada »<sup>33</sup>. Evidentemente la loro concorrenza aveva fatto diminuire le sue iscrizioni.

Intorno alla metà del secolo si potevano notare dappertutto nuove scuole, più insegnanti e un gran numero di studenti, ma questa situazione portò ancora una volta la monarchia a porre in questione la validità di una politica che permetteva a tanti giovani di intraprendere « la strada delle lettere » piuttosto che quella dell'agricoltura o delle arti manuali. Di conseguenza nel 1747 Ferdinando VI riconfermò l'ordinanza di Filippo IV del 1623 aggiungendovi la proibizione di aprire nuove scuole di latino di qualsiasi tipo in comunità con meno di 300 *vecinos*<sup>34</sup>.

Un secolo prima il latino era stato considerato responsabile del declino della Spagna in quanto si pensava che esso incoraggiasse i giovani

<sup>30</sup> Un certo dottor Gallego spiegava nel 1584 all'Università di Salamanca che una delle ragioni del declino registrato nelle iscrizioni ai corsi di latino era che « molti studenti che prima frequentavano non lo fanno più perché tutte le città ora insegnano grammatica con maggior ordine ed armonia di quanto non faccia l'università ». Citato in GREGORIO DE ANDRÉS, *El Maestro Baltasar Céspedes y su Discurso de la letras humanas*, El Escorial, 1965, p. 58.

<sup>31</sup> Cfr. AHN: Cons. leg. 7294.

<sup>32</sup> Il vescovo di Bajadoz, per esempio, pur riconoscendo l'esistenza di vari collegi nella sua diocesi osserva che questi servivano più « ad istruire gentiluomini e bravi metafisici che a diplomare persone istruite nella [filosofia] Morale, nella Scrittura, nel Cerimoniale e nella Preghiera... »; AHN, Cons. leg. 7294, lettera del 4/I/1714.

<sup>33</sup> Archivio Municipal de Córdoba; Sección 6, leg. 1, nos. 4-5.

<sup>34</sup> La nuova legge era datata 26 giugno 1747; cfr. AHN: Cons. leg. 13119.

ad abbandonare le occupazioni produttive. Ora per ragioni alquanto simili esso veniva visto come uno scacco posto alla ricostruzione del paese. L'istruzione elementare poteva essere permessa dal momento che si riteneva che producesse maggior spirito di disciplina, ortodossia in materia di religione e ordine sociale, mentre poteva anche tornare di qualche utilità economica ai poveri. La corona intorno alla metà del XVIII secolo ne favorì la diffusione<sup>35</sup>. Ma quando il riformatore Pablo de Olavide progettò le sue nuove colonie sulla Sierra Morena nella Spagna meridionale, il suo programma affermava esplicitamente che:

le scuole di grammatica ed altre facoltà superiori saranno proibite in queste città giacché i loro abitanti dovranno dedicarsi alle cure dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e delle arti meccaniche...<sup>36</sup>.

Un concetto analogo espresso nel 1764 dall'Intendente di Leon, quando scriveva che:

Se l'Agricoltura, le Arti, l'Industria e il Commercio devono fiorire in proporzione alla fecondità e alla fertilità della terra e all'eccellenza dei suoi frutti e dei suoi prodotti, sarebbe saggio ridurre in misura significativa il numero delle scuole nel distretto [di Leon] ... giacché il fatto di averle a un passo da casa incoraggia molti padri ad avviare i figli allo studio e ad intradarli sulla via delle carriere ecclesiastiche, secolari o regolari, senza esame né prove della loro vocazione, allontanandoli così dalle occupazioni e dalle attività che essi [i padri] avevano esercitato e che sono di tanta importanza per la popolazione, per la forza e la ricchezza dello Stato, causando con ciò gravissimo danno alla Società e in generale al pubblico bene...<sup>37</sup>.

Egli metteva tuttavia in chiaro che non voleva con ciò invocare la fine di tutte le scuole di latino bensì soltanto una riduzione del loro numero, cosicché i padri fossero meno inclini ad avviare i figli agli studi letterari.

Un altro funzionario reale sosteneva che la ragione principale per la quale i padri facevano studiare il latino ai figli era che essi miravano a far abbracciare ai figli la carriera ecclesiastica, in modo da aver la possibilità di trasferire le proprietà di famiglia sotto i nomi dei figli, beneficiando in questo modo delle esenzioni dalle tasse di cui godevano i membri del clero. Il funzionario suggeriva che se si fosse ridotta l'estensione dell'istruzione in lingua latina sarebbero cessati questi trasferimenti di proprietà e il peso delle tasse sarebbe stato distribuito più equamente tra la popolazione lavoratrice. Il suo progetto consisteva nell'eliminare le scuole di latino dei paesi conservando quelle delle città principali, cosicché il latino potesse servire a quello che egli definiva il fabbisogno « legit-

<sup>35</sup> Cfr. LUZURIAGA, *Documentos*, vol. I.

<sup>36</sup> Citato in J. RUBIO GONZALEZ, *Historia de una ciudad: La Carolina, 1767-1967*, Madrid, 1967, p. 146.

<sup>37</sup> AHN: Cons. leg. 13183, rapporto di Leon, 1764.

timo » della chiesa, della giustizia, della medicina e delle altre professioni per le quali si richiedeva l'esistenza di un personale « letterato »<sup>20</sup>.

Implicita in tutte queste analisi era la concezione di una gerarchia sociale fissa nella quale ciascun individuo è destinato fin dalla nascita ad un certo compito. Il latino ben si adattava a quei membri della società che fossero ricchi, nobili, « naturalmente superiori », era quindi proficuo alla nazione tutta in quanto i suoi capi si sarebbero formati con quelle alte qualità morali che si riteneva l'istruzione classica fosse in grado di conferire. Ma, insegnato alle masse, il latino era pericoloso giacché avrebbe incoraggiato l'aspirazione a occupazioni e posizioni superiori alla condizione d'origine, indebolito la nazione e forse portato a una sollevazione sociale che avrebbe minacciato la sicurezza dell'*élite* dirigente. In breve, i governanti spagnoli « illuminati » del regno di Carlo III cercavano di limitare la diffusione dell'istruzione in lingua latina, di strozzare la mobilità sociale verticale e di assicurare con ciò alla monarchia una riserva di manodopera docile e abbondante con la quale affrontare la ripresa produttiva. Inoltre essi potevano così garantire a se stessi e alla propria discendenza una carriera sicura facendo sì che il latino restasse un requisito necessario per l'ammissione all'*élite*, ma non fosse né a buon mercato né facile ad aversi; di conseguenza sarebbe stata preclusa la possibilità che troppi pretendenti si contendessero un numero limitato di impieghi d'*élite* lasciando indisturbata la posizione sociale dominante delle famiglie ricche detentrici del potere.

Visto in una prospettiva moderna, il latino ebbe nel corso del XVII e del XVIII secolo una varietà di ruoli diversi. Esso fu uno strumento pratico delle professioni liberali e della chiesa, una parte distinta, ma in funzione ancillare, dell'alta cultura, e un filtro attraverso il quale doveva passare la ristretta minoranza dei giovani destinati alle università, alle carriere professionali e a posti importanti nella gerarchia ecclesiastica e secolare. Come filtro, tuttavia, il latino era imperfetto: esso lasciava sempre passare un certo numero di poveri, parte dei quali erano sostenuti dalla beneficenza e dalla chiesa. Ma per la maggioranza dei membri delle classi popolari il latino rimaneva inaccessibile, in parte per il costo degli studi, in parte per l'investimento richiesto in termini di tempo, e probabilmente perché essi consideravano questi studi come estranei ai loro interessi e irrilevanti dal punto di vista dei bisogni materiali quotidiani. Pertanto pur non essendo mai stato il latino un privilegio esclusivo dei ricchi, dei nobili e degli ecclesiastici, esso era tuttavia confezionato su misura per corrispondere ai loro fini educativi e di carriera. E sul lungo periodo esso serviva principalmente a separare l'*élite* dal resto della società, e quindi a diminuire le possibilità di reciproca comprensione tra colti e incolti, tra ricchi e poveri, tra governanti e governati.

<sup>20</sup> AHN: Cons. leg. 13183, rapporto di Siviglia, 1764.

## II

Nonostante l'importanza che l'insegnamento del latino rivestiva per l'*élite*, in questo campo intorno alla metà del XVIII secolo imperava il caos. Un'inchiesta sulle scuole di latino condotta nel 1748 dai *corregidores* illustra bene lo stato di confusione che regnava nella scuola secondaria a quel tempo<sup>39</sup>. L'insegnamento era diviso a caso tra scuole gratuite e scuole a pagamento, scuole laiche e scuole confessionali, scuole sottoposte all'amministrazione cittadina e scuole sottoposte alla gestione episcopale. Il quadro esatto delle gestioni, dei costi e persino dei *curricula* variava profondamente da un luogo a un altro, e non è dato di ritrovarvi un ordine o una regola. In certi distretti esistevano soltanto precettori indipendenti disseminati per amore o per forza nei villaggi e nelle città; altri non ne avevano, e l'istruzione era concentrata nel capoluogo della provincia. In una città l'istruzione era in mano ai gesuiti e ad alcuni insegnanti privati, in un'altra ai domenicani, in un'altra ancora ad un insegnante non stipendiato che riscuoteva delle rette mensili, oppure ad un collegio che era sostenuto da una rendita lasciata in un lontano passato da un notevole locale scomparso. La distribuzione delle scuole, dei corsi e degli insegnanti era pressoché indipendente dalla ricchezza della città e dalla densità della popolazione, rappresentando anzi un amalgama fortuito di tradizioni, lasciti di privati, e fattori dipendenti dall'epoca. Tuttavia non si può non ricavare da queste inchieste l'impressione che esistesse una varietà di insegnanti e di scuole concentrati principalmente nelle città di maggiore importanza che — ad eccezione delle scuole gestite da religiosi e di alcuni collegi che si reggevano su rendite proprie — insegnavano il latino soltanto a chi poteva pagare. Al di fuori delle città le scuole regolari erano poche e assai distanti fra loro, rari gli insegnanti stipendiati, e l'istruzione rimaneva in larga misura opera di precettori itineranti pagati ad onorario. In queste condizioni la qualità e la natura dell'insegnamento erano quanto mai irregolari, e se si fa eccezione per le grandi città non c'erano sforzi concertati per stabilire una qualche regolamentazione in materia di insegnamento del latino.

Nel mosaico sconnesso che è l'istruzione in Spagna in questo periodo, l'unico agente di ordine e di uniformità era la Compagnia di Gesù. Con quasi cento collegi disseminati sul territorio dei regni della Castiglia<sup>40</sup>, la Compagnia di Gesù offriva, grazie alla *Ratio Studiorum* — in parte opera del filosofo spagnolo Francisco Suárez — un programma educativo standardizzato che combinava l'insegnamento del latino e dei clas-

<sup>39</sup> Cfr. AHN: Cons. leg. 13119.

<sup>40</sup> Novanta, per l'esattezza. Complessivamente, la Compagnia di Gesù aveva in Spagna almeno 115 collegi, ma uno studioso contemporaneo porta questa cifra fino a 135. Cfr. A. GUGLIERI NAVARRO, *Documentos de la Compañía de Jesús en el Archivo Histórico Nacional*, Madrid, 1967, e FRANCISCO XAVIER GARMA Y SALCEDO, *Theatro Universal de España*, Madrid, 1738, vol. II, p. 414.

sici con l'educazione morale ed una rigida disciplina<sup>41</sup>. Gli altri ordini religiosi non potevano competere con i gesuiti dal momento che nessuno di essi aveva un programma generale di istruzione per laici; soltanto monasteri sparsi e isolati aprivano i loro corsi al pubblico. I gesuiti, al contrario, insegnavano praticamente dovunque (cfr. carta) e a partire dall'ultimo quarto del XVI secolo avevano dimostrato di godere di un'immensa popolarità, anche perché l'istruzione era gratuita per tutti ad eccezione di chi alloggiava nel collegio (*l'internat*)<sup>42</sup>. Molte università della Castiglia, trovandosi a dover far fronte a una scarsità di insegnanti qualificati di latino, passavano i loro corsi di istruzione classica alla Compagnia di Gesù nel tentativo di arginare la flessione delle iscrizioni, mentre un certo numero di amministrazioni cittadine, incalzate dalla mancanza di insegnanti e di fondi, si erano comportate in maniera analoga<sup>43</sup>. Così nel XVII secolo i gesuiti erano arrivati a controllare l'insegnamento del latino in Castiglia e benché i loro collegi risentissero della crisi al pari delle altre scuole e il secolo XVIII si aprisse con cifre riguardanti le iscrizioni ben inferiori a quelle del secolo precedente, la Compagnia di Gesù rimase la più importante istituzione unitaria di insegnamento della lingua latina nel regno<sup>44</sup>.

La valutazione esatta della potenza dei gesuiti nonché della disponibilità complessiva di insegnamento del latino fu oggetto di un censimento sullo stato dell'istruzione nel regno ordinato nel 1762 dal conte di Campomanes, *fiscal* del Consiglio Reale della Castiglia, e portato a termine tra il 1764 e il 1767<sup>45</sup>. Scopo del sondaggio era probabilmente quello di accertare quali scuole andassero soppresse e quali insegnanti estromessi al fine di portare l'insegnamento del latino in linea con il dettato della legge del 1747, forse per misurare quale danno sarebbe derivato all'istruzione da un'eventuale estromissione dei gesuiti.

Sfortunatamente buona parte dei dati di questo censimento sono andati distrutti o dispersi, e la parte che ci rimane copre soltanto circa una metà di tutto il territorio della corona di Castiglia. In esso sono comprese quattordici province che rappresentavano quasi tutta l'Andalusia inferiore a sud, l'Estremadura ad ovest, la Galizia e le parti più

<sup>41</sup> La migliore introduzione allo studio dei gesuiti in Spagna è il libro di ANTONIO ASTRALÍN, *História de la Compañía de Jesús*, Madrid, 1912-25, 7 voll. Per quanto concerne il loro programma educativo cfr. GEORGES SNEYERS, *La Pédagogie en France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1965.

<sup>42</sup> A Siviglia, per esempio, il collegio dei gesuiti aveva 500 studenti nel 1563, circa 800 un decennio più tardi, e più di 1000 verso il 1590. A Córdoba le iscrizioni crebbero con un ritmo analogo: circa 600 nel 1573, 900 ca. nel 1582, 1000 ca. nel 1588. Cfr. ASTRALÍN, *Compañía de Jesús*, vol. I, p. 589, vol. IV, p. 174.

<sup>43</sup> La prima a farlo fu l'Università di Valladolid nel 1581; cfr. Archivo de la Universidad de Valladolid, libro 517, f. 8. Ad essa fecero seguito Granada, Santiago de Compostela, Toledo, Lérida e Valencia. Guadalajara, La Coruña e Pontevedra sono soltanto alcune delle città che passarono i propri corsi ai gesuiti.

<sup>44</sup> Gli unici dati disponibili per quest'epoca circa le iscrizioni nelle scuole dei gesuiti sono quelli del loro collegio di Pamplona; cfr. AHN: Jesuitas, libro 192.

<sup>45</sup> Cfr. AHN: Cons. leg. 13183.

importanti del distretto di Leon e della Vecchia Castiglia a nord, e la maggior parte della Mancia ad est. Purtroppo non si trovano tra i documenti in nostro possesso le province di Toledo, Granada, Madrid e di parecchie altre città di primaria importanza, né vi sono le colte Province Basche e la Navarra. D'altra parte le quattordici province costituiscono un campione abbastanza rappresentativo della totalità del regno, e le informazioni che ci rimangono sembrano abbastanza accurate, essendo state compilate originariamente da *corregidores*, intendenti e cancellieri ufficiali. Il criterio da essi seguito era di elencare tutte le comunità che offrivano qualche forma di istruzione secondaria, e accanto a ciascuna di queste comunità il numero di *vecinos*, il numero di scuole, di insegnanti e di studenti nonché il modo di finanziamento dei corsi: rendite, rette, sussidi, ecc. Come tutti i censimenti del settecento anche in questo esistono delle omissioni, ma questi documenti, se usati con cautela, possono offrire un quadro abbastanza attendibile della diffusione dell'insegnamento del latino in Castiglia al tempo di Carlo III.

Prese in blocco, le province rappresentate nel censimento avevano una popolazione di poco più di 3,1 milioni di persone ovvero all'incirca la metà della popolazione complessiva della Castiglia che ammontava a 6,3 milioni, secondo i risultati del censimento del conte d'Aranda del 1768. Pertanto, se è lecito presumere che le province elencate nel censimento dell'istruzione siano più o meno rappresentative del regno nel suo complesso, non dovrebbe essere illogico valutare che la popolazione scolastica complessiva interessata dall'istruzione secondaria in Castiglia fosse all'incirca il doppio di quella delle province di cui restano i dati del censimento, forse anche di più, dal momento che le grandi città come Madrid e le Province Basche e quella di Navarra, dotate di un avanzato livello di istruzione, avrebbero aggiunto al totale un numero sostanziale di studenti.

In base ai dati, le quattordici province elencate contavano un totale di 12.180 studenti. Si può valutare per estensione che la Castiglia contasse verso la metà del decennio 1760-70 una popolazione studentesca di circa 25.000 unità. Questa cifra significa che circa il 4,5% dei maschi in età compresa tra i 7 e i 16 anni, come emerge dal censimento di Aranda, frequentavano la scuola<sup>46</sup>. Il censimento di Aranda, tuttavia, presenta parecchie carenze e il numero di ragazzi di 7/8 anni che frequentavano scuole di latino non era certo alto: possiamo quindi ritenere che la percentuale reale dei ragazzi che studiavano latino fosse leggermente inferiore. Questa cifra costituisce, ovviamente, una valutazione approssimativa e non rappresenta apoditticamente la verità, ma anche come approssimazione un po' grossolana ci dice chiaramente che in Ca-

<sup>46</sup> Ho valutato che circa il 9% della popolazione della Castiglia fosse di sesso maschile e di età compresa tra i 7 e i 16 anni. Questa stima è basata sul censimento della popolazione di Aranda del 1769 e collima con le tabelle della vita delle popolazioni stabili elaborate da A. J. COALE e PAUL DEMENY, *Regional Model Life Tables and Stable Populations*, Princeton, 1965, p. 782. I calcoli sono stati fatti su questa base.

stiglia intorno alla metà del XVIII secolo attendeva agli studi classici soltanto una piccola minoranza dei ragazzi. Ma è significativo il fatto che da questi giovani venisse l'*élite* che in seguito avrebbe frequentato l'università per assumere i posti di comando della nazione e del suo impero.

Non tutti i ragazzi di questo gruppo d'età avevano pari opportunità di frequentare la scuola. In genere era il luogo di residenza, più che la posizione sociale, che determinava se essi avrebbero frequentato una scuola di latino o no. A meno che la famiglia non avesse l'interesse e i mezzi necessari a stipendiare un precettore privato o a mandare il figlio fuori sede per frequentare i corsi, l'istruzione di un ragazzo finiva con la scuola elementare, se non c'era nelle vicinanze qualche insegnante di latino. Per esempio, in paesi con meno di cinquecento abitanti c'erano soltanto quindici scuole regolari. Anche i precettori erano rari, e le comunità di quest'ordine di grandezza fornivano tutte insieme soltanto circa 1100 studenti, cioè meno del 10% della popolazione scolastica computata dal censimento. La percentuale dei paesi sarebbe stata tuttavia notevolmente inferiore se non ci fosse stato il collegio dei gesuiti di Villagarcía (pop.: 96 *vecinos*) nella provincia di Valladolid, che da solo contava 320 studenti<sup>46</sup>. Senza questo collegio la percentuale della popolazione scolastica proveniente dai paesi della Castiglia sarebbe stata più vicina al 6 che al 10%.

Nelle comunità leggermente più grandi il censimento dimostra che le scuole e i precettori erano numerosi, e così pure gli studenti. Le località la cui popolazione variava da 500 a 2500 abitanti avevano un totale di ottantanove precettori, cinquantadue scuole e qualcosa di più di 3000 studenti, quasi il 30% del totale. Le città con popolazione tra 2500 e 5000 abitanti denunciavano una percentuale più o meno uguale, ma il numero maggiore di studenti (5372), quasi la metà del totale, proveniva da cittadine e città con una popolazione di 500 abitanti o superiore.

Questa distribuzione non deve farci concludere che un ragazzo di città aveva più opportunità di frequentare la scuola secondaria che non il suo uguale che vivesse in campagna. Nonostante la disponibilità di posti gratuiti e l'alto numero di scuole e di precettori di cui beneficiavano le città, Siviglia mandava alla scuola classica soltanto 620 ragazzi, vale a dire poco più dell'8% dei maschi in età scolare<sup>47</sup>. Al confronto, La Bañeza, una cittadina di 2000 abitanti vicina a Leon, aveva due insegnanti pagati dal consiglio municipale i quali insegnavano a più di 150 allievi, sessanta dei quali erano del posto. Questo significa che andavano a scuola non meno di un ragazzo su tre<sup>48</sup>. Un altro esempio è quello di Castrojeriz, una cittadina di circa 1300 abitanti nella provincia di Burgos, nella quale un precettore insegnava a 150 allievi, anche se faceva pagare

<sup>47</sup> Accadeva raramente che in una comunità così piccola ci fosse un collegio dei gesuiti; cfr. p. 22.

<sup>48</sup> I calcoli sono gli stessi della nota 46.

<sup>49</sup> La percentuale esatta è del 37,5%.

i suoi corsi due ducati all'anno<sup>50</sup>. La percentuale relativamente alta di studenti in queste piccole cittadine ci fa pensare che mentre la città portava a una concentrazione delle scuole, dei precettori e delle borse di studio, la densità della popolazione unita a una forte domanda di apprendisti e di lavoratori non specializzati nonché alla richiesta costante di domestici da essere impiegati nelle case dei ricchi riuscisse ad inibire la diffusione dell'istruzione secondaria. Nelle comunità di dimensioni più ridotte, in prevalenza agricole, meno stratificate e forse a carattere più patrimoniale, sembra invece che questo tipo di istruzione fosse incoraggiata, dal momento che il latino, più che un mestiere, poteva fornire a quei giovani che la ristretta economia cittadina non poteva assorbire la possibilità di farsi una strada da soli. In pratica questo voleva dire entrare nella chiesa. Il grande numero di scuole e di studenti in comunità delle dimensioni di La Bañeza e di Castrojeriz indica che potevano aver ragione i contemporanei quando affermavano che il latino andava a detrimento dell'agricoltura e dell'artigianato. Sembrerebbe inoltre che l'urbanizzazione, almeno nel XVII e nel XVIII secolo, andasse in direzione contraria, più che favorevole, al sorgere di un sistema di istruzione secondaria popolare.

A livello regionale, il censimento indica che la Vecchia Castiglia era forse la regione con il livello di istruzione più alto del regno, mentre parte della Nuova Castiglia e l'Estremadura erano tra quelle con il livello di istruzione più basso (cfr. Tav. I). La percentuale di iscritti varia tra un massimo del 13% nella provincia di Valladolid ad un minimo di meno dell'1% in quella di Plasencia. In generale si può dire che il livello di istruzione del regno diminuiva a mano a mano che ci si sposta da nord a sud, anche se le province di Cadice e di Siviglia messe insieme avevano una percentuale di ragazzi che frequentavano la scuola di poco meno del 5%, una percentuale che eguagliava quasi la media della Castiglia presa nel suo insieme. Questa cifra, tuttavia, è un po' fuorviante a causa del carattere urbano della popolazione dell'Andalusia.

Questo quadro dell'istruzione spagnola sembra indicare, nel suo complesso, che la Vecchia Castiglia e il nord in genere godevano di una più equa distribuzione del reddito che non altre zone del regno. Si sarebbe portati a supporre che quanto più ricche erano le masse lavoratrici tanto più probabile che esse mandassero i figli a scuola. Non bisogna tuttavia dare troppo facilmente per certo questo fatto dal momento che la disponibilità di scuole, e di conseguenza la probabilità di frequenza scolastica, erano legate più alla generosità dei lasciti caritativi del XVI secolo che non alla ricchezza e alla densità della popolazione all'epoca di Carlo III. Ciononostante è opinione condivisa dagli storici quella che considera la Vecchia Castiglia come una regione di contadini proprietari indipendenti relativamente benestanti di contro al sud della Spagna coi suoi tipici latifondi coltivati da braccianti dipendenti, poveri e senza terra. Questa

<sup>50</sup> Un numero così alto di studenti per una città di questa grandezza significa che buona parte di essi venivano a studiare a Castrojeriz da altre località.

differenza da sola può bastare a spiegare perché le scuole in Andalusia fossero concentrate nelle grandi città mentre al nord ci fossero piccole comunità agricole disposte a mantenere propri insegnanti.

È curioso notare come il quadro dell'istruzione verso la metà del XVIII secolo corrisponda puntualmente a quello di un secolo più tardi. Nonostante la progressiva atrofia di cui soffriva la Castiglia rispetto alla periferia della penisola e nonostante la politica svolta da una serie di regimi diversi nel campo dell'istruzione, ciascuno dei quali promotore di programmi volti ad egualizzare l'accesso all'istruzione per quanto riguarda le differenze regionali, se non quelle di classe, Valliadolid in particolare e la Vecchia Castiglia in generale rimangono le regioni col più alto livello di istruzione per tutto il XIX secolo<sup>51</sup>. Persino nel 1932 questo quadro conservava la sua validità<sup>52</sup>, fenomeno che potrebbe portarci a concludere che l'utilizzazione di servizi pubblici come l'istruzione in contesti locali e regionali differenti avviene secondo schemi che sono indipendenti dagli atti degli uomini politici e delle loro riforme della scuola. Il bagaglio culturale del passato, i costumi e le tradizioni locali, nonché l'atteggiamento dei genitori nei confronti dei figli sembrerebbero così avere tutti altrettanta importanza quanto la ricchezza o la distribuzione della popolazione nel determinare le cause del « progresso culturale » di una regione e l'« arretratezza » d'un'altra. Ma per lo storico che si trova a lavorare senza godere dei benefici delle ricerche statistiche moderne è praticamente impossibile valutare l'influenza che fattori culturali di questo genere possono aver esercitato su fenomeni sociali del passato.

Infine, il censimento dell'istruzione del 1764-67 illustra la misura in cui l'insegnamento del latino in Castiglia era in mano agli ecclesiastici. È un dato sorprendente che due terzi degli studenti frequentassero i corsi tenuti da insegnanti municipali (45%) e quelli di precettori indipendenti (20%). Il terzo restante compiva gli studi presso collegi di religiosi, specialmente in quelli della Compagnia di Gesù che ospitavano più di 3500 studenti, ossia il 77% degli allievi di corsi tenuti da ordini religiosi e quasi il 30% degli allievi della scuola superiore. Bisogna tener presente tuttavia che il censimento ebbe luogo in un'epoca in cui le scuole dei gesuiti erano in declino, e di conseguenza la percentuale di studenti controllata dai gesuiti in Castiglia negli anni 1760-70 era probabilmente di gran lunga inferiore a quella di cinquanta o cento anni prima<sup>53</sup>. Le province di Siviglia e della Galizia erano comunque le roccaforti dei gesuiti: nella prima essi insegnavano a circa il 40% della

<sup>51</sup> Cfr. *Informe sociológico sobre la situación social en España*, Fundación Foessa, Madrid, 1970, Carte 14.2, 14.6.

<sup>52</sup> *Ibid.*, Carta 14.7.

<sup>53</sup> La potenza dei gesuiti sembra avesse raggiunto l'apice nel diciassettesimo secolo. Nel diciottesimo secolo le iscrizioni alle scuole dell'Ordine subirono un calo a causa della diffusione dei precettori privati, del rafforzamento delle scuole municipali e del crescente interessamento degli altri ordini religiosi nei confronti dell'istruzione dei laici.

popolazione studentesca complessiva, nella seconda ad una percentuale vicina al 60%. Anche le Province Basche e Madrid sembra fossero sotto il controllo della Compagnia di Gesù, ma come ho rilevato in precedenza non ci sono rimasti per queste regioni i dati del censimento<sup>24</sup>. Merita inoltre di essere notato che le scuole dei gesuiti compaiono di rado in comunità con una popolazione inferiore ai 2500 abitanti e si trovano per lo più in quelle con 5000 o più abitanti. Questa preponderanza delle città implica che mentre la Compagnia di Gesù grazie all'alto numero di allievi poteva incominciare a standardizzare e a migliorare qualitativamente l'istruzione secondaria nelle città su scala nazionale, l'istruzione nei paesi e nelle piccole cittadine di campagna, affidata a insegnanti locali e a precettori indipendenti, rimaneva non pianificata, non coordinata e ineguale sia per ciò che concerne la distribuzione sia per ciò che concerne le qualità. Col passare del tempo questa carenza contribuì senza dubbio a perpetuare l'arretratezza e l'impotenza politica della popolazione rurale della Castiglia, permettendo invece alle città, centro di scuole e di università nonché sede dei maggiori proprietari fondiari, preti e funzionari governativi di Spagna, di controllare tutta la nazione.

A confronto con quella dei gesuiti, l'influenza degli altri ordini religiosi nel campo dell'istruzione secondaria era debole. Nelle quattordici province censite i francescani contavano solo cinque scuole, gli agostiniani e i domenicani solo quattro ciascuno. I domenicani tuttavia erano secondi solo ai gesuiti quanto al numero di studenti iscritti, e la loro roccaforte era la città di Siviglia nella quale avevano due collegi che insieme ospitavano trecento allievi, quasi la metà di tutti gli studenti di latino della città. Gli altri ordini religiosi o per scelta o per mancanza di fondi investivano poco nell'istruzione dei laici; evidentemente preferivano lasciare quest'incombenza ai gesuiti. Il numero dei loro allievi è riportato, insieme a quello dei domenicani e dei gesuiti, nella Tav. II.

La cacciata dei gesuiti nel 1767 ebbe effetti disastrosi sull'istruzione secondaria in Castiglia, specialmente in quelle città e in quelle regioni in cui l'influenza dell'Ordine si era fatta maggiormente sentire. Campomanes e la corona cercarono di riempire il vuoto dando istruzioni alle amministrazioni cittadine perché assumessero insegnanti con i fondi delle rendite confiscate alla Compagnia e aprissero scuole nei locali degli edifici che i gesuiti avevano abbandonato. Ma gli insegnanti qualificati erano difficili da reperire e si spostavano di frequente, chiamati da amministrazioni cittadine sull'orlo della disperazione. Ma anche così gli stipendi rimanevano bassi e molte comunità erano costrette ad assumere degli incompetenti che si precipitavano non appena i gesuiti se ne erano andati. Per esempio, a Huete, una città nella provincia di Cuenca in cui quasi tutta l'istruzione, tanto quella elementare quanto quella secondaria, era stata opera dei gesuiti, il consiglio municipale si affrettò ad assumere

<sup>24</sup> Nelle Province Basche i gesuiti avevano non meno di otto collegi; cfr. J. MALAÑCHEVARRIA, *La Compañía de Jesús por la instrucción del pueblo vasco en los siglos XVII y XVIII ...*, San Sebastian, 1926.

nuovi insegnanti. Ma nel 1769 un funzionario locale lamentava che i nuovi istruttori fossero poco qualificati e troppo giovani e inesperti per il posto loro assegnato. Egli aggiungeva che la povera gente era stanca di mandare i figli a scuola per non far loro imparare nulla, e temeva che la città sarebbe presto caduta nella completa ignoranza a meno che non si facesse qualcosa per migliorare la qualità dell'istruzione che vi veniva impartita<sup>55</sup>.

Problemi di questo genere attirarono l'attenzione della corona, facendo sì per la prima volta che l'influenza e le risorse della monarchia fossero spese a favore dell'istruzione secondaria nelle province. Ma nonostante l'interessamento della corona, le difficoltà non si lasciavano abbattere facilmente, e nel 1772 il governo del re ordinò il primo di una serie di nuovi censimenti dell'istruzione intesi ad accertare gli effetti dell'espulsione dei gesuiti sull'istruzione del paese e a servire da guida per la politica avvenire nel campo dell'istruzione.

L'inchiesta del 1772, che copriva la provincia di Siviglia, rivelò che delle trenta scuole organizzate che esistevano nel 1767, ne rimanevano soltanto diciannove<sup>56</sup>. Un'altra inchiesta tre anni più tardi non mostrava nessun miglioramento. Ciononostante il Reggente del tribunale reale di Siviglia raccomandava che non si creassero nuove scuole dal momento che ciò avrebbe soltanto incoraggiato le masse ad abbandonare il loro lavoro nelle industrie e nei campi. Nel 1778 un censimento indetto dalla Cancelleria Reale di Valladolid per la Castiglia a nord del fiume Tajo indicava una diminuzione dell'istruzione organizzata ed un aumento dei precettori indipendenti rispetto a dieci anni prima<sup>57</sup>. E nonostante molte città richiedessero di istituire per proprio conto scuole regolari, il presidente della suddetta Cancelleria, nel timore dei problemi economici che un eccesso di istruzione avrebbe creato, invocava la soppressione della maggior parte delle scuole minori ancora esistenti così come la cessazione dell'attività didattica da parte di tutti gli insegnanti indipendenti, ad eccezione di pochi<sup>58</sup>. Nello stesso tempo, tuttavia, egli premeva per la fusione di un certo numero di piccole scuole al fine di migliorarne l'efficienza, per la standardizzazione dei metodi di insegnamento e dei testi, e per la creazione di una speciale commissione esaminatrice con il compito di selezionare tutti i nuovi insegnanti<sup>59</sup> e di mantenersi in contatto con i « *sabios* » d'Europa per conoscere le nuove concezioni pedagogiche, le nuove pubblicazioni e le nuove tecniche.

Di questi suggerimenti pochi o nessuno vennero attuati. Intanto l'insegnamento del latino in Castiglia rimase in questo stato di confusione per quasi una generazione, accessibile soltanto sporadicamente ad

<sup>55</sup> AHN: Cons. leg. 13183, rapporto di Huete, 29/II/1769.

<sup>56</sup> Cfr. AHN: Cons. leg. 13183, rapporto di Siviglia, 1772.

<sup>57</sup> Cfr. AHN: Cons. leg. 13183, rapporto della Cancelleria di Valladolid, 1778.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> La prassi dell'epoca costringeva gli aspiranti all'insegnamento a spostarsi da una città all'altra per poter partecipare alle *oposiciones*, specie di concorsi attraverso i quali le comunità sceglievano i loro insegnanti.

opera di istruttori locali, privati e religiosi, senza nessun coordinamento. Le lamentele registrate in Galizia nel 1785 a causa della mancanza di scuole, di insegnanti qualificati e di studenti sono indicative dei perduranti effetti che l'espulsione dei gesuiti ebbe sull'istruzione in Castiglia<sup>60</sup>.

Una delle ragioni principali della mancata rinascita dell'insegnamento della lingua latina negli anni successivi al 1767 fu il non aver la corona aiutato efficacemente le città che erano rimaste senza scuole regolari. Pur essendo in quell'epoca attiva nel sostenere e nel regolare l'istruzione elementare<sup>61</sup>, la monarchia di Carlo III fece poco per l'istruzione secondaria se si eccettua la riapertura del Seminario de Nobles a Madrid, la creazione di istituzioni analoghe a Vergara e a Valencia, e negli anni immediatamente successivi all'espulsione dei gesuiti l'offerta di una limitata assistenza finanziaria alle città più colpite dallo scioglimento dell'Ordine. Sembra tuttavia che questi sussidi abbiano avuto vita breve e che fossero del tutto inadeguati a riportare l'istruzione al livello precedentemente raggiunto. In media, la corona servì soltanto come blando agente regolatore, arbitro delle dispute in materia e fonte occasionale di finanziamenti. Il vero lavoro di amministrazione e di sostegno dell'insegnamento del latino era lasciato, come già prima del 1767, alle cure private e locali.

La corona spagnola tra il 1770 e il 1790 continuò a considerare il latino come privilegio esclusivo di una ristretta *élite* abbastanza ricca per provvedere da sola alle proprie scuole e alla propria istruzione. Incoraggiare l'insegnamento pubblico del latino avrebbe comportato dei pericoli per l'economia, anzi, per l'intero edificio sociale: per questo la monarchia si accontentava di tenersi in disparte, per intervenire soltanto in casi di disperata necessità. Non deve sorprendere che quando la corona incominciò effettivamente ad assumere maggiori responsabilità nei confronti dell'istruzione secondaria durante il regno di Carlo IV la sua attenzione si concentrasse non già sul latino bensì sulle scuole professionali e sull'insegnamento della tecnica mineraria, della nautica, della fisica e della chimica, materie attraverso le quali essa sperava si sarebbe prodotto un miglioramento in campo economico che avrebbe tuttavia lasciata intatta la composizione dell'*élite* sociale. L'istruzione in lingua latina, perciò, rimase in gran parte in mano alle amministrazioni municipali, agli ecclesiastici e ai privati, e fu soltanto nella terza e nella quarta decade del XIX secolo che il governo centrale incominciò a prender parte attiva nell'organizzazione e nel sostegno delle scuole di latino in Spagna.

Prima di questo tardivo tentativo di centralizzare e controllare la

<sup>60</sup> Cfr. n. 40.

<sup>61</sup> Intorno agli anni 1780-90 il vaglio dei maestri elementari era diventato di complicate procedure di abilitazione, tracciate norme per la costruzione di scuole, e nel 1780 fu fondata a Madrid, per la prima volta in Spagna, una Scuola Normale per la formazione di insegnanti. Carlo IV, inoltre, istituì a Madrid otto nuove scuole elementari che furono denominate Scuole Reali. Cfr. LUZURIAGA, *Documentos*, vol. I, p. 240.

scuola secondaria, l'unica forza del paese che avesse compiuto uno sforzo in questa direzione fu la Compagnia di Gesù. L'opera dei gesuiti fu volta essenzialmente ad eliminare il caos e la confusione che regnavano in quel mosaico che era la scuola spagnola. Al di fuori della *Ratio Studiorum* non esisteva nessun *curriculum* regolare a cui aderissero tutte le scuole, i precettori, gli istitutori privati e le facoltà universitarie, né esisteva un testo standard nonostante i tentativi fatti per rendere generale l'uso della grammatica del Nebrija, così come non esisteva nessuno svolgimento o programma di studi che ciascun istituto e ogni insegnante dovesse seguire. Il sistema di istruzione secondaria della Castiglia nel XVII e nel XVIII secolo potrebbe essere descritto meglio in termini di mancanza di un sistema e di carattere informe ed irregolare.

I gesuiti contrastavano questa tendenza. Diventando i principali portatori di istruzione nelle città e cittadine della Castiglia essi diedero vita a un programma pedagogico ben preciso che contemplava letture e metodi di insegnamento standardizzati, nella speranza di produrre con ciò dei diplomati con un livello di istruzione più omogeneo nella qualità, se non nel tipo, di quelli usciti dalla miriade di scuole pubbliche e private. Gli effetti a lungo termine dei loro successi sono tuttavia difficili da descrivere. Pur essendo la loro cura principale l'istruzione dei laici più che quella degli uomini di chiesa, l'influenza e l'esempio di questi religiosi pieni di dedizione può aver spinto molti dei giovani affidati alle loro cure a rigettare la strada del mondo per abbracciare quella della chiesa. E date le particolari condizioni in cui versava la Spagna del '600 e dei primi del '700, un'era di carestia, di guerre, di malattie e di declino economico, è facile essere tentati di addossare all'Ordine parte della colpa dell'aumento verificatosi nel clero del regno<sup>62</sup>. Tuttavia la maggioranza degli studenti usciti dalle scuole dei gesuiti abbracciarono carriere secolari, molte delle quali nei ranghi dell'amministrazione governativa. Ed è probabilmente lecito presumere che, ad eccezione delle maggiori famiglie titolate le quali tendevano ad educare i propri figli in casa, buona parte delle massime personalità tanto della chiesa che dello stato tra il 1600 e il 1770 erano state istruite nelle scuole della Compagnia di Gesù.

Quanto ai risultati di questa comunanza di formazione dell'*élite* dirigente è possibile avanzare solo delle supposizioni. Il fatto che la loro educazione avesse subito, almeno nel contenuto, mutamenti soltanto marginali nel corso degli anni, imprigionandoli in un programma che faceva perno sullo studio del latino, dell'antichità, e di quell'immagine di ordine e di stabilità incarnata dalla Roma imperiale, forse può servire a spiegare il carattere ottuso e metodico della politica imperiale spagnola nella quale idee trite e ritrite come « un re, una religione, una spada » restavano all'ordine del giorno. Analogamente al *curriculum*

<sup>62</sup> Il numero dei monaci registrò nel XVII secolo un brusco aumento, raggiungendo un totale di 50.000 nel 1750; cfr. DOMINGUEZ ORTIZ, *Sociedad española*, vol. II, p. 8.

scolastico, anche la politica dell'epoca guardava costantemente indietro ad una mitica età dell'oro, quella di Roma, incarnata nella figura di Carlo V, invece di cercare ispirazione nelle realtà del presente, per non parlare del futuro.

In effetti, il materiale umano forgiato dall'*internat*, cioè coloro che sarebbero stati destinati a diventare la classe dirigente della Castiglia, cresciuti in mezzo ai loro pari ed incoraggiati fin dalla più tenera età a seguire i propri interessi e le proprie ambizioni mantenendosi all'interno di un quadro pedagogico fisso e immutabile, potrebbe aver dato dei risultati interessanti. Esso potrebbe aver contribuito a una politica classista, alla difesa del privilegio e alla sconfitta delle riforme sociali intese ad introdurre innovazioni o mutamenti profondi. Si è tentati a questo punto di far notare che i riformatori più importanti della fine del '700 — Aranda, Campomanes e Jovellanos — ricevettero la loro educazione fuori delle scuole dei gesuiti, anche se lo sfortunato riformatore Pablo de Olavide era stato a scuola dai gesuiti in Perù. Non si può tuttavia dare un peso eccessivo a questa differenza, dal momento che il programma di altre scuole di latino era molto simile a quello dei collegi dei gesuiti, almeno nel contenuto se non nella forma e nel metodo. Può darsi quindi che la strenua resistenza opposta dalla Castiglia alle riforme possa essere collegata all'istruzione classica che sostanzialmente insegnava all'*élite* l'obbedienza incondizionata all'autorità e alla tradizione. In Castiglia queste idee furono evidentemente utili alla monarchia per mantenere uno stato di relativa pace sociale, in una società controllata e disciplinata dall'interno e rassegnata alla sconfitta imperiale, al caos finanziario e alla natura arbitraria del governo assoluto. Invece di assumere un carattere violento come in Inghilterra intorno alla metà del '600 o in Francia verso la fine del '700, le tensioni interne trovavano sfogo nel fanatismo religioso, nella persecuzione delle minoranze razziali e confessionali, nello sfruttamento dell'impero, nell'emigrazione nel Nuovo Mondo e nell'ostilità verso gli stranieri e le loro idee.

Ma ciò equivale indubbiamente ad esagerare l'importanza dell'istruzione secondaria, e giova forse di più concludere questo studio con alcune osservazioni circa il posto occupato dall'educazione classica nel quadro complessivo della Castiglia all'inizio dell'età moderna. Dopo il XV e il XVI secolo, quando la lingua latina aveva innalzato elementi colti del popolo e della bassa nobiltà a posizioni di potere politico per il tramite degli studi universitari e dell'esercizio delle libere professioni, il latino servì, in un quadro economico di recessione e in presenza di una *élite* politica auto-cosciente e ansiosa di proteggere i propri privilegi e la propria posizione, e frapponne un ostacolo abbastanza solido a tale mobilità, sociale. Nonostante la chiesa ne predicasse la necessità, questa *élite* paventava le possibili conseguenze della sua diffusione, e la corona — di solito estranea a queste questioni di politica dell'istruzione — si adoperò per restringere le possibilità dei poveri di accedere

all'istruzione. Da un certo punto di vista questi atteggiamenti ci aiutano a capire perché l'insegnamento del latino rimase opera di sforzi in larga misura spontanei e non pianificati condotti da privati a livello locale, se si fa eccezione per i fidati gesuiti, nelle cui mani esso servì a puntellare l'ordine sociale e politico esistente, non già a modificarlo. In termini positivi, il latino fornì alla chiesa un legame linguistico con le sue remote origini, servì all'istruzione dei suoi funzionari così come a quella dei professionisti, diede alle classi superiori un ben preciso programma educativo che esse poterono far proprio interamente, e produsse a beneficio dei governanti della nazione l'immagine di una età d'oro di Roma che essi aspiravano a restaurare. Da un altro punto di vista, il latino servì a bloccare ogni innovazione nel *curriculum* delle università e delle scuole della Castiglia, ovvero, come scriveva Jovellanos:

La lingua latina, per ragioni che sfuggono al mio debole intelletto, s'è innalzata alla dignità d'unico e solo idioma legale delle nostre università, e — ciò che più conta — si conserva in esse nonostante l'esperienza e il disappunto passati<sup>63</sup>.

Intanto il latino servì a contrastare l'avanzata dei poveri intelligenti, più ambiziosi e dotati, o almeno a incanalarla verso le carriere improduttive e non-riproduttive nella chiesa, annullando in questo modo eventuali prospettive a lungo termine di promozione sociale che particolari famiglie di umile origine potessero nutrire. Ma anche questo significa dare troppo peso all'influenza del latino e dell'istruzione secondaria in generale. Tutto ciò che si può dire è forse che il latino, lo strumento ad opera del quale molte delle famiglie dominanti della Castiglia nel '600 e nel '700 erano arrivate originariamente al potere, fu in seguito usato da quella stessa *élite* per preservare la stabilità e il rigido ordine sociale dell'Ancien Régime. Mascherato sotto le sembianze della necessità economica, il latino venne usato per puntellare lo *status quo*.

RICHARD L. KAGAN

(Traduzione di Daniele Pianada)

<sup>63</sup> Citato in John H. R. POLT, « Jovellanos y la educación », in *El P. Feijo y su Siglo*, Oviedo, 1961, p. 328.

Tav. I. *Il censimento dell'istruzione (1764-1765): indici della scolarità nelle diverse province*

<i>Provincia</i>	<i>Percentuale dei ragazzi frequentanti la scuola</i>
Valladolid	12,6
Burgos	7,2
Zamora	7,2
Siviglia e Cadice	4,7
Leon	4,5
Palencia	3,9
Bajadoz	3,6
Città Rodrigo e Salamanca	2,9
Soria	2,9
Avila	2,6
Cuenca	1,8
Plasencia	0,08

Fonte: AHN, Cons. leg. 13183

Tav. II. *Il censimento dell'istruzione (1764-1765): numero degli allievi istruiti dai diversi ordini religiosi*

<i>Ordine</i>	<i>Numero degli allievi</i>
Agostiniani	116
Benedettini	39
Domenicani	480
Francescani	219
Minimi	66
Padri delle Pie Scuole	20
Zoccolanti	18
Fratelli della S.S. Trinità	15
Compagnia di Gesù	3572
Totale	4545

Fonte: AHN, Cons. leg. 13183

## LE MASSIME DI P. M. DORIA SUL GOVERNO SPAGNOLO A NAPOLI

### I

Che il Doria abbia scritto la sua *Relazione*<sup>1</sup> sul governo spagnolo a Napoli per Gennaro d'Andrea è, a ben pensarci, uno dei tanti problemi preliminari che questo testo, così centrale e importante per il pensiero politico e per la storiografia meridionale, sembra quasi dissimulare nelle sue numerose pieghe. Ad affermarlo è, come è noto, il Doria stesso, che nell'altro scritto sul *Commercio del Regno*, posteriore all'incirca di una trentina di anni, ricorda che il d'Andrea gli aveva chiesto la *Relazione* « per servire ad esso e non per servire al Principe che qui regnava », ossia a Carlo VI d'Asburgo<sup>2</sup>. Ma — ed ecco il problema che non può non sorgere — quale bisogno poteva avere di un quadro organico della politica spagnola a Napoli, e di un quadro, per giunta, che si atteggia in linee evidentemente negative, un uomo come Gennaro d'Andrea, che della stessa politica spagnola a Napoli era stato egli stesso per lunghi anni protagonista?

Fin dagli anni '60 del secolo XVII aveva fatto parte, secondo la voce pubblica, di cui si era fatto eco il Fuidoro, « della setta d'Esculapio », ossia degli innovatori che, attraverso l'Accademia degli Investiganti, già da allora avevano agitato le acque della dormiente situazione culturale napoletana e vi avevano preparato la fioritura dei decenni successivi. Aveva poi mosso i primi passi importanti nell'amministrazione del Regno

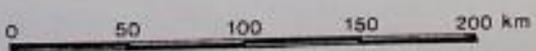
<sup>1</sup> Il presente articolo è l'introduzione al volume: P.M. DORIA, *Massime sul governo spagnolo a Napoli*, introduzione di G. GALASSO, testo e note a cura di V. CONTI, ed. Guida, Napoli 1973. Qui, sia nel testo che nelle note, tale volume è sempre indicato come *Relazione* con le pagine relative.

Per il titolo dei manoscritti che riportano la *Relazione* cfr. la *Nota al testo* di V. Conti nello stesso volume.

<sup>2</sup> Sulla datazione della *Relazione* cfr. ancora la nota del Conti, che adduce elementi da cui non sembra possibile discordare. Per quanto riguarda lo scritto *Del Commercio del Regno di Napoli*, ci si rifà, naturalmente, all'edizione datata da E. VIDAL, *Il pensiero civile di P.M. Doria negli scritti inediti*, Milano 1953, pp. 161 sgg. La frase cit. è a p. 173.

sotto la benevola protezione del vecchio Ulloa, destinato a restare fino alla morte nel 1703, pur fra alti e bassi, il personaggio centrale, oltre che in più elevata posizione, nella vita politico-amministrativa di Napoli. Così era già stato avvocato dei poveri nella Vicaria, quando, sotto il vicereame dell'Astorga (1672-1674), divenne profiscale della stessa Vicaria, ossia, in pratica, qualcosa come un sostituto pubblico ministero generale. Divenuto, quindi, fiscale e poi consigliere della Vicaria, esercitò in seguito le funzioni di fiscale anche presso la Sommaria, fungendo, fra l'altro, da membro della Giunta che il Marchese del Carpio fu, suo malgrado, costretto a nominare per indagare sul suo potente favorito e braccio destro Giuseppe de Ledesma nel 1685, e, quando era anche stato nominato presidente della Sommaria, da fiscale della Giunta delle Monete nel 1689, durante la grande riforma monetaria allora in atto. Infine, nello stesso 1689 aveva ottenuto nel Collaterale il grado di reggente di Cancelleria, raggiungendo così, in pratica, il vertice del *cursus honorum* tipico della Napoli spagnola. Aveva allora da poco sposato (per la precisione, nel 1687) Francesca Recco, dei Duchi di Accadia e già vedova del Conte di Lizzanello, con un matrimonio che — bene accolto e commentato come fu — diede un indice significativo del punto di maturità a cui era storicamente giunto l'incontro fra nobili e « togati », e cioè uno dei processi sociali fondamentali nella vita napoletana del secolo XVII. Dopo, fu reggente per Napoli nel *Consejo de Italia* a Madrid, al centro, dunque, della Monarchia; e, dal ritorno in poi, nel luglio 1695, rimase a far parte del Collaterale, del quale divenne col tempo uno dei membri più autorevoli, negli anni stessi in cui il Consiglio medesimo, come proprio il Doria avrebbe scritto nella *Relazione*, si configurava come un'eletta di « uomini savissimi, nella scienza dello Stato istruttissimi e delle massime della Monarchia intelligenti e nell'affari dell'Europa consumati ». In questo Collaterale, che esprimeva a Napoli il pieno del vigore assunto dalle migliori forze locali negli ultimi decenni della dinastia asburgica di Madrid, Gennaro d'Andrea rappresentò, con la medesima convinzione degli altri membri italiani, la causa della fedeltà a Madrid, allorché la Corona spagnola passò, alla morte di Carlo II, a Filippo V di Borbone. Fu, pertanto, fra i più risoluti oppositori della congiura del Principe di Macchia e contribuì, per la sua parte, al relativo consolidamento della nuova dinastia borbonica a Napoli anche sotto l'ultimo viceré spagnolo, il Marchese di Villena. Ma, allorché la causa borbonica in Italia cominciò ad apparire troppo pregiudicata e la pressione finanziaria di Madrid ad assumere un ritmo in quella situazione troppo indiscriminato e incalzante, il d'Andrea fu anche tra quelli che per primi cominciarono ad orientare verso Vienna i loro pensieri. Ne risultò un dato storico certo di primaria importanza. Il « ceto civile », di cui il d'Andrea era sempre stato fra i più qualificati esponenti, salvava così la struttura istituzionale e gli equilibri sociali affermatisi nello Stato napoletano nell'ultimo secolo e la sua posizione in essi: che era, dopo tutto, un fondamento su cui la storia napoletana avrebbe ancora dovuto contare per il futuro. Il « ceto civile » salvava, inoltre, la tradizione giurisdizionalista e le tendenze laicistiche, che nell'ultimo periodo spagnolo





avevano avuto a Napoli un impulso decisivo e avrebbero anch'esse costituito una linea politica destinata a grande sviluppo nell'avvenire. Infine, nel difendere in ultimo l'autonomia napoletana dalla pressione spagnola, il « ceto civile » aveva dimostrato anche di affacciarsi timidamente alla soglia sulla quale l'autonomia nei riguardi della volontà di una dinastia di imporre una linea politica unitaria dal centro si poteva trasformare in un senso, sia pure ancora vago, di autonomia nazionale. Proprio Gennaro d'Andrea, — discutendosi in Collaterale nel dicembre 1704, di alcune richieste finanziarie di Madrid e avendo il Viceré esortato a prendere esempio nel campo nemico dalla piccola Olanda, impegnatasi a fondo, pur non trattandosi di una guerra che la riguardasse direttamente, — « rispondendo all'esempio dell'Olanda, allegato da Sua Eccellenza, disse che oggi l'Olanda combatte per la propria libertà, che è diverso il caso nostro ». Vero è, peraltro, che, nel portare il Regno fuori del campo borbonico perdente e nel risparmiare ad esso le sofferenze e i danni di una guerra con l'esercito austriaco invasore, il « ceto civile » era stato guidato anche e soprattutto dalla ferma volontà di proteggere — come si è accennato — gli equilibri sociali in vigore. La sua operazione di sganciamento da una tradizione, che aveva messo a Napoli salde e sentite radici, aveva avuto perciò una connotazione corporativa indubbia, mentre il timore, anche dopo la fallita congiura del 1701, di un sommovimento popolare analogo a quello del 1647-48 aveva spinto a mantenere all'operazione stessa una connotazione assolutamente di vertice. Lo sganciamento era stato, in effetti, opera, per intero, dell'alta burocrazia statale e delle forze che avevano ormai il predominio nell'amministrazione della Capitale. E di qui anche era derivato nel 1707 quel senso completo di assenza di ogni drammaticità nell'andata via, dopo duecentoquattro anni, degli Spagnoli da Napoli, mentre in tante altre occasioni, anche recenti, una siffatta eventualità aveva determinato, al suo solo profilarsi, emozioni profonde<sup>3</sup>.

Quale bisogno aveva, dunque, un Gennaro d'Andrea di farsi scrivere una *Relazione* come quella del Doria e, per giunta, da un autore che certo non era un puro accademico o un astratto filosofo, come già dimostrava la *Vita civile*, pubblicata fra il 1709 e il 1710<sup>4</sup>, ossia proprio mentre prendeva a scrivere la *Relazione*; ma che, altrettanto certamente non poteva in alcun modo vantare un'esperienza della vita politico-amministrativa del Regno e del governo spagnolo a Napoli, confrontabile, sia pure lontanamente, con quella del committente della *Relazione* stessa?

<sup>3</sup> Per tutto quanto riguarda Gennaro d'Andrea e il processo che accompagnò l'avvento della dinastia austriaca a Napoli nei suoi riferimenti all'orientamento politico del « ceto civile » cfr. *passim* G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1972.

<sup>4</sup> Giustamente il VIDAL, *op. cit.*, p. 15 n., osserva che la richiesta del d'Andrea per la *Relazione* e quella posteriore del Ventura per il *Commercio del Regno* dimostrano che, « se la *Vita civile* può sembrare oggi in alcune sue parti un'opera accademica, senza una palese aderenza alle esigenze che la storia poneva in quel tempo, essa non dové apparire tale ai contemporanei, che tra le numerose allusioni ed i suggerimenti veri e propri seppero vedervi ciò che ne costituì il pregio più notevole ».

È stata avanzata di recente la tesi secondo cui la *Relazione* « sviluppa un discorso ed avanza proposte che hanno il loro più valido precedente (nell'ambiente ... dell'Accademia di Medinacoeli »<sup>5</sup>. Ora, sulla preminenza di un indirizzo antifeudale in seno all'Accademia e sulla parallela sottolineatura della necessità di un'accentuazione dell'accentramento del governo regio in base ad una pratica identificazione dell'assolutismo regio come sistema di garanzia delle esigenze del bene pubblico, non vi è dubbio. In primo luogo, però, l'attacco al privilegio feudale non aveva in quella sede la pregnanza che le posteriori polemiche settecentesche potrebbero far pensare. Il fatto è che alla feudalità si era ormai affiancata come classe privilegiata l'alta burocrazia, e questa « tendeva ad occupare, come braccio del re, le nuove zone che si aprivano nello sviluppo della società e del costume più che a riconquistare vecchie competenze »<sup>6</sup> nel campo dei diritti feudali. La situazione era, da questo punto di vista, mutata rispetto alle condizioni di alcuni decenni prima, quando la società napoletana appariva agli occhi di un Francesco d'Andrea resa mobile e plastica soprattutto dalla presenza dinamica di un ceto forense visto come ceto degli avvocati piuttosto che come ceto di magistrati. Era accaduto, invece, che l'avvocatura aveva dovuto segnare il passo, sicché alla fine del secolo « il privilegio feudale e il mandarinismo burocratico apparivano come le remore fondamentali »<sup>7</sup> del libero sviluppo di nuove energie sociali agli occhi dello stesso Francesco d'Andrea. Insistere sull'Accademia Palatina fondata dal Medinacoeli come seminario di spiriti antifeudali è, perciò, lecito soltanto nella misura in cui venga tenuto presente che, a quel momento, già fra i due d'Andrea — ad esempio — poteva esserci, e vi era, una oggettiva disparità di vedute circa il rapporto possibile fra burocrazia e feudalità.

C'è, però, un secondo punto che desta perplessità a riguardo della tesi sopra accennata, e cioè la pratica impossibilità che la componente antispagnola, così forte nella *Relazione*, avesse la sua scaturigine nei discorsi condotti in seno all'Accademia Palatina<sup>8</sup>. Oltre di che, come si concilia questa componente con il passato, di tenace e fedele servitore e fautore del governo spagnolo, proprio di Gennaro d'Andrea?

In realtà, tutto induce a credere che la *Relazione* — benché chiesta al Doria dal d'Andrea: particolare del quale non si ha ragione di dubitare — fosse destinata precisamente, e contro ciò che il Doria può aver dichiarato trent'anni dopo, al « Principe che qui regnava », cioè al rappresentante in Napoli del ramo viennese di Casa d'Austria subentrato

<sup>5</sup> Cfr. S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli 1971, p. 121.

<sup>6</sup> Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 537.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Basti riflettere sul fatto che, secondo una giusta osservazione, l'Accademia era, da parte del penultimo Viceré spagnolo, « un dare riconoscimento ufficiale, tentando quasi di burocratizzarla, alla nuova cultura, che, dopo tante lotte, trionfava su tutta la linea » (cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari 1932, p. 185). L'ortodossia politica dell'Accademia nei riguardi di Madrid non sembra potersi neppure porre in discussione.

a quello madrileno nel 1707. Che tramite per il destinatario sia stato Gennaro d'Andrea è, a sua volta, un dato del massimo interesse. E che la stesura, pur continuata evidentemente oltre la giubilazione e la morte del d'Andrea, non sia più andata avanti aggiunge un altro tocco, altrettanto fededeigno che significativo, alla serie delle considerazioni che bisogna tener presenti per cogliere il significato politico nel contesto di quello più generale che la *Relazione* indubbiamente presenta. Se, infatti, si colloca l'inizio della stesura della *Relazione* nella seconda metà del 1709 (come dalla serie di indizi qui accettati per fissarne la datazione non sembrerebbe dubbio), la congiuntura e le prospettive politiche della nuova Dinastia in quel momento forniscono evidenti elementi di giudizio.

## II

Era allora viceré il cardinale Grimani, che per conto del fratello Carlo, impegnato in Catalogna, l'imperatore Giuseppe I aveva fin dal luglio 1708 nominato, come è noto, viceré in luogo del conte Daun, a sua volta subentrato nel novembre 1707 al primo viceré nominato da Vienna, il conte Martinitz, rimasto in carica soltanto quattro mesi, dal 7 luglio, data dell'ingresso delle truppe imperiali a Napoli, fino al 31 ottobre 1707. Già il rapido avvicinarsi di tre viceré in un anno indicava di per sé che Vienna tardava nel trovare il giusto ritmo per la sua presenza e la sua azione di governo a Napoli. Più significativo ancora era che, dopo il Martinitz e dopo il Daun, venisse finalmente chiamato il Grimani, a cui la nomina era stata fatta balenare, se non proprio promessa, prima ancora della conquista del Regno. Il Cardinale veneziano aveva seguito da Roma per anni, per conto di Vienna, la situazione di Napoli, ed era stato — fra l'altro — uno dei promotori e degli organizzatori della fallita « congiura di Macchia » nel 1701. Considerazioni di ordine probabilmente cortigiano e militare lo fecero poi mettere, almeno per il momento, da parte<sup>9</sup>. Rivolgendosi a lui, per lo spostamento del Daun al comando dell'armata imperiale che avrebbe agito contro Roma, Giuseppe I « gli raccomandava soprattutto le controversie ecclesiastiche ». Il Grimani gli rispondeva addirittura, « tracciando un programma di governo », i cui punti fondamentali erano « la questione con Roma, il rafforzamento del patrimonio regio, la tranquillità della plebe e la pace fra i ceti »<sup>10</sup>. Dal tenore della risposta appariva quanto il nuovo Viceré intendesse largamente il suo compito e quanto il problema finanziario e quello sociale fossero ben presenti al suo spirito, oltre quello giurisdizionalistico che, invece, preoccupava soprattutto l'Imperatore. Certo in questo allargamento d'impegno programmatico si riflette lo sforzo, che poi il Cardinale attuerà, di compiacere non soltanto a Vienna, ma anche al fratello dell'Imperatore, ossia quel Carlo d'Asburgo, che,

<sup>9</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, p. 100.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 105.

dopo tutto era il vero sovrano di Napoli, anche se per allora impegnato più a metter piede saldamente in Ispagna e a guadagnare per intero la successione degli estintisi Asburgo di Madrid che a rassodare la sua recente sovranità sul Regno acquistato appena da un anno. Ma certo era pure che nel nuovo incarico egli portava un'esperienza particolare delle cose napoletane, come del resto si pensò subito a Napoli, dove, secondo un Anonimo del tempo, « nella sua venuta diede apprensione ai Napoletani, credendolo uomo di cervello, e pose qualche timore la sua venuta »<sup>11</sup>.

Le cronache sono unanimi nel descrivere come preoccupante, oltre che oggettivamente difficile, lo stato in cui allora versava il Regno. Ordine pubblico e finanze erano fra i problemi più urgenti. Per l'ordine pubblico il Viceré dovette provvedere, emanando una disposizione che proibiva l'uso delle armi a persone che non vi fossero per qualche motivo abilitate e dando alcuni esempi particolarmente severi. Per le finanze il problema era più grave. Appena alla vigilia del suo arrivo le Piazze della Città avevano votato — ai primi di giugno — un nuovo donativo di 350 mila ducati con un'imposizione del 2% sia sui beni mobili che sugli immobili; e, poiché non si era ancora finito di esigere l'analogo donativo stabilito l'anno precedente, fu ordinato che gli inadempienti per il 1707 contribuissero nel 1708 per il 4%. Contemporaneamente era venuto da Barcellona l'ordine di proibire che venissero inviate fuori del Regno le rendite riscossevi dagli ecclesiastici e di depositarle, invece, presso il Banco della Pietà. Ciò che poi rendeva più grave la situazione erano, da un lato, un accentuarsi della guerra di corsa nemica e, dall'altro, il cattivo andamento dei raccolti e l'esosità del peso militare sopportato dal Regno, che faceva addirittura pensare nostalgicamente al periodo spagnolo<sup>12</sup>.

Fra Costanzo — cronista modesto, ma fedele di quegli anni — si faceva eco di un'opinione diffusa, notando, alla data di fine luglio 1708, la « molta confusione » dei Napoletani « nel considerare che una Città così grande, un Regno così opulento, un anno dopo l'entrata de' Tedeschi non avea tanta forza di comprare, né di fabbricare legni per potere difendere il mare vicino, mentre che quattro galere inimiche venivano ad insultare le nostre riviere senza nessuna opposizione. Né mancavano in questo tempo lamentazioni che, essendo l'annata andata scarsa di grano, era poco bassato di prezzo; e che i signori Tedeschi, nell'esigere le paghe al modo di Germania, assorbivano il tutto, mentre gli ufficiali tiravano il soldo delle altre cariche minori che avevano occupate prima, e, avendo sin'ora assorbito più d'un milione, avendo tirato il conto il principe d'Arme-

<sup>11</sup> *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », 31 (1906), p. 444.

<sup>12</sup> Oltre al classico H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1927; a G. RICUPERATI, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli 1972; cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969. Inoltre, e soprattutto, si vedano le fonti cronachistiche citate nel corso del presente lavoro.

stat<sup>13</sup>, venuto Generale delle Armi, andavano creditrici le milizie d'un altro milione e di vantaggio, non sapendosi che modo tenere per soddisfarle, mentre la Cassa militare stava esausta, né conveniva al nuovo Viceré di fare nuove imposizioni. Per lo che gli animi stavano poco contenti del governo presente »<sup>14</sup>, tanto più che sembrava anche incalzare ai confini del Regno la guerra col Papa. In agosto la penuria di grano non fece che crescere, per cui « nella Corte non v'era allegrezza, ma una comune malinconia »<sup>15</sup>. Anche politicamente la situazione cominciava ad apparire diversa. Quando alla fine del mese furono pronte le 6 tartane allestite per andare a prendere il grano necessario, dapprima vi furono fatti montare molti dei fanti spagnoli ancora in servizio a Napoli, poi ne furono fatti discendere e vennero sostituiti con soldati tedeschi.

Fra' Costanzo nota del pari — raccogliendo voci che evidentemente correvano per la città — che « stava fra questo tempo il Signor Viceré di mal talento, perché credeva d'operare all'uso veneziano e non poteva da per se solo far niente, essendo altro il genio de' Regnicoli che quello de' Repubblicani, quali stimano la loro libertà e la difendono con tutti i loro averi, mentre qui, al contrario, per la diversità delle inclinazioni e dominanti forestieri, il Principe comandante sta irresoluto per quello deve fare, così per non alterare gli animi con qualche risoluzione violenta, si anche perché compliva, nel principio del nuovo governo, rendersi amabile, e tanto più che le cose stavano ancora in bilancio, e gli avvisi di fuori venivano in differente maniera »<sup>16</sup>, date le vicende, che apparivano ancora contrastate, della guerra in Spagna, nelle Fiandre e sul Reno. Il rilievo di queste notizie date da Fra' Costanzo non ha bisogno di essere sottolineato. Quel contrasto rilevato fra il comportamento dei « regnicoli » e quello dei « repubblicani » sembra quasi riecheggiare — con altro spirito e in altra prospettiva — le parole di Gennaro d'Andrea in Collaterale, quattro anni prima, sull'Olanda combattente « per la propria libertà ». Ma più importante è l'accento alla diversità rilevata fra « inclinazioni e dominanti forestieri »: su « governo spagnolo » e « governo tedesco » s'erano già svolte a Napoli discussioni nel periodo della polemica sulla successione di Carlo II<sup>17</sup>. Ora le diversità si facevano manifeste: al tono più burocratico e mediato assunto dal regime spagnolo nei suoi ultimi decenni si opponeva quello più militaresco e autoritario del nuovo governo. Il Grimani non poteva in parte non restare « irresoluto », perché i pericoli di reazioni negative come quelle prospettate da Fra' Costanzo erano reali. E qualcosa di questa irresolutezza rimase poi nel successivo periodo del suo incarico, tanto che il già citato Anonimo, che aveva segnalato le aspettative fatte nascere dalla sua venuta a Napoli,

<sup>13</sup> Filippo di Assia-Darmstadt.

<sup>14</sup> Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi SNSP), *ms.* XXXI B 3, c. 91r.

<sup>15</sup> *Ivi*, c. 92r.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Per le parole del d'Andrea in Collaterale cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 713-714; per le discussioni sulla successione, *ivi*, p. 541.

esprimeva alla fine il giudizio che ad esse « non corrisposero li fatti, mentre non fu di risoluzione »<sup>18</sup>.

Giudizio certamente eccessivo, che non tiene conto delle difficoltà fra cui il Grimani era venuto a trovarsi nell'assumere il vicereame ad un anno di distanza dalla conquista austriaca. Ma qualcosa di esso va ritenuto per attenuare in qualche modo il pur fondato giudizio del Ricuperati, secondo cui « il vicereame Grimani è stato quello più attivo nel creare le linee di una politica asburgica in Meridione: vigorosa polemica beneficiaria, creazione della Giunta di Commercio, accordo con il ceto civile, risanamento del patrimonio regio, stabilità sociale garantendo alla plebe il pane »<sup>19</sup>. In realtà, questi punti (che rispondevano esattamente a quell'abbozzo di programma di governo che il Grimani aveva fatto pervenire a Giuseppe I all'atto della sua nomina) furono portati avanti dal Viceré con chiarezza, anche se non sempre con eguale decisione, date le particolari circostanze in cui egli si trovava ad operare. Lo stesso equilibrio politico locale appariva modificato già solo rispetto al 1707. Il Grimani riuscì « saggiamente » a sopprimere la Deputazione del Buon Governo, « come quella che adombrava la sua autorità »; ma anche il Doria nota nella *Relazione* che « in queste ultime mutazioni di governo accadute » — ossia, appunto, nel passaggio dagli Spagnoli agli Austriaci — le Piazze della Città « hanno insensibilmente ampliata di molto la loro autorità, per modo che si son fatte una piccola anarchia, perché si uniscono a lor voglia, pongono imposizioni alla città a loro talento e sono considerate dal governo »<sup>20</sup>. E Fra' Costanzo, notando che ai primi di dicembre del 1708 giunsero a Napoli le rituali lettere di nomina del Grimani a viceré per un triennio, laddove fino ad allora aveva tenuto la carica *ad interim*, aggiunge che « si disse essere molto ampla l'autorità, ma questa, se bene si fa in questa forma, viene poi moderata dai privilegi della Città »<sup>21</sup>. Né la tradizionale aristocrazia feudale aveva dismesso la sua forza. Quando, sempre ai primi di dicembre del 1708, dopo una prigionia di sette mesi, fu scarcerato da Castel Nuovo Carlo Carafa, duca di Maddaloni, l'eco in città ne fu molto favorevole, « essendo detto Signore universalmente amato »<sup>22</sup>. E al riguardo usato — col celebre disbrigo delle procedure — verso un nobile su cui era gravato per un momento il lontano sospetto di essere in qualche commercio coi nemici del Re, corrispondeva la solennità che Carlo III — « per dimostrare . . . la stima faceva della nobiltà napoletana »<sup>23</sup> — aveva voluto che avessero nel marzo precedente i postumi funerali di Carlo di Sangro e di Giuseppe Capece, le due sfortunate vittime della repressione governativa nella congiura filo-imperiale del 1701. La buona impressione che personalmente il Grimani si sforzava di fare (aveva respinto, tranne qualcuno di monache, tutti i

<sup>18</sup> *Racconto di varie notizie etc.*, cit., pp. 444-445.

<sup>19</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile etc.*, cit., p. 110.

<sup>20</sup> Cfr. *Relazione*, pp. 130-131.

<sup>21</sup> SNSP, ms. cit., c. 95r.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, c. 87v.

regali fattigli al suo arrivo, sicché gliene era venuta una giusta nozione di correttezza, ed aveva dato « de' suoi proprii denari molta quantità »<sup>24</sup> per provvedere a bisogni urgenti delle Casse regie) evidentemente non poteva risolvere il problema. L'opposizione del clero, fomentata dalla guerra con Roma, alle misure sui beneficii, le necessità finanziarie della Corona, le difficoltà annonarie, le prevaricazioni dell'oligarchia che deteneva il potere nella Capitale, la forte influenza mantenuta dall'aristocrazia tradizionale componevano un nodo tale di difficoltà da rendere preminente, verso la fine del 1708, la sensazione che il nuovo regime dovesse o potesse andare incontro a giorni difficili. Né in questo contesto era possibile portare avanti una politica che si fondasse sull'appoggio del solo ceto civile, anche se indubbiamente i vari punti di essa « potevano essere portati avanti solo con il concorso del ceto civile »<sup>25</sup>. A tutto ciò si aggiungeva, poi, sempre la necessità per il Viceré di mantenersi in equilibrio fra Carlo III e il suo imperiale fratello a Vienna. Ed è vero, anche a questo riguardo, che « il confronto fra (la) corrispondenza con Giuseppe I a Vienna e quella con Carlo d'Asburgo a Barcellona mostra come il Grimani sia stato più impegnato nel gioco internazionale asburgico che non dal proprio Sovrano, le cui lettere riguardano soprattutto problemi di cariche e di pensioni da distribuire »<sup>26</sup>. Da Barcellona vennero, ad esempio, alla fine di luglio del 1708, ancora nelle primissime settimane del vicereame del Grimani, le prime delle nomine più rilevanti del periodo austriaco, ossia quella del reggente de Miro a luogotenente della Sommaria e del reggente Rubino a presidente del Sacro Regio Consiglio in luogo del consigliere Carlo Antonio de Rosa, fino allora presidente *ad interim*: due nomine che non turbavano, peraltro, l'equilibrio consolidatosi al vertice dell'amministrazione napoletana negli ultimi tre o quattro anni<sup>27</sup>. Ma il contrasto fra la linea viennese di maggiore attenzione ai grandi problemi dell'azione asburgica in Europa, compresi quelli dei rapporti con Roma, e la linea barcellonense di maggiore attenzione alle questioni minute e minori dell'amministrazione del Regno, in cui anche la questione beneficiaria perdeva un po' del suo rilievo storico e politico, non faceva che accrescere la responsabilità del Viceré per la conduzione della politica interna a Napoli. Del resto, le due linee asburgiche finivano col trovare un comune denominatore nella pressione finanziaria che congiuntamente a Vienna e Barcellona (e soprattutto questa seconda) esercitavano con sempre maggiore vigore. E, alla fine, fu proprio questo comune denominatore a condizionare l'azione del Viceré, per il quale con l'anno nuovo vennero subito anche i giorni difficili.

« Il 1709 fu », infatti, come è stato bene osservato, « un anno cruciale per il Regno, in quanto il Grimani decise di abbandonare tanto

<sup>24</sup> Per i regali respinti, *ivi*, c. 90r.; per i fondi anticipati personalmente dal Grimani cfr. il *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a cura di G. DE BLASIS, 10 (1885), p. 634.

<sup>25</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *op. cit.*, p. 100.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>27</sup> Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 687 sgg.

la politica dell'attesa del Martinitz che l'abile politica del Daun nel barcamenarsi tra le esigenze del Regno e le richieste di Carlo, passando decisamente all'attuazione di una vigorosa politica fiscale che doveva portare da un lato ad una diminuzione del *deficit* statale e dall'altro alla possibilità di soddisfare le richieste del sovrano »<sup>29</sup>. Nuove imposte dirette e indirette (nuovo donativo, una nuova trattenuta sulle rendite dei fiscali e degli arrendamenti e un nuovo ricorso all'adoa, aumento del prezzo del sale del 20%, tasse su diversi prodotti tessili sia nazionali che esteri, prelievi sulle rendite e vendita di feudi dei baroni del partito anti-asburgico) si abbatterono con inconsueta rapidità sul Regno, contribuendo in misura determinante « a fare avere un non lieto ricordo del vice-regnato di Grimani »<sup>29</sup>.

Di fronte al susseguirsi degli effetti di una così decisa inversione di rotta poco valeva più che il Grimani avesse inaugurato il suo governo con un ribasso del prezzo della carne e che si preoccupasse con sollecitudine dell'approvvigionamento annonario della Capitale<sup>29</sup>. Ancora a meno valse che, per alleviare gli effetti delle tasse sui tessili, egli vietasse l'importazione dall'estero di ogni tessuto o lavoro di seta, perché gli inglesi, danneggiati in un ramo di commercio per essi assai fiorente, ricorsero al Re a Barcellona e ne ottennero in pratica la revoca del provvedimento<sup>21</sup>, sicché ne rimase pure deluso il disegno del Grimani di dare così l'impressione che, i drappi « dovendosi fabbricare in questa città . . . , il guadagno (ne restasse) nella medesima »<sup>22</sup>.

La svolta critica si ebbe agli inizi di giugno del 1709, al momento dell'imposizione delle tasse sui tessuti, che rappresentavano pur sempre la maggiore attività manifatturiera della città. La reazione più forte venne, com'era prevedibile, proprio dagli ambienti manifatturieri, anche se le reazioni dei redditieri e dei feudali non furono da meno. « Pubblicato questo bando — scrive Fra' Costanzo —, s'alterarono gli animi de' Napoletani dell'uno e dell'altro ceto . . . , ed in particolare i mercanti, considerando che li loro fondachi e le loro robe si avevano ad inventariare e bollare, senza discorrere che molti di essi vivevano col credito e che molte robe esistenti in quelli non erano tutte effettive, né di loro ragione »<sup>22</sup>. Né si taceva la delusione per questa improvvisa piega presa dal governo asburgico e per l'aperta violazione dell'impegno assunto a suo tempo dal Re di non procedere a nuove imposizioni<sup>24</sup>.

Era peraltro, solo l'inizio delle agitazioni. Riuscito vano un passo della Città presso il Viceré, si formò una delegazione di mercanti, « con

<sup>29</sup> Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli etc.*, cit., p. 30.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>22</sup> Cfr. *Diario napoletano etc.*, cit., p. 644, dove è anche specificato che i mercanti i quali erano in possesso di panni forestieri dovevano disfarsene entro un anno.

<sup>23</sup> SNSP, ms. XXXI B 3, c. 98r.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

federe firmate di tutte l'Arti della seta e lana, dicendo che non volevano le imposizioni sopra detti generi di robbe, ma che, bisognando, havessero pigliato altro espediente». La risposta del Viceré fu grave per la delegazione. Egli disse, infatti, che « questo si era fatto in contentamento d'alcuni di dette arti, mostrando . . . una fede firmata da Pietro Paolo Mastellone, Girolamo Pizza, Crovina ed altri del numero di 50 persone». L'impopolarità più completa circondò subito il nome dei firmatari; alcuni « di notte tempi ruppero una vetrata al detto Crovino senza sapere chi è stato »; dietro i mercanti firmatari della dichiarazione di consenso si vide la *longa manus* del nuovo Luogotenente della Sommaria, de Miro; a lui e agli altri autorevoli firmatari, « chiamandoli ribelli del Re e nemici della patria e di genio francese », si imputò lo scopo di far sollevare il Regno a causa delle nuove imposizioni; e, infine, voce meno gradevole di tutte, si mormorò « anco contro Sua Eminenza il Viceré, che vole mettere tale imposizioni per pigliarsi quantità di denaro speso dal medesimo per servitio delle congiure di questo et altri Regni quando stava in Roma per ambasciatore dell'Imperatore »<sup>25</sup>. Evidentemente, il ricordo di ciò che si era detto nel 1701 sulla parte avuta dall'ambasciata imperiale in Roma, e dal Grimani in persona, nella congiura napoletana era rimasto bene impresso negli animi, ledendo ora, in un certo modo, la figura del Viceré. Anche l'abile mossa preventiva, di farsi appoggiare da alcuni autorevoli mercanti per avere, col loro nome, un riconoscimento della necessità delle nuove imposizioni del quale non si sarebbe dovuta discutere l'oggettività, perdeva in parte la sua efficacia dinanzi alla voce che quelle persone « per farsi avanti ed ottenere cariche avessero ciò rappresentato al Viceré », mentre si batteva anche particolarmente sui trascorsi filoborbonici del de Miro<sup>26</sup>.

Gli incidenti più gravi si ebbero — al solito grido di « Viva il Re e mora il mal governo » — il 24 giugno<sup>27</sup> con una dimostrazione di circa « 400 figlioli »<sup>28</sup>, che si esaurì, però, senza conseguenze. L'agitazione proseguì ancora per qualche tempo; e al Grimani venne nuovamente chiesto con un passo ufficiale da « tutti gli ordini dei Consultori, Capi d'Ottine, Deputati de' Seggi, che nulla s'innovasse intorno alle nuove gabelle ». Il Viceré dovette in parte cedere; vi fu dal primo agosto qualche riduzione di alcune delle nuove imposizioni e la sospensione di altre, fra cui quella sui tessuti, senza, peraltro, che il Grimani si astenesse dall'insistere presso la Città che « già che il popolo non vuole cabelle, che la medesima Città ce penzasse », per cui si continuò « tenendosi piazze tanto dal Popolo quanto dalla Nobiltà »<sup>29</sup>.

In seguito l'attenzione della Città e degli Eletti venne polarizzata dalla questione beneficiaria e dalla voce che il Cardinale Francesco Pignatelli volesse di nuovo introdurre il Sant'Ufficio. Il diversivo, offer-

<sup>25</sup> *Diario napoletano etc.*, cit., p. 648.

<sup>26</sup> SNSP, *ms. cit.*, c. 98v.

<sup>27</sup> Il 26, invece, secondo il *Diario napoletano etc.*, cit., p. 659.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

to dalle circostanze dell'evolversi dei rapporti fra Roma, Napoli e Vienna operò nel senso che poteva più fare comodo al governo. Ma, come attesta lo stesso Doria nella *Relazione*<sup>40</sup>, i disordini dell'estate del 1709 determinarono la più viva apprensione per l'eventualità di una sommossa popolare per le gabelle. Lo spettro del 1647 gravava nel ricordo e si riverberava nell'azione non solo del governo, ma anche dell'amministrazione della Capitale.

Nei mesi seguenti — mentre l'azione finanziaria del Cardinale andava guadagnando un successo che le resistenze incontrate non avrebbero fatto prevedere<sup>41</sup> — si ebbe da Barcellona tutta una serie di provvedimenti, che rinnovarono in maniera inaspettata e piuttosto radicale il vertice dell'amministrazione del Regno. Si cominciò già nell'agosto con Giuseppe Cavalieri sostituito a Francesco del Tufo come Segretario di giustizia del Viceré, e con l'abate Giurba al posto di Domenico Fiorillo come Segretario di stato e guerra nell'altra segreteria vicereale. Le nomine dovettero sollevare qualche perplessità, se Fra' Costanzo annota che esse avvennero « per fini solo noti ai Principi, se bene non vi mancavano dicerie sopra la loro amministrazione »<sup>42</sup>. Ben più importante fu, invece « la rimossa di molti ministri », che si ebbe alla fine dell'anno: fu allora, « come vecchio », cioè per motivi di età, « giubilato » Gennaro d'Andrea; fu destituito il reggente Cito; il Gascon, reggente aragonese, fu addirittura relegato a venti miglia dalla città, e precisamente a Vico Equense, sotto l'imputazione di « diversi capi » sopra cui doveva « pigliarse informazione »; ad Adriano Ulloa venne dato « ordine di andarsene a Reggio » in Calabria<sup>43</sup>. Si trattava, in pratica, di una vera e propria « ricostituzione » del Collaterale<sup>44</sup>, nel quale entrò allora Gaetano Argento. Contemporaneamente, Giuseppe de Angelis fu nominato Eletto del Popolo ed il Marchese Serra sostituì il Principe di San Severo come Grassiere. Poi, dopo pochi mesi, nel marzo 1710 furono dimessi di autorità Giambattista Caravita, Flavio Gurgo e lo Zazzerà, « con ordine che nemmeno accostassero a' Tribunali ad esercitar l'ufficio d'avvocati »<sup>45</sup>, mentre il Fiorillo, già rimosso dalla Segreteria vicereale, veniva nominato consigliere e Tommaso Mazzaccara veniva inviato a Roma per fungervi da rappresentante regio « fra gli ecclesiastici e secolari . . . del Regno per le cause del Sant'Ufficio e de' beneficii del medesimo »<sup>46</sup>.

È difficile pensare che un rimescolamento così ampio de' quadri

<sup>40</sup> Cfr. *Relazione*, p. 68; e cfr. anche F. NICOLINI, *Uomini di spada, di Chiesa, di toga, di studio ai tempi di G. B. Vico*, Milano 1942, p. 235.

<sup>41</sup> Cfr. A. DI VITTORIO, *op. cit.*, pp. 29-36.

<sup>42</sup> SNSP, *ms. cit.*, c. 100r.

<sup>43</sup> *Ivi*, c. 101v.

<sup>44</sup> Così F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 250, che mette giustamente in rilievo come il provvedimento fosse « non promosso dal viceré Grimani, ma preso di propria iniziativa dalla Corte di Barcellona ».

<sup>45</sup> SNSP, *ms. cit.*, c. 102v.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

dirigenti dell'amministrazione, susseguito a così breve distanza dalla crisi estiva del 1709, non abbia avuto un significato e un movente politici. Basti pensare che Gennaro d'Andrea venne destituito dal Collaterale per motivi di età, quando aveva 72 anni: un'età che i membri del Collaterale avevano regolarmente superato innumeri volte. Fra' Costanzo annota, inoltre, che «la rimossa» dei ministri destituiti col d'Andrea alla fine del 1709 «fu di travaglio a molte famiglie, quali stavano sotto la protezione di detti ministri»<sup>47</sup>. In effetti, si ha la netta sensazione che i mutamenti del 1709 — così come, del resto, quelli che seguirono nel 1710 — abbiano voluto segnare, nell'intenzione del governo austriaco, una precisa dimostrazione della volontà di rompere con l'ordine di cose precedente. In un primo momento la preoccupazione principale era apparsa quella di sottolineare la continuità con il periodo spagnolo anche attraverso il mantenimento nei loro posti degli uomini che avevano portato il peso dell'amministrazione del Regno negli ultimi anni, e ciò per rafforzare l'asserita continuità della legittimità dinastica fra gli estinti Asburgo di Madrid e quelli di Vienna. Ora la preoccupazione principale appare orientata in senso nettamente opposto. Gli uomini del precedente regime vengono fatti apparire come responsabili di uno stato di cose certamente critico e gravoso. La nuova struttura degli organi del Regno sembra venir offerta come una garanzia ed un impegno che la nuova Dinastia si sente legata alla promozione di un indirizzo diverso.

Che i tumulti dell'estate del 1709 venissero presi nel massimo conto appare comprovato dal fatto che venne allora ricostituita la Giunta degli Inconfidenti che, presieduta proprio da Gennaro d'Andrea, comprese i due reggenti del Collaterale di Gaeta e de Miro, l'Argento come avvocato fiscale e Antonio Prota come difensore d'ufficio. Qualche mese dopo l'Argento era poi sostituito dal Falletti<sup>48</sup>.

### III

È a questo periodo che, con ogni evidenza, va riportata la richiesta del d'Andrea al Doria per quanto riguarda la *Relazione*. La direzione della Giunta degli Inconfidenti affidatagli dal Grimani costituiva di per sé un incarico che poteva contemplare per il vecchio Reggente l'occasione per cercare di puntualizzare anche per il Viceré, in maniera organica, un nodo di problemi e un problema di indirizzo politico che egli non doveva credere risolvibile tutto nell'opera di repressione alla quale era stato preposto. D'altra parte, l'impressione che si andasse, magari col pretesto dei tumulti, verso un mutamento di linea del governo doveva essere nell'aria. Proprio allora Carlo III costituiva a Barcellona una Giunta d'Italia, destinata a particolari compiti<sup>49</sup>. A questa luce la

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 101v.

<sup>48</sup> Per la Giunta cfr. F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 250.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 231 e 243.

*Relazione* del Doria acquista un valore particolare. Il vecchio stato maggiore dell'amministrazione napoletana, che aveva guidato il passaggio del Regno dall'uno all'altro ramo degli Asburgo, cercava ora di riformulare — per iniziativa di uno dei suoi maggiori esponenti, qual'era senza dubbio il d'Andrea — il proprio indirizzo politico e culturale, facendo perno, dopo di aver mantenuto in sostanza la propria posizione, sulla richiesta di adeguate misure di rinnovamento nei criteri e nell'azione di governo.

La *Relazione* mostra ripetutamente, con frasi e brani significativi, questa sua genesi. Forse il più significativo è quel passo del secondo capitolo in cui si nota che « le diverse nazioni che dopo la morte di Carlo II han dominato questo Regno vi hanno sparso con l'esempio i loro costumi senza che alcuna di quelle abbia voluto o saputo dar nuove massime e nuovi costumi e formar nuovo Stato, siccome la buona politica... loro avrebbe dettato in un Regno, il quale, dovendosi mirar come di nuovo acquisto, vi era di mestieri dei nuovi ordini, di nuove leggi e di nuovi costumi ». Lo « stato presente del Regno » — insiste il Doria — è caratterizzato dal « rilassamento delle antiche massime e degli antichi costumi da' Spagnuoli permesso » e dal « mancamento della sostituzione de' nuovi ordini e di nuove massime, non praticato per negligenza delle nazioni che lo han dominato dopo la morte di Carlo II ». Il risultato è che « il Regno di Napoli è divenuto un chaos di confusione »: parole che, trovandosi nelle prime carte della *Relazione*, sembrano attagliarsi bene ai molteplici e vari aspetti della crisi del 1709<sup>90</sup>. Né meno significativo è l'altro passo del medesimo capitolo, dove ancora si parla di « questi ultimi tempi », intendendosi con questa espressione il periodo « dopo la morte di Carlo II, che il Regno è stato in contesa fra' Principi »: dove, fra l'altro c'è un ennesimo accenno cronologico alla relativa vicinanza dell'inizio della stesura della *Relazione* al 1707, e cioè all'anno in cui quella « contesa fra' Principi » di « questi ultimi tempi » era terminata. Nel passo in questione il nuovo ardire preso dai nobili, « di darsi a credere alle Corti per dispositori del Regno », è attribuito a « colpa... de' Principi », che non si sono dati a Napoli « ministri i quali sappiano esaminare lo stato particolare de' regni »<sup>91</sup>; dove l'imputazione al governo austriaco è così trasparente e l'offerta di mettere a disposizione di esso precisamente una tale « particolare » cognizione delle cose napoletane è così evidente da non abbisognare di commenti nella prospettiva che qui si sta illustrando.

Ma, da un altro punto di vista, è probabilmente ancora più importante il giudizio che nella *Relazione* si dà sulla congiura filo-imperiale del 1701, la congiura, dice il Doria, « che qui chiaman di Macchia »<sup>92</sup>. Se è vero, infatti che la *Relazione* fu scritta a istanza del d'An-

<sup>90</sup> Cfr. *Relazione*, p. 48.

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 62. Per il nome della congiura cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.*, cit., p. 583.

drea e se non è possibile pensare che questi la desiderasse per sé, bensì piuttosto come testo politico-programmatico per il nuovo governo che, a due anni dalla sua installazione, non aveva ancora trovato il giusto ritmo e dava a vedere di mancare di « ministri » che sapessero « esaminare lo stato particolare de' Regni »; allora è naturale che il giudizio sulla congiura che avrebbe voluto anticipare l'avvento del nuovo governo diventava un punto capitale per gli uomini che nella repressione di essa e nella conservazione del vecchio governo si erano esposti in prima linea. Il giudizio del Doria è durissimo. La congiura era stata un esempio « di quanto i Napolitani, quando son stimolati da sfrenata ambizione, inconsideratamente si muovino, e si muovino non solo all'imprese difficilissime, ma alle impossibili ». La situazione internazionale sfavorevolissima; i congiurati pochi e la preponderanza militare francese tale che, « se la congiura avesse ancora conseguito il fine che si eran proposti, Napoli da lì a pochi giorni veniva costretto o a discacciar lui medesimo i congiurati o ad esser incenerito dalle bombe », e ciò senza contare che, se i Francesi fossero entrati a Napoli da conquistatori, « avevano largo campo di purgare il Regno dalle parti infette e rendersene sicuri padroni ». In conclusione, « nel disegno che formarono i Napolitani in quella congiura v'era solamente l'intenzione di sconvolger tutto senza utile dell'Imperatore e con rovina del Regno; ed, infine, v'era solamente l'amore di pascere con la novità il proprio genio, farsi celebre appresso il Principe per lo mezzo d'un inutile servizio, inalzar lor medesimi e sfogar le lor passioni contro i loro emoli »<sup>53</sup>.

La presa di posizione è così decisamente ed eloquentemente negativa che il Doria stesso sente il bisogno di un'*excusatio non petita*, della quale non vi sarebbe stata necessità neppure psicologica, se il documento che egli stendeva non avesse dovuto avere come destinatario, al di là del d'Andrea che l'aveva richiesto, il « Principe che qui regnava ». Perciò, egli aggiunge, sembrerà che, rispetto ai nobili, « io li abbia in apparenza morsi con dente troppo acuto »; ma il sospetto apparirà infondato, se si terrà presente che le osservazioni fatte si riferiscono a ciò che i nobili sono diventati, non a ciò che per se stessi sono, tanto che se ne trovano molti, « i quali si sono saputi così ben difendere dal veleno che han sparso in questo paese i Spagnuoli, che sono il modello di perfettissimi cavalieri »; mentre « presentemente la nobiltà giovanetta, la quale non viene impedita dalla massima antica, ha la fortuna di prendere un'ottima educazione », per cui « si può sperare che Napoli, guidato com'è dal principe che vuole alle vere virtù indrizzarlo, possa divenire virtuosissimo Stato »<sup>54</sup>. *Excusatio non petita*, e, bisogna aggiungere, anche contraddittoria: perché le qualità riconosciute alla « nobiltà giovanetta » appaiono in contrapposizione con la condizione di caos che il Doria più volte rileva per la caduta delle antiche « massime » e l'assenza di nuove; e perché il riferimento alle qualità generali negative

<sup>53</sup> *Relazione*, pp. 62-64.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 64.

acquisite dalla nobiltà a causa del governo spagnolo è un troppo fragile schermo per il giudizio di inattività della congiura di Macchia, che è quanto, evidentemente, più sta a cuore allo scrittore. Oltre di che, l'accento alla guida del saggio « Principe che vuole alle vere virtù » indirizzare il Regno e il pronostico sulle prospettive positive della sua azione non possono che suonare come un'ulteriore conferma della interpretazione qui sviluppata.

Il « Principe » non poteva più essere il Grimani, quando il Doria, lasciato l'argomento della nobiltà, era passato a quello del popolo, perché egli parla come di un fatto passato non solo dei tumulti del 1709, ma anche del governo del Grimani. L'analisi testuale della *Relazione*, che è, dunque, un momento indispensabile per lo studio della sua genesi e del suo significato, conferma anche altrove che, iniziata sotto il Grimani, essa proseguì anche dopo la scomparsa del Cardinale<sup>55</sup>. A metà circa del testo, ad esempio, egli rileva che « in questi tempi... l'autorità del Viceré è molto indebolita, perché il Re non li concede tutta quella assoluta autorità che... li concedevano i Spagnuoli »<sup>56</sup>; una situazione che va nettamente delineandosi proprio sotto il successore del Grimani, ossia il Borromeo (1710-1713), e che avrebbe raggiunto il culmine forse sotto il Cardinale d'Althann una diecina di anni dopo<sup>57</sup>. Ma già verso il 1713 lo spunto politico di attualità, da cui la *Relazione* era stata ispirata, appariva destinato a illanguidirsi completamente. Il 17 maggio 1710 era morto il d'Andrea, di crepacuore — come si dice — per l'inatteso licenziamento dal Collaterale nel precedente dicembre. Il 26 settembre successivo era poi morto, essendo sempre in carica di Viceré, il Cardinale Grimani. « Il governo di questo Signore », notava per l'occasione Fra' Costanzo, « fu stimato poco grato al popolo in vita, se bene dopo la sua morte si conobbe il contrario »<sup>58</sup>. E, in realtà, anche se può apparire eccessiva la definizione di « momento eroico del vicereame austriaco », è certo che, da un punto di vista politico, il biennio di governo del Grimani ebbe a base sia « un Viceré di notevole statura » che « una congiuntura politica favorevole »<sup>59</sup>. Oltre agli altri punti già segnalati, la istituzione della Giunta di Commercio nel maggio 1710<sup>60</sup> mise in essere un organo che veniva incontro ad esigenze tra le più complesse e sentite della vita civile del Regno. Dopo di lui la situazione muterà. « Il futuro sarà molto più deludente, in quanto il Borromeo si rivelerà un onesto e mediocre amministratore, troppo favorevole alla nobiltà; la Giunta di Commercio

<sup>55</sup> E ciò anche prescindendo, ovviamente, dagli altri argomenti probanti in questo senso adottati nella già cit. *Nota al testo* di V. CONTI.

<sup>56</sup> *Relazione*, p. 101.

<sup>57</sup> Cfr. G. RICUPERATI, in *Storia di Napoli*, vol. VII, cit.; e R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII, I. La vita giudiziaria*, Napoli 1961, *passim*, per l'Althann.

<sup>58</sup> SNSP, ms. XXXI B 3, c. 107r.

<sup>59</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa etc.*, cit., p. 110.

<sup>60</sup> *Ibidem*, inoltre, A. DI VITTORIO, *op. cit.*, pp. 35-36.

non riuscirà a risollevarlo economicamente il Regno; la polemica beneficiaria proseguirà, ma in senso sempre più tecnico. Solo l'inserimento del ceto civile — conclude il Ricuperati — sarà ormai un fatto compiuto »<sup>61</sup>.

Vero è, però, che l'inserimento del ceto civile non era un fatto di quei primissimi anni del governo austriaco. Filo conduttore nella storia di Napoli già dall'indomani della rivolta di Masaniello, aveva avuto sotto il Marchese del Carpio, negli anni '80 del secolo XVII, la svolta risolutrice e nella funzione svolta dalle alte magistrature del Regno e dalla Piazza popolare nel passaggio dagli Spagnoli agli Austriaci la sua sanzione definitiva<sup>62</sup>. Il « governo tedesco » segnava, semmai, dopo i primi tempi, un restringersi della funzione del ceto entro limiti più burocratici, almeno fuori della polemica giurisdizionalistica. E in questo senso, a parte le riserve che, per altro verso, solleva la sua impostazione, si può accettare l'osservazione, che, presa alla lettera, è anch'essa eccessiva, del Colapietra, per cui, « trascorsa ... la ventata giurisdizionale e svanite le speranze (o le apprensioni) sul Regno indipendente, togati e giureconsulti abbandonano la loro posizione d'avanguardia e tornano a confinarsi nella collaborazione indifferente, donde né il loro interesse né la loro mentalità contribuivano ad allontanarli »<sup>63</sup>. Ciò è confermato, peraltro, anche dalla « nuova cospicua emigrazione napoletana a Vienna », che si ha a cavaliere del 1720 e in cui sono, fra le altre, « quelle personalità integre e ragguardevoli, che popolano l'epistolario giannoniano, come il Riccardi, il Garelli, il Positano »<sup>64</sup> e sulle quali non è possibile, almeno allo stato degli studi, esprimere un giudizio sbrigativamente negativo<sup>65</sup>. Nello stesso tempo, dopo la « rimossa » del 1710, una nuova generazione di politici e di ministri, oltre che di intellettuali, andava rapidamente prendendo il posto di quella precedente. Gaetano Argento cominciava ad essere il centro di quella costellazione di potere e di influenze che avrebbe tenuto il campo per un paio di decenni. Il Giannone notava il mutamento avvenuto anche nella tecnica delle discussioni giurisdizionalistiche proprio sotto il vicereame del Borromeo. « Non si rimase — egli scrive —, siccome si era fatto per lo passato sotto gli Spagnoli, a' soli esempi ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti, alle origini, a' canoni, alla dottrina de' Padri ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa. Sicché si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati e, per conseguenza, a più fortemente resistergli »<sup>66</sup>. Perfino fisicamente,

<sup>61</sup> G. RICUPERATI, *op. cit.*, pp. 110-111.

<sup>62</sup> Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.*, *passim*.

<sup>63</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche nel Vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma 191, p. 202.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>65</sup> Come quello che esprime R. COLAPIETRA, *op. cit.*, *ibidem*.

<sup>66</sup> Cfr. P. GIANNONE, *Vita*, in *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971, p. 65-66. Si noti il termine « massime » usato dal G. per i principi di governo degli Spagnoli in senso del tutto analogo a quello del Doria.

se così si può dire, l'ambiente vedeva mutare alcuni aspetti della presenza straniera. La finzione di una perfetta continuità, in grazia delle ragioni dinastiche, fra periodo spagnolo e periodo austriaco veniva meno, verso la fine del 1713 e, dato l'evolvere delle circostanze, in maniera inequivocabile, anche se a Vienna avrebbe continuato ad esistere un Consiglio di Spagna. Nell'ottobre 1713, al Conte Daun, per la seconda volta viceré, giungeva ordine di far sì che « tutti li Spagnoli nativi e quelli nati in Napoli, quali tiravano soldo dal Re, partissero dal Regno ed andassero in Ungheria a servire, così ufficiali come semplici soldati; e, se bene molti di essi erano accasati con mogli e figli, furono necessitati a partire, alcuni per mare, ed altri per terra sino a Manfredonia, per indi essere trasportati a Fiume e Trieste e poi proseguire il viaggio per terra: successo per molti di essi degno di compassione, dovendo lasciar Napoli, e molti le mogli e i figli, se bene alcune donne s'imbarcarono per seguire i loro mariti, avendo venduti quelli pochi mobili che tenevano, se bene furono loro date due paghe decorse ed una per tutto novembre, dandosi anche alle donne la razione per lo viaggio. Nel quale successo si vide la nazione spagnola raminga per straniere regioni, avendo per lo spazio di 210 anni signoreggiato la maggior parte d'Italia, con tante cariche onorevoli, per le quali si erano arricchiti molti di essi e ritornati opulenti ne' loro paesi »<sup>67</sup>. La situazione da cui aveva preso le mosse la richiesta di Gennaro d'Andrea al Doria era, quindi, radicalmente superata. Fra l'altro, la nuova generazione politica che si veniva imponendo con l'Argento segnava sulla scena politica un ritorno in forza del ceto forense nella sua componente avvocatesca più che in quella strettamente burocratica; e per questa nuova generazione il problema fondamentale di indirizzo del potere non stava tanto nei rapporti col viceré, come, per tradizione ancora appariva nel 1709 a Gennaro d'Andrea, ma stava, invece, nella sua nuova « possibilità... di serbare contatti diuturni con i ministri, la Corte, lo stesso imperatore »<sup>68</sup>. Sicché è più che spiegabile che, in una situazione siffatta e morto già da qualche tempo l'ispiratore e patrocinatore della *Relazione*, il Doria sentisse venir meno in sé l'interesse per la sua scrittura e volgesse di nuovo la sua attività ai suoi consueti oggetti di studio.

Infine, la *Relazione* non era stato un atto isolato, il frutto solitario di un'iniziativa destinata a nascere e a morire nell'*entourage* del vecchio d'Andrea. Essa si inserisce fra una serie di altri documenti, che dal 1707, e per tutti i primi anni del nuovo governo, cercano di affacciare problemi, interessi, prospettive, aspirazioni e ambizioni delle varie forze politiche e sociali. Basterà ricordare il *Parere* di Tiberio Carafa; il memoriale del Riccardi; gli interventi e le scritture, anonime e non, su vari problemi, da quello delle rendite ecclesiastiche a quelle del commercio del grano con Benevento; le discussioni sulle grazie e i pri-

<sup>67</sup> SNSP, *ms.* XXXI B 3, c. 123r e v.

<sup>68</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 203.

vilegi richiesti dalla Città fin dal 1707 e culminate, per un certo verso, in una famosa consulta dell'Argento; le polemiche sul complesso dei rapporti con Roma, e così via<sup>69</sup>. Il posto particolare che ad essa tocca in questo panorama è dato proprio dal legame dell'Autore con Genaro d'Andrea, ossia con un esponente del ceto di governo che si era affermato nella seconda metà del secolo XVII: il che ne fa, in un certo senso, un documento di retroguardia, dato che il gruppo dirigente di quel ceto si riconosceva ormai, come si è detto, verso il 1710, in altri problemi; e dato anche che la stesura del documento va ravvisata in quegli anni pressappoco fino al 1713 in cui si determina un « nuovo corso della politica napoletana »<sup>70</sup>, nel senso di un assestarsi della prassi di governo austriaca in una più o meno debole gestione dell'ordinaria amministrazione. Ma proprio ed anche per questo esso è uno strumento prezioso per sciogliere la generica espressione di « classe dirigente » o « ceto di governo » e raccogliere la raccomandazione, mai abbastanza ripetuta, di sostituirla « con più articolate indicazioni che rendano più facilmente l'idea della pluralità di singoli e al più di gruppi intellettuali, e di correlative posizioni sociali e politiche »<sup>71</sup>.

#### IV

Sulla base di queste premesse assume una maggiore pregnanza l'individuazione dei temi politici che la *Relazione* persegue e che ne caratterizzano, appunto, la collocazione politico-sociale.

L'elemento di partenza sembra da ravvisare, senza alcun dubbio, nella rivendicazione dell'« autonomia » napoletana, il che è quanto dire nella preoccupazione di non perdere quello che, agli occhi dei « togati » affermatosi negli ultimi decenni del periodo spagnolo, rappresentava il frutto maggiore di uno sforzo secolare di distinzione politica e di affermazione sociale nell'ambito della realtà di una grande Monarchia europea, qual'era stata quella di Madrid prima ed era quella di Vienna ora. Nessuna idea di « restaurazione » del Regno, di indipendenza e, tanto meno, di riferimento ad una dinastia o principe proprio rientrava in questo orientamento. Del resto, l'esperienza, veramente storica, della « congiura di Macchia » aveva escluso di fatto idee di questo genere dall'orizzonte napoletano, con la dimostrazione evidente che la sorte del Regno era rimessa alle vicende della grande politica internazionale: la trasformazione del « partito patrizio », riunito attorno ai congiurati, in

<sup>69</sup> Per tutta questa letteratura si vedano le opere citate del Benedikt, del Ricuperati, del Colapietra e del Di Vittorio, nonché L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970; e L. VILLARI, *Aspetti e problemi della dominazione austriaca sul Regno di Napoli (1707-1734)*, in « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », 4 (1964), pp. 45-80.

<sup>70</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 204.

<sup>71</sup> L. MARINI, *op. cit.*, p. 136.

«partito asburgico» era un insegnamento da non potersi dimenticare, soprattutto da chi aveva combattuto quel «partito», prima e dopo la sua trasformazione, nella convinzione che — come aveva scritto Francesco d'Andrea, e a parte il contrasto fra i «togati» e i baroni congiurati, — per un nuovo sovrano dopo Carlo II, le popolazioni «così in Napoli come in Sicilia non aderirebbero ad altri che a quello fosse eletto in Spagna, né i popoli avrebbero motivo di opporgli e, quando anche volessero, da sé soli non avrebbero forza di farlo»<sup>72</sup>.

Giò non significava, peraltro, — nel 1710 come nel 1700 — assenza di preoccupazioni autonomistiche. Al contrario, l'autonomia, sia pure relativa, nell'ambito di un grande complesso dinastico era apparsa al ceto burocratico — fin da quando si era cominciato a discutere della successione alla Corona di Spagna — come la soluzione che meglio avrebbe potuto garantire l'equilibrio sociale del paese, proteggendolo sia dalla eventualità di una reazione baronale che da eventuali prevaricazioni clericali<sup>73</sup>. È perciò che la *Relazione* ha inizio proprio affermando energicamente che non solo è «massima di Stato» che ad una nuova dinastia debba corrispondere una nuova politica, ma che «è massima di Stato ancora che a' regni governati in provincia si convengono massime di Stato in tutto opposte a quelle con le quali si governano li regni ne' quali abita il proprio principe». Anzi, più che di una diversità si deve parlare di una opposizione, perché i regni con sovrano proprio debbono essere governati con massime che «non solo possono, ma devono essere in tutto conformi alla giustizia ed alla retta politica», mentre le massime «che si convengono a' regni governati in provincia devono sentire un poco di quella ragione di Stato, che con la virtuosa politica in tutto ben s'accorda». Se poi si tratta non solo di «regni governati in provincia», ma anche di «regni disgiunti per molta distanza dal corpo della Monarchia», allora «è quasi una dura necessità di que' principi ... di dover usare di qualche maliziosa arte»<sup>74</sup>.

L'introduzione della richiesta di autonomia può apparire, fatta così, anche un po' surrettizia. In ogni caso essa è, però, il punto di partenza logico e ideale di quella petizione di un regime tagliato apposta sulle esigenze del Regno quali potevano apparire ad uomini come il d'Andrea; ed è in questa petizione, in effetti, che si risolve lo stesso «processo agli Spagnoli» che è il modo come materialmente si presenta la *Relazione* e che ne costituisce il maggiore motivo di fama, ma non la maggiore ragione di importanza. Perché, poi, a parte l'inverosimiglianza (e anche l'incredibilità) di un «processo agli Spagnoli» promosso sotto gli auspici di un uomo politico e di un alto *commis d'État* come Gennaro d'Andrea, la *Relazione* è ben lontana dal ridurre i problemi di Napoli e del Regno ad una mera conseguenza del malgoverno spagnolo. C'è un passo fondamentale di essa, sul quale, a questo riguardo, bisogna richiamare l'attenzione; ed è là dove<sup>75</sup> il Doria si chiede se nel Regno «la sola malizia di chi lo ha gover-

<sup>72</sup> G. GALASSO, *op. cit.*, p. 540.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 538 segg.

<sup>74</sup> *Relazione*, pp. 21-22.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 70.

nato sia stata di tanti vizi cagione » o se qualche altra causa (il clima, egli dice, con un richiamo naturalistico interessante)<sup>76</sup> « abbia a quelli in gran parte ancora cooperato ». L'interesse di questo passo nasce dal paragone al quale dà qui luogo l'Autore. « Infine io vedo — scrive, infatti, il Doria — che la malizia spagnuola non è stata bastanta a traviarli tanto dalla lor'indole i Fiamenghi che abbiano potuto vestir nell'animo le loro tette massime, i loro serii costumi e tanta malizia, ancora che abbiano nel cuore di quelli versato molto veleno d'ambizione e di discordia, ma non mai tale che abbia, come in Napoli, guasta ogni cordialità ed ogni amicizia ».

Spagna, malgoverno spagnolo, oppressione spagnola, malizia spagnola, arretratezza<sup>77</sup>, anche, della Spagna sono, dunque, ed evidentemente, punti di riferimento e di giudizio storico-politici, che non possono essere definiti come pretestuosi, ma non sono neppure la chiave vera, autentica del discorso impostato nella *Relazione*. Questo discorso è impostato sulla Spagna ed è riferito ad essa per l'opportunità polemica che ciò consentiva nel momento in cui sul trono spagnolo si era assisa la grande Dinastia rivale della Spagna. La Spagna poteva, così, essere assunta come una specie di « tipo ideale » del governo malefico e oppressivo di un « regno governato in provincia »; ma l'assunzione di un tale « tipo ideale » era poi rivelata nei suoi limiti di schema polemico non solo dalla considerazione che altre ragioni potevano aver contribuito ad allacciare il nodo viperino dei problemi del Regno, bensì anche dalla constatazione che le « antiche massime degli Spagnuoli » avevano cominciato a « declinare » già col vicereame del Marchese del Carpio<sup>78</sup> e non potevano, quindi, costituire in alcun modo, trent'anni dopo, la sola chiave per l'intelligenza di quei problemi.

Il paragone con le Fiandre e il richiamo al Carpio sono due prove indirette ma eloquenti non tanto della genesi della *Relazione* nell'ambito dandreiiano quanto di ciò che questo significava ai fini del suo orientamento politico. Le Fiandre non corrotte dalle « massime » spagnole rientravano in quel mondo storico e morale<sup>79</sup> a cui proprio Gennaro d'Andrea si era richiamato in Collaterale quando nel 1704 aveva affermato che non si poteva richiedere a Napoli, « regno governato in provincia », lo sforzo finanziario compiuto dalla « piccola Olanda » che combatteva

<sup>76</sup> *Ibidem*. È appena il caso di notare che il vecchio tema cinquecentesco avrebbe avuto, non molto dopo di Doria, il suo apogeo col Montesquieu.

<sup>77</sup> È notevole l'insistenza con la quale il Doria sottolinea, ad esempio, le abitudini e il comportamento degli Spagnoli verso le donne come un loro tratto distintivo nei confronti di altri popoli europei. L'interpretazione in chiave unicamente antispagnola della *Relazione* del Doria è stata formulata, come è noto, soprattutto da G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952.

<sup>78</sup> *Relazione*, pp. 45 segg.

<sup>79</sup> Il « mito dell'Olanda » aveva, come è noto, surrogato quello di Venezia come modello di mondo politico già da qualche tempo. È interessante cogliere, nell'ambiente culturale napoletano tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, questa assimilazione delle Fiandre meridionali ai Paesi Bassi. Essa tradisce una consapevolezza del carattere non completamente « europeo » dell'esperienza e del legame ispano-napoletano, che va sottolineata.

« per la propria libertà ». Quanto al Carpio, il suo vicereame aveva segnato il superamento della crisi che l'equilibrio determinatosi nel Regno dopo il 1648 attraversava una trentina di anni dopo a causa di un logoramento prodotto soprattutto da mutati rapporti di forza tra ceti e classi sia della Capitale che delle province e dalla mutata politica di governo dell'impero castigliano attuata da Madrid sin dagli ultimi anni del regno di Filippo IV. Il suo schema « stringeva fra loro — oltre all'aristocrazia feudale e cittadina più moderata — il 'popolo civile' e la parte superiore dei funzionari dello Stato. Le variazioni rispetto allo schieramento attuato dall'Onate (erano) significative. I ceti più popolari dell'artigianato e della mercatura — ad esempio — vi erano più rappresentati nel 'popolo civile'; agli avvocati e ai professionisti del foro erano subentrati, come elemento direttivo e prevalente, i magistrati degli uffici pubblici; e questi stessi magistrati non erano più i docili strumenti della Corona e del viceré come trent'anni prima e costituivano, invece, un potente gruppo di pressione all'interno dell'amministrazione pubblica. Si trattava, dunque, di una serie di sforbiciature e di rivolgenti che davano al nuovo equilibrio una fisionomia tendenzialmente oligarchica rispetto alla fisionomia assai più apertamente interclassista di quello precedente »<sup>80</sup>. L'esaltazione del Carpio era, perciò, veramente un cardine irrinunciabile di questa posizione. E bisogna dire che il Doria — ma chi, se non uno dei protagonisti della politica di quegli anni, avrebbe potuto suggerirgliene così vivamente il senso? — coglie con estrema pertinenza la necessità di una nuova « restaurazione », dopo quella dell'Onate, di fronte a cui il Carpio si era trovato alla sua venuta a Napoli, quando « le cose erano già a quell'eccesso, che per legge di natura avrebbe partorito qualche altro disordine di rivoluzione, se la savia condotta del Marchese... non faceva cessare con atti degni di eterna memoria tutti quelli disordini »<sup>81</sup>.

Nulla è detto, nella *Relazione*, sulle forze alle quali il Carpio si era appoggiato per realizzare questa seconda « restaurazione ». Le posizioni assunte rispetto ai singoli ceti, oltre che rispetto ai singoli problemi, sono, però, estremamente eloquenti per cogliere anche questi elementi. La dura posizione antibaronale, è ad esempio, una spia, forse fin troppo ovvia, ma indubbiamente da segnalare per prima. Il Doria si spinge sino ad affermare che, se nel Mezzogiorno « niuno ordine aveva forza di dare il Regno » in signoria di nessuno, tuttavia « i baroni non avevano niuna potenza e che, se alcuno aveva qualche forza, era il solo popolo, il quale non mai la perde in tutto, come quella che consiste nel numero e nelle virtù di esso, per la qual cosa, se perde le virtù, come le ha perdute quello di Napoli, non mai perde quelle che arreca il numero, invece che i baroni, quando non han forze eccedenti in par-

<sup>80</sup> Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 730-731.

<sup>81</sup> *Relazione*, p. 41. Sulla stessa linea cfr. anche le considerazioni di G. GALASSO, *op. cit.*, a proposito della « inevitabilità » di una « seconda restaurazione » al momento in cui il Carpio venne a Napoli.

ticolare, non sono da considerarsi per il numero »<sup>82</sup>. Altrettanto si dica per la polemica aperta e dura contro l'oligarchia nobiliare delle Piazze della Capitale<sup>83</sup>; e più ancora si dica per l'analogia polemica contro il ceto degli avvocati e dei « dottori », alla quale solo da parte dei « togati », pur rientranti nel nucleo della medesima classe forense, poteva derivare tanta asprezza<sup>84</sup>. Piazze e « dottori » sono, anzi, due tratti negativi caratterizzanti della situazione della Capitale, su cui il Doria porta una particolare insistenza. A lui va fatta risalire, a questo proposito, una delle prime manifestazioni di quella contrapposizione radicale fra Capitale e province, che costituirà poi uno dei motivi fondamentali del pensiero illuministico e riformatore della Napoli borbonica<sup>85</sup>. E, infine, c'è una posizione radicalmente negativa nei riguardi dell'amministrazione periferica, soprattutto giudiziaria, dello Stato, sia per la qualità scadentissima del personale che la compone, sia per la sua connivenza con l'oppressione baronale<sup>86</sup>.

È nella catena di questi giudizi critici, di queste posizioni decisamente ostili, di queste scelte politiche, che indicano con logica evidente e spontanea tutto un campo di propensioni e tutto un indirizzo, che bisogna, dunque, ravvisare l'autentica ispirazione della *Relazione*, la sua intima direttiva politico-sociale. E in questa luce si vede ancora meglio quanto secondaria e strumentale sia quella impostazione antispagnola che soprattutto ne ha, invece, colpito e tenuto attenti gli studiosi<sup>87</sup>.

Se, d'altra parte, leggiamo la stessa *Relazione* per la parte che non è certamente quella dei « rimedi » (che l'Autore si proponeva di svi-

<sup>82</sup> *Relazione*, p. 62.

<sup>83</sup> *Ivi*, tutto il capitolo riguardante l'amministrazione dell'annona cittadina.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 33, 81, 98.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>87</sup> Oltre G. PEPE, *op. cit.*, cfr., ad es., M. SCHIPA, *Il Regno d'Italia descritto nel 1713 da P.M. Doria*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane » 24 (1899), p. 51: « problema primo, alla base, e veramente fondamentale, dover disfare l'opera degli Spagnuoli, da due secoli intesa a distruggere quanti erano buoni germi in paese ed a fecondarvi e sviluppare gl'istinti peggiori, per tenerlo diviso, debole, sottomesso ». Indubbiamente, questa esigenza si affaccia fin troppo vistosamente nel testo del Doria, ma insieme con essa non c'è una ripulsa dell'opera svolta dagli Spagnoli. La riduzione dell'autorità del baronaggio, ad esempio, è un punto sul quale il Doria certamente non discute più. Allo stesso modo, come anche lo Schipa nota, Doria « de' tribunali regi ammira l'istituzione », pur « biasimandone il funzionamento » (*ivi*, p. 52). Cioè a dire, per lui l'amministrazione moderna dello Stato è un punto egualmente fermo e sul quale non si torna. In un certo senso, sarebbe semmai da dire, un po' paradossalmente, che lo sforzo del Doria è tutto teso a distinguere nell'opera degli Spagnoli « ciò che è vivo » e « ciò che è morto ». L'equilibrio sociale risultato dai due secoli spagnoli ha configurato — « con la minoranza de' tre ordini sociali (baroni, clero e civili) consociati dalla nazione dominante, per gravare insieme, con peso enorme, sulla maggioranza d'un popolo simile alla bestia, che non gusta mai il cibo che porta addosso » (SCHIPA, p. 51) — una società dalla « fisionomia tutta propria fra le altre società aristocratiche del tempo » (*ivi*, p. 51-52). Ciò che il Doria addita è proprio un diverso equilibrio, che però egli stesso sa bene non poter prescindere da alcuni risultati del periodo precedente. E per ciò gli sembra — come diciamo nel nostro testo — che vi siano anche le forze disponibili.

luppate precisamente dopo l'indicazione dei « mali » e che invece non scrisse più)<sup>80</sup>, ma che emerge dal testo come notazione delle posizioni politiche e sociali sulle quali il Doria esprime un giudizio o positivo o di appoggio, l'indirizzo politico-sociale della *Relazione* emerge implicitamente, ma con chiarezza.

Anche qui, come nella parte critica, c'è un punto centrale di partenza, su cui è necessario puntare per intendere la logica intorno a cui si dipana il testo.

Alla rivendicazione dell'autonomia napoletana nel contesto di una grande Monarchia europea fa, infatti, da preciso *pendant* la rivendicazione del ruolo centrale da riconoscere al Collaterale. Su questo punto il Doria mira addirittura a individuare una delle « massime » del governo spagnolo a Napoli: « procurorno sempre che nel Collaterale Consiglio vi fussero uomini savissimi, nella scienza dello Stato istruttissimi e delle massime della Monarchia intelligenti e nell'affari dell'Europa consumati, li quali potessero consigliare li Viceré e far in Ispagna le relazioni delle cose del Regno »<sup>81</sup>; « i Spagnuoli... tenevano sempre questo tribunale di alcuni ministri provveduto, i quali erano nella politica e nelle massime particolari della Monarchia bene istruiti »<sup>82</sup>.

La rivendicazione della qualità del Collaterale spagnolo, opposto a quello austriaco — « il quale... non ha presso che alcun ministro il quale intenda la scienza dello Stato e la politica »<sup>83</sup> —, non va, però, giudicata in funzione della crisi e del rinnovamento che l'organo subì fra il 1709 e il 1710, tra l'altro con l'allontanamento del d'Andrea, anche perché, grosso modo, la composizione umana non ne subì effetti rilevanti. La rivendicazione va intesa in una prospettiva e con un significato assai più larghi e generali. Innanzitutto, il Doria sottolinea il duplice indebolimento del potere vicereale su vari organi, specialmente giudiziari, del Regno. Sotto gli Spagnoli, egli osserva, il viceré disponeva di poteri per cui era praticamente « padrone de' Tribunali », e la Vicaria, ad esempio, « era più una voce di Palazzo che un tribunale di giudicatura ». In questi tempi, però, che l'autorità del viceré è molto indebolita, perché il Re non li concede tutta quella assoluta autorità che, mercé la necessità ne hanno i regni governati in provincia, li concedevano i Spagnoli, ogni tribunale è un viceré ed i giudici sono un poco più liberati dalla servitù di Palazzo. D'ond'è che poi molti convertono in loro proprio vantaggio l'autorità che possiedono »<sup>84</sup>. La stessa opposizione fra Collaterale togato e Collaterale di cappa corta, che il Doria giudica, tutto sommato, a favore del primo<sup>85</sup>, rientra in questa esaltazione dell'effi-

<sup>80</sup> *Relazione*, p. 43.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 100-101.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 106. Le notazioni del Doria sul Collaterale di Cappa corta sono interessanti anche per quanto il Doria dice a proposito dei problemi militari del Regno e della tradizione di scarsa considerazione dei militari nella società napoletana. Da sotto-

cienza e della saggezza di un governo accentrato intorno al viceré e ad un « ministero » di notabili autorevoli, preparati e rappresentativi che costituisce l'ideale, se si vuole, platonico del « buon governo » preconizzato nella *Relazione*. Non avrebbe senso altrimenti che, fra tante riprovazioni espresse per le « massime » seguite dagli Spagnoli, solo il loro modo di formare e considerare il Collaterale venisse fatto salvo; né avrebbe senso la discreta deplorazione del venir meno dell'autorità vicereale; né, soprattutto, avrebbe senso l'energica polemica contro il ceto forense nella sua componente avvocatessa, contro l'anarchia dei Tribunali, diventati ciascuno « un viceré », contro le Piazze, contro il baronaggio e contro lo stesso « popolo civile » (in quanto gli Spagnoli ne avevano subornato e sollecitato la parte peggiore ad un insulso comportamento « con la stima ed il decoro che grandissimo concessero al grado di dottore e con il passaggio alla toga di ministro che a questo ceto quasi si apparteneva », laddove « quelli all'incontro fra il popolo che sono veri civili, perché godono d'un'antica civiltà, sono più moderati nelle loro idee e più moderati e civili nel trattare »)<sup>94</sup>. E tanto più non avrebbe senso tutto ciò, in quanto la conclusione è che « poi il solo popolo minuto rimane, il quale ama la giustizia perché è proprietà di tutti i popoli amare la giustizia, ancorché non la conoschino, e seguirla ogni volta che a quella venghino da buon magistrato indirizzati »<sup>95</sup> (il corsivo è nostro).

In realtà, però se il « buon magistrato » fa pensare al popolo minuto come sola base efficace di governo, non manca nel Doria l'indicazione di un più vasto arco di forze sociali, a pro' delle quali egli spende le sue parole. E, a questo riguardo, la base di massa a cui egli si riferisce non è tanto neppure il popolo minuto della Capitale (per il quale lamenta anzi l'eccesso dei favori spagnoli dopo il 1647-48) quanto, invece, la massa dei contadini o della popolazione in genere delle province, l'oggetto primo dell'oppressione baronale e del malgoverno delle magistrature periferiche. « In questa guisa », egli scrive con toni che sono ormai già illuministici nello spirito, « la povera gente di Regno, quasi non fosse creata da Iddio, vien condannata ad esser giudicata nella vita e negli averi da sì fatta gente, la quale alcune volte è giunta sino all'accesso di fare appiccare alle forche degl'innocenti per compiacere a' baroni ed altre volte, a fine di non far comparire agl'occhi del viceré la loro imperizia nell'iscuoprire i delitti, li hanno all'innocenti attribuiti »<sup>96</sup>; « questa autorità fa sì che i vassalli, per non inciampare nelle sopra da me narrate persecuzioni, le quali possono ricevere, ai baroni quasi come a sovrani si sottomettono per la qualcosa poi i baroni, dell'ubbidienza de' vassalli abusando, distendono la loro autorità sopra i loro averi ed altre volte

lineare anche il rapporto numerico tra ceto forense (i « ministri spagnuoli ... dicevano che [nei tribunali] s'occupavano più di 30mila uomini », p. 107) e ceto militare, in piccolissimo numero.

<sup>94</sup> *Relazione*, pp. 31 e 67. Per la natura « platonica » del pensiero del Doria cfr. N. BADALONI, in *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, vol. III, Torino 1973, pp. 748 segg.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 116.

ancora sopra il loro onore »<sup>97</sup>; « i baroni di Napoli, . . . abusando loro dell'ampia autorità baronale che possiedono, portano la miseria de' vassalli a quell'eccesso che la natura non soffre » e costringono poi il governo a procedimenti iniqui e sommarii nei loro stessi confronti<sup>98</sup>, e così via, fino all'affermazione che « è senza alcun dubbio il popolo di Regno quello sopra del quale vanno a scaricarsi tutti i perniciosi effetti che la maliziosa politica da' Spagnuoli praticata in questo Regno ha prodotti »<sup>99</sup>.

La comprensione che qui il Doria dimostra della struttura sociale del Regno è veramente profonda. Si veda, ad esempio, là dove si accenna alla radice sociale del brigantaggio. Indulgendo alla prepotenza baronale, egli osserva, e abituando il popolo alla servitù che ne consegue, nulla più il governo ha da temere dalle popolazioni, salvo che, « fuggendo da tutte le terre gran numero di popolo alla campagna, formino corpo considerevole di forasciti ». Un « governo ben'attento » vi può riparare facilmente in principio, « quando però la tirannide non giunga universalmente in tutte le terre a quell'accesso che per mio avviso la natura umana non soffre » e che è, invece, determinato dal fatto che « questo popolo... è quello destinato a portar tutto il peso che è necessario per alimentare e nutrire non solo la rapacità della nazione dominante, ma tutti quegli ordini, che ella ha a lei associati per potere in pace e senza pericolo dominare »<sup>100</sup>. Il sistema di potere e l'equilibrio oppressivo e instabile sul quale il Regno è fondato appare, infatti, chiarissimo al Doria; e poco conta che egli ne attribuisca la genesi alle maligne massime degli Spagnuoli. Questi, invero, « sacrificorno il popolo di Regno ai baroni, il popolo della Città alla privata nobiltà in ciò che riguardava all'annona e la sacrificorno a' ministri in ciò che riguardava all'amministrazione della giustizia, e in questa guisa il baronaggio, i ministri, la nobiltà ed il popolo ancora, come tutti fra lor divisi e confusi, furono all'assoluto imperio della nazione spagnuola sacrificati ». In ogni caso, però, gli Spagnuoli « il baronaggio lo pascevano con il lecco dell'autorità baronale, la nobiltà privata con il governo dell'annona, il popolo civile » col dottorato e la toga e il popolo minuto della Capitale « con l'abbondanza e le feste »<sup>101</sup>. Per il popolo delle province nessuno scampo. « Questo alimenta i baroni con la sua servitù; questo alimenta l'ordine ecclesiastico e il civile con il pagamento de' fiscali a lui venduti e i reggi con le imposizioni straordinarie che porta. Infine, il povero contadino di Regno è quello sopra il quale cade tutto il peso della tirannide, per modo che egli è ridotto ormai come le bestie, cioè a non gustar mai di quei cibi che portano sopra le loro spalle, perché è da sapersi che la miseria di questi è giunta a tale che solamente nelle gravissime ed estreme malattie si nutriscono di pane di grano ed in tutti gl'altri tempi non mangiano che pane di grano

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 118-119.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

d'India ed erbe condite con oglio e sale, stante che della carne e di tutti gl'altri cibi non ne hanno né meno idea »<sup>102</sup>.

Sulle basi premesse dal Doria — rivendicazione dell'autorità centrale del Regno, vista nel viceré e nel Collaterale e nel contesto dei rapporti di autonomia della « provincia » napoletana con la Monarchia di cui essa fa parte — la denuncia dello stato di oppressione delle masse contadine delle province e della loro incredibile miseria assume un significato particolare.

Limitare l'autorità baronale in modo tale da non consentire la brutale malversazione del potenziale umano più prezioso (dal punto di vista economico e fiscale) e più pericoloso (come appare per il brigantaggio) del Regno diventa un punto politico preciso, non una pura e semplice denuncia. Non si tratta più di spezzare la minaccia baronale all'autorità sovrana. Questo, con le loro « massime », lo hanno già fatto gli Spagnoli. È il potere sociale del baronaggio che bisogna restringere dopo il traboccamento permesso dagli Spagnoli, che in tal modo (« permettere alli baroni molta autorità nelle loro terre e nelle province, ma autorità guadagnata con la licenza e con la tirannide »)<sup>103</sup> pensarono di compensare la stretta che essi diedero allo stesso baronaggio per ciò che riguardava la sua tradizionale e anarchica interferenza nella vita politica. Non c'è nemmeno un accenno ad un qualsiasi orientamento verso un'eversione della feudalità. Quella che Doria indica è l'instaurazione di una linea politica di attiva presenza dello Stato nel regolare e controllare uno dei quadri fondamentali della vita sociale. Per il resto, egli saluta con grande favore la ripresa economica del baronaggio allora in atto e si augura di vedere « i baroni liberati dall'obbligo di tiranneggiare i propri sudditi » e « in stato di potere al presente modo di vivere perfettamente supplire »<sup>104</sup>, così come si rallegra che essi sembrino aver « conosciuto che l'intera distruzione de' loro vassalli non andava dalla ruina di lor medesimi disgiunta »<sup>105</sup>.

Lo stesso significato ha la critica che il Doria muove alle magistrature periferiche, per le quali ciò che egli auspica è egualmente una più diretta e regolata dipendenza dal potere centrale e un radicale miglioramento qualitativo del personale, che renda le Udienze organi efficaci di

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 25. Per la politica baronale degli Spagnoli cfr. G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari 1969.

<sup>104</sup> *Relazione*, pp. 54-55. La segnalazione della ripresa nobiliare come fondata essenzialmente sul fatto che ora « i nobili padri di famiglia praticano esattamente l'economia » e « tutti con la ricompra de' loro debiti hanno rimesso in parte le loro case » (p. 54) va tenuta particolarmente presente. In generale, sul pensiero economico del Doria cfr. VIDAL, *op. cit.*, pp. 81 segg.; e F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 42 segg. Molte delle osservazioni del Doria in materia economica e annonaria sono utilizzate anche in G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.*, cit., a cui perciò rimandiamo. Segnaliamo pure, come elemento importante nel concorso delle cause che determinano l'oppressione delle masse contadine secondo il Doria, il suo accenno al « contratto alla voce » (*Relazione*, p. 95), che coglie esattamente la dinamica del fenomeno.

<sup>105</sup> *Relazione*, p. 120.

governo e realmente indipendenti dal potere baronale. Perciò, anche, egli ha più di un accenno a favore della nobiltà provinciale<sup>108</sup>; perciò sottolinea, fra le « massime » imputate agli Spagnoli, la loro « grandissima gelosia degl'uomini letterati e di buone conoscenze dotati »<sup>109</sup>, indicando negli intellettuali, quelli autentici e legati alla circolazione della grande cultura europea, una delle energie potenziali del Regno<sup>100</sup>; perciò recrimina la pratica soppressione dell'antico Parlamento del Regno, « onde poi n'è venuto che tutta l'autorità del Regno è rimasta ne' baroni »<sup>109</sup> e le Piazze napoletane stesse « hanno insensibilmente ampliata di molto la loro autorità »<sup>110</sup>.

In ultima analisi, dunque, ciò che la *Relazione* implicitamente suggerisce nella parte che ne fu scritta (e ciò che, nella logica della genesi indicatane, è perfettamente logico) è un pieno rispetto dell'effettivo reggimento napoletano qual era maturato nel tempo, con « le costituzioni del Regno », coi privilegi della Capitale e dei vari ceti, con una pertinente e funzionale distribuzione delle competenze tra Uffici e Tribunali, tra potere centrale e organi periferici, e così via<sup>111</sup>. Nella parte finale, l'ampia « descrizione de' magistrati ecclesiastici e della loro autorità ed, in conseguenza di ciò, del modo con il quale amministrano la religione » svolge il tema che avrebbe caratterizzato in buona parte la vita politica napoletana durante il secolo XVIII, quello del rapporto fra Stato e Chiesa, fra le esigenze etiche e politiche di un anticurialismo, che non è necessariamente antireligioso (e, spesso, neppure anticattolico) e uno stato di fatto condizionato dalla profonda convinzione che i privilegi della Chiesa, per l'estensione e la prassi che li caratterizza a Napoli, « sono alla Città ed al Regno perniciosissimi »<sup>112</sup>. Il Doria, sia pure con osservazioni personali e singolari, seguiva qui una tradizione già assai consistente: la giurisdizione mista per cui i civili sono così frequentemente sottoposti al giudizio de' tribunali ecclesiastici, l'incontrollabilità del potere dei vescovi di ordinare nuovi preti, il formalismo della disciplina morale del clero, la differenza di condizioni all'interno del clero stesso, il conflitto fra diritto canonico e diritto civile, la superstizione popolare strumenta-

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>110</sup> Lo si deduce, fra l'altro, dal passo assai importante (*ivi*, p. 33), in cui è adombrato il rapporto fra cultura e politica. In generale, poi, è da sottolineare tutto quanto il Doria scrive a proposito della cultura giuridica napoletana: la prevalenza della « memoria » sulla « mente »; la inesistenza di « altra specie di letteratura che quella della vasta erudizione »; il fatto che « basta, per essere dottore, una leggiera notizia delle prammatiche »; la notazione che, nonostante tutto, « la giustizia criminale è meglio che la civile trattata »; e così via. Per i passi qui cit. cfr. *Relazione*, pp. 33, 81, 98, 102.

<sup>109</sup> *Relazione*, p. 115. Che la posizione aristocratica nella seconda metà del secolo XVII dipenda in misura rilevante dal venir meno del Parlamento è, però, discutibile. Cfr. il processo illustrato in G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.* Il passo del Doria conta essenzialmente per il rilievo attribuito al Parlamento.

<sup>110</sup> *Relazione*, pp. 130-131.

<sup>111</sup> Cfr. *Ivi*, p. 115.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 142.

lizzata a fini di influenza pubblica, il devozionismo largamente sostituito alla vera religiosità, lo sfruttamento economico del Regno da parte della Curia Romana e la sottolineatura della questione beneficiaria, il ribadimento dell'opposizione più radicale ad ogni idea di Inquisizione romana e, infine, la dura polemica contro il diritto di asilo sono, infatti, punti sviluppati con varia intensità e con varia cronologia in un secolo e mezzo di giurisdizionalismo napoletano, a cominciare dal momento in cui si posero i problemi di applicazione delle decisioni tridentine<sup>113</sup>. Nella linea di quella a cui abbiamo accennato come all'ispirazione platonica da cui muove la critica politica del Doria, egli trova, anche a questo riguardo, qualche accenno più personale e originale. Il più importante, forse, è quello del rapporto fra vita civile e morale e vita religiosa, o — meglio — fra educazione alla vita civile ed educazione alla vita religiosa: un rapporto, a suo avviso, semplicemente ed assolutamente carente. « Le povere virtù civili — scrive — non ricevono alcun soccorso dalla religione, non si sente mai un parroco o un curato di anime che, insegnando a' fanciulli i dogmi della nostra santa religione, ispiri nel cuore di quelli animi, teneri e pronti a prendere ogni virtuosa impressione, l'amore verso la patria e verso il principe, l'amore verso i magistrati civili, la riverenza alle leggi civili e la fermezza per sostenerle e difenderle »<sup>114</sup>.

Si tratta di un passo fondamentale per intendere il mondo teorico e il motivo etico-politico del Doria. Esso dimostra che la genesi occasionale della *Relazione*, che Gennaro d'Andrea aveva sollecitato sotto la spinta di una particolare congiuntura politica, poteva essere e fu elevata ad altra dignità di discorso dall'essere venuta a cadere nel momento essenziale del ciclo delle riflessioni di uno dei maggiori intellettuali del Regno. La *Relazione* fu scritta, infatti, all'indomani de *La vita civile*. Essa ne conferma nel modo più interessante i punti fondamentali: « che lo stato di natura non è una condizione idillica, ma di lotta per l'esistenza e che la genesi della società coincide col bisogno di tutela dei più deboli contro i più forti »; che deriva da ciò la concezione dello « Stato come garante della sicurezza della vita e dei beni »; che per realizzare un tale fine occorre, da un lato, « la severità delle leggi e del legislatore » e, dall'altro, « l'indulgenza dell'esecutore della legge che deve valutare in concreto tutti i condizionamenti cui l'uomo è soggetto »; e che « la vita sociale è, dunque, il manifestarsi di una razionalità e di un ordine che

<sup>113</sup> Sull'anticurialismo napoletano dal periodo post-tridentino fino agli ultimi del secolo XVII non vi sono lavori complessivi, nonostante la familiarità dell'argomento a tutta la letteratura storica napoletana. Per la seconda metà del secolo XVII cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.*, cit., coi relativi richiami. Per gli inizi del secolo XVIII, oltre le opere e gli articoli cit. di G. RICUPERATI, L. MARINI, R. COLAPIETRA, L. VILARI, cfr. anche E. PAPA, *Il Mezzogiorno d'Italia alla fine del Vicereame* in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 10 (1956), pp. 374-395, e *Politica ecclesiastica nel Regno di Napoli tra il 1708 e il 1710*, in « Gregorianum », 36 (1955), pp. 626-668, e 37 (1956), pp. 55-87; nonché R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, il quale ultimo, con ampia bibliografia, è anche da vedere per la posizione religiosa del Doria.

<sup>114</sup> *Relazione*, p. 153.

prendono appunto nella vita politica la forma di un dominio razionale»<sup>115</sup>. Solo che questi fondamenti teorici non sono risolvibili e interpretabili in una linea univoca e meccanicamente determinata in rapporto agli schieramenti e alla lotta sociale del suo tempo.

Da un punto di vista letterario egli innovò profondamente l'impostazione e lo svolgimento del tipo di documento che fu invitato a stendere, sicché anche per questo verso la *Relazione* ha un'importanza storica da notare a parte. Essa è, infatti, il primo preannuncio delle trattazioni settecentesche e illuministiche di problemi politici, sociali, economici determinati e concreti; non è più la sommaria descrizione secentesca delle caratteristiche generali e dei dati statistici riguardanti un paese quale era nella tradizione dei geografi e dei viaggiatori, dei diplomatici e anche di certa letteratura politica minore<sup>116</sup>. Ma, allo stesso modo, da un punto di vista sostanziale, essa traduce in una posizione originale lo spunto ricevuto dal d'Andrea e, — per quanto il complesso delle sue argomentazioni componga un quadro in cui gli orientamenti e gli indirizzi del ceto che aveva governato il Regno con poteri crescenti fra il 1680 e il 1710 si riflettono con tutta evidenza, — è pur vero che il Doria introduce in quegli orientamenti e in quegli indirizzi gli spunti originali derivanti da una personale e diretta conoscenza e studio dei problemi.

Quella che ne viene fuori non è ancora una petizione riformistica vera e propria, come accadrà nel futuro pensiero illuministico, bensì quella che oggi definiremmo come una richiesta di razionalizzazione del sistema. È una richiesta di fondo, alla quale il Doria resterà fedele così nel *Commercio mercantile* come nella *Lettera* al Ventura del *commercio del Regno di Napoli*. È significativo, anzi, che, a distanza di trent'anni, egli si rivolga ancora una volta (e questa volta in maniera esplicita) ad un alto magistrato, come il Ventura, allo stesso modo che intorno al 1709-'10 era stato in un rapporto dello stesso tipo con un altro magistrato, come il d'Andrea. La giustificazione psicologica e politica di questa costanza d'indirizzo è data proprio all'inizio della *Lettera* ed è indicata nella speranza che questo tipo di alto funzionario, di *grand commis* dello Stato, « non isdegnasse di esaminare i lumi di un filosofo in quelle materie di governo, le quali tutti gli uomini del presente mondo pensano che dalla sola pratica esperienza e niente dalla filosofia dipendano »<sup>117</sup>. Ma era la speranza di un inguaribile « platonico » che solo un altro « momento eroico » — invero, assai più consistente e reale di quello austriaco — aveva potuto ridestare: il « momento eroico », cioè, dei primi anni della monarchia borbonica<sup>118</sup>. Per intanto, intorno al 1712-13 la possibilità, fatta

<sup>115</sup> Cfr. N. BADALONI, nella *Storia d'Italia*, cit., pp. 742-743.

<sup>116</sup> Sull'evoluzione del « genere » relazione non si hanno indicazioni nella letteratura allo stato attuale degli studi. I modelli — degli ambasciatori veneziani, ad es. — sono ben noti. Per Napoli si cfr. il precoce e vecchio modello di Camillo Porzio nella sua relazione al Marchese di Mondejar. Per i viaggiatori stranieri dagli inizi del '700 cfr. F. VENTURI, in *Storia d'Italia*, vol. III, cit.

<sup>117</sup> Cfr. VIDAL, *op. cit.*, p. 161.

<sup>118</sup> Cfr. R. AJELLO, in *Storia di Napoli*, vol. VII, cit.

intravedere dagli eventi del 1709, di incidere, sia pure parlando da « filosofo » a politici, sulle realtà delle cose napoletane appariva — come si è detto — largamente svanita. Negli anni intermedi Doria non avrebbe potuto esprimere se non la delusione, che certamente non dovè essere soltanto sua, ma di tutta una parte della nuova intellettualità napoletana, e dovè quindi andare ben oltre il caso della giubilazione prima e della morte poi di Gennaro d'Andrea.

Nel *Politico moderno*, l'interessante manoscritto dedicato soprattutto ad « alcune considerazioni intorno al ministero del Cardinale di Fleury », egli avrebbe, infatti, scritto, dopo il 1734, e proprio accennando alla *Relazione*, che Carlo VI d'Asburgo aveva « governato il Regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano con quelle stesse idee, le quali i padri di famiglia hanno de i loro privati poderi, o siano campi, cioè tirandone quelle somme che possono di denaro, e non ha niente pensato ad ordinare l'Italia a quelle virtù interne, colle quali egli sarebbe divenuto un vero, forte e potente principe »<sup>119</sup>: un governo, cioè, ispirato appunto solo ad una, per giunta discutibile, « pratica esperienza » e « niente dalla filosofia ». E ciò è tanto vero, aggiunge il Doria, che Carlo VI « era in tutta l'Italia amato dai popoli sino al delirio, onde poteva dare all'Italia quella forma ch'egli voleva, e perciò, se egli avesse seguito la massima che insegna Tacito: *Regno novo, omnia nova*, egli si sarebbe fatto per la sola Italia un sì potente principe che sarebbe stato temuto dai Principi dell'Impero e dagli altri Principi d'Europa. Egli dovea mutar nell'Italia gli ordini, le leggi ed i viziosi costumi che i Spagnoli del tempo della Monarchia per i loro politici fini ci avevano introdotti. . . Gli ordini particolari poi, ch'egli avrebbe dovuto fare, io li ho in un mio scritto partitamente narrati, e perciò vi lascio . . . il pensiero di considerarli in quello »<sup>120</sup>: il che conferma, fra l'altro, — sia detto per inciso —, che, come abbiamo precedentemente notato, i « rimedi », preannunciati come seconda parte della *Relazione*, sono implicitamente o esplicitamente già esposti nella sola parte che ne è stata scritta e che anche perciò va considerata come un'opera completa; così come ne conferma la effettiva e precoce circolazione.

Alla « leggenda nera » del governo spagnolo, offerta nella *Relazione*, veniva così apposta *in nuce* un'analoga « leggenda » del governo austriaco, per cui Doria si sentiva di affermare che, per la sola prodigalità di Carlo VI verso i catalani e gli spagnoli che gli erano stati fedeli, « dai buon'economi si è fatto un calcolo esatto e col quale si è dimostrato che, se il dominio tedesco durava tre o quattro altri anni nel Regno di Napoli, in quel Regno non vi rimaneva più moneta, onde sarebbe stato necessario trafficare e negoziare con la permuta delle merci »<sup>121</sup>. Ma a ciò aggiungeva che Carlo aveva anche istituito « il Banco di Vienna e tentò di

<sup>119</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *manoscritti Doria*, vol. III, n. 8, *Il Politico moderno ovvero il Politico alla moda di mente adeguata e pratico. Con alcune considerazioni intorno al ministero del Cardinale di Fleury*, c. 45v.

<sup>120</sup> *Ivi*, c. 46r.

<sup>121</sup> *Ivi*, c. 45r.

ponerlo nel Regno di Napoli, a fine di ricomperare col danaro d'altri gli arrendamenti ed i fiscali, i quali erano stati impegnati e venduti in tempo della Monarchia di Spagna. Per far danaro egli poi vendeva nel Regno di Napoli le toghe e gli altri ufficii . . . senz'alcun riguardo avere né a merito, né a virtù »<sup>122</sup>. Qui, però, la « leggenda » austriaca si differenziava da quella spagnola. Gli spagnoli, con la loro « maliziosa politica », avevano seguito tutto un insieme di « massime », sia generali che particolari, che configurava un vero e proprio sistema di equilibri e di schieramenti, insomma una linea di governo articolata e consistente<sup>123</sup>. Carlo VI si era mantenuto su un indirizzo assai più povero e scheletrico, poiché, « seguendo la massima . . . di far danaro, non occupava la sua mente in altro pensiero che in quello di far commercio e danaro »; ma con « questo bello sistema di mercantile politica » (« massime per altro in questo nostro tempo comuni a poco men che a tutti li principi »)<sup>124</sup> era rimasto lontanissimo da quell'esemplare di « politico alla moda di mente adeguata e pratico »<sup>125</sup> che il Doria raffigurava nel Fleury, e ancor più lontano da quegli ideali di razionalizzazione del sistema che il Doria traduceva, sotto la nuova dinastia asburgica intorno al 1710 come sotto la nuova dinastia borbonica intorno al 1740, nella formula *regno novo, omnia nova*.

GIUSEPPE GALASSO

<sup>122</sup> *Ivi*, c. 44r.

<sup>123</sup> *Relazione*, pp. 25-26.

<sup>124</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *Il Politico moderno*, cit., c. 44v-45r.

<sup>125</sup> L'espressione è nel titolo, già riportato, del manoscritto citato.

## STUDI E RICERCHE

### UN PROBLEMA APERTO: LA CRISI DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA FRA QUATTRO E CINQUECENTO

LOCAZIONI NOVENNALI, SPESE DI MIGLIORIE ED  
INVESTITURE PERPETUE NELLA PIANURA LOMBARDA

#### I. *Premessa.*

In un articolo rimasto famoso, C. M. Cipolla, affrontando il trascurato problema della crisi della proprietà ecclesiastica alla fine del Medioevo, indicava nei secoli XIV e XV la fase forse più acuta della crisi, un periodo di assalti particolarmente violenti e fortunati al grande patrimonio fondiario che la chiesa aveva accumulato; e segnalava nelle affittanze a lunghissimo termine, o perpetue, uno degli strumenti giuridici che con maggior sicurezza di esiti aveva portato alla perdita definitiva dei beni fondiari. Per la pianura lombarda in particolare egli mostrava come la crisi fosse stata accentuata e favorita dalla clausola — inserita abitualmente nelle locazioni novennali — per cui l'ente ecclesiastico avrebbe dovuto, alla scadenza del contratto, rinnovare l'affittanza per un altro novennio allo stesso canone, se non fosse riuscito a rimborsare gli affittuari delle spese per i miglioramenti apportati sul fondo. Gli enti ecclesiastici, cronicamente privi di danaro, non erano in grado di liquidare le spese di miglioria e, per l'automatico e ripetuto rinnovo dell'investitura, riscuotevano canoni sempre meno proporzionati alla resa effettiva della terra, entrando in una spirale che li avrebbe portati inevitabilmente alla perdita delle loro proprietà: per lo più attraverso la concessione di una

Si rammenta che la pertica milanese misura m<sup>2</sup> 654,52, la pertica lodigiana m<sup>2</sup> 716,52, la pertica pavese m<sup>2</sup> 769,79. I valori monetari sono dati in lire imperiali milanesi, fiorini (intesi come moneta di conto da 32 soldi) e ducati (o fiorini d'oro effettivi). Sulla misura e le tappe della svalutazione della lira rispetto al ducato, cfr. C. M. CIPOLLA, *La svalutazione monetaria nel Ducato di Milano alla fine del Medioevo*, in «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», nuova serie, VI (1947), pp. 540-550; Id., *Studi di storia della moneta*, in «Studi nelle scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di Giurisprudenza», vol. XXIX (1948).

nuova investitura, a un canone magari superiore, ma « in perpetuum »<sup>1</sup>.

In effetti, sfogliando quei grossi inventari d'archivio in cui, fra il XVII e il XVIII secolo monaci pazienti cominciarono a registrare ordinatamente gli antichi documenti del loro monastero — con un gusto del tutto nuovo e sempre più spiccato per la ricostruzione minuziosa ed erudita delle sue passate vicende — sovente avviene di constatare, proprio per il periodo fra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento, l'improvviso esaurirsi della documentazione relativa a numerose e vaste possessioni. Mentre, per i secoli precedenti compere, cambi, contratti d'affitto, liti d'acque, consegne, rettifiche di confini dimostravano la continuità e la concretezza dei diritti esercitati dall'ente ecclesiastico su quei beni, dopo la stipulazione del fatale contratto a lunghissimo termine, o in perpetuo, la documentazione si assottiglia bruscamente: qualche ricognizione, talora liti e controversie, poi la serie uniforme di 'confessi', o ricevute del pagamento del canone. Si ha come l'impressione visiva dell'affievolirsi e dello svanire dei diritti del monastero. E ben presto, nei libri di contabilità, quelle registrazioni vengono spostate dalla categoria delle possessioni alla categoria dei « livelli attivi », insieme ai censi, ai legati annuali, agli interessi di capitali; nudi redditi, insomma, dietro cui più non si intravedono quei campi, quei prati, quelle vigne che il monastero aveva posseduto un tempo.

Ma è soltanto la clausola famigerata, che prevede il rimborso delle spese effettuate per i miglioramenti, oppure il rinnovo automatico della investitura *codem facto*, il meccanismo che determina la crisi più acuta, l'ultimo atto del saccheggio della proprietà ecclesiastica? Se queste « subtilités juridiques », queste « ambiguïtés contractuelles » potevano avere conseguenze così profonde e risolutive, si è anche perché — come il Cipolla stesso sottolinea — si venivano contemporaneamente svolgendo nella economia agraria radicali mutamenti che in quelle clausole, trovavano lo strumento giuridico capace di legittimarne gli effetti. Ciò che sta avvenendo è un rapido sviluppo produttivo nella agricoltura della bassa lombarda, uno sviluppo che richiede nuovi criteri di gestione e forti investimenti, che la chiesa risulta sistematicamente incapace di compiere; ed è, nello stesso tempo, « la montée d'une foule de nouveaux riches aux dépens de l'Église, l'entrée dans le circuit des échanges d'une masse énorme de biens-fonds, jusqu'alors soustraite à la circulation, l'effondrement d'un système d'organisation et d'exploitation qui, fondé sur des critères presque immuables, s'étendait sur des territoires extrêmement divers et éloignés les uns des autres (...). À la mosaïque embrouillée des petites pièces de terre se substitue une série de grands blocs fonciers,

<sup>1</sup> C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in « Annales. Economies. Sociétés. Civilisations », II (1947), pp. 317-27. Il Cipolla è ritornato sullo stesso argomento anche in seguito: *Per la storia delle terre nella « bassa » lombarda*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. I, pp. 657-72; *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VIII, Milano 1957, particolarmente alle pp. 357-58.

expression de l'habile remembrement accompli par les *fictables*. C'est cette transformation qui permettra désormais une exploitation 'capitaliste' de la terre». « La diffusione della clausola citata — prosegue ancora il Cipolla, in un altro scritto sull'argomento — segnava il trionfo del capitale nella storia dell'agricoltura lombarda: segnava la vittoria del capitale nello stesso tempo che gli apriva nuove possibilità, e gli garantiva redditi cospicui. Allora l'agricoltura lombarda entrò veramente nella sua fase 'capitalistica' »<sup>2</sup>.

È un vero peccato che a queste acute proposte interpretative non abbiano fatto seguito ricerche più approfondite, né sul *trend* economico lombardo dei secoli XV-XVI, né sulle vicende della proprietà ecclesiastica: un concetto, questo, che per la sua indeterminatezza — esso presume di comprendere sia i beni della piccola chiesa di campagna, come quelli di un aristocratico monastero femminile urbano, sia i beni di un vescovado, sia quelli di un grosso monastero benedettino in commenda — dovrà inoltre essere scomposto e meglio analizzato. In attesa di nuovi lavori, le pagine che seguono intendono offrire un limitato contributo: limitato sia per la specifica forma di spoliazione dei patrimoni ecclesiastici che viene qui esaminata (per mezzo cioè di investiture perpetue), sia per gli enti ecclesiastici presi in esame: alcuni monasteri, per lo più maschili, scelti per l'ampiezza del loro patrimonio nella bassa pianura (il che offriva ampio margine all'assalto dei laici) e per la ricchezza della documentazione rimasta.

## II. Il rimborso dei miglioramenti nelle locazioni novennali.

Quanto gravoso, e di difficile soluzione, risultasse per moltissimi monasteri il problema del pagamento dei miglioramenti al fittabile, appare subito evidente a chi esamini i fondi quattro e cinquecenteschi degli archivi ecclesiastici lombardi. I secoli XV e XVI, in tutta la pianura, sono ugualmente percorsi da una vera febbre di miglioramenti agrari e fondiari. Quando finalmente si farà la storia di quella grande 'croissance' che conobbe l'agricoltura della 'bassa' lombarda dall'età comunale al secolo XIX — allorché Cattaneo e Jacini ne celebreranno la splendida maturità — risulterà più chiaro il posto avuto dai secoli rinascimentali, sino alla « estate di San Martino » del tardo Cinquecento. Anche in base alle poche notizie che oggi si posseggono il ritmo di crescita appare, per questo periodo, particolarmente vivace.

Poche erano ormai le terre non ancora messe a coltura: ma ora anche in esse, soprattutto lungo il corso dei fiumi maggiori, per le quali le fonti del primo Quattrocento parlano di pascoli, boschi, paludi (effetto forse di difficoltà vecchie di secoli, forse delle recenti traversie economiche e belliche) si estendono progressivamente le coltivazioni. Nelle terre già coltivate si diffonde, grazie ad un'opera imponente di costruzioni idrauliche, il prato, in cui l'agricoltura della bassa si avvia sempre più

<sup>2</sup> C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée*, cit., p. 327; *I precedenti economici*, cit., p. 358.

decisamente a riconoscere la sua coltura più redditizia. Contemporaneamente sui fondi si moltiplicano le costruzioni: di edifici irrigatori, di stalle e fienili, di abitazioni, e non più in legno o in graticci, ma in pietra e in cotto.

Per quanto le somme ingentissime che si riversavano così sulla terra fossero di regola anticipate dai fittavoli, è comprensibile come il momento della liquidazione dei miglioramenti, allo scadere della investitura novennale, per il proprietario, soprattutto ecclesiastico, si rivelasse assai difficile. Ad esempio, sulla possessione di Corana, presso il Po, appartenente al monastero pavese di San Salvatore, e affittata per 38 fiorini e mezzo, fra il 1380 e il 1390 erano stati compiuti miglioramenti per la somma di 1.500 fiorini: molto più di quanto il monastero potesse pagare. Investimenti massicci, negli ultimi decenni del Quattrocento erano stati fatti anche sulle possessioni di un altro grande monastero pavese, San Pietro in Ciel d'Oro: alla fine del XV secolo ammontavano a quasi 30.000 lire. Anche il monastero milanese di San Vittore al Corpo non si trovava in condizioni invidiabili: nel 1503 la famiglia Morigi, che aveva tenuto in affitto gran parte dei beni del monastero già dal 1468, era creditrice di 14.000 lire (tre volte o più il canone di affitto). Le monache del monastero lodigiano di Santa Chiara vecchia, dopo un solo novennio di investitura, si trovarono debentrici verso il fittabile dei loro beni di Cassina delle Donne, il nobile Tiberio Cani da Busnate, di oltre 20.000 lire: fra i miglioramenti da liquidare vi era anche la costruzione di una roggia, costata oltre 13.000 lire<sup>3</sup>.

L'ammontare di queste somme eccedeva in genere di gran lunga le disponibilità finanziarie degli enti ecclesiastici: e tuttavia sarebbe erroneo pensare che in ognuno di questi casi — e in numerosi altri, che sarebbe troppo lungo ricordare — l'esito obbligato fosse la perdita dei beni investiti.

Non andarono perdute ad esempio le 7.000 pertiche che le monache lodigiane di Santa Chiara possedevano alla 'Cassina delle Donne', sull'Adda, vicino a Cavenago; anche se su di esse gravava il pesante debito che si è ricordato sopra. E la posizione del monastero, all'avvicinarsi della trattativa per il rinnovo della investitura, si presentava tutt'altro che favorevole: non soltanto per l'enorme somma che si sarebbe dovuta sborsare, ma anche perché le monache — a ciò indotte dalle voci secondo cui alcuni nobili lodigiani aspiravano ad essere investiti di quei beni — avevano fatto fare pubblici proclami a Lodi e al mercato di Sant'Angelo, offrendo la possessione in affitto al maggior offerente: col risultato che nessuno si era poi presentato, mentre il vecchio fittabile, a cui erano state fatte precise promesse di riconferma, si era fortemente irritato.

La non facile trattativa fu affidata a Davide Sabbia, notaio lodigiano che esercitava le funzioni di *negotiorum gestor* del monastero.

<sup>3</sup> Per i riferimenti archivistici, si veda alle note seguenti.

« Valde timebam — scriveva egli in alcune note di diario, in quell'ottobre del 1502 — ne (Tiberio) intraret locationem tacitam, cum ficto et pactis solitis, ob inhabilitatem dominarum et monasterii solvendi melioramenta ». Il giorno 18 si recò tuttavia dall'irritato fittabile. « Solus accessi ad dominum Tiberium — notava ancora — ad demulcendum pectum suum plenum ira, odio et amaritudine erga et adversus dominas et syndicos monasterii, ob variationes multas et locutiones et promissiones equivocae ». Le discussioni si protrassero a lungo, « multis rogationibus ad pacem et ad concordiam spectantibus factis, et auditis suis responsionibus »; e continuarono ancora tre giorni dopo, in presenza delle monache e dei sindaci del monastero, « maximo cum labore » del povero Davide. Finalmente però, « tota die dictis de causis in laboribus quasi transacta, deventum est ad celebrationem contractuum ». E Santa Chiara otteneva condizioni nel complesso favorevoli: la possibilità di pagare il debito in nove annualità, attraverso trattenute sui canoni, ed un aumento dell'affitto da 2.000 a 2.450 lire annue<sup>4</sup>.

E' da notare come, nonostante l'esito felice della transazione, si continuasse a pensare, in ambienti vicini al monastero, che si sarebbero potute ottenere condizioni migliori: i sindaci non vollero presenziare alla stipulazione del contratto, e a Lodi si diceva apertamente che l'investitura si sarebbe dovuta annullare, perché lesiva degli interessi delle monache<sup>5</sup>. Fu necessaria una ratifica formale da parte dei commissari per i Frati Minori di Lombardia (dopo nuovi colloqui coi sindaci, col Sabbia e con Tiberio Cani), perché il contratto venisse definitivamente approvato, e la *ficticia* aggiudicata a quest'ultimo<sup>6</sup>.

La vicenda è certamente significativa: per quanto ingente fosse la somma che le monache dovevano versare al vecchio fittabile, nonostante il pericolo incumbente di un'automatica rinnovazione, nonostante il rinnovo della investitura avvenisse in un periodo difficile per le finanze del monastero, a causa delle forti spese sostenute per la costruzione di

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora innanzi, A.S.Mi.), *Fondo di Religione*, p.a., b. 5166, *Liber domini David de Sablis*. Le vicende della trattativa con il fittabile sono registrate alle cc. 34r-35v (alle date 5-21 ottobre 1502). L'investitura per il novennio 1494-1503, rogata dallo stesso Sabbia il 24 settembre 1491, è nella busta 5159; quella per il novennio successivo, nella busta 5166, reg. *Istromenti, 1501-1506*, cc. 7r-40v (nel documento sono riportate anche le stime dei miglioramenti fatti sulla possessione dal Cani).

<sup>5</sup> I tre sindaci del monastero, pur consentendo al contratto, avevano dichiarato di concedere la loro autorizzazione solo « ad evitandum maius malum » (*Liber domini David de Sablic*, cit., c. 40r). A protestare vivacemente contro il rinnovo della investitura al Cani era stata la nobile famiglia dei Vignati, che aveva chiesto alle autorità provinciali dell'ordine l'annullamento del contratto (*ibid.*, c. 35v).

<sup>6</sup> Cfr. la *confirmatio locationis*, del 18 novembre 1502, riportata sempre dal Sabbia nel suo *Liber*, cc. 38v-41v. Il fittabile, per rassicurare i commissari che l'investitura era stata concessa « non dolo et fraude, sed cum magna sinceritate », aveva già promesso, in un precedente colloquio, che qualora si fossero presentati altri, affrendo un canone maggiore, avrebbe loro sublocato la possessione, lasciando alle monache ogni « superexrescentem utilitatem » (*ibid.*, c. 37v).

un nuovo cenobio, e la scarsità di entrate in seguito alle guerre, viene stipulato un contratto che aumenta notevolmente il vecchio canone di affitto. Certamente, anche se quei nobili lodigiani non si erano presentati per affittare la possessione, l'eventualità di un loro intervento non può non aver condizionato l'esito della vicenda: la riluttanza ad accordarsi col Cani, dimostrata dai sindaci (i quali, come le monache, appartenevano al patriziato cittadino, ed erano ad esse legati anche da rapporti di parentela<sup>7</sup>), è prova di un controllo attento sul ricco patrimonio di Santa Chiara. Non ci troviamo dunque di fronte ad un ente ecclesiastico povero, isolato, senza difesa, che il dilagare dei miglioramenti conduce alla perdita del patrimonio: esso anzi degli investimenti dei fittabili finirà per beneficiare largamente, e nei decenni successivi le possessioni verranno affittate a canoni sempre maggiori<sup>8</sup>.

Era possibile quindi sfuggire al meccanismo ferreo della clausola che prevedeva il rinnovo forzato dell'investitura ad un canone esiguo e immutabile: e quella eventualità, che nel caso del monastero di Santa Chiara era rimasta puramente ipotetica — il subentrare cioè di un nuovo fittabile, disposto a corrispondere un canone più alto, e ad assumersi i debiti verso il fittabile precedente — spesso si realizzava. Proprio perché gli investimenti effettuati sulla terra ne avevano molto aumentato la produttività, non era difficile trovare chi offriva un canone superiore a quello pagato nel novennio precedente, anche sobbarcandosi il peso di ingenti anticipazioni ed esborsi.

Così avvenne a più riprese, ad esempio, negli ultimi decenni del Quattrocento, su alcune possessioni del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro. Sui beni di Gerenzago, situati nella 'campagna' di Pavia, l'anno 1471 ai fratelli Ubertino e Ambrosino Canevari succedette come affittuario Domenico Faccio, che accettava di pagare un canone di 930 lire, superiore a quello dei Canevari, e si assumeva l'onere di rimborsare loro le spese sostenute per migliorare i fondi<sup>9</sup>. Lo stesso avvenne dieci anni dopo. Il nuovo fittabile, che subentrò nel San Martino del 1481, il *nobilis vir* Emanuele Resta cittadino pavese (e tesoriere ducale per quella città), dovette impegnarsi a rimborsare il Faccio, ed accettò che il canone fosse elevato a 1020 lire<sup>10</sup>. Nel 1490 l'investitura venne rinnovata al Resta per un altro novennio, e il canone portato a 300 ducati (circa 1350 lire)<sup>11</sup>. Un identico aumento si registra nello stesso periodo in

<sup>7</sup> Nell'inverno del 1501, ad esempio, entravano nel monastero Margherita da Muzzano, figlia del sindaco Callisto da Muzzano, e Giulia figlia di Davide Sabbia (*Liber*, cit., cc. 31v, 35v). Il Sabbia era a sua volta nipote della badessa Anastasia Dell'Acqua.

<sup>8</sup> *Registro delle Scritture del Monastero vecchio di Santa Chiara* (1682), pp. 19-20 (b. 5166).

<sup>9</sup> A.S.Mi., *Fondo di religione*, p.a., b. 6097, investitura del 10 aprile 1471.

<sup>10</sup> *Ibid.*, investitura dell'8 giugno 1480. Per la carica di tesoriere ricoperta dal Resta, cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 322.

<sup>11</sup> La seconda investitura al Resta, in data 1 dicembre 1490, è riportata in un atto dell'8 novembre 1499 in cui Prevosto Giorgi, un altro cittadino pavese, acquista da alcuni creditori del tesoriere diritti su metà della *fetalcia* di Gerenzago (b. 6097).

un'altra possessione di San Pietro in Ciel d'Oro, situata nei pressi della precedente, Lardirago, dove il canone d'affitto passò, nonostante le ingenti spese di miglioria non rimborsate, da 1.350 fiorini nel 1434 a 2.150 fiorini nel 1475<sup>12</sup>.

La possibilità di trovare nuovi fittabili non risolveva tuttavia il problema della liquidazione dei miglioramenti, fino a che il monastero — amministrato in questi anni dal commendatario Raffaele Riario, e poi da suo nipote Cesare — non avesse potuto o voluto trovare i soldi necessari. E non fu agevole a San Pietro in Ciel d'Oro uscire da una situazione debitoria che si faceva di anno in anno sempre più pesante. I contratti di affitto, per tutto il Quattrocento, testimoniano un'energica spinta in direzione di miglioramenti fondiari promossi dai fittavoli, che il monastero, timoroso di non poter far fronte a spese troppo ingenti, si sforza di disciplinare e contenere. Per Lardirago ad esempio l'investitura del 1434 pone un limite di 600 fiorini — quasi la metà del fitto annuo — alla somma da spendere per la costruzione di nuovi edifici, mentre altri miglioramenti sono previsti per la piantagione di alberi ed opere di irrigazione. Nell'investitura del 1475 una clausola contempla la possibilità che i miglioramenti superino il canone d'affitto; nel 1499 il limite delle spese per la riparazione e costruzione di edifici, sia a Lardirago che a Gerenzago, è fissato in 2.000 lire, elevabili a 4.000 dietro preventiva autorizzazione<sup>13</sup>. Con tutto questo i debiti continuavano a crescere rapidamente. Nell'anno 1498 la somma dovuta ai conduttori per le spese fatte ammontava a 18.960 lire. A Gerenzago, nel 1490, 4.000 lire dovevano ancora essere pagate ai fittavoli che avevano preceduto il Restà; al Restà medesimo 7.952, per un totale quindi di 12.000 lire<sup>14</sup>.

Anche queste somme così alte, tuttavia, come non avevano scoraggiato nuovi fittabili dall'assumersi il rischio di un contratto tanto oneroso, così non portarono ad investire perpetue. Pur attraverso liti, controversie e gravi difficoltà<sup>15</sup> (nel giro di pochissimi anni si succedettero sulle possessioni, ora affittate insieme, ben quattro 'fittabili generali'<sup>16</sup>),

<sup>12</sup> Investiture dell'8 novembre 1434, e del 7 settembre 1475 (b. 6101).

<sup>13</sup> *Ibid.*, investitura del 15 giugno 1499.

<sup>14</sup> L'ammontare del debito per Lardirago risulta dalla investitura dell'11 gennaio 1498 dei beni di Gerenzago a favore di Agostino Cani, che era appunto creditore della somma, e se ne faceva garantire il pagamento su quei beni (b. 6097). La situazione debitoria per Gerenzago risulta dalla citata investitura a Emanuele Restà, del 1 dicembre 1490.

<sup>15</sup> Per il primo Cinquecento le notizie su Lardirago e Gerenzago sono scarse: i documenti, probabilmente a causa dell'assenza da Pavia dei commendatari, non furono depositati nell'archivio del monastero. A liti fanno comunque riferimento una procura « ad omnes causas » di Raffaele Riario, in data 16 marzo 1503; una protesta dell'ex-fittabile Salineri contro il commendatario, a causa di controversie ancora pendenti con gli eredi di Emanuele Restà, del 1505; e un'altra procura, in data 16 gennaio 1507, « ad habendum, petendum exigendum et consequendum et recuperandum omnes illas terras et proprietates, et omnia illa bona et iura spectantia dicto monasterio in loco et territorio Gerenzaghi » (b. 6097).

<sup>16</sup> Il 15 giugno 1499 il commendatario investiva Gervasio e Cristoforo dei nobili

il monastero riuscì a mantenere la piena proprietà delle terre. Nel penultimo decennio del secolo i contratti di investitura cominciarono ad avere la clausola che autorizza il fittabile a trattenere annualmente una parte del canone per il rimborso del credito; Raffaele Riario intervenne pagando, « de suis propriis pecuniis », 8.630 lire<sup>17</sup>; intervenne anche la Congregazione dei canonici lateranensi — che era stata introdotta in San Pietro in Ciel d'Oro nel 1509 — con un forte prestito al commendatario, acquistando in cambio ampi diritti su Gerenzago<sup>18</sup>. E a sanare il debito contribuirono certamente i redditi, via via sempre più alti, che si riscuotevano da quelle terre<sup>19</sup>. Le due grandi proprietà di San Pietro in Ciel d'Oro approdavano così ai sicuri lidi della Controriforma non solo in pieno possesso del monastero, ma anche capaci di una resa assai aumentata rispetto al secolo precedente: un aumento in gran parte dovuto a quei miglioramenti che erano sembrati mettere in pericolo i suoi diritti<sup>20</sup>.

Gli esempi di vicende analoghe, conclusesi favorevolmente per gli enti ecclesiastici, si potrebbero moltiplicare senza difficoltà<sup>21</sup>. E anche quando, in casi meno fortunati, si dovette procedere ad allivellazioni o a vendite, non era tutta la proprietà che andava perduta. Per l'alto valore della terra, arricchita da ingenti investimenti, era sufficiente alienare una porzione anche esigua del patrimonio per riscattarne e salvarne il grosso. Il monastero milanese di San Vittore al Corpo, per uscire dalla grave situazione debitoria verso i consorti Morigi (fittabili di tutti i suoi beni dal 1468 fino al primo decennio del Cinquecento) cedette loro

di Bescapè, ma l'investitura era annullata, con l'accordo delle due parti, il 13 novembre del 1500. Il 21 successivo l'investitura era concessa a Francesco Sansoni. Il 16 settembre 1501, dopo la rinuncia del Sansoni, era investito Stefano Salineri. Infine il 23 maggio 1502 risulta fittabile generale Stefano Ferrari (b. 6101).

<sup>17</sup> L'esborso del commendatario risulta dalla già ricordata investitura del 15 giugno 1499.

<sup>18</sup> Il 13 marzo 1518 Raffaele Riario rilasciava una ricevuta di 10.000 scudi alla Congregazione dei canonici lateranensi. Gli accordi relativi a Gerenzago provocarono un lungo strascico di liti fra canonici e commendatario, fin quasi alla metà del secolo.

<sup>19</sup> Il *consilium* del giureconsulto Giovanni Andrea Zerbo, steso intorno al 1545 in occasione della controversia fra i canonici e il commendatario Ercole Rossi, afferma che il rimborso dei miglioramenti, ormai compiuto, era avvenuto « ex bonis et fructibus illius castri Gerenzaghi » (b. 6097).

<sup>20</sup> Una *Misura dei beni* del 1569 (b. 6101) registra per Gerenzago (2246 pertiche) l'affitto di L. 2780, per Lardirago (pt. 8890) di L. 17.780. Nello stesso 1569 la commenda veniva soppressa, e i beni della mensa abbaziale assegnati al Collegio Ghisleri. Sulle vicende delle possessioni nei secoli successivi, cfr. A. MILANESI, *Struttura, organizzazione, aspetti sociali del patrimonio fondiario del Collegio Ghisleri*, in *Il Collegio Universitario Ghisleri di Pavia*, vol. II, Milano 1970, pp. 157-296.

<sup>21</sup> Il monastero di San Smpliciano ad esempio riuscì vittorioso nella aspra e lunga controversia giudiziaria che lo oppose a Giovanni Magni e ai suoi fratelli, fittabili dei beni di Lurate, nel Comasco, fra il 1493 e il 1495: A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 1640. Ancora, i cistercensi di Santa Maria del Cerreto, nel Lodigiano, dopo che, alla fine del secolo XV, erano stati costretti a rinnovare a più riprese l'affitto dei loro beni di San Vito a Guido Federici per il canone di 400 lire, nei decenni successivi poterono recuperarli, e riaffittarli nel 1556 per 1200 lire, nel 1573 per 2000, nel 1609 per 3065 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 5235).

due possessioni, l'una a livello, l'altra in piena proprietà; ma in questo modo recuperò i diritti sulle altre terre, più ricche ed estese<sup>22</sup>.

È da notare inoltre che, anche prima di giungere alla scadenza del novennio e al momento del rimborso, gli enti ecclesiastici non erano privi di strumenti giuridici per disciplinare gli investimenti dei fittabili. Proprio perché l'immissione sulla terra di somme troppo ingenti poteva mettere i proprietari in situazioni difficili, e aprire la strada a speculazioni spregiudicate, quasi sempre i contratti di affitto comprendevano un'altra clausola — già ricordata poco sopra a proposito di San Pietro in Ciel d'Oro — che subordinava rigidamente l'effettuazione di spese ad una autorizzazione preventiva, pena il mancato rimborso. E se autorizzazioni indiscriminate e senza limiti venivano concesse, ciò dipendeva non tanto da effettive esigenze di buona amministrazione e conduzione delle proprietà, ma — come deploravano fonti coeve — dalla incapacità di numerosi prelati di resistere alla corruzione dei fittabili interessati, o alle pressioni di familiari ed amici<sup>23</sup>.

La clausola del rinnovo forzoso, insomma, se fu un'arma che il rapidissimo sviluppo agricolo rese più pericolosa, un utile espediente di cui profittarono largamente gli accaparratori di beni ecclesiastici, non sembra aver avuto come sbocco, di regola, un'investitura perpetua, né aver provocato, di per se stessa, danni così gravi al patrimonio della chiesa. E, più in generale, risulta evidente che, se il problema della liquidazione dei miglioramenti era sovente di soluzione difficile, gli enti ecclesiastici non erano tuttavia inermi in questi delicati frangenti<sup>24</sup>: quando avessero voluto condurre una gestione con prospettive a lunga scaden-

<sup>22</sup> La possessione di Zuccone, di 560 pertiche circa, situata in Brianza, allivellata ai Morigi il 9 maggio 1500 (A.S.Mi., *Notarile*, not. Francesco Baggi, filza 4434), venne loro ceduta in piena proprietà in seguito ad una transazione del 7 luglio 1533 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., *Registri*, nr. 43/8, *Registro dell'Archivio del Venerando monastero di San Vittore al Corpo*, tomo I (1735), cc. 122 e ss.); i beni di Sant'Ambrogio e Induno, nel Varesotto, erano stati allivellati agli stessi il 3 febbraio 1517 (*Fondo di Religione*, p.a., b. 1669). Oltre che con la cessione di queste terre, il monastero arrivò a rimborsare i Morigi consentendo loro di trattenere, ogni anno, parte del canone di affitto (che fra il 1468 e il 1504 era aumentato da 650 a 1000 ducati).

<sup>23</sup> Un vescovo pavese del sec. XVI, ad esempio, denunciando le speculazioni che venivano compiute a danno dei beni della chiesa, riconosceva che la « *ampla facultas faciendi super ipsis bonis quodcumque melioramenti genus* » veniva concessa « *accepta sub mantello pecunia, vel pro gratificandum consanguineis et amicis* »: C.M. CIPOLLA, *Una crisi ignorata*, cit., p. 325, nota 3.

<sup>24</sup> Nelle lunghe liti per causa di miglioramenti erano spesso i fittabili a lamentare la prepotenza degli enti ecclesiastici. Matteo e Giacomino Corbellini, che avevano preceduto i Canevari sulla possessione di Gerenzago, nel corso di un'aspra controversia con San Pietro in Ciel d'Oro, denunciarono al duca la prepotenza dell'abate e dei canonici, « *pecuniis et favoribus potentiores* », chiedendo il trasferimento della causa da Milano a Pavia, « *cum aliqua ex parte pares non essent nec sunt in litigando in Pavia cum dictis abbate et canonicis, propter praesertim eorum potentiam et favores illicitos quos habebant et habent in ipsa civitate Papie, in qua ipsi fittabiles quodammodo incogniti sunt* » (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 6097, supplica annessa alla lettera ducale del 28 giugno 1460).

za, potevano trovare il modo di approfittare dei margini di manovra che loro restavano, ed uscire dalle difficoltà senza eccessivi danno.

Le investiture *in perpetuum*, assai numerose fra XV e XVI secolo, avevano quasi sempre un'origine diversa: e ad esse converrà guardare con attenzione, anche perché spesso accampavano altre giustificazioni di carattere economico.

### III. *Le concessioni di investiture perpetue.*

La concessione di investiture a lungo termine, o perpetue, era un criterio di gestione fra i più sperimentati e tradizionali nella storia della proprietà ecclesiastica: chiese e monasteri lasciavano volentieri un buon margine di profitto ai concessionari, che si assumevano le spese e i fastidi della conduzione e corrispondevano un canone costante e sicuro; tanto più volentieri quando, con una concessione livellaria, si poteva ottenere un canone superiore a quello delle investiture *ad tempus*: « *utilius et securius est percipere maiores et perpetuos redditus quam minores annuales ad modicum tempus* », dichiarava ad esempio l'abate commendatario di san Michele del Brembio nel Lodigiano, accingendosi nel 1515 ad allivellare una possessione del suo monastero<sup>25</sup>.

È vero che una lunga esperienza di usurpazioni, consumate per mezzo di investiture perpetue, avevano provocato da ormai molti secoli molteplici divieti da parte delle autorità della chiesa: livelli, enfiteusi e locazioni *ad longum tempus* erano ugualmente comprese nei numerosi decreti canonici che proibivano l'alienazione dei beni ecclesiastici in qualsiasi forma. Addirittura l'extravagante *Ambitiosae cupiditati*, emanata da Paolo II nel 1468 — il più importante testo legislativo di questo periodo — proibiva le locazioni che si estendessero per un periodo di tempo superiore ai tre anni (un limite peraltro mai osservato in terra lombarda, dove anche le investiture novennali erano considerate semplici, e non *ad longum tempus*)<sup>26</sup>. Analoghe proibizioni aveva emanato nel 1436 l'arcivescovo milanese Francesco Piccolpasso, ordinando che le investiture a lunga scadenza non potessero essere compiute « *sine solemnitate iuris et sui ordinarii decreto et consensu* »<sup>27</sup>.

Al divieto di investiture perpetue si poteva tuttavia derogare appunto quando si riconoscesse una *iusta causa alienandi*: l'utilità evidente della investitura per l'ente ecclesiastico, ovvero l'assoluta necessità di essa. Nei secoli XV e XVI l'entità dei nuovi investimenti fondiari che si

<sup>25</sup> A.S.MI., *Feudi Camerali*, p.a., b. 158, fasc. 8, rinnovo della investitura perpetua a favore di Galvano Lampugnani, in data 28 luglio 1515. Cfr. anche più avanti, alla nota 79.

<sup>26</sup> *Magnum Bullarium Romanum*, vol. V, Torino 1859, pp. 194-5. Sulla legislazione canonica in tema di concessioni fondiarie cfr. P. GROSSI, « *Locatio ad longum tempus* ». *Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli 1963, pp. 101-136.

<sup>27</sup> L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al Concilio di Trento*, Milano 1941, pp. 166-167.

richiedevano fece spesso ritenere utile e necessario procedere ad allivellazioni: utilità e necessità che in effetti venivano ostentatamente proclamate in lunghi preamboli agli atti di investitura. Gli amministratori dell'ente ecclesiastico affermavano di non essere in grado di affrontare le spese che si rendevano necessarie per la conduzione delle terre. Conseguenza necessaria — si dichiarava con nesso improvviso e sconcertante, pur nella apparente coerenza logica del discorso — era un'investitura perpetua che liberasse i buoni padri dalle cure e dalle spese di amministrazione e consentisse, per esplicito impegno che il concessionario si assumeva, l'effettuazione delle spese richieste; tanto più se egli si impegnava a pagare un affitto superiore a quelli che si erano potuti riscuotere in precedenza. Risultava allora manifesta la convenienza che il monastero avrebbe tratto dalla concessione del livello.

Il principio della « evidente utilità » presiede così a quella lunga serie di operazioni che, fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, portò alla allivellazione — e potremmo quasi dire alla liquidazione — della maggior parte delle proprietà fondiari dell'abbazia milanese dei Santi Nazaro e Celso (detta comunemente di San Celso), nel periodo in cui la commenda fu retta da alcuni membri della famiglia Visconti di Brignano: Leonardo, dal 1483 al 1499, e ancora fra il 1513 e il 1514; Ettore, nipote del precedente, negli anni della dominazione francese; Pallavicino, fratello di Ettore, dopo il ritorno degli Sforza, fino al 1533<sup>20</sup>. Le investiture erano sempre motivate dalle gravi difficoltà in cui si dibatteva una gestione patrimoniale, che pur pretendeva di essere oculata e attenta.

Vediamo, ad esempio, in che modo avvenne la più importante delle allivellazioni, quella relativa ai beni di Ronchetto: oltre 1.500 pertiche, esenti da ogni carico, situate poco lontano dall'abbazia, entro i Corpi Santi di Milano, in una zona ricca di acque e di prati. Il quadro che di questi beni offre nel 1493 il giovane protonotario apostolico e commendatario Leonardo Visconti, davanti al capitolo del monastero riunito nelle case di San Celso, è desolante. Alla possessione sono necessarie nuove case e nuove stalle; gli edifici sono vetusti e cadenti, e tanto rovinati, che sembra quasi meglio abatterli e ricostruirli di nuovo piuttosto che ripararli. Molte viti, lungo i filari, sono morte, ed occorre procedere a nuove piantagioni; le rogge e i roggioli sono privi di incastri, e vanno spazzati e ripuliti, se non si vuole correre il rischio che la possessione diventi palu-

<sup>20</sup> Pallavicino ed Ettore (detto, questi, « il Monsignorino »), erano figli di Francesco Bernardino, fratello di Leonardo. Sulla loro intensa partecipazione alle lotte politiche di Milano e alle guerre d'Italia, cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia, Visconti*, tav. VIII. Nel 1533 Pallavicino rinunciò alla commenda a favore di un altro Visconti, Ercole, il quale la cedette, in cambio di una grossa pensione, al prelado di curia Traiano Alicorno. Questi prese possesso dell'abbazia il 26 giugno 1534 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 3). Sulle vicende di San Celso in questo periodo, cfr. anche C. BUGATI, *Memorie storico-critiche intorno alle reliquie ed il culto di San Celso martire*, Milano 1872, pp. 224 e ss.; E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, cit., vol. IX, Milano 1961, p. 594.

dosa; già paludosi sono i boschi, e privi di piante d'alto fusto, tagliate l'anno precedente. Da quei beni si erano tratte, nei periodi più favorevoli, fino a 1.200 lire di affitto all'anno. Ma ora, in condizioni così tristi, per l'impossibilità, da parte dei monaci, di occuparsi delle riparazioni, « quia habent multas alias possessiones et bona quibus intendere oportet »; per le gravi spese e le tasse a cui il monastero è obbligato; ed anche « propter graves conditiones patriae hodiernis temporibus occurrentes », le previsioni per il futuro non possono essere che fosche.

Ma ecco che, mentre il capitolo così tristemente si intratteneva, « apparuit eis magnificus dominus Renatus de Trivultio ». Si trattava di uno fra i più ricchi, nobili e potenti cittadini di Milano, feudatario e consigliere ducale, fratello di Gian Giacomo — il futuro gran maresciallo — cognato, inoltre, del commendatario, di cui aveva sposato la sorella Luchina. Egli si faceva latore di una proposta allettante; offriva di pagare un canone annuo di ben 1.800 lire, « et ulterius ipsam possessionem et bona reformare, meliorare et reparare, raedificare et ad bonum statum et esse quantum erit possibile reducere », in cambio di una investitura perpetua.

Leonardo Visconti vide subito l'evidente, anzi, evidentissima utilità della proposta: non si sarebbe certo riusciti a trovare chi offrisse un canone maggiore, i monaci sarebbero stati liberati dalle spese necessarie per i miglioramenti (una valutazione prudentiale le faceva ascendere a 4.000 lire « ad minus, immo multo plus »), il convento avrebbe potuto disporre di un'entrata sicura. Anche il capitolo — davanti a cui Leonardo non aveva mancato di svolgere queste considerazioni — riconobbe la convenienza della proposta, e sedutastante monaci e commendatario procedettero all'investitura. Già il giorno precedente Leonardo aveva ottenuto lettere ducali che la autorizzavano; e, quanto al pontefice, si proclamava l'intenzione di chiederne il consenso<sup>29</sup>. La possessione di Ronchetto passò così alla famiglia Trivulzio e ai suoi eredi, che la mantennero in loro possesso per tre secoli e ne acquistarono poi anche la piena proprietà.

Pochi anni prima erano stati allivellati alcuni beni nel territorio di Caselle e Premezzo, a nord di Milano, per il canone annuo di 1.200 lire: il concessionario era stato Francesco Bernardino Visconti, fratello di Leonardo e consigliere di Ludovico il Moro<sup>30</sup>. Alle origini di un altro livello sui beni di Garbagnate, nel Varesotto, concesso il 2 agosto 1498,

<sup>29</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 19, fasc. 2, 5 novembre 1493. Nell'atto è inserita la lettera ducale, in data 4 novembre, che autorizzava l'investitura, « modo consensus reverendi domini Archiepiscopi Mediolani accedat ». Di tale consenso non si ha notizia: ma il 18 gennaio successivo l'investitura veniva solennemente approvata e confermata da due ecclesiastici milanesi in veste di delegati pontifici (*ibid.*, fasc. 3 e 4).

<sup>30</sup> Notizia dell'investitura (senza tuttavia indicazione del notaio e della data in cui venne concessa) si trae da un successivo strumento di cambio, per cui Francesco Bernardino Visconti, cedendo a San Celso alcuni beni e livelli nel territorio di Rho e di Inzago, acquistò il diretto dominio sui beni di Caselle e di Premezzo: A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 20, fasc. « Rho », 19 settembre 1496.

troviamo un concessionario di cui non è stato possibile stabilire i rapporti di amicizia o di parentela o di solidarietà politica con Leonardo Visconti, ma che è peraltro figura ben nota nella Milano della fine del Quattrocento: quel Marchesino Stanga, primo segretario e fiduciario del duca e a lui fedelissimo anche dopo la fuga, che nel giro di pochi anni aveva accumulato, grazie alle infeudazioni, alle immunità, e alle donazioni concessegli dallo Sforza, una ingentissima fortuna personale. La decisione di procedere ad una investitura perpetua fu motivata dalla necessità di riparare certi edifici, una spesa che il monastero non era in grado di sostenere: l'offerta di Marchesino venne accolta, ed il canone fissato in 1.000 lire imperiali annue<sup>21</sup>.

Nel 1499 fu la volta di oltre un migliaio di pertiche situate a Novate, non lontano da Milano. Anche qui erano i fabbricati che necessitavano di ingenti riparazioni, per somme troppo alte per i bilanci di San Celso; si fece avanti questa volta un giureconsulto, Bernardino Busti, con la solita proposta di un canone livellario perpetuo, e dell'impegno ad effettuare i miglioramenti in cambio di un aumento d'affitto. L'investitura venne concessa per 1.250 lire imperiali annue<sup>22</sup>.

La stessa politica di allivellazioni fu ripresa dopo l'intermezzo della dominazione francese. A Leonardo, rientrato in possesso della commenda si deve anche la costituzione del livello sulle 1.200 pertiche di Inzago, nei pressi di Gorgonzola<sup>23</sup>. Infine Traiano Alicorno, beneficiario della resignazione compiuta da Ercole Visconti, intorno agli anni '40, concesse altre investiture perpetue su beni in Rho (ad Annibale Visconti)<sup>24</sup>, e in Mulazzano<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> A.S.Mi., *Notarile*, not. Giovanni Pietro Appiani, filza 3722, 2 agosto 1498. Su Marchesino Stanga cfr. I. STANGA, *La famiglia Stanga di Cremona*, Milano 1895, tavv. XI-XII.

<sup>22</sup> A.S.Mi., *Notarile*, not. Giovanni Pietro Appiani, filza 3723, 12 febbraio 1499.

<sup>23</sup> L'investitura, del 29 agosto 1513, venne concessa allo *spectabilis dominus* Giovanni Maria Omodei, che ne era stato investito alcuni anni prima *ad tempus* per il canone di 680 lire annue, e vantava in quell'anno un credito di 2775 lire per i miglioramenti effettuati (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 13). L'Omodei apparteneva alla nota famiglia di giureconsulti milanesi.

<sup>24</sup> Quei beni (circa 350 pertiche) erano stati già in precedenza concessi in livello perpetuo ad un altro Visconti, Apollonio, e poi devoluti dopo la sua morte. Nell'atto di investitura ad Annibale si ricorda che le terre di Rho « per multum tempus steterunt in bonis maiorum infrascripti domini Annibalis », e che egli le riceve tanto più volentieri « sciens bona ipsa aliquando fuisse bonorum suorum, et multum commoda existent aliis bonis suis que habet in ipso territorio de Raude » (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, b. 20, fasc. « Rho », 15 gennaio 1539).

<sup>25</sup> A.S.Mi., *Notarile*, not. Giovanni Maria Biffi, filza 7372, 18 maggio 1548. Le terre, circa 800 pertiche, erano state in precedenza locate « ficti simplicis nomine » a 16 soldi a pertica all'anno, tuttavia « cum pacto restauri, adeo quod computato uno anno cum altero, et altero cum altero, propter impensas que occurrerant fieri in dictis bonis et restaura, non percipiebatur ex et de infrascriptis bonis plus quam ad computum solidorum 14, quod cedebat in maximum damnum ». Di qui la decisione di procedere ad un pubblico incanto: e fra i « multi competitores qui abocaverunt dicta bona ad incantum (...) non invenerunt aliquem ex dictis competitoribus qui meliorem conditionem facere voluerit quam infrascripti domini Albertus et fratres de Tiboldis », cittadini milanesi, che offrono 20 soldi a pertica.

Intorno alla metà del secolo XVI, la maggior parte delle terre erano ormai soggette a livello: ad esso erano sfuggite solo poche possessioni, le maggiori delle quali (Ispra e Comerio, presso Varese) erano state assegnate alla mensa conventuale, creata nel 1534, e amministrata dai monaci<sup>26</sup>. Le entrate di San Celso si trovarono così ad essere costituite per la maggior parte da canoni livellari, che continuarono a figurare nei bilanci dell'abbazia per tutta l'età moderna: una voce che ancora tre secoli dopo, nonostante la svalutazione della moneta, e l'aumento di valore degli affitti *ad tempus*, rappresentava ancora il 40% degli introiti. Nell'anno 1800, su un'entrata totale di 20.877 lire, i 'livelli antichi' ammontavano a L. 8.095, di contro alle 5.436 dei 'fitti di beni', e alle 7.045 dei 'livelli fatti dai Francesi' (si tratta delle residue possessioni della mensa abbaziale, Modignano e Quartirano, allivellate negli anni precedenti), e a poche centinaia di lire fra legati e interessi di capitali. Il significato di queste cifre risulta evidente se si considera l'estensione delle terre a 'livello antico', in confronto a quella dei beni affittati a tempo, e allivellati dai Francesi: oltre 12.000 pertiche milanesi, contro 3.500 (1.650 e 1.700 rispettivamente)<sup>27</sup>. I migliori beni dell'abbazia offrivano insomma un reddito assolutamente sproporzionato al loro valore.

Vicende analoghe a quelle di San Celso conobbe un'altra abbazia milanese di antica fondazione vallombrosana, San Barnaba di Gratosoglio, sotto l'amministrazione commendataria di tre membri della famiglia Borromeo: Lodovico, dal 1484 al 1497; Galeazzo, suo fratello, dal 1498 al 1511; e Carlo, figlio di Lodovico, e vescovo di Ugento, dal 1531 al 1537<sup>28</sup>.

Intorno alla metà del XV secolo l'abbazia possedeva parecchie migliaia di pertiche, con edifici, orti, mulini, beni situati per lo più nei pressi dell'abbazia, vicino a Milano: i beni di Gratosoglio (pt. 1.500), la 'Bandezata' (pt. 1.150), la possessione di Cassino Scanasio (poco a sud della città, di pt. 1.400) e quella di Vaprio, sull'Adda (pt. 800 circa). Il reddito che i monaci ne ricavano era probabilmente inadeguato al valore delle terre: esse erano però tutte in saldo possesso del mo-

<sup>26</sup> G. BUGATI, *Memorie storico-critiche*, cit., pp. 157 e 229-35.

<sup>27</sup> *Stato attivo e passivo dell'Abbazia sotto il titolo dei Santi Nazario e Celso, già commendata a Monsignor Giuseppe Albani...*, al 28 giugno 1800, in A.S.Mi., Fondo di Religione, p.m., b. 312.

<sup>28</sup> ARCHIVIO BORROMEO, Milano, *Albero genealogico storico biografico della nobile famiglia Borromeo*, a cura di P. CANETTA, pp. 43, 50, 54. Si vedano anche, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XIII, Roma 1971), le voci su Ludovico e Carlo, rispettivamente di G. DE CARO e S. PEYRONEL, pp. 62-63 e p. 30. I Borromei avevano avuto i primi rapporti con San Barnaba intorno alla metà del XV secolo, quando ne era stato abate commendatario Giacomo, poi vescovo di Pavia, prozio di Ludovico.

Dell'antico archivio dell'abbazia l'Archivio di Stato di Milano conserva, nel Fondo di Religione, un resto esiguo (p.a., bb. 84-87; p.m., b. 315). Numerose notizie e indicazioni su documenti perduti si possono però trarre da un ampio inventario regesto compilato nel 1732, *L'inventario delle Scritture spettanti alla Commenda di Gratosoglio* (b. 87).

nastero. Fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, nel giro di pochi decenni, molte di esse andarono definitivamente perdute.

I beni di Cassino Scanasio, ad esempio, nella seconda metà del Quattrocento, risultano allivellati ai Vimercati, eredi del conte Gasparo, consigliere e feudatario ducale, uno degli uomini più vicini a Francesco Sforza. Non sappiamo in quale data, e con quali motivazioni, fosse stata concessa la prima investitura: certo è che il canone (144 lire imperiali) non appare congruo. Sappiamo che quelle stesse terre erano state subaffittate dai Vimercati a Gian Giacomo Trivulzio per 360 lire annue, oltre all'impegno di pagare il canone livellario; e sappiamo anche che il monastero, negli stessi anni, cercò, seppure invano, promuovendo un'azione dinnanzi al tribunale della curia arcivescovile di Milano, di recuperare quei beni.

Il tentativo non riuscì. Proprio per evitare di essere coinvolti in una lunga lite i Vimercati rinunciarono ai loro diritti, vendendo l'utile dominio ai Trivulzio<sup>39</sup>. E i Trivulzio, lungi dall'essere costretti a restituire le terre allivellate, completarono l'opera di spogliazione. Nel 1506 (un momento di particolare fortuna politica della famiglia, per la presenza dei francesi a Milano), approfittando della clausola del contratto di investitura che consentiva la sostituzione del canone da versarsi al monastero con un analogo reddito, anche su altra possessione, cedettero a San Barnaba un livello di 300 lire su alcuni poveri e lontani beni, situati nell'Alessandrino, tenuti in dominio utile dai nobili tortonesi de' Giorgi, facendosi rilasciare il diretto dominio sulle terre di Cassino Scanasio<sup>40</sup>. Così a partire dai primi del XVI secolo, la documentazione relativa ai beni di Cassino Scanasio scompare definitivamente dagli archivi dell'abbazia, sostituita dalle scarse registrazioni dei pagamenti del « livello de' Giorgi »: una documentazione che viceversa compare, e rapidamente si ingrossa, e continua per molti secoli in una lunga serie di cartelle nell'archivio famigliare dei Trivulzio<sup>41</sup>.

Contemporaneamente quegli stessi Borromei, che pure abbiamo visto in lite con i Vimercati per recuperare le possessioni di Cassino Scanasio, si rendevano autori di altre e altrettanto gravi allivellazioni. Nel 1497 Battista Lazzaroni da Brescia offrì 66 ducati d'oro di camera per i beni che l'abbazia possedeva a Vaprio, di contro ai 47 ducati che fino ad allora si erano ricavati come massimo da quei beni. Il capitolo del monastero, riunitosi il 7 gennaio alla presenza del commendatario Ludovico Borromeo, deliberò di accettare l'offerta come vantaggiosa: e la delibera venne solennemente ripetuta, con tutte le formalità di rito, in due nuove sedute, il 9 e il 10 gennaio. Già si era provveduto ad otte-

<sup>39</sup> Cfr. l'investitura livellaria del 3 dicembre 1498 a Gian Giacomo Trivulzio, ove sono ricordate le vicende e le transazioni cui si è fatto cenno, in A.S.Mi., *Notarile*, not. Antonio Zunico, filza 1890; e anche *Inventario delle Scritture*, cit., pp. 112-124.

<sup>40</sup> Il commendatario Galeazzo Borromeo, dopo il cambio con Gian Giacomo Trivulzio, riconobbe come livellario il *magnificus eques* Niccolò de' Giorgi il 5 settembre 1506 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, b. 84).

<sup>41</sup> ARCHIVIO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, Milano, *Fam. Trivulzio, Archivio « milanese »*, buste 32 e ss.

nera dalle autorità laiche ed ecclesiastiche il consenso alla investitura: lettere apostoliche in data 27 dicembre, e lettere patenti dell'eccellentissimo Senato di Milano in data 2 febbraio. Il 3 febbraio si procedette solennemente all'investitura<sup>42</sup>.

Nel 1499, con identica procedura, il nuovo commendatario Galeazzo Borromeo, allivellò a Francesco Cernuschi e a Giacomo Calvi i beni della Bandezata, al canone annuo di 684 lire imperiali<sup>43</sup>.

Che queste operazioni non trascurassero, oltre all'utilità del monastero, il vantaggio della famiglia, è suggerito da due singolari transazioni seguite fra i livellari delle investiture citate e gli stessi Borromei. Nel 1499, a poco più di due anni dalla stipulazione dell'affitto perpetuo, Battista Lazzaroni vendette l'utile dominio e il naturale possesso dei beni di Vaprio a quello stesso Ludovico che gliene aveva fatto investitura, l'antico commendatario, che nel frattempo, per dedicarsi al governo della casa e della famiglia, aveva dimesso gli abiti ecclesiastici e resignata la commenda al fratello Galeazzo<sup>44</sup>. Nel 1531 ancora Carlo Borromeo, cedendo ai Cernuschi il censo livellario che essi erano tenuti a pagare all'abbazia, ebbe in cambio, per San Celso, un livello di ugual somma che i Borromei pagavano ai Cernuschi su certi beni di Bettola<sup>45</sup>. Carlo Borromeo si trovò così ad essere contemporaneamente direttore (in quanto abate commendatario di San Carlo) e utilista (coi fratelli Camillo e Vitaliano) dei beni di Bettola. Non è il caso di dire che, fino a quando l'abbazia restò nelle mani dei Borromeo, i canoni livellari non furono puntualmente pagati, ed i beni furono considerati come propri della famiglia. Solo quando, dopo la morte di Carlo, la commenda passò ai Simonetta, tutta la questione venne riaperta, con un lungo strascico di liti che, se portarono ad un parziale recupero dei canoni livellari non pagati, non tolsero tuttavia ai Borromeo l'utile dominio di quei beni<sup>46</sup>.

La registrazione dei livelli di Cassino Scanasio (divenuto « livello de' Giorgi »), di Bettola e di Vaprio — insieme a quelle di alcuni altri, concessi nella prima metà del Cinquecento — si trascinarono per secoli nei libri di contabilità del monastero<sup>47</sup>; e il quadro che, alla fine del XVIII secolo, emerge dai bilanci di San Barnaba non è molto diverso da quello di San Celso. Il grosso del patrimonio fondiario, soggetto a livello, offre redditi scarsi in proporzione al valore dei beni, mentre le mag-

<sup>42</sup> *Inventario delle Scritture*, cit., pp. 126-28.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 132-134 (28 novembre 1499).

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 128-32.

<sup>45</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 84, 13 maggio 1531; e *Inventario delle Scritture*, cit., pp. 138-41.

<sup>46</sup> Si vedano gli accordi stretti il 30 giugno 1539 fra il commendatario Giovanni Simonetta e il conte Camillo Borromeo (*Inventario delle Scritture*, cit., pp. 141-169): accordi tuttavia che non vennero per parecchi decenni osservati dai Borromeo (*ibid.*, pp. 169-171; cfr. anche A.S.Mi., *Fondo di Religione*, b. 84, fasc. « Vaprio, Bandezata, Bettola »).

<sup>47</sup> Si vedano i numerosi bilanci dell'abbazia per i secoli XVII e XVIII conservati in A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 86; p.m., b. 315.

giori entrate provengono dalle poche possessioni che ancora si affittano *ad novennium*.

Allivellazioni come quelle concesse dai commendatari di San Celso e di San Barnaba si ripetono, anche se su scala diversa e in diversa misura, per altri enti ecclesiastici lombardi. Nel 1487 ad esempio il cardinale Ardicino della Porta, commendatario di San Vittore al Corpo, investì in perpetuo il proprio fratello Boniforte della possessione della Travaglia (1.600 pertiche circa, alle porte di Milano) per il canone annuo di 440 lire<sup>48</sup>. Nel 1505 i magnifici *domini* Gian Pietro e Gerolamo Cusani (quest'ultimo era membro del Senato milanese) ottennero dal cardinale Ludovico Borgia, commendatario di San Simpliciano, 4.000 pertiche di terra, situate a Tregasio, per il livello annuo di 800 lire<sup>49</sup>. Fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo Giacomo Antonio Torriani, commendatario dell'abbazia di San Vincenzo in Prato concedeva ricche investiture perpetue a Gaspare Torriani e ad altri nobili milanesi<sup>50</sup>.

Occorrerebbero conoscenze molto maggiori di quelle che possediamo sui bilanci dei singoli monasteri per vedere, caso per caso, il significato di tali concessioni perpetue, e per giudicare se esse rispondessero ad esigenze effettive, ai requisiti cioè della evidente utilità, o della assoluta necessità; e non è certo da pensare che le investiture perpetue, o le vendite, costituissero altrettanti attentati alla integrità del patrimonio ecclesiastico. Una forte tassa imposta dalla curia romana, un contributo richiesto dall'ordine o dalla congregazione, una taglia del duca di Milano, mettevano facilmente in crisi bilanci deboli e risicati, così come la liquidazione dei miglioramenti, o la prospettiva di future ingenti spese da farsi sui fondi. Molte volte però le investiture perpetue appaiono non come provvedimenti presi in circostanze eccezionali, a cui si ricorra una volta tanto, ma come una prassi costante, un modo di gestione nor-

<sup>48</sup> *Registro dell'archivio del Venerando monastero di San Vittore al Corpo di Milano*, tomo II (1736), in A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., Registri, nr. 43/2, pp. 77 e ss. L'investitura è del 15 novembre 1487. La possessione della Travaglia fu al centro di aspre contese per tutto il secolo XVI: gli Olivetani accusarono i livellari di cattiva conduzione, e poi di morosità nel pagamento dei canoni, chiedendo l'annullamento dell'investitura. Non riuscirono tuttavia a rientrare in possesso del dominio utile, e dovettero accontentarsi della riscossione del canone livellario.

<sup>49</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 1621, registro *Inventarium scripturarum archivi Sancti Simpliciani* (1667), cc. 113r-118v, e 157r e v. Dopo aver vanamente tentato di recuperare la possessione, dapprima accusando i Cusani di morosità, poi sostenendo che l'investitura doveva considerarsi nulla per vizi formali, nella seconda metà del Cinquecento la Congregazione cassinese rinunciò, per 32.000 lire, anelando al dominio diretto.

<sup>50</sup> A. CASTIGLIONI, *Mediolanenses Antiquitates (...) sive Florilegium memorabilium antiquitatum parociae divi Vincentii in Prato*, Milano 1605, pp. 226-29; e G. BAU, *La vetusta basilica di San Vincenzo in Prato in Milano*, Milano 1936, pp. 74-76. Il patrimonio dell'abbazia venne allivellato quasi completamente: alla fine del sec. XVIII, su 8844 lire di entrata, 4505 erano costituite da livelli, e il resto era dato da una piccola possessione di 268 pertiche (L. 1240), e da orti e case nei pressi della basilica (L. 2800): cfr. lo *Stato attivo e passivo* del 1796 in A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.m., b. 314.

male, per realizzare dalle possessioni redditi alti e immediati, di cui i grandi prelati, impegnati in attività politiche e mondane (come Leonardo e Pallavicino Visconti, o Ludovico Borromeo) avevano allora urgente bisogno. Suonano allora giustificate le accuse di trascuratezza e negligenza (« puocha advertentia », come dirà lo stesso Traiano Alicorno, commentando la gestione passata dei beni di San Celso<sup>51</sup>), che si levano, da parte di laici e di ecclesiastici, contro questo modo di procedere: e si comprendono le dure parole con cui il duca di Milano bollava la consuetudine di ricorrere ad investiture perpetue, « la via de fraudare, spoliare et inganare le chiese et lochi pii »<sup>52</sup>.

Sulle gravi conseguenze di tali contratti converrà tornare brevemente a soffermarsi.

#### IV. *Cenni sulle caratteristiche giuridiche ed economiche del contratto.*

Le investiture perpetue usate dagli enti ecclesiastici, benché presentino caratteristiche omogenee e loro proprie, che le differenziano da forme contrattuali analoghe, vengono definite, nella pratica notarile — e talora in uno stesso contratto — in maniera non uniforme: si parla di « investitura ad fictum et nomine ficti in perpetuum et in emphiteosim perpetuam », oppure « nomine locationis et ficti livellarii usque in perpetuum », oppure « ficti libellarii ac canonis perpetui nomine, sive emphiteosis perpetua ». Il canone è detto semplicemente « fictum » o « canon » oppure, più spesso, « fictum libellarium »; il concessionario ora « conductor emphiteoticus », ora « emphiteota »; e si usano espressioni come « iura emphiteosis », « caducitas a iure emphiteotico » e simili.

Può parere difficile, in base a questo formulario non uniforme e confuso, che sembra rimandare ora all'enfiteusi, ora al livello, ora alla locazione — giungere a identificare la nostra investitura perpetua, così come era usata nella Lombardia del Rinascimento, con una di quelle forme contrattuali a cui la dottrina riconduceva gli innumerevoli tipi di concessioni fondiari medievali. Tuttavia, al di là del problema di una definizione terminologica del contratto, la natura del rapporto che i contraenti intendevano porre in essere grazie alle clausole speciali che erano inserite in quelle investiture, risulta abbastanza chiara.

E da rilevare innanzitutto la volontà, da parte dell'ente ecclesiastico, di ricevere un canone commisurato alla capacità produttiva del fondo, « in quadam recompensatione fructuum ». Se il canone pattuito fosse congruo, se l'utilità per l'ente ecclesiastico fosse effettiva, o solamente dichiarata, è ben difficile stabilire. Non c'è dubbio tuttavia che nell'intenzione dei contraenti così dovesse risultare: ne sono prova il requisito della « manifesta utilità » per l'ente ecclesiastico, che era condizione della validità

<sup>51</sup> Nel documento citato alla nota 55.

<sup>52</sup> Grida del 6 dicembre 1475, citata alla nota 90.

del contratto, e che era talvolta verificata, attraverso indagini ed accertamenti che le autorità laiche e i delegati pontifici disponevano prima di concedere la loro autorizzazione all'investitura. E dagli stessi esempi che si vengono via via facendo, risulta evidente come il canone stabilito fosse in genere superiore a quello che si era potuto percepire in precedenza, anche attraverso normali contratti di investitura novennale.

Questa concretezza di contenuti economici allontana il nostro contratto dalla enfiteusi di tipo classico e lo avvicina piuttosto alla figura della 'enfiteusi impropria' — come la dottrina giunse a definirla<sup>63</sup> —, molto prossima alla locazione: ove tuttavia la perpetuità della concessione sottraeva di fatto al proprietario la disponibilità della terra e ogni altro effettivo diritto di possesso, trasferendoli in forma amplissima all'enfiteuta.

Il trasferimento avveniva pressoché senza limitazioni: non erano nemmeno richieste (salvo casi abbastanza rari) conferme periodiche dell'investitura; né gli eredi, che subentravano ai primi concessionari, erano tenuti ad atti di ricognizione. Altre clausole — ad alcune delle quali è già occorso di far cenno — sancivano l'ampiezza dei diritti del concessionario. Una, assai importante, gli riconosceva la facoltà di alienare il fondo, o meglio l'*utile dominium*, la *naturalis possessio* e i *melioramenta* di esso. Era fatto assoluto divieto di dare quei diritti in dote alle figlie, o di legarli ad enti ecclesiastici e luoghi pii (salvo che, naturalmente, all'ente ecclesiastico proprietario diretto) o comunque di procedere a forme di alienazione diverse dalla vendita. Questa, viceversa, era consentita. Occorreva darne avviso, indicando il nome dell'acquirente ed il prezzo concordato; e l'ente ecclesiastico si riservava il diritto di procedere egli stesso all'acquisto, ad un prezzo inferiore del 5%. Non aveva tuttavia alcuna facoltà di impedire la vendita: se entro due mesi dall'avvenuta notifica non avesse comunicato la propria volontà di comperare, il concessionario poteva vendere, senza possibilità di opposizione, a chiunque volesse, eccetto che « alicui magnato, vel personae a jure prohibitae ».

L'alienazione del dominio utile, di fatto, fu pratica assai diffusa, e non è necessario indugiare in una lunga esemplificazione: si può ricordare come talvolta, in spregio delle clausole inserite nell'investitura, o per esplicita concessione dell'ente ecclesiastico, o comunque col suo con-

<sup>63</sup> Sul valore tenuissimo, o puramente nominale, che viene assumendo il canone enfiteutico nel diritto intermedio, cfr. V. SIMONCELLI, *Della enfiteusi*, Napoli e Torino 1922, pp. 131 ss.; L. CARIOTA-FERRARA, *L'enfiteusi*, Torino 1950, pp. 79-81; e soprattutto P. GROSSI, *Locatio ad longum tempus*, cit., pp. 242-61. Il Grossi in particolare indica nella funzione ricognitiva del canone, e nella sua modicità, i due « essenziali elementi tipizzanti » dell'enfiteusi nel diritto comune, in contrapposizione appunto alla enfiteusi impropria, caratterizzata dalla rispondenza del canone ai frutti, e assimilabile senz'altro alla locazione (pp. 248, 251-52, 254-56). Sull'enfiteusi impropria cfr. anche G. POGGI, *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, Firenze 1829-32, vol. II, p. 301; L. CARIOTA-FERRARA, *L'enfiteusi*, cit., p. 62; T. CARAFFA, voce *Enfiteusi*, in *Digesto Italiano*, Torino 1895-98, tomo X, pp. 423-24.

senso tacito, beni enfiteutici fossero usati nella costituzione di doti, o lasciati in eredità a femmine<sup>54</sup>: col riconoscimento quindi di una amplissima disponibilità di essi da parte del concessionario.

Ma — ciò che è ancor più importante — egli aveva anche il diritto di liberarsi dalla prestazione del canone libellario, consolidando a proprio favore il dominio utile col diretto, e acquistando la pienezza dei diritti di proprietà sulle terre ricevute in investitura. Ciò avveniva quando egli avesse offerto in cambio altri beni, oppure uno o più fitti libellari, il cui ammontare complessivo corrispondesse al canone pattuito. L'ente ecclesiastico era tenuto ad accettare la transazione, dando in contraccambio « *directum dominium et civilem possessionem, ac fictum libellarium* »: i beni restavano così liberati dalla prestazione del canone, e divenivano *libera et propria* dell'enfiteuta.

A rigore, la clausola del contratto d'investitura che autorizzava tali scambi prevedeva che i beni offerti in sostituzione venissero stimati da amici comuni, e riconosciuti di pari o maggior valore; e che comunque non fossero situati a una distanza dal monastero maggiore di quelli ceduti; e che gli utilisti non fossero né magnati né ecclesiastici, ma soggetti alla giurisdizione della magistratura ordinaria. Spesso però il concessionario cercava di offrire in cambio beni di minor valore, o redditi dispersi e difficilmente esigibili.

Così intorno al 1530 Renato Trivulzio, discendente ed erede di quell'altro Renato, che era stato il primo livellario dei beni di Ronchetto, approfittando della prigionia del commendatario di San Celso, Pallavicino Visconti, detenuto nel castello di Cremona (era accusato di aver cospirato contro la vita del duca), volle « supplantare le ragioni di detta abbazia con cose frivole e vane » (come dirà alcuni anni più tardi il commendatario Traiano Alicorno, succeduto al Visconti nel godimento dei redditi di San Celso): volle cioè offrire in cambio il diretto dominio su alcune terre situate nell'Alessandrino, che egli aveva acquistato dai fratelli Gerolamo e Ludovico Botta.

I Botta, sempre a detta dell'Alicorno, erano « talmente gravati de debiti, che ancora oggidì — cioè a distanza di dodici anni — stanno in lite de repartimento fra creditori »; le terre situate « lontano da Milano per tre diete legale (...), in provincia separata, cioè transpadana », anche se compresa nel ducato milanese; « anchora, sono lochi destrutti, deshabitati et sterili et exosti alle prime incursioni de' soldati che sogliono

<sup>54</sup> L'abbazia di San Celso riconobbe il passaggio della possessione di Ronchetto alle figlie di Renato Trivulzio, Margherita, sposata Visconti, e Letizia, sposata Borromeo (cfr. la ricognizione livellaria a favore del marito di quest'ultima, Renato, il 17 dicembre 1602: A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 19, fasc. 20); e ugualmente riconobbe il passaggio dei beni di Inzago ai discendenti di Lucrezia Omodei, dopo che si era estinta la linea maschile della famiglia (cfr. la ricognizione livellaria a favore dei conti Giulio Cesare, Pompeo e Giovanni Battista Piola, in data 30 agosto 1601: b. 13, fasc. 17). Anche i diritti di Boniforte della Porta sulla possessione della Traviglia, di proprietà del monastero di San Vittore al Corpo, passarono a sua figlia, Fiorbellina (*Registro dell'archivio del Venerando monastero di San Vittore al Corpo*, tomo II, cit., pp. 81 e ss.).

venir in detto stato»: ecco il bel contraccambio, «incerto, litigioso et inutile» che Renato Trivulzio offriva a San Celso, in luogo della possessione di Ronchetto, che veniva allora valutata ventimila scudi<sup>35</sup>. La controversia, anche per la protezione che il Trivulzio aveva dal duca e dal vicario arcivescovile, si trascinò a lungo; solo nel 1543 l'Alicorno, forte degli appoggi pontifici e del favore del marchese di Vasto, riuscì a scongiurare definitivamente il pericolo, ottenendo una sentenza senatoria che ordinava non doversi accettare l'oblazione di Renato<sup>36</sup>.

Altre volte tuttavia le proposte di cambio — non sempre molto più vantaggiose di quella dei Trivulzio — furono accettate, e l'ente ecclesiastico perdette anche il diretto dominio di quelle possessioni, di cui era stato pieno proprietario. Così Francesco Bernardino Visconti riscattò nel 1496 il livello di 1.200 lire che pagava a San Celso per i beni di Caselle e Premezzo cedendo in cambio alcuni beni nel luogo di Rho<sup>37</sup>; così Bernardino de' Busti, livellario dei beni di Novate, della stessa abbazia, nel 1523 ne acquistò il diretto dominio in cambio di sei canoni livellari<sup>38</sup>; così come già si è ricordato, l'onnipotente Gian Giacomo Trivulzio nel 1506 sostituì il canone che era tenuto a versare a San Barnaba per i beni di Cassino Scanasio con quel «livello de' Giorgi» che si trascinerà nei registri d'amministrazione del monastero, sempre per la identica somma di 300 lire, sino alla fine del Settecento<sup>39</sup>.

Di fronte all'ampiezza dei diritti dell'enfiteuta, quelli dell'ente ecclesiastico si riducevano a poco o a nulla, in pratica alla riscossione del canone. E poche o nulle erano le possibilità di recuperare, con il dominio utile, la piena proprietà dei beni.

Un'occasione per il riacquisto della possessione allivellata poteva essere offerta dalla caducità del concessionario. Nei contratti di investitura perpetua era sistematicamente inclusa la clausola che prevedeva, in caso di mancato o ritardato pagamento del canone, il ritorno dei beni al concedente. Il periodo di morosità previsto era in genere molto breve: due anni per lo più, secondo l'antica prescrizione giustiniana, talvolta anche uno soltanto. Eppure, non vi è clausola che rimanesse più sistematicamente inapplicata. Numerosissimi sono i casi di mancato pagamento del canone, soprattutto durante gli sconvolgimenti politici e militari del primo Cinquecento: ma l'investitura restava saldamente nelle mani dei concessio-

<sup>35</sup> Promemoria di Bartolomeo Capranica e Traiano Alicorno (l'uno commendatario, l'altro usufruttuario dell'abbazia di San Celso) per l'ambasciatore cesareo in Roma, contro Renato Trivulzio, in A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 19, fasc. 8 bis. Cfr. anche, per altri documenti sull'offerta di Renato, e sulle liti che ne seguirono, i fasc. 7-11 (anni 1531-1534).

<sup>36</sup> La sentenza, in data 14 aprile (*ibid.*, fasc. 11), faceva anche obbligo a Renato di pagare gli affitti arretrati, che non erano versati da 12 anni, ed ammontavano ad oltre 6000 scudi. Fra il Trivulzio e l'Alicorno si giunse tuttavia ad una transazione, il 21 agosto dell'anno successivo, per cui Renato si impegnava a pagare circa metà della somma, 16.000 lire (*ibid.*, fasc. 12).

<sup>37</sup> Cfr. nota 30.

<sup>38</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 15, 24 febbraio 1523.

<sup>39</sup> Cfr. nota 40.

nari. Le giustificazioni che l'enfiteuta poteva addurre erano molteplici: guerre, carestie, pestilenze. E tutte erano benevolmente accolte dalle magistrature dello stato di Milano, e in particolare dal Senato, che si pronunciava di regola a favore dei concessionari laici<sup>60</sup>. Già è avvenuto di ricordare la lunga morosità degli eredi Trivulzio per i beni di Ronchetto (circa vent'anni), degli Omodei per i beni di Inzago, dei Cusani per i beni di Tregasio, dei Della Porta per i beni della Travaglia. Merita di ricordare che i Barbiano di Belgioioso, succeduti nel livello sui beni di Bettola ai Borromeo, che avevano smesso per parecchi decenni di pagare il canone livellario alla abbazia di San Celso, giunsero addirittura ad invocare, proprio in forza del lungo periodo di morosità, la prescrizione del dominio diretto<sup>61</sup>. E non soltanto l'ente ecclesiastico non riusciva a rientrare in possesso dei suoi beni: il più delle volte doveva dirsi fortunato se riusciva a recuperare i canoni arretrati, o di una parte soltanto di essi, stabilita per transazione.

L'unica possibilità di rientrare in possesso dei beni affittati, era l'annullamento dell'investitura, o per vizi formali nell'atto di concessione, o per 'enormissima lesione'. Ma ambedue queste eccezioni molto difficilmente erano accolte.

La letteratura consiliare e la giurisprudenza riconoscevano validità anche ad investiture concesse senza tutte le solennità di rito: Giason del Maino era giunto a ritenere valida anche una investitura compiuta dal Capitolo del duomo di Milano, a cui avevano partecipato soltanto sette canonici su ventitré<sup>62</sup>. E gli enti ecclesiastici ponevano in genere cura particolare nel rispettare scrupolosamente le forme prescritte (non di rado le delibere venivano ripetute tre volte), e si provvedevano del corredo necessario di autorizzazioni ducali e pontificie.

La *restitutio in integrum* era anche prevista quando si fosse riconosciuto il grave danno patito dall'ente ecclesiastico in seguito alla concessione della investitura perpetua. E così talora vediamo quegli stessi monaci che avevano riconosciuto e formalmente proclamato l'« evidente utilità » di un'investitura, insorgere poco dopo denunciando la lesione,

<sup>60</sup> Si vedano le « multae causae quae excusant a caducitate », elencate dal Carpani nel suo commento agli statuti milanesi del 1502 (*Statuta Mediolani*, vol. II, Milano 1585, cap. 409, nr. 207-267, ff. 207v-208v; al nr. 270 (c. 208v) egli ricorda anche l'antica consuetudine del Senato di « remittere caducitatem emphiteotae modo intra decem dies solveret ficta cessata, una cum omnibus expensis, adiectis etiam aliis conditionibus »). Sulla indulgenza della dottrina verso il debitore moroso, cfr. L. CARIOTA-FERRARA, *L'enfiteusi*, cit., pp. 90-92.

<sup>61</sup> Si vedano le richieste da essi presentate davanti ai tribunali milanesi nel 1644 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 84, fasc. « Vaprio, Bandezata e Bettola »; e *Inventario delle Scritture*, cit., pp. 177-179). Le pretese dei Barbiano di Belgioioso si scontravano però con il principio, quasi unanimemente accettato, secondo cui il dominio diretto non si poteva in alcun modo prescrivere. Di fatto tuttavia il canone livellario per i beni di Bettola continuò a non essere pagato: si veda la *Relatione dello Stato presente per gli affitti dell'Abbatia di Gratosoglio* (1683), in A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 86.

<sup>62</sup> GIASON DEL MAINO, *Consiliorum*, lib. I, cons. 54, nr. 1 e ss. (ed. Venezia, 1581, vol. I, ff. 74r e ss.). Il caso di cui Giasone discute è quello citato alla nota seguente.

o meglio, l'enormissima lesione di cui erano stati vittime (il riconoscimento della 'lesione enormissima' consentiva di ottenere la *restitutio in integrum* anche passato un quadriennio dalla stipulazione del contratto). Tuttavia risultava in pratica ben difficile portare le prove che l'ente ecclesiastico era stato così gravemente danneggiato. Non era certo sufficiente constatare la svalutazione che il canone subiva in genere nel giro di pochi decenni, e per il deprezzamento della moneta, e per il maggior valore che le proprietà fondiarie venivano acquistando, perché si configurasse l'«enormissima lesione». La valutazione della congruità del canone doveva essere fatta sulla base del valore del terreno e della sua produttività al momento dell'investitura, né valeva addurre il fatto che quei beni fossero capaci di una resa assai maggiore, o che già in passato fossero stati affittati per un canone più elevato, o si presentassero, anche pochi anni dopo la concessione della investitura perpetua, fittabili disposti ad offrire somme maggiori. Ne fa fede la storia della lunga controversia che si accese intorno ad una *fictalicia* concessa dai canonici milanesi, come ci è narrata da Giason del Maino.

Nel 1421 il Capitolo della Chiesa maggiore di Milano aveva concesso a Paolino di Rho (che già era stato fittabile dal 1416 al 1425 della Certosa di Pavia per la vastissima possessione di San Colombano) il livello perpetuo di alcune migliaia di pertiche distribuite in una vasta zona intorno a Borghetto, nella bassa pianura lodigiana, per il canone annuo di 160 fiorini<sup>63</sup>. In seguito i canonici avevano chiesto la rescissione del contratto, sostenendo la nullità dell'investitura, oltre che per vizi di forma (come si è già ricordato), per 'enormissima lesione'. Essi ricordavano che nel 1385 e nel 1389 quegli stessi beni erano già stati concessi in enfiteusi perpetua per un canone di 150 fiorini. Uno dei livellari, il segretario ducale Manfredo Barbavara, aveva per di più costruito una vasta cascina, e una roggia che porta tuttora il suo nome, capace di 20 once d'acqua: tanto che il valore dei beni poteva giudicarsi raddoppiato.

Ma — sostenne Giason del Maino — «an cognoscendum an ecclesia ex contractu sit laesa, ita ut sibi concedi debeat in integrum restitutio, inspicere debet aestimatio rei tempore celebrati contractus, non antea, vel postea»<sup>64</sup>. Quelle stesse terre — ricorda il giurista — erano state affittate *ad tempus* quattro anni prima allo stesso Paolino da Rho per 125 fiorini; nel 1417 i frutti della possessione erano stati valutati solo 50 fiorini; nel 1422 gli stessi canonici avevano proceduto ad un'altra investitura perpetua a favore di Antoniolo Lampugnano di beni situati nelle immediate vicinanze, e il canone convenuto era stato bassissimo: 56 lire imperiali annue per 6.000 pertiche di terra<sup>65</sup>. Non enormissima lesio-

<sup>63</sup> ARCHIVIO DELL'ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA, Milano, *Araldico-Genalogico*, b. 378, fasc. «Rho», investitura in data 2 settembre 1421, per rogito di Beltramo Carcano. La misura complessiva delle terre allivellate era di 6375 pertiche lodigiane, divise in 164 appezzamenti.

<sup>64</sup> GIASON DEL MAINO, *Consiliorum*, cons. cit., nr. 16-22, ff. 75r-76r.

<sup>65</sup> Anche le investiture ai Lampugnani per questi beni, negli anni 1420-1444,

ne<sup>66</sup>, ma evidente utilità conclude, con qualche malizia, Giasone; né valeva ormai ricordare che quegli anni, in cui il contratto era stato stipulato, erano stati terribili per carestia e per guerra<sup>67</sup>.

Un'altra parola occorre dire a proposito dei canoni d'affitto che dalle terre allivellate si percepivano (quando si percepivano). Se la perdita completa dei diritti dell'ente ecclesiastico sui beni concessi in investitura perpetua — come si è visto di sopra — appare una conseguenza necessaria e prevista, già implicita nella natura del contratto, si prevedeva tuttavia anche che l'alienazione (perché di null'altro si trattava) avrebbe assicurato al monastero un reddito costante e sicuro.

Le aspettative degli enti ecclesiastici tuttavia, anche quando il canone poteva essere considerato vantaggioso al momento della stipulazione del contratto, dovevano incontrare, nel giro di pochi decenni, pesanti delusioni, a causa della rapida svalutazione della moneta. Quasi sempre infatti i canoni erano fissati in lire, ancorati cioè ad una moneta argentea, che più rapidamente e gravemente si svalutava. E non è raro, nei pochi casi in cui i canoni originari vennero modificati, imbattersi in riduzioni piuttosto che in aumenti, riduzioni motivate da un calo di produttività della possessione anche temporaneo, in seguito, per esempio, a periodi eccezionali di guerre, a pestilenze, o a calamità naturali.

Si giunse così a ribassare il canone, rispetto alla somma fissata nell'originario contratto di investitura, in occasione di una ricognizione compiuta dal commendatario di San Celso per i beni di Garbagnate a favore del livellario, il medico Pietro Antonio Riva, nel 1543. La prima investitura di quei beni era stata concessa, come già si è ricordato, al segretario ducale Marchesino Stanga per il canone annuo di 1.000 lire; essi

sono conservate presso l'Archivio dell'ECA, *Comuni*, b. 121, fasc. « Orio »; e *Araldico-Genelogico*, b. 256, fasc. « Lampugnani ».

<sup>66</sup> All'enormissima lesione gridavano ora viceversa i canonici milanesi, che nel 1421 avevano giudicato vantaggiosa l'investitura perpetua a Paolino da Rho per 160 fiorini perché quegli stessi beni, 4 anni prima, erano stati affittati *ad novennium* allo stesso Paolino per soli 125 fiorini e con la prospettiva di ingenti spese (a carico del Capitolo) per la loro riduzione a coltura (si prevedevano lavori di disboscamento, costruzione di case ed edifici, etc.). Ma ora i canonici — secondo le parole di Giasone — sostenevano che « nulla fuit evidens utilitas nec necessitas ad investiendum in perpetuum (...) et longe melius ac longe utilius fuisse ecclesias expectare alios quinque annos, donec locatio novenni finiretur, et terrae ipsae fuissent ad culturam positaе, quo tempore omnia ista bona potuissent in quadruplo plus postea concedi in perpetuum emphyteosim; et sic evidenter colligitur eminentissimum damnum ecclesiae, ex quo eidem perpetuo concedi debet in integrum restitutio adversus talem investituram emphyteuticam » (GIASONE DEL MAINO, *Consiliorum*, cons. cit., nr. 18, f. 75v).

<sup>67</sup> I casi di cui abbiamo notizia e in cui si sia giunti all'annullamento della investitura, con la *restitutio in integrum*, sono rarissimi, e di natura eccezionale: come ad esempio la confisca dei beni decretata intorno al 1580 contro Giovan Battista Borromeo, colpevole di uxoricidio, confisca che si estese ad alcune terre ecclesiastiche di cui egli era concessionario. Oltre che di San Barnaba (che, in quella occasione, richiese la restituzione di tutte le terre investite ai Borromei), Giovan Battista godeva enfiteusi anche di altri monasteri: si vedano ad esempio le controversie sorte in quella occasione con il convento pavese di San Bartolomeo in Strada per i beni di Parpanese (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 5610).

erano stati poco dopo acquistati dal medico Cristoforo Riva<sup>66</sup>. L'operazione, secondo le dichiarazioni dei Riva e dei testimoni da loro prodotti, si era risolta in un completo fallimento. Negli anni precedenti il 1543 per la naturale sterilità del terreno — « bona (...) natura sterilia et pro maiori parte ad colendum male apta » —, per le continue spese necessarie alla conduzione, per le scorrerie delle genti d'arme che razzavano il bestiame e facevano fuggire i coltivatori, « possessiones et praeda, ut notorium est, quasi in totum destituta fuerunt ». Anche la grandine si era abbattuta su Garbagnate e sui beni del monastero con violenza distruttrice tutta particolare; e i coltivatori di quelle terre erano stati decimati e dispersi, oltre che dalle pesti che avevano colpito il resto della Lombardia, da un singolare morbo, altrove sconosciuto, detto « mal de mazucho, seu mallazo ». Il livellario aveva scrupolosamente pagato il canone, ma con grave danno personale, ed era stato costretto a vendere « quasi totus eius patrimonium, quia non percipiebat redditus ex ipsis bonis quod posset solvere fictum annuatim, prout tenebatur ». Il nuovo canone che il livellario proponeva, 800 lire, ridondava senza dubbio « in maximam et evidentem utilitatem prefate ecclesie », poiché, come una schiera di testimoni affermò sotto giuramento, a stento si potevano cavare da quelle possessioni più di 700 lire l'anno, « et non reperiretur persona quae conduxisset dicta bona pro tali ficto ». Non si tenne in alcun conto del fatto che gli anni a cui quel quadro desolante si riferiva erano stati disastrosi per tutte le terre di Lombardia, e che, come a un testimone avvenne di rilevare, « de presenti quasi in omnibus partibus bona non reddunt fructus quos solebant ». Il livellario e il commendatario si trovarono d'accordo nel ridurre il canone alle ottocento lire proposte<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> La cessione dei diritti di Marchesino Stanga a Cristoforo Riva, e l'investitura di questi da parte del monastero, sono ricordate, senza peraltro indicazione delle date, e dei notai che rogarono gli atti, nel rinnovo della investitura compiuto il 29 gennaio 1543 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 12, fasc. 5).

<sup>67</sup> Cfr., per tutta la vicenda, i documenti raccolti nel fascicolo *Istromenti e processi tutti sopra il Garbagnate e pascoli Valgani*, ove sono riportati l'investitura del 1543 e i verbali degli accertamenti compiuti dai delegati pontifici incaricati di approvarla (*ibid.*, fasc. 26). È da notare che pochi anni prima un ordine del Senato, proprio per le calamità dei tempi, che rendevano impossibile una regolare coltivazione della terra, aveva stabilito una generale remissione sia dei canoni locatizi, sia di quei canoni enfiteutici che si potevano ritenere congrui; cfr. *l'Ordo circa remissiones faciendas empheuticis et livellariis ob calamitates*, del 29 dicembre 1529 (che riprende un senatoconsulto del febbraio precedente), in *Ordines Excellentissimi Senatus Mediolani*, Milano 1743, pp. 9-10.

Qualche utile gli enti ecclesiastici traevano anche dalle somme che venivano pagate come laudemio nei casi di trapasso del dominio utile per vendita, somme che corrispondevano a circa il 5% del prezzo. La misura di queste cifre — confrontata al canone — offre una ulteriore dimostrazione della svalutazione dei redditi livellari. Ad esempio, il 22 gennaio del 1695 Giovan Battista Castiglioni vendette a Maria Casati Lonati una quota dei beni di Inzago, dell'abbazia di San Celso, soggetta al livello di L. 194.17.6 per il prezzo di L. 18.838,7; il laudemio che l'abbazia ne trasse fu di L. 935 (A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 13, fasc. 26).

V. *I beneficiari delle investiture.*

Si è volta a volta sottolineato, quando è stato possibile, il ceto sociale dei beneficiari delle concessioni livellarie. Non sono i rappresentanti di un ceto ancora oscuro, ma in rapida ascesa: sono invece quegli stessi nomi, spesso antichi e illustri, che ritroviamo nelle matricole nobiliari dei patriziati urbani, negli elenchi dei più alti dignitari e funzionari della corte viscontea e sforzesca, nei registri dei feudatari del dominio; ed appare ben fondato il sospetto che proprio questa posizione di vertice nella società lombarda consentisse loro di entrare nella fortunata categoria dei grossi livellari ecclesiastici.

Esemplare è, a questo proposito, la lunga storia dei beni di Corana, già ricordati, di proprietà del monastero di San Salvatore di Pavia: oltre cinquecento ettari, situati in una zona non molto fertile, e soggetta alle inondazioni del Po, ma che, fra Quattro e Cinquecento, come la maggior parte delle terre lombarde, beneficiarono di una rapida crescita produttiva. Per quasi un secolo intorno alla possessione si svolse una vicenda intricatissima di contese giudiziarie, di azioni di forza, di maneggi ecclesiastici e secolari, che offre un esempio illuminante delle reali difficoltà che conventi e chiese incontravano nella amministrazione del loro patrimonio fondiario.

Anche qui la vicenda inizia con un'investitura novennale, stipulata intorno al 1380; ed anche qui, dopo qualche anno, si presenta la solita situazione: il fittabile è creditore di una somma enorme per i miglioramenti effettuati, ben 1.500 fiorini, che l'abate non è in grado di pagare. E la conclusione è un'investitura perpetua (ad un canone d'affitto, fra l'altro, molto ridotto) che prelude al completo spossessamento del monastero. Parrebbe di trovarsi di fronte ad una pura e semplice transazione economica, a quella solita trappola aperta davanti agli enti ecclesiastici: ma che la situazione fosse in realtà più complessa è suggerito dal nome del fittabile, Ottone Mandelli, condottiero, consigliere e feudatario di Gian Galeazzo Visconti, che proprio in quegli anni, forte della sua potenza politica, andava costruendosi nella zona un vasto dominio. I beni rimasero in mano ai Mandelli esattamente per cinquant'anni, e sempre allo stesso canone di 38 fiorini e mezzo. Il monastero aveva cercato di riaverli, approfittando di un momento di crisi politica della famiglia, alla morte di Ottone: ma una nuova transazione stipulata nel 1419 aveva riconosciuto i diritti dei figli, e in particolare di Tobia, a cui quei beni erano toccati.

Una nuova occasione per tentare il recupero di Corana si offrì al monastero nel 1449, quando Tobia venne accusato di ribellione e di cospirazione da Francesco Sforza, e condannato alla confisca dei beni: l'abate Ottobuono Sacchi ne approfittò per dichiarare devoluta la possessione. Ma già il 24 marzo Francesco Sforza aveva donato i beni del Mandelli al proprio condottiero Angelo da Lavello, e il monastero dovette procedere ad una nuova investitura a favore di questi.

I tentativi di recuperare la possessione vennero ripresi con nuova energia quando, alla morte del Sacchi, il monastero di San Salvatore passò alla Congregazione di Santa Giustina. Di fronte all'arciprete di Pavia, giudice e subconservatore apostolico, l'abate Giustino da Feltre sostenne la nullità delle investiture compiute a favore sia di Ottone Mandelli, sia di Angelo da Lavello (il riconoscimento della nullità dell'investitura, come si è detto, era uno dei pochi espedienti giuridici che consentivano la *restitutio in integrum*). Angelo non volle correre il rischio della sentenza da parte di un tribunale ecclesiastico: si rifiutò di presentarsi dinanzi all'arciprete pavese, al quale invece lettere ducali ingiunsero « ne ulterius procederet in causa ipsa, volendo prefato illustrissimo principe quod predicta bona emphiteotica (...) sicut et allodialia, remanere debeant dicto Angelello ». Non valsero gli sforzi dei buoni monaci di Santa Giustina per far revocare quelle lettere ducali « licet apud principem institerint saepe et saepius »: « propter potentiam dicti Angelelli » la causa rimase a lungo *in suspensio*, e i diritti del livellario anzi si rafforzarono per la cessione che Tobia gli fece delle proprie ragioni, nell'anno 1458. Nemmeno la via del compromesso amichevole si rivelò fruttuosa. Nella congregazione generale del 1459, tenutasi a San Benedetto di Polirone, « magna et grossa partita » furono proposti al Lavello: egli però non volle accettare, lasciando i monaci « sine spe recuperandi dicta bona a manibus dicti Angelelli, armorum ductoris potentis et qui undique favores habebat ».

La strada fin qui seguita, che opponeva in un'impari lotta il monastero alla *potentia* del Lavello e dei suoi fautori, non dava alcuna speranza di esito fortunato. I monaci accettarono quindi la proposta che alla Congregazione generale del 1461 presentarono Corradino e Cristoforo Bottigella, a nome anche di altri fratelli, fra i quali Gian Matteo, consigliere ducale. Erano costoro i subaffittuari della stessa possessione di Corana dal 1443 (non potevano esserne allontanati per via di un credito da miglioramenti che gli enfiteuti non erano mai stati in grado di liquidare); ma erano soprattutto membri di una famiglia assai potente a Pavia; che con l'avvento di Francesco Sforza aveva conosciuto nuova fortuna; e davano la garanzia di godere di quei medesimi appoggi alla corte ducale che avevano reso fino ad allora inespugnabile la posizione del Lavello. Essi « pro evidenti utilitate dicti monasterii, et ut dictum monasterium ab oppressionibus dicti Angelelli relevarent, sese obtulerunt, eorum proprias pecunias et favores pro recuperando possessionem ipsam a manibus dicti Angelelli ». Anche se la condizione che essi ponevano era assai pesante — una nuova investitura perpetua a loro favore, seppure col canone aumentato a 700 lire annue — una solenne convenzione fu stipulata il 2 maggio 1461: e subito dopo iniziò l'azione a due per il recupero dei beni di Corana.

Sarebbe troppo lungo raccontare nei particolari le vicende che seguirono nei setti anni successivi: da un lato le lotte che i Bottigella dovettero sostenere per mantenere di fatto in loro possesso i beni di Corana, anche

« violenter et armata manu », « ne ipse Angelellus, potens, se poneret ad possessionem dictorum bonorum, quae perinde a manibus suis recuperare nedum difficile, sed impossibile quodammodo fuisset, tenendo etiam dictum Angelellum (...) expulsus »: e ciò « sub pretextu quod habebant retentionem pro suis melioramentis et eorum creditis, ne Angelellus ipse intraret; qui si intrasset monasterium numquam eum expellere potuisset, propter eius potentiam armorum, et favores quos obtinebat »; dall'altro le suppliche al duca, le azioni giudiziarie davanti ai tribunali milanesi e alla corte di Roma, prolungate e complicate da mille ricorsi, opposizioni ed espedienti cavillosi, con cui si cercò di costringere il Lavello a rinunciare ai propri diritti enfiteutici. Una nuova questione ancora sorse quando si trattò di tracciare i confini fra i beni allivellati, e quelli che Angelello, in quanto donatario della confisca ai Mandelli, possedeva a titolo allodiale: ma ancora grazie ai Bottigella, i quali « non mediocriter reclamarunt et supplicarunt illustrissimo domino nostro duci Mediolani, et cum maximis expensis, laboribus et sudoribus et suffragiis amicorum » si ottenne una sentenza che riconosceva di diretto dominio del monastero circa 8.000 pertiche.

Finalmente, il 17 maggio 1467, il condottiero dovette cedere, rinunciando a Corana, ed accontentandosi di trattenere 1.050 fiorini, di cui egli si vantava creditore verso il monastero per vecchi miglioramenti. « Haec autem omnia et talia — dichiararono allora i monaci di Santa Giustina — facta et secuta et obtenta fuerunt opera industria cura et sollicitudine ac suffragiis et expensis dictorum fratrum de Buttigellis, nec non et favoribus etiam reverendissimi domini Johannis Stephani de Buttigellis eorum fratris, olim prothonotarii apostolici et tunc in romana curia residentis, et nunc episcopi cremonensis, et nunc quondam Michaelis de Buttigellis, similiter eorum fratris, in curia similiter defuncti huiusmodi causa, et cum maximis sudoribus laboribus et expensis ipsorum fratrum de Buttigellis, qui personas proprias et bona propria exposuerunt pro defensione et consecutione predictorum bonorum iamdicti monasterii et pro recuperatione dictorum bonorum ex manibus dicti Angelelli armigeri et armorum ductoris potentis, et a camera ducali, ita quod merito dici potuit et potest ipsos fratres de Buttigellis non solum adimplevisse promissa et contenta et ultra quam tenebantur ultra conventiones per eos factas (...) sed multo plus, quia non tenebantur in predictis personas exponere, sed tantum secreta operam dare ».

Al momento di concludere l'investitura tuttavia i monaci si mostrano riluttanti. Quando, una decina d'anni prima, i beni erano in mano al condottiero, nessuno si era potuto trovare che osasse tentar l'impresa, « et qui etiam favores habuisset ab illustrissimis dominis nostris Mediolani, quales habuerunt ipsi fratres de Buttigellis »; ora che i beni erano liberi, molti si presentavano, offrendo canoni superiori a quelli concordati coi Bottigella, e l'abate intravedeva la possibilità di più vantaggiosi accordi.

I Bottigella tuttavia non esitarono ad usare contro il monastero quel

favore ducale di cui avevano così largamente profittato per espellere il precedente enfiteuta: respingendo il giudizio del subconservatore apostolico, davanti a cui erano stati citati, si presentarono nel 1467 a San Benedetto di Polirone, al nuovo capitolo generale, muniti di una lettera della duchessa che invitata i padri a delegare la questione, per un amichevole arbitrato, al giureconsulto milanese Luca Vernazza. E il capitolo, per evitare ogni occasione di scandalo — « ne alicui scandali occasio preberetur » — consentì all'arbitrato del Vernazza (che si limitò ad elevare di cento lire il canone a suo tempo concordato) e accettò la soluzione proposta. Finalmente il 21 marzo 1468 i Bottigella ebbero riconosciuto il possesso dei beni di Corana da una solenne investitura perpetua<sup>70</sup>.

Come i Bottigella, numerosi altri personaggi che ruotavano intorno alla corte ducale riuscirono ad ottenere importanti *fictaliciae* ecclesiastiche. Sono, ad esempio, i membri delle principali famiglie dello Stato — i Visconti, appunto, i Trivulzio, i Borromeo — non soltanto aiutati dal favore del principe, ma forti anche di legami e aderenze in corte di Roma. Sono coloro che avevano più spesso occasione di frequentare la cancelleria, e le sale delle residenze ducali: i consiglieri, i fiduciari, i segretari, come Giovanni Matteo Bottigella o come Manfredino Barbavara, o come Marchesino Stanga, che abbiamo già ricordato. Altri due segretari ducali, Giovanni Lucini e Giovanni Molo da Bellinzona, si alternarono come livellari perpetui su una possessione di San Pietro in Ciel d'Oro, quella di Santa Sofia, nei sobborghi della città<sup>71</sup>. Stefano Federici detto Todeschino — personaggio ben noto per i suoi maneggi in materia di benefici ecclesiastici — riuscì ad avere da Giovanni Antonio suo congiunto, commendatario di Santa Cristina « tunc faciens totum et integrum capitulum seu conventum dicti monasterii », la concessione dei beni che l'abbazia possedeva nel villaggio omonimo, e in quelli di Chignolo e Caselle, proprio negli anni in cui il duca Filippo Maria gli concedeva in feudo quei medesimi luoghi: l'antico cenobio venne così privato di pressoché tutte le sue vaste possessioni<sup>72</sup>. Cicco Simonetta e Bartolomeo Calco, i due

<sup>70</sup> Tutta la storia è raccontata nel documento d'investitura del 1468 che in una lunga *narrativa* ricorda minuziosamente le vicende precedenti, e riporta anche i documenti citati. Esso, a sua volta, è contenuto nell'atto di rinnovo dell'investitura ai Bottigella, in data 7 aprile 1609: A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 222, fasc. 8. Cfr. anche *Fondo di Religione*, p.a., b. 6137, dove sono conservate le copie di molti di quei documenti. Qualche cenno sulla vicenda anche in *Congregationis S. Justinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium*, a cura di T. Leccisotti, pt. I, vol. 2, Montecassino 1939, pp. 198 e 268.

<sup>71</sup> ARCHIVIO CIVICO, Pavia, *Pergamene Brambilla*, nr. 39 e ss. Il 27 aprile 1386 l'abate Antonio Beccaria aveva investito Giovanni Lucini, in perpetuo, e ad un canone assai basso (25 fiorini per oltre 4000 pertiche pavese: le stesse terre erano subaffittate dai Lucini per 150 fiorini). Per tutto il Quattrocento si susseguirono i tentativi, da parte del monastero, di recuperare i beni allivellati. Ma le frequenti e lunghissime controversie non ebbero altro effetto che la concessione, il 2 luglio 1519, di una nuova investitura, anch'essa perpetua, ad un altro segretario ducale, il Molo, per lo stesso canone d'affitto: un canone che rimase immutato per 250 anni e che, suddiviso in quote frazionatissime, continuò ad essere pagato dai numerosi livellari succeduti al Molo sino alla fine del Settecento.

<sup>72</sup> Le investiture furono concesse fra il 1436 e il 1446: A.S.Mi., *Feudi camerati*,

principali personaggi della burocrazia sforzesca, si distinsero anche per l'ampiezza e il numero delle investiture ecclesiastiche che riuscirono ad ottenere, così dai grandi cenobi milanesi come dai minori conventi del contado, dai capitoli metropolitani come dai vescovati delle grandi città del dominio.

Un altro posto di rilievo fra i beneficiari di concessioni livellarie occupano spesso quei potenti signori locali che esercitano diritti giurisdizionali, o una larga influenza politica, o prerogative feudali, nella zona in cui i beni ecclesiastici sono situati. Se nel caso dei Federici, che si è sopra ricordato, l'investitura feudale di Chignolo aveva rappresentato il coronamento di una politica di acquisizioni fondiarie, altre volte la concessione ducale poteva porre le premesse per l'acquisto di proprietà terriere nei luoghi infeudati. Gli occhi avidi dei feudatari non potevano non fermarsi su quelle vittime designate che erano gli enti ecclesiastici possessori di terre nella zona, soprattutto quando essi si trovavano nel territorio del feudo, e quindi soggetti in vari modi (talvolta anche per la provvista dei benefici) all'influenza politica o ai diritti patronali del feudatario<sup>72</sup>. Esiste fra feudo e proprietà ecclesiastica uno strettissimo legame, che si può facilmente constatare in tutto il dominio: e le voci sugli assalti che i feudatari o i *potentes* locali compiono contro il patrimonio ecclesiastico si levano da ogni parte. I preti del contado pavese, visitati nel 1465 dal vicario del vescovo, denunciano sovente l'occupazione di beni da parte del feudatario: a Piopera, da Ottone Mandelli, a San Genesio dai conti Torelli<sup>73</sup>. Negli annali del monastero di San Salvatore, sempre a Pavia, rimase a lungo memoria delle usurpazioni compiute da Moretto Sannazzaro, condottiero di Filippo Maria Visconti, « vir potens in opere et sermone, timebaturque ab omnibus, eratque homo cupidus et furiosus et immanis, quicquid desiderabat etiam sine iure, immo contra jus, obtinere volebat, nec erat aliquis qui prae timore et potentia ac favoribus auderet contradicere voluntati suae, nec se opponere familie suae, eratque magnus apud principem et amatus, et favoribus undique circumpsectus »<sup>74</sup>. E

p.a., b. 205, fasc. 2. L'infeudazione di Chignolo, Caselle e Santa Cristina a Giovanni e Francesco, figli di Stefano, risale al 16 gennaio 1441 (A.S.Mi., *Registri ducali*, 41, cc. 722v-724v). Sulla figura di Stefano, e sulla attività da lui svolta alla corte di Filippo Maria, cfr. P.C. DECEMBRI, *Vita Philippi Mariae tertii Ligurum Ducis*, in *Opuscula historica*, a cura di A. Butti-F. Fossati-G. Petraglione, in *RR.II.SS.*, XX, 1, Bologna 1925 e ss., p. 116 (e nota 1 alle pp. 162-65), p. 394 (e nota 1 alle pp. 418-19).

<sup>72</sup> E in effetti il pericolo della soggezione a un signore troppo potente indusse il monastero di San Pietro, di Ospedaletto Lodigiano, a chiedere che fosse annullata l'investitura di quel luogo concessa nel 1481 a Giovanni Antonio Cavazzi della Somaglia, perché lì erano situati e il monastero, e la grande maggioranza dei suoi beni. Il duca accolse la richiesta ed anzi infeudò del luogo il monastero stesso, il 13 febbraio 1482 (A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 422, fasc. 1).

<sup>73</sup> Gli atti della visita sono pubblicati in X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Milano 1969, pp. 151 (per san Genesio) e 156 (per Piopera).

<sup>74</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 6193, *Inventarium historicum monumentorum* (registro degli inizi del secolo XVIII), c. 120r. Il compilatore del manoscritto cita da un non meglio precisato « documento del 1481 ».

nei registri dello stesso monastero di San Salvatore era possibile trovare scritto: « nota quod suprascripta petia, perticarum 16, ubi dicitur in Remondato, jam annis quadraginta per monasterium non possidetur, et fuit usurpata per quosdam equites de Tolentino, dominos Bereguardi: non facile revindicari potest, quia monasterium non potest ostendere titulum; et non reperitur nisi unus senex qui possit testari de scientia nostri possessorii »<sup>76</sup>.

Altrettanto, e anzi più numerose, man mano che si sale verso l'età moderna, sono, accanto alle notizie di usurpazioni di fatto, le investiture livellarie perpetue concesse a favore di feudatari. I Cavazzi della Soma-glia, dopo una lunga serie di occupazioni violente, liti e transazioni, ottennero nel 1502 l'investitura perpetua di circa 2.000 pertiche di terra situa-te nel territorio di Castelnuovo di Roncaglia, all'interno del loro feudo<sup>77</sup>. I Bevilacqua, feudatari di Maccastorna, ebbero dal vescovo di Lodi Antonio Bernieri, « prius obtentis apostolicis bullis », la possessione di Lardaria, con il diritto di decima<sup>78</sup>. I Lampugnani, feudatari di Casal Pusterlengo, ottennero in enfiteusi perpetua dall'abate di San Michele di Brembio numerosi beni che già avevano in precedenza goduto per subaf-fitto dal precedente livellario<sup>79</sup>. Anche i Mandelli, dopo l'acquisto del dominio feudale di Piopera, si procurarono i diritti sui beni che nella zona aveva posseduto il monastero di San Marziano di Tortona, dei quali già si era impadronito, per via di investiture livellarie, e poi di acquisto, il predecessore dei Mandelli, Antonolo Porro<sup>80</sup>.

Una lunga vicenda, che ricorda quella di Corana e dei Bottigelli, per le pressioni, i *favores* e le azioni di forza messe in atto contro il mona-stero, si svolse intorno ad un'altra possessione di San Salvatore di Pavia, quella di Zagonara, sulle rive del Po. Se ne era « invogliato » un corti-giano sforzesco « di indole furiosissima », Ludovico Barbiano di Bel-gioioso, il quale, dopo aver occupato di fatto la possessione, non lesinò interventi alla corte ducale, a Roma, presso la Congregazione di Santa Giustina. « Li monaci intimorati — narra l'ignoto compilatore di un

<sup>76</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 6188, *Annotazioni e memorie degli antichi beni del Reverendo Monastero di San Salvatore* (registro della fine del sec. XV), c. 38v.

<sup>77</sup> A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 572, fasc. 5, investitura del 27 giugno 1502.

<sup>78</sup> A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 308, fasc. 11, ove è ricordata l'investitura del 10 ottobre 1452.

<sup>79</sup> A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 138, fasc. 8, convenzioni fra Giovanni Maria Storza, abate di San Michele di Brembio, e Galvano Lampugnani, in data 28 luglio 1515. L'investitura perpetua ai Lampugnani era stata concessa il 1° dicembre 1487. In precedenza essi avevano goduto di quei beni (350 pertiche di terra con alcune case) per subaffitto da Bassiano Modignani, il quale ne era stato a sua volta investito ad opera dell'abate Pietro Modignani (« solus faciens et representans totum et integrum capitulum seu conventum dicti monasterii, cum in eo non residerent nec residere solebant aliqui monaci ») il 30 agosto 1481.

<sup>80</sup> Cfr. la memoria *Ad demonstrandum quod bona Plovera (...) sunt bona allo-dialia et patrimonialia...*, in A.S.Mi., *Feudi camerati*, p.a., b. 448, fasc. 13, ove sono ricordate l'investitura compiuta dal monastero a favore Antonio Porro « de dicto castro, territorio et omnimoda iurisdictione » per il canone annuo di 112 lire (1379); l'acquisto di quei beni da parte del Porro (1381); e la vendita di essi ai Mandelli (1385).

registro settecentesco, che raccoglie notizie e registi di documenti sulle possessioni del monastero — ragionevolmente, attesa l'indole furiosa del conte, a cui accresceva la petulanza l'essere favorito del duca, e quasi continuo commensale con esso lui, fecero secretamente una protesta che tuttocìò che concernente alla alienazione dei beni di Zagonara avessero fatto, fatta l'avrebbero *per vim et metum* ». L'investitura venne in effetti concessa, e, nonostante la protesta segreta, nonostante la caducità in cui ben presto era incorso Ludovico, nonostante anni di litigi, trovò pieno riconoscimento e legittimazione da parte dei tribunali sforzeschi, col tardivo e parziale contentino, per i monaci, del recupero di alcuni diritti d'acqua, e di una parte dei canoni non ricevuti in passato. « Ed ecco in qual maniera — così si conclude la triste narrazione — le terre di Zagonara furono smembrate da Corte Olona, e per vile fitto a canone investiti alli conti di Belgioioso . . . »<sup>81</sup>.

Così, dai grandi funzionari di corte ai prelati che avevano ottenuto un importante beneficio, dai feudatari fino all'umile armigero che faceva supplicare il duca perché — a compenso di tanti servigi prestati nell'esercito sforzesco — gli fosse concessa una *feudalicia* ecclesiastica<sup>82</sup>: tutti coloro che direttamente o indirettamente potevano contare sul favore del principe, si facevano avanti per godere dei beni della chiesa<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> A.S.Mi., *Fondo di Religione, p.a.*, b. 6193, *Inventarium historicum monumentorum*, cit., cc. 27v e ss. Le liti si erano prolungate per un trentennio, dal 1455 al 1486. Cfr. anche *Congregationis S. Justinæ de Padua O.S.B. ordinationes*, cit., pp. 157 e 198.

<sup>82</sup> Ne scriveva al duca Antonio Secco, commissario ducale a Cremona, inoltrando la supplica di Silvestro Baldignani, « vecchio et bono servitore et homo d'arme »: A.S.Mi., *Carteggio interno*, b. 795, 28 gennaio 1476.

<sup>83</sup> Oltre che beni fondari, le investiture perpetue di enti ecclesiastici consentivano talora di acquistare anche diritti di giurisdizione. A Fontaneto, nell'alto Milanese, l'abbazia dei Santi Graziano e Felino di Arona possedeva numerosi beni ed una *temporalis iurisdictione*, di natura non ben precisata. Il quadro che di quei beni, alla metà del Quattrocento, offre una supplica dell'abate al pontefice è desolante: « causantibus guerris et aliis sinistris eventibus », le terre sono prive di edifici, abbandonate dai contadini, sterili ed incolte. L'abate non dura fatica ad ottenere lettere apostoliche che lo autorizzano ad investire in perpetuo una parte del luogo al più potente signore della zona, Filippo Maria dei Visconti di Castelletto per il canone di 125 fiorini annui. Negli anni successivi sorsero tuttavia controversie fra il Visconti e il monastero a proposito della giurisdizione temporale e del diritto di decima. L'abate, per togliere alla radice ogni motivo di attrito, chiedeva ed otteneva dal pontefice l'autorizzazione ad alienare anche il resto dei beni, e tutti i diritti che il monastero là possedeva. Anche il duca di Milano, considerando il vantaggio che avrebbe tratto l'ente ecclesiastico dal canone livellario, e mostrando di apprezzare l'importante opera di miglioramento che su quelle terre andava promuovendo Filippo Maria, concedeva anch'egli la sua dispensa. Così il 26 giugno 1456 davanti all'abate di San Celso, esecutore e commissario apostolico, l'abate di Arona investiva in enfiteusi perpetua per altri 125 fiorini, tutto il « locum sive territorium predictum, nec non decimam et ius decimandi, temporalmeque iurisdictionem » (A.S.Mi., *Fondi camerati, p.a.*, b. 250, fasc. 1). Non è il caso di dire che quella *temporalis iurisdictione* rivendicata fin allora con scarse prove ed autorità malcerta dal monastero, si rafforzava e si consolidava in pieni diritti di mero e misto imperio, che ai nuovi signori venivano solennemente riconosciuti dal duca negli anni successivi (cfr. ad esempio la sentenza che essi ottennero nel 1518 contro il Maggior Magistrato della città di Novara, *ibid.*).

VI. *La natura della crisi.*

Si ripete quindi, anche in questa età del principato, la vecchia storia delle usurpazioni compiute da *potentes* e da magnati, contro l'avidità e la bramosia dei quali tuonavano da secoli le accuse delle autorità ecclesiastiche. Così come in passato i nomi dei livellari, dei vassalli, degli *advocati*, registrati nei cartulari delle maggiori chiese, avevano riflettuto via via, spesso con impressionante esattezza, la composizione dei gruppi sociali dominanti; così nel Quattrocento, al mutamento di ceti che avviene al vertice della società lombarda, col passaggio dal comune allo stato principesco, corrisponde una identica e puntuale sostituzione di persone nella categoria dei grandi livellari ed enfiteuti ecclesiastici: un nuovo ceto identificabile, assai più che nei 'nouveaux riches', negli alti funzionari, feudatari e cortigiani ducali. L'alternarsi dei gruppi dirigenti continua a trovare un riscontro stretto ed immediato nelle vicende della proprietà ecclesiastica.

I signori di Milano, del resto, i Visconti e poi gli Sforza, avevano dedicato un'attenzione particolare a quella enorme riserva di potere e di ricchezza rappresentata dalla organizzazione ecclesiastica e a quella riserva avevano largamente attinto, per sé e per i propri clienti, ora con usurpazioni ed azioni di forza, ora per via di transazioni più o meno amichevoli, in una lunga storia di spoliazioni, a danno di monasteri e vescovati, che accompagnano, e tanta parte sono, dell'affermarsi del principato<sup>84</sup>.

Col consolidarsi del dominio, a quella prima fase di azioni spregiudicate e violente si era sostituita una forma di controllo indiretta, ma più sicura, grazie al successo della politica che i Visconti avevano energicamente portato innanzi, mirante a riservare al principe il diritto di presentazione per i principali benefici ecclesiastici. Le aspirazioni viscontee si erano scontrate vivacemente con quelle delle forze politiche locali, desiderose di mantenere il controllo sulle loro chiese e sui loro conventi. Non ebbero sempre esito fortunato, ad esempio, gli interventi dei duchi per il conferimento dei benefici nei capitoli metropolitani, in cui si annidavano spesso i più tenaci difensori delle autonomie cittadine; e il controllo dei monasteri femminili e dei loro beni restò, di regola, nelle mani gelose e interessate dei nobili parenti delle monache.

I Visconti ottennero tuttavia sostanziali successi, grazie anche all'alleanza con la Curia romana che, se contrasterà poi da parte sua spesso e volentieri i candidati ducali, si troverà a fianco del principe, in nome dell'accentramento pontificio, contro le pretese autonomistiche del clero locale. Nella prima metà del Quattrocento il duca ottenne mano libera (salvo qualche graziosa concessione ai pontefici o ai curiali più potenti) nella provvista dei principali benefici ecclesiastici dello stato, secolari e

<sup>84</sup> G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in « Archivio storico lombardo », 46 (1919), pp. 84-227; 47 (1920), pp. 193-271; F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, cit., vol. VI, Milano 1955, pp. 524-26.

regolari<sup>65</sup>: l'indulto concesso a Francesco Sforza da Niccolò V il primo aprile del 1450, con le ampie prerogative che riconosceva al governo milanese, non faceva che legittimare una prassi già largamente adottata in precedenza<sup>66</sup>.

Da questo monopolio ducale derivava naturalmente, anche se indirettamente, il controllo sui beni che quegli ecclesiastici amministravano. Anche quando il duca non interveniva in maniera diretta — come fece ad esempio sul monastero di San Salvatore per la possessione di Corana — le concessioni più lucrose toccavano, si può dire automaticamente, ai membri di quelle famiglie, di quelle fazioni, di quei ceti che beneficiavano del favore del duca.

A null'altro che ad affermare uno stretto controllo del principe sulla amministrazione (e sulle alienazioni) dei beni ecclesiastici mirava in fondo il famoso decreto emanato da Gian Galeazzo Visconti il 20 maggio 1401, « quod nullus recipere debeat aliquam investituram de re ecclesiastica ultra novem annos », che proclamava l'intenzione di por fine alle spoliazioni della proprietà ecclesiastica da parte dei laici, e che proibiva le alienazioni e le investiture a lungo termine (oltre cioè quei nove anni che le consuetudini della pianura lombarda riconoscevano come normali nelle locazioni semplici)<sup>67</sup>. La proibizione, tuttavia, non era assoluta: le investiture *ultra novennium* erano consentite quando si fosse ottenuta una particolare dispensa ducale: quella dispensa che evidentemente solo le grandi famiglie, più vicine alla corte, avevano la possibilità di ottenere<sup>68</sup>. E quando il decreto venne ripubblicato nel 1475, nonostante le rinnovate profferte di voler por fine al saccheggio (« per obviare che le cose ecclesiastiche non andassero in precipitio et ruyna, come molte volte se troviano essere andate, per manchamento et defecto de dictis investituris ») l'intento del duca Galeazzo Maria era ancora il medesimo. Le investiture fatte in passato senza autorizzazione ducale in effetti non venivano annul-

<sup>65</sup> A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1894, pp. 34-65; G. CORNAGLIA-MEDICI, *Il vicariato visconteo sui concili generali riformatori. Contributo alla storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, vol. I, Firenze 1936, pp. 89-128; L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano*, cit., pp. 54-68.

<sup>66</sup> L. FUMI, *Chiesa e Stato nel dominio di Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », 51 (1924), pp. 1-74; e L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 64-65.

<sup>67</sup> Per il testo del decreto, cfr. A.S.Mi., *Registri Panigarola*, 1, cc. 96r-97r. Sia il Prosdocimi (*Il diritto ecclesiastico*, cit., pp. 165-66) che il Cipolla (*Une crise ignorée*, cit., p. 324) commentandone il contenuto, hanno sottolineato più l'intenzione di estirpare il malcostume che la volontà di sottoporre le investiture al controllo delle magistrature ducali.

<sup>68</sup> Che il decreto di Gian Galeazzo avesse avuto ben scarsi risultati era stato riconosciuto ad esempio da Filippo Maria Visconti, che il 3 dicembre 1445 concedeva uno speciale privilegio a San Pietro in Ciel d'Oro a difesa delle sue proprietà, « moleste ferens quod decretum (...) disponens de bonis seu iuribus immobilibus alicuius ecclesie, monasterii seu pii loci ultra novennium minime locandis seu concessendis, et finito novennio non retinendis, non observetur... »: A.S.Mi., *Fondo di Religione*, p.a., b. 6129, *Registro dei privilegi (...) della soppressa Collegiata Lateranense di San Pietro in Celauero di Pavia* (« Libro Rosso »), c. 170r e v.

late: i concessionari erano semplicemente invitati a presentarsi presso la cancelleria per regolare la loro posizione, per ottenere cioè una dispensa retroattiva<sup>88</sup>. Pochi mesi dopo anche questa formalità veniva eliminata, e si concedeva una generale sanatoria per le investiture passate; per quelle future, la facoltà di concedere la dispensa era delegata a una magistratura di minor rango, i Maestri delle Entrate Straordinarie, e non più alla Cancelleria, come in precedenza<sup>89</sup>. Nel 1502 infine i nuovi statuti di Milano limitavano l'obbligo del concessionario di investiture ecclesiastiche *ultra novennium* a far registrare l'atto presso l'Ufficio del Governatore degli Statuti — l'Ufficio Panigarola — abrogando i precedenti decreti che richiedevano una autorizzazione preventiva<sup>90</sup>.

Quelle norme legislative insomma che avrebbero dovuto impedire la dispersione dei beni della chiesa, si rivelano prive di reale incisività, e finiscono semmai per disciplinare le investiture perpetue a favore dei *potentes* della società visconteo-sforzesca.

E in effetti, se vorremo trovare i motivi reali delle spoliazioni che chiese e monasteri soffersero in questo periodo, dovremo guardare innanzitutto alla natura del rapporto politico che in questo periodo si stabilisce fra le classi dirigenti lombarde ed il mondo ecclesiastico. Il *trend* economico dei secoli XV e XVI ebbe certo un ruolo importante. Il Cipolla ha ben messo in luce il nuovo clima di vivace dinamismo, il ritmo crescente degli investimenti, lo spirito d'intraprendenza del mondo laico, e ha sottolineato il contrasto, stridente, fra questi fermenti di un rinnovamento profondo ed una organizzazione patrimoniale, come quella ecclesiastica, anacronistica e sclerotizzata. Tuttavia, ricondurre la crisi della proprietà ecclesiastica alla mancanza di capitali liquidi o, più in generale, ad una scarsa efficienza amministrativa, non appare possibile. La clausola che prevede il rinnovo forzoso della investitura non ha come esito obbligato una concessione enfiteutica né, in genere, a giustificare le investiture perpetue appaiono convincenti i pretesti delle gravi spese necessarie ad una buona conduzione delle possessioni. Queste difficoltà non sono di per sé insormontabili: se lo diventano, è perché intervengono quegli altri fattori che

<sup>88</sup> Vedi il testo delle lettere di Galeazzo Maria (19 agosto 1475) con l'ordine di pubblicare nuovamente il decreto in A.S.Mi., *Registri Panigarola*, 9, cc. 43r-45v).

<sup>89</sup> Una grida annunciava che il duca, « per usare verso li subditi suoi generalmente clementia et benignità, come è sua natura, ha perdonato et remisso, et così perdona liberamente et remette, ogni contrafazione che per el passato fusse facta del predicto decreto, et vole che qualunque se ritrovasse fin al di presente havere contrafacto ut supra, sia liberato totalmente, et non gli sia dato, per casone de dicte contrafazione, alcuna molestia » (*Remissio contrafactionum factarum decreto novennii bonorum ecclesiarum*, del 6 dicembre 1475, *ibid.*, c. 60r e v. L'incarico di concedere le dispense necessarie — per le investiture passate e future — era già stato affidato ai Maestri delle Entrate il 21 novembre (decreto *Quod volentes se componere pro contrafacione decreti de novennio bonorum ecclesiarum habeant recursum...*, *ibid.*, c. 57v), e veniva ora riconfermato per le investiture future.

<sup>90</sup> *Statuta Mediolani*, cit., rub. 404, ff. 199v-200r

si sono sopra ricordati. Gli affitti perpetui, le alienazioni larvate rispondono a scelte precise e consapevoli<sup>92</sup>.

Se l'assalto condotto contro i beni della chiesa appare particolarmente deciso, e senza scrupoli, è per il nuovo clima politico della signoria e del principato, per quella stessa energia e spregiudicatezza che guida il principe nel creare una solida base di forza ai ceti che lo sostengono: i criteri politici e clientelari che presiedono alla assegnazione dei benefici sono gli stessi che poi ispirano la gestione dei beni ecclesiastici. Conventi e monasteri, nel nuovo orizzonte dello stato territoriale, appaiono privi di una loro propria forza, così come appaiono recise le radici che li avevano un tempo così intimamente legati al tessuto di un'intera società. Quegli immensi patrimoni fondiari che nei secoli precedenti, per le istituzioni e i legami di dipendenza che intorno ad essi si annodavano, erano stati centri importanti di organizzazione politica e civile, oltre che ecclesiastica, appaiono ora privi della loro ragion d'essere, un terreno di caccia aperto a quelle classi che esercitano, nelle nuove forme, il privilegio del potere. Abati e commendatari stentano ad assumere ai nostri occhi una specifica fisionomia di uomini di chiesa: non già per una loro personale indegnità — quella corruzione dei pastori, cioè e quella decadenza del clero che una storiografia moralistica ha spesso chiamato in causa — ma perché il ruolo stesso del grande prelato, la figura dell'energico reggitore di un monastero, quale è tramandata dalle vecchie memorie, appaiono in questa età anacronistici e quasi impensabili. Non a caso il commendatario, legato al mondo ecclesiastico quasi soltanto per i redditi che percepisce, e per il resto emanazione diretta del potere politico, è figura così significativa dell'alto clero in questo periodo: e non a caso i commendatari sono gli autori delle maggiori spoliazioni che si sono sopra ricordate.

#### VII. *Verso il consolidarsi della moderna proprietà ecclesiastica.*

Certo, a rafforzare l'impressione di un momento particolarmente grave, e dalle conseguenze irreversibili, nella storia della proprietà eccle-

<sup>92</sup> Non sembra inoltre possibile identificare in un « ceto nuovo » di fittabili — un ceto che dal rapido fiorire dell'agricoltura, dalla forza del danaro e dalle proprie capacità tragga le credenziali necessarie per affermarsi — l'artefice e il beneficiario della crisi: il gioco è condotto da quei gruppi sociali che, oltre al danaro da investire sulla terra, posseggono il prestigio e l'influenza politica necessaria per impossessarsi dei beni della chiesa e che, se non disdegnano le lucrose speculazioni agrarie, mostrano contemporaneamente la tendenza ad arroccarsi su vecchie posizioni di privilegio. È significativo che la rapida crescita produttiva lombarda si accompagni ad una nuova diffusione del feudo di signoria nelle campagne; e spesso sono proprio i feudatari in prima linea nel promuovere dissodamenti, bonifiche, l'introduzione di nuove colture. Come molti elementi di novità, nello sviluppo agricolo del Cinquecento fossero perfettamente compatibili con il permanere di strutture sociali arretrate, ed anzi funzionali ad esse, ha mostrato per la Terraferma veneta A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci*, Roma 1970, pp. 519-560. Sulla situazione italiana in generale si vedano anche le osservazioni di R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del sec. XVII*, *ibid.*, pp. 467-82.

siastica, contribuiscono numerosi elementi: la saldezza con cui, nel restaurato ordine dello stato territoriale e della società della controriforma, le grandi famiglie beneficiarie di investiture perpetue conservano le loro concessioni per secoli e secoli (una continuità di possesso che ha scarsi riscontri nel rapido e tumultuoso avvicinarsi di famiglie e ceti sociali nei secoli precedenti); lo svilirsi della moneta da un lato e il progresso agricolo dall'altro, che riducono gli alti canoni d'affitto fissati in origine a censi poco più che ricognitivi, e che rendono le investiture perpetue assai più svantaggiose di quanto non fossero state in età precedenti, di economia più statica e meno 'monetaria'; l'attenuarsi e l'annullarsi, nel nuovo assetto politico e sociale, di quei vincoli di dipendenza che in altre età il concessionario di una investitura ecclesiastica pur tuttavia avvertiva nei confronti dell'ente concedente: legame di dipendenza che ormai si esaurisce nella prestazione del canone livellario.

Tuttavia, la constatazione dei gravissimi effetti che le spoliazioni quattro e cinquecentesche determinano, non deve portare a giudicare questo momento come il più triste e il più rapinoso nella lunga storia della proprietà ecclesiastica. E ciò non soltanto perché le nostre attuali conoscenze non consentono di avere, per i periodi precedenti, un quadro preciso dei beni che andarono perduti, e di quelli che invece furono acquistati, di tutte le case religiose che scomparvero, con le loro proprietà, e delle altre nuove che viceversa sorsero: la denuncia della crisi della proprietà ecclesiastica, delle usurpazioni compiute dai laici, è un lamento costante nelle fonti ecclesiastiche medioevali, e non è sempre facile vedere quale realtà, dietro ai lamenti e alle accuse, si nascondesse, quali fossero le tappe della lunga vicenda, gli alti e i bassi<sup>62</sup>.

Soprattutto, nel valutare l'estensione della proprietà ecclesiastica all'aprirsi dell'età moderna, occorre guardarsi dalla tentazione di confrontarla con « l'enorme patrimonio fondiario » che la chiesa possedeva nei secoli precedenti, e misurarne, rispetto ad esso, la decadenza.

Lo stesso concetto di 'proprietà ecclesiastica', così come oggi lo intendiamo (e come mostra di intenderlo nel suo discorso il Cipolla) appare inadeguato a cogliere i momenti e le tappe di una vicenda che si snoda per un così lungo arco di secoli, attraverso così profondi mutamenti nella vita agricola, negli ordinamenti giuridici, nella intera società italiana. I diritti che San Pietro in Ciel d'Oro possiede sui beni di Gerenzago e Lardirago a metà del Cinquecento, saldamente in mano al monastero, riuniti in possessioni compatte, affittate con contratti a breve scadenza sotto la sorveglianza continua e attenta di *negotiorum gestores*, capaci di un reddito alto e costante, del tutto congruo rispetto alle capacità produttive della terra, sono cosa ben diversa da quelli che tanti monasteri lom-

<sup>62</sup> Sulla gravità della crisi della proprietà ecclesiastica negli ultimi due secoli del Medioevo hanno espresso qualche riserva A. STELLA, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII*, in «Nuova rivista storica», XLII (1958), pp. 5077; e PH. JONES, *Medieval Agrarian Society in its Prime. Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. I, 2 ed., Cambridge 1966, p. 417.

bardi avevano esercitato sulle loro immense possessioni nei secoli precedenti. Se è vero che il Medioevo non ha conosciuto un concetto di piena proprietà, e lo ha scomposto, riconoscendo accanto al *dominium* diretto del proprietario un altro *dominium*, quello utile, del concessionario, al quale venivano riconosciuti i maggiori e più consistenti diritti, ciò appare particolarmente vero per il patrimonio della chiesa: un patrimonio in cui le concessioni a lungo e a lunghissimo termine, o addirittura perpetue, in cambio di canoni irrisori, spesso puramente ricognitivi, o di un giuramento di fedeltà, o di un riconoscimento di alto dominio, costituivano la regola: un patrimonio che per la sua particolare natura ha spesso visto i diritti dei concessionari moltiplicarsi e crescere con vigore.

Ricondurre questi diritti, talora assai ampi, ma quasi sempre poco consistenti da un punto di vista puramente economico, a quell'identico concetto di proprietà che naturalmente applichiamo alle fiorenti possessioni delle chiese lombarde nel Cinquecento, è evidentemente equivoco e fuorviante: così come una valutazione puramente economica delle vaste possessioni di un tempo non ci darebbe il senso di quell'enorme complesso di poteri politici e sociali che alla chiesa dalle sue proprietà fondiarie derivavano.

Il problema non è soltanto vedere quali e quante terre la chiesa possedesse in un determinato momento, né si esaurisce nella contrapposizione, esclusivamente statistica e quantitativa, fra gli immensi patrimoni che essa aveva avuto intorno al mille, e le poche briciole che conserva nel XVI secolo: si tratta di considerare, volta volta, quali diritti sulle sue terre la chiesa fosse in grado di esercitare. Fra XI e XVI secolo (se vogliamo abbracciare con un unico sguardo un periodo così lungo) si disegna, certo, una parabola di crisi: una crisi tuttavia che investe in primo luogo il ruolo politico che i grandi enti ecclesiastici avevano esercitato un tempo, e da cui avevano tratto la loro forza. La perdita di tante proprietà, l'incapacità di amministrarle secondo i nuovi criteri dell'investimento e del profitto, che più precocemente si erano applicati alla gestione delle proprietà laiche, vanno viste nella prospettiva di quel più generale puramente economico, viceversa, le condizioni della proprietà ecclesiastica nel Cinquecento appaiono spesso migliori che in precedenza. Invece che parlare di crisi, si potrebbe dire che ora soltanto si generalizza il processo, già avviato da tempo, che vede nascere e consolidarsi, da quella congerie varia e confusa di diritti, una proprietà ecclesiastica in senso moderno.

Nei secoli del Rinascimento si assiste infatti a un processo di radicale semplificazione, alla sostanziale eliminazione della duplicità dei domini che era stata caratteristica dei secoli passati. Sulle terre che, per via di investiture livellarie perpetue, sono sfuggite al controllo degli enti ecclesiastici, i diritti di proprietà di questi ultimi si affievoliscono. I canoni d'affitto riscossi, anche se appaiono all'inizio relativamente alti, risultano presto svalutare: i diritti di alto dominio che si rivendicano, e talora si difendono gelosamente, appaiono privi di un contenuto concreto, e quasi

mai consentono il recupero della terra ceduta. Le investiture livellarie finiscono per rivelarsi irrevocabili alienazioni.

Sulle terre che invece non conoscono concessioni perpetue, la chiesa conserva e consolida pieni diritti di proprietà, traendone redditi quali non aveva di solito goduti. L'introduzione di locazioni a breve termine e con alti canoni d'affitto, che già da tempo era avvenuta nelle altre terre della bassa pianura lombarda<sup>84</sup>, e che nelle proprietà ecclesiastiche, per la loro particolare natura, era stata ritardata, tende ormai a generalizzarsi: i contrasti di cui la chiesa si serve per affittare i beni rimasti in suo possesso non differiscono ormai più, per le clausole giuridiche ed economiche, da quelli in uso nei patrimoni laici. Lo spettro delle usurpazioni sembra definitivamente dissolto, e non appare più necessario, per la difesa e la coltivazione della terra, ricorrere a quella protezione dei potenti, tanto ricercata e tanto temuta in passato. Se nei secoli seguenti si concederanno altre investiture perpetue, esse presenteranno un carattere ben diverso: perché compiute a favore di piccoli coltivatori (e non di magnati e di *potentes*), il maggior controllo che gli enti ecclesiastici riescono a riservarsi (ad es., la facoltà di riscattare la terra allivellata), per l'estensione più limitata degli appezzamenti concessi.

Anche il ceto sociale dei fittavoli tende a mutare. Sempre più raramente incontriamo, nei registri delle investiture di San Pietro in Ciel d'Oro, o dell'abbazia di Chiaravalle, o del monastero di San Vittore al Corpo, quei nomi illustri e prestigiosi che abbiamo sopra ricordato. Ora si tratta di affittuari coltivatori e residenti in campagna, sufficientemente ricchi da assumersi gli oneri della conduzione, ma non tanto da minacciare, con la loro potenza economica e sociale, le proprietà e i redditi della chiesa. E il consolidarsi dei pieni diritti di proprietà su quelle terre che avevano ricevuto, e continuavano a ricevere da generazioni di fittavoli massicci investimenti di miglioria, consentirà proprio agli enti ecclesiastici di trarre i maggiori benefici dal favorevole *trend* economico lombardo dei secoli XV-XVI. Se gli esempi che si sono sopra ricordati possono essere presi come campioni significativi, i redditi, nel corso del Cinquecento, appaiono non soltanto continuativi e congrui, ma anche fortemente aumentati rispetto a quelli dei secoli precedenti. E di queste condizioni favorevoli godranno anche le nuove grandi proprietà che gli ordini nati dalla Riforma cattolica e dalla Controriforma aggiungeranno ben presto all'antico patrimonio della chiesa.

In che misura la chiesa riuscisse poi a conservare le sue terre, ad acquistarne di nuove, a ricavare redditi sempre maggiori, è problema che resta aperto, e dovrà essere ripreso e approfondito. E, allo stesso modo, resta da indagare in qual modo essa riuscisse a difendere, con tanta maggior forza che in passato, i propri beni temporali. Tuttavia fin da ora si può notare che, come le vicende della proprietà ecclesiastica fra Quattro e

<sup>84</sup> P. JONES, *Medieval Agrarian Society in its Prime, Italy*, cit., pp. 410 e ss. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia Centro Settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in « Rivista storica italiana », LXXIX (1967), pp. 120 e ss.

Cinquecento testimoniano l'ultimo atto della crisi di quella funzione centrale che la chiesa aveva avuto nella società medievale, quando tanto intimamente era stata fusa e compenetrata con essa, così i sintomi di consolidamento e di ripresa sopra segnalati sembrano rimandare a un più generale processo che investe molti altri aspetti delle strutture e delle istituzioni ecclesiastiche, e che annuncia ormai la riforma tridentina: un processo di rassodamento e di rafforzamento, per cui la chiesa giunge a porsi come una società autonoma, separata dal mondo laico, chiusa in se stessa in maniera spesso gelosa ed esclusiva, ma con una sua propria organizzazione, energica e combattiva. L'unione di vari monasteri lombardi alle grandi congregazioni regolari che si affermano nel corso del XV secolo<sup>96</sup> diede loro nuova energia e nuove armi per tutelare il patrimonio fondiario, sia contro le azioni di forza, sia nelle lunghissime e dispendiosissime cause davanti ai tribunali laici ed ecclesiastici. Come il commendatario è l'esempio più significativo dello stato di crisi e di disgregazione della chiesa regolare, così, nello stesso periodo, il movimento congregazionalista rappresenta nella maniera più evidente lo sforzo energico di ristrutturazione e di riassetto. Anche all'interno delle istituzioni ecclesiastiche più antiche del resto i segni di rinnovamento nella gestione dei beni non mancano. Se l'autorità laica rinuncia ad intervenire sulla disciplina delle investiture *ultra novennium*, si moltiplicano da parte ecclesiastica le iniziative per un maggior controllo. Non soltanto si rinnovano gli interventi dei pontefici, con proibizioni e limitazioni sempre più spesso ribadite<sup>97</sup>: soprattutto abbiamo notizie più frequenti di delegati pontifici e vescovili, incaricati di constatare l'utilità delle transazioni che i monasteri si apprestavano a compiere<sup>98</sup>; anche i vecchi ordini monastici, attraverso i loro organi centrali e periferici di governo, si sforzano di esercitare un controllo più stretto ed attento<sup>99</sup>.

E contemporaneamente, mentre rafforza le proprie interne strutture, la chiesa dimostra di saper rivendicare un suo diritto di cittadinanza

<sup>96</sup> San Salvatore di Pavia passò alla Congregazione di Santa Giustina nel 1451; San Vittore al Corpo di Milano a quella Olivetana nel 1507; i Canonici lateranensi vennero introdotti a San Pietro in Ciel d'Oro nel 1509; nel 1517 San Simpliciano di Milano fu unito alla Congregazione Cassinese.

<sup>97</sup> Oltre a vietare nuove alienazioni, i papi del primo Cinquecento ordinarono a più riprese l'annullamento dei contratti stipulati in danno della chiesa; cfr. ad esempio la *Rescriptio alienationum et locationum quorumcumque bonorum ecclesiasticorum in damnum ecclesiarum, vel non servatis solemnitatibus aut alias nulliter factarum*, di Paolo IV (15 luglio 1555), che fa seguito ad analoghi interventi di Leone X e Giulio III: *Magnum Bullarium Romanum*, vol. VI, Torino 1860, pp. 496-98.

<sup>98</sup> Anche i Concili provinciali milanesi, dopo i decreti tridentini, intervennero subito in materia di beni ecclesiastici: cfr. *Acta ecclesiae mediolanensis*, a cura di A. RATTI, vol. II, Milano 1890, pp. 112-18 (anno 1565), pp. 191-201 (1569), pp. 267-69 (1573), etc.

<sup>99</sup> Un quadro ampio e significativo della nuova situazione nei primi decenni del Seicento è offerto dalla grande inchiesta promossa da Innocenzo X sullo stato degli enti ecclesiastici regolari: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Congregazione dei Regolari*, registri 8 e ss.

nel nuovo ordine politico e sociale dello stato principesco. Quegli episodi di usurpazione e di violenza ai danni delle istituzioni ecclesiastiche, che avevano costellato la storia del nuovo stato visconteo nel secolo XIV e nei primi decenni del XV, tendono a farsi sempre più rari. La battaglia che il duca di Milano combatte contro la violenza armata dei partiti, delle fazioni, dei potenti; quella difesa della pace e dell'ordine che è la stessa ragion d'essere dello stato principesco, finisce per risolversi anche a favore della chiesa e delle sue proprietà, che trovano in esso una nuova difesa.

Già il Cipolla aveva rilevato come tutto il grande saccheggio si fosse compiuto « au moyens d'habiles subtilités juridiques », sottolineando « la peur qu'a cette société italienne di XV<sup>ème</sup> siècle de paraître d'agir illégalement »<sup>99</sup>. Non si tratta di scrupoli morali, certamente: è la natura del nuovo ordine sociale, creato dallo stato territoriale, che non consente altri modi di comportamento, e che fa della investitura perpetua, perfezionata da tutte le formalità di rito, lo strumento tipico di quest'ultima fase di spoliazione della proprietà ecclesiastica, assai più che non siano le infeudazioni, o le usurpazioni violente, o le occupazioni di fatto. È la logica stessa dello stato principesco che impone a queste spoliazioni — le ultime spoliazioni — una nuova veste di ordine e di legalità, legittimandole nell'ambito dei propri ordinamenti giuridici. Ma agli stessi ordinamenti politici e giuridici la chiesa potrà ora far ricorso, ricevendone larga protezione ed aiuto. Quei rapporti fra chierici e laici, fra potere politico e potere ecclesiastico che, nel restaurato ordine sociale della Controriforma, appaiono più che mai organici e istituzionalizzati, giocano ormai a favore della proprietà ecclesiastica. Si è aperto, in una vecchia storia, un capitolo nuovo.

GIORGIO CHITTOLINI

<sup>99</sup> *Une crise ignorée*, cit., p. 327.

## 1764: NAPOLI NELL'ANNO DELLA FAME

Di quanto la sorte del raccolto dipendesse dal caldo e dal freddo, dal sole e dalla pioggia, erano coscienti tutti nel regno di Napoli, come ovunque altrove. Ma, come dimostrò ancora una volta la carestia del 1763-64, la paura e la speranza non sostituiscono la conoscenza esatta dei fatti meteorologici. Molti almanaccarono a Napoli e nelle province, all'inizio del 1763, su quali sarebbero state le conseguenze agricole dell'inverno « tiepido assai... senza pioggia e venti », seguito da una primavera « aspra, piovosissima e tempestosa ». Nella capitale giunsero dalle province notizie di frane e di « inondazioni orribili ». « Il fine della primavera fu rigido, ventoso, e con molta gragnuola »<sup>1</sup>. Ma erano impressioni e descrizioni. Non era ancora invalso l'uso di notare esattamente i fenomeni atmosferici, come poi si farà sempre più frequentemente da parte di proprietari e di pubbliche amministrazioni. Per ora le notizie sul raccolto, che pure erano ansiosamente attese nella capitale, giungevano caotiche e sempre fuori tempo<sup>2</sup>. Il risultato fu che non ci si accorse se non in ritardo dell'entità del disastro subito dall'agricoltura tanto in Sicilia quanto sul continente. Pochi anni prima, nel 1759, « la sterilissima raccolta di grano » nel Napoletano aveva potuto essere bilanciata facendo ricorso all'isola<sup>3</sup>. Nè allora la penuria aveva colpito tutte, senza eccezione, le vettovaglie. Questa volta, nell'estate del 1763, le pur frammentarie e lente notizie che giungevano a Napoli finirono col mettere il governo di fronte ad una calamità eccezionalmente grave. La frutta, « cibo accettissimo al nostro popolo », « grande alimento della plebe della capitale e alla povera gen-

<sup>1</sup> TOMMASO FASANO, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764 libri III*, Giuseppe Raimondi, Napoli 1765, p. 1.

<sup>2</sup> Il medico Michele Sarcone pensò inquadrare la sua *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Stamperia Simoniana, Napoli 1765, in una « istoria meteorologica » del Napoletano negli ultimi anni. Ma, com'egli ci narra, morto ormai il padre Niccolò Carcani, potè a mala pena raggranellare, con l'aiuto dell'amico Bernardo Galiani, il fratello di Ferdinando, « la notizia della quantità delle acque cadute nello spazio di dieci anni e del grado massimo del caldo e del freddo » (vol. I, p. 55).

<sup>3</sup> Lettera di Giovanni Colombo, l'eletto del popolo, del 19 settembre 1763, SNSP, *Miscellanea secolo XVIII* (XXIX a.9), ff. 31 sgg.

te della campagna » era andata completamente perduta o era « scarsa e infelice »<sup>4</sup>. L'uva era inutilizzabile. Scarseggiavano i legumi d'ogni genere e mancavano « le ghiande necessarie ad impinguare gli animali negri, onde per necessità dovea farsi maggior uso di grani e grani d'India »<sup>5</sup>. Per i cereali le informazioni furono particolarmente incerte e infide, distorte sin dall'inizio dagli interessi dei proprietari, degli incettatori, degli esportatori, dello stato e dei consumatori. Ancor oggi non è possibile ricostruire una statistica dettagliata e attendibile. Certo, al di là del polverone delle polemiche, non è difficile intravedere la realtà: la catastrofe annonaria del 1763 fu più grave e diffusa d'ogni altra, di gran lunga peggiore dei flagelli, della fame e della peste, che avevano colpito l'Italia meridionale vent'anni per l'innanzi.

Dietro la fatalità delle catastrofi naturali cercarono rifugio un po' tutti, in quell'estate del 1763. Castigo di dio per il clero e gli uomini pii. Flagello che veniva a colpire periodicamente l'agricoltura per gli amministratori e i governanti. Come pretendere di « sovrastare agli elementi di questo globo terracqueo »?<sup>6</sup>

Ma non appena si passava sul terreno dell'azione, dell'intervento, non si poteva fare a meno di toccare i nodi di quella situazione economica e politica che il maltempo e la penuria non vennero certo a creare, ma di cui misero a nudo gli aspetti più aspri e difficili. Il pensiero di tutti corse subito alla capitale, con il suo immenso fabbisogno di vettovaglie, con la sua popolazione famosa per le ribellioni e tumulti, con un re ancora ragazzo nelle mani d'una reggenza divisa, poco attiva ed inefficace<sup>7</sup>. Se il 23 giugno la situazione annonaria era parsa abbastanza favo-

<sup>4</sup> FASANO, *Della febbre epidemica*, cit., p. 3.

<sup>5</sup> *Rapporto generale (della città di Napoli) sulla carestia e sulla epidemia*, pubblicato in S. De R. (Salvatore De Renzi), *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764, preceduti dalla storia di quelle sventure*, G. Nobile, Napoli 1868, p. 200.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 198.

<sup>7</sup> Sul rapporto tra Napoli e il regno, cfr. F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori* in *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1971, vol. VIII, pp. 3 sgg. Il commercio granario è calcolato sui due milioni di tomoli per una popolazione di circa 330.000 abitanti da RUGGIERO ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1965, p. 71. Una *Nota di tutti li commestibili che si consumano in ogni anno in Napoli, ricavata da i libri di città nell'anno 1758*, che si trova tra le carte di Vargas Maciucca (SNSP, XXIX.a.13, ff. 366 sgg.) parla di un totale di 1.770.000 tomoli. Notevolmente più alte sono le cifre fornite da Jannucci:

Panizzazione pubblica	400.000
Maccaroni	160.000
Taralli	50.000
Farine al mercato	300.000
Farine all'altri dodici posti per la città	300.000
Farina del fiore	300.000
Corte e assento di mare e terra	120.000
Luoghi pii e particolari	1.200.000
<b>Totale</b>	<b>2.830.000</b>

(cfr. F. VENTURI, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone. L'economia*

revoles da permettere l'esportazione del grano, sia pur aggiungendo che doveva trattarsi di quello vecchio e non del nuovo, appartenente cioè al raccolto del 1762 e non del 1763, e se si concessero permessi per 97.783 tomoli, in realtà non ne uscirono, almeno ufficialmente, che 40.553, essendo « opportunamente giunti i riscontri di esser già abortite le speranze che avevan fatto concepire i campi »<sup>8</sup>. Il 22 giugno la Reggenza stabiliva non fossero accordate « nuove estrazioni fino ad aver più circostanziati riscontri della nuova raccolta »<sup>9</sup>.

Nel luglio, non appena i prezzi si fecero preoccupanti, tra gli eletti della città e il governo ebbe inizio quel contrasto che andrà approfondendosi nei mesi seguenti, e che finì col costituire l'aspetto più visibile dei

*del commercio di Napoli di Giovanni Battista Maria Jannucci in « R. stor. ital. », anno LXXXI, fasc. IV, dicembre 1969, p. 891). Notiamo che tra le cifre di Vargas Maciucca e quelle di Jannucci è passato un decennio, e che quest'ultimo tiene conto delle spese della corte e di quelle dell'esercito. Possiamo concludere che nel 1763-1764 le autorità dovettero affrontare un consumo napoletano che si aggirava attorno a circa due milioni di tomoli. Fondamentale in proposito è il *Memoriale della Regia Giunta* del 7 agosto, conservato tra i manoscritti della SNSP, *Miscellanea secolo XVIII*, cit., ff. 35 sgg. che conclude (f. 47) parlando d'un milione di tomoli di grano necessari all'annona di Napoli, a cui va aggiunto « oltre un'altro milione in circa di tomola che si somministrano per le provviste di tanti luoghi pii e particolari ».*

Quanto al grano prodotto da tutto il Regno, riportiamo, in via indicativa, le cifre fornite da Jannucci, il presidente del Supremo Magistrato del commercio alla fine degli anni 60. Diceva che si seminavano ogni anno 2.500.000 tomoli. « Il quarto di tal quantità è di orzi e biade e la decima di legumi e grano indiano ». (« Di quest'ultimo però, aggiungeva, si è avanzata la semina da pochi anni in qua »). « La solita raccolta di grani », calcolata su una media decennale, « suole ascendere a 22.000.000 di tomoli in circa ». « Un tal calcolo vien comprovato dal consumo bisognevole e dalla quantità che più o meno ne avanza ». Bisognava calcolare, per persona, 4 tomoli di cereali e un tomolo di castagne, grano d'India, legumi ecc. Il fabbisogno si aggirava così su 18.000.000 di tomoli. Tre o quattro milioni venivano conservati di anno in anno, come si vide, aggiunge Jannucci, anche nelle carestie del 1764 e 1765. *Economia del commercio del regno di Napoli, del presidente del Supremo magistrato di commercio D. Gio. Batta Maria Jannucci* (ms. conservato nell'University Library di Cambridge, sotto la segnatura: Add. 4653-4657), vol. I, f. 28. Lo stesso autore ci fornisce un quadro — sommario, ma suggestivo — delle abitudini alimentari e della diversità delle produzioni locali che dobbiamo tener presente per intendere il comportamento delle varie provincie di fronte alla carestia. « Nella provincia di Terra di Lavoro e Principato Citra ed Ultra quasi il pan comune de' i poveri è quello di grano indiano, sul quale in vari luoghi non vi è dazio ed in altri, se ben vi sia, non è uguale alla farina di frumento. Nel capo di Lecce unicamente tal gente il pane d'orzo consuma e, invece del pane, mangia fave ed altri cotti legumi, su de' i quali generi similmente in certi paesi vi è un tenue dazio qualora siano ridotte tali vettovaglie in farina, ed in altri nulla si paga. Le Calabrie e specialmente la Citeriore, il pan comune degli agricoltori è, di segala, di grano indiano e in certi monti anche di castagne ridotte in farina e talvolta di mescolanze di legumi, sulla maggior parte de' i quali il dazio o non v'è, o pur scarso si esige ». Aggiungeva Jannucci che « l'unica gabella che può interessare i poveri è quella su del pane e farina, perchè anche d'olio poco da loro se ne consuma ». Quanto alla carne, « è ben sicuro che poca per non dir niente da tali sorte di persone non se ne consuma », *ibid.*, vol. III, pp. 9 sgg.

<sup>8</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, Memoriale del 1° maggio 1764.

<sup>9</sup> *Appuntamenti del Consiglio di stato di reggenza*, libro XIV, f. 145 v., 22 giugno 1763, ASN, Archivio Farnesiano 1530.

conflitti politici scatenati dalla carestia<sup>10</sup>. All'inizio di luglio Tanucci insisté perché venisse nominato alla prefettura dell'annona, scartando Carlo Gaeta, troppo legato agli eletti della città, Francesco Vargas Maciucca, uomo tipico della tradizione giurisdizionalista, onesto e attento agli interessi dello stato, anche se chiuso anch'egli entro le rigide cornici della mentalità leguleia<sup>11</sup>. Su di lui Tanucci contava per resistere alla spinta della città, la quale già il 22 luglio suonò il campanello d'allarme e chiese al governo di provvedere. Non che gli eletti ne sapessero molto di più del prefetto dell'annona e della Reggenza sulla situazione in cui ci si trovava in realtà, dicendo anzi che « non potea da esso loro farsi un calcolo esatto della quantità di tutte le vettovaglie necessarie al mantenimento de' cittadini, essendone il numero soprammodo eccessivo ». Ancor più allo scuro erano dei risultati del raccolto nelle province, e soprattutto in Terra di lavoro, per la quale essi avevano naturalmente uno speciale interesse. Esigevano che il governo procedesse a far fare le « rivele del grano e delle altre vettovaglie », un censimento obbligatorio cioè dei cereali esistenti<sup>12</sup>. Chiedevano intanto venisse subito proibita ogni esportazione di grano dal regno e ben presto cominciarono a proporre una serie di misure contro « le maligne pratiche degli impostatori e siano dardanari », contro l'esportazione a Benevento, terra papale, contro la vendita fuori città dei maccheroni e paste, e che pure « si determinasse il prezzo del frumento in Aversa e Capua », allegando gli esempi degli anni 1743, 1728 e 1708<sup>13</sup>. Il 4 agosto la Reggenza scrisse agli eletti che le estrazioni erano già proibite e che si attendevano « gli ulteriori riscontri della raccolta che devono dare li presidi »<sup>14</sup>. Si attendevano cioè ancora notizie dalle province. Il 13 agosto, dopo aver cioè lasciato trascorrere ancora una decina di giorni, il governo ripeté frasi rassicuranti sulla situazione annonaria e aggiunse una piccola lezione sui vantaggi della libertà del commercio, pur ribadendo che non si sarebbero concesse tratte: « Non ostante che S.M. tenga sicuri riscontri che ci siano grani in abbondanza nelle province e che le estrazioni portarono considerabile vantaggio al pubblico ed al regio erario ed incitano emulazione nella industria della agricoltura, con notevole beneficio del pubblico », per intanto le esportazioni venivano proibite<sup>15</sup>. Il 18 agosto « per maggior beneficio dell'annona di Napoli », « ad istanza dell'eletto del popolo » si prendevano una serie di misure di dettaglio, tendenti ad impedire l'esportazione del grano a Benevento, e fuori re-

<sup>10</sup> Cfr. MARIO VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, L. Pierro, Napoli 1918, estratto dall'« Arch. st. nap. », n.s., voll. II e III.

<sup>11</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Regesti a cura di Rosa Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, p. 164, lettera del 12 luglio. La nomina a prefetto dell'annona si trova in *Appuntamenti*, cit. libro XIV, p. 194, 7 luglio 1763. ASN, Archivio Farnesiano 1530.

<sup>12</sup> *Rapporto generale*, cit., p. 200.

<sup>13</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, Memoriale del 1° maggio 1764.

<sup>14</sup> *Appuntamenti*, cit., libro XIV, f. 275, 4 agosto 1763. ASN, Archivio Farnesiano 1530.

<sup>15</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, Memoriale del 1° maggio 1764.

gno delle paste lavorate a Bari, Lecce, sulla costa di Amalfi e a Torre Annunziata. Si ordinavano i « rivelì » in tutto il regno, pur tentando di mantenere integro « il traffico all'interno del regno », che già veniva violato qua e là, ad esempio dall'università di Crotona<sup>16</sup>.

Le voci più oltraggiose cominciarono a circolare sugli interessi che si nascondevano dietro una simile esitante politica annonaria della Reggenza. « Bien des particuliers tiennent enfermé le blé pour en faire leur profit et l'on accuse le prince de S. Nicandro entre autres d'en avoir plus de 70.000 tumuli en reserve », scriveva l'ambasciatore piemontese<sup>17</sup>. Voci tanto più gravi in quanto tutto pareva dipendere dalla possibilità di mantenere integra la fiducia della gente. Come dirà il governo polemizzando qualche tempo dopo con l'eletto del popolo « l'abbondanza di pane e farina era pur troppo necessaria... a soddisfare non solo l'esigenza naturale ma l'occhio e la fantasia del pubblico »<sup>18</sup>. Tutti ben sapevano che rompere l'incantesimo dell'abbondanza era precipitare nel terrore della carestia. Naturale dunque che governo e città si accusassero sempre più violentemente nei mesi seguenti di aver incrinato la fiducia del pubblico con le proprie impazienze e esitazioni, con le misure proibitive e le inchieste, così come con le proprie più o meno confessabili speculazioni. Nella tempesta che rapidamente andò addensandosi a poco valsero i timidi tentativi del governo di resistere, di non cedere alla crescente ondata delle richieste di regolamentazione interna, sempre più insistentemente voluta dagli eletti della capitale. Il 18 agosto la Reggenza diceva ancora di non accettare l'idea di fissare i prezzi. Il 24 agosto insisteva ancora sulle volontà di non « imbarazzare il traffico interiore del regno in quanto ai grani » e ordinava che « di tutto il superfluo ai rispettivi luoghi se ne permetta il trasporto in Napoli e altrove »<sup>19</sup>. Ma il giorno dopo il governo era già costretto a fare un passo indietro e a concedere un'inchiesta generale sulle scorte esistenti<sup>20</sup>.

Certo, la doppia amministrazione dell'annona, della città e della reggenza fu responsabile, in non piccola misura, del formarsi di un'atmosfera sempre più tesa e preoccupata. Tanto più che gli eletti della città erano tutt'altro che d'accordo tra di loro. Eran bastati i primi sospetti d'una carestia per riacutizzare i conflitti tra gli eletti dei seggi nobiliari e l'eletto del popolo, che era allora Giovanni Colombo. Chi avrebbe controllato la piazza del mercato, chi avrebbe avuto il diritto d'istituirci quel baraccone per la vendita delle farine che, come spiegavano i seggi nobiliari, era « tanto ammirabile per appagare apparentemente il pubblico coll'abbondanza e per accrescere a sè medesimo la gloria ed utile, tanto intrinsecamente era nocivo ed ai diritti ed agli interessi della città »? Non erano forse sufficienti « i lucri » che gli eletti del popolo ne avevano « ricavato negli anni fertili, lucri pur troppo esorbitanti, senza che mai la città avesse

<sup>16</sup> *Appuntamenti* cit., vol. XV, f. 29. ASN, Archivio Farnesiano 1530.

<sup>17</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 15, dispaccio di Lascaris, 9 agosto 1763.

<sup>18</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, memoriale del 1° maggio 1764.

<sup>19</sup> *Appuntamenti*, cit., libro XIV, f. 48 v.

<sup>20</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, memoriale del 1° maggio 1764.

potuto vendere un tomolo di farina, con cui avesse potuto lucrarci un carlino »<sup>21</sup>? La lotta per il mercato di Napoli e per conquistarsi l'animo della plebe della capitale era ormai aperta, e non avrà più tregua nei mesi seguenti.

Il governo aveva ancora tentato, nel luglio e nell'agosto, di rifarsi alle disposizioni in materia annonaria degli anni del re Carlo, vantandone ripetutamente la saggezza e, ciò che era più difficile, cercando di ottenere fossero accuratamente applicate<sup>22</sup>. Una serie di « ministri », avrebbero dovuto eseguire queste misure nelle diverse regioni<sup>23</sup>. La Camera della Sommaria propose, « vista la malizia ed ingordigia degli impostatori », di mandare dei delegati in Terra di Lavoro e in Puglia « per appurare e far rivelare la quantità di grani e fissarne discretamente i prezzi »; la Reggenza rigettò la proposta sforzandosi ancora di contemperare le esigenze del mercato e quelle della regolamentazione, continuando a basarsi sulle « voci » che giungevano dalle province, autorizzando tuttavia che gli acquisti si facessero, per due mesi, con una maggiorazione di 2 carlini il tomolo. Soltanto di fronte al rifiuto dei proprietari si acconciò a dare « le più forti provvidenze unicamente per li poveri, senza riguardo di quelli che non avranno voluto vendere ». A Napoli il contrasto con gli eletti restava vivace, col risultato di ritardare ancora una volta gli acquisti per la capitale. Le « voci » di Barletta e di Crotona furono contestate dalla città. Il 14 settembre la Reggenza cominciò col suggerire che si facesse venire del grano dall'Inghilterra, ma nulla fu fatto<sup>24</sup>. Eppure era indispensabile provvedere, e provvedere in fretta. Tutta la pesante macchina annonaria si muoveva con fatica. « Per tutto il mese di ottobre non occorre cosa positiva ». In ritardo giunsero i due provvedimenti fondamentali, da cui dipendeva l'alimentazione di Napoli, l'appalto, o come si diceva « il partito » per l'acquisto di 120.000 tomoli di grano, affidato, dopo lunghe discussioni, ad una sola persona, il medico Carmine Ventapane, così come l'appalto per la panizzazione. Grosse operazioni finanziarie ambedue, che costrinsero il governo, il 27 ottobre, a concedere un prestito alla città « presso i Banchi della Pietà e del Popolo di 80.000 ducati », all'interesse del 4%.

Si apriva così una corsa rovinosa tra le varie organizzazioni dello stato a chi sarebbe riuscito a strappare più grano alle province per por-

<sup>21</sup> Risposta della città a Giovanni Colombo del 27 settembre 1763, SNSP, *Miscellanea secolo XVIII*, cit., ff. 25-26.

<sup>22</sup> Per le disposizioni di Carlo di Borbone e per quelle del 1763 cfr. ALESSIO DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, libro V, *De' fiscali, dell'amministrazione delle università e della pubblica annona*, Vincenzo Orsini, Napoli 1794, pp. 231 sgg.

<sup>23</sup> *Appuntamenti* cit., vol. XV, pp. 237 sgg., 27 ottobre 1763, ASN Archivio Farnesiano 1530, *ibid.*, f. 104. Il dispaccio che dava queste disposizioni era del 28 ottobre e il manifesto a stampa che lo rendeva esecutivo del 3 novembre 1763. Sui problemi generali che stanno alla origine di queste misure, cfr. PAOLO MACKY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli; il contratto alla voce sul XVIII secolo*, in « Quaderni storici », fasc. 21, sett.-dic. 1972, pp. 851 sgg.

<sup>24</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 863, Memoriale del 1° maggio 1764.

tarlo a Napoli. Gli eletti operarono soprattutto in Terra di Lavoro e nelle zone attorno alla capitale. Il segretario dell'azienda Goyzueta ordinò, il 20 ottobre, al governatore di Foggia, Luigi Patroni, di acquistare dapprima 60.000 e poi 100.000 tomoli di grano che finirono successivamente per salire a 132.675<sup>25</sup>. Vargas Maciucca fece del suo meglio perché l'operazione avvenisse nel modo più indolore possibile e non alterasse troppo bruscamente il mercato. Fece appello ai depositi dei monasteri dei gesuiti e dei celestini, potendosi questi « contentare, diceva, che in un anno per lo ben pubblico debban tralasciare lo straricchiere di ogni anno »<sup>26</sup>. Cercò in tutti i modi di persuadere i proprietari a cedere i grani a prezzi ragionevoli. Il governatore di Foggia promise di mettere in opera, « una maniera non strepitosa di far l'incetta », un modo cioè « disinvolto e prudentiale per non far mettere sulle staffe i venditori e cagionare un notevole aumento di prezzo de' grani ». Incaricò un « soggetto ben agiato ed onesto » perché girasse la piana di Foggia « e per li luoghi del Tavoliere col danaro alla mano ». Ma ogni precauzione fu ormai vana. I prezzi salivano inesorabilmente. « Giorni addietro si vendea in questo piano a carlini quattordici il tomolo, oggi si è accresciuto il prezzo sino a sedici, per la concorrenza delle vatiche (i carri) che hanno prese tutte questa strada di Puglia »<sup>27</sup>. Sempre più evidente si faceva l'opposizione delle popolazioni e delle amministrazioni locali a lasciar uscire il grano tanto per via di terra che per via di mare. Non soltanto l'aumento dei prezzi, ma questa attiva resistenza bloccò il rifornimento a Napoli, ritardato pure dalle difficoltà e dalla lentezza dei trasporti.

La carestia, come un'alluvione, andava abbattendo gli argini che le autorità tentavano di opporre. « L'ingordigia de' negozianti è tale », diceva Vargas Maciucca, che ormai il grano di Puglia avrebbe dovuto esser venduto a Napoli a 21 carlini il tomolo. Napoli veniva a trovarsi situata « in mezzo a due potenze nemiche », Terra di Lavoro e Puglia, sempre pronta la prima a vendere i propri prodotti al territorio pontificio di Benevento, pronta sempre la seconda ad « occultare i grani » nelle sue fosse, « per poi artificialmente far apparire scarsezza quando realmente non ve n'è ». Bisognava agire, impedire che la « voce » fosse maggiorata più di due carlini. Dopo tutto, diceva, « i proprietari de' grani che han tutta la libertà di vendere oltre la voce e giusto prezzo negli anni ubertosi e felici » dovevano pur accettare di rispettare le volontà del governo « negli anni scarsi ed infelici ». Quando i proprietari ottenevano « il giusto interesse che deve correr per li danai che i negozianti o proprietari de' fondi anticipano a' massari e coloni... tutto il di più che si pretende, si pretende sulla miseria e necessità della gente »<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> SNSP, *Annona di Napoli 1763-1765* (XXIX, a. 13), ff. 9 e 31 rendiconto dettagliato a ff. 185 sgg.

<sup>26</sup> *Ibid.*, Memoria per il segretario di stato dell'Azienda del 19 ottobre 1763, f. 35. Cfr. *Appuntamenti*, cit., vol. XV, f. 255, 3 nov. 1763. ASN, Carte Farnesiane 1530.

<sup>27</sup> *Ibid.*, f. 9, Luigi Patroni a Vargas Maciucca, da Foggia, 17 ottobre.

<sup>28</sup> *Ibid.*, ff. 41 sgg., *Nuova rappresentanza da me fatta a S.M.*

Esempio tipico del tentativo di affrontare la carestia con mentalità giuridica e morale, chiudendo gli occhi di fronte alla spinta ormai irreversibile del mercato. Man mano che salivano i prezzi e più difficile si faceva l'approvvigionamento, cresceva nel governo la volontà di usare mezzi coercitivi e amministrativi. Tanto più fondo il timore di sommosse quanto maggiore la volontà di usare l'autorità e la forza. Già all'inizio di agosto si eran visti i primi riflessi nel popolo della crisi granaria. Il giovane re se n'era andato a far le sue devozioni nella chiesa di Santa Maria del Carmine, sulla piazza del mercato. Di là, come ricordava l'ambasciatore piemontese, era partita la rivolta di Masaniello. Quello era il quartiere, diceva, « qui dans toutes les occasions a été le foyer de la sédition ». « Plusieurs femmes atroupées s'approchèrent du carrosse du roi et crièrent à haute voix que l'on mourroit de faim, qu'il falloit prendre des mesures pour ramener l'abondance et pendre l'eletto del popolo ». Fortuna, continua il conte di Lascaris, che non si era messo in pratica il progetto di raddoppiare la guardia al re. « Cette nouveauté n'auroit fait qu' aigrir le peuple »<sup>29</sup>. L'agitazione parve calmarsi nel settembre e nell'ottobre, per riprendere con sempre maggior intensità nel novembre. Il 3 novembre veniva pubblicato l'editto con cui il governo tentava di scaricare tutta la responsabilità della carestia sui proprietari e i mercanti. Certo, vi si diceva, il raccolto era stato scarso, ma « la esagerata penuria deriva unicamente dall'avidità di coloro che facevano la industria de' grani, i quali, non contenti di trarne considerevole guadagno, cercavano di soddisfare la loro ingordigia e non mettevano in commercio i grani per alterarne i prezzi »<sup>30</sup>. Era promettere una energica politica di intervento di fronte alla quale si esitava tuttavia, sia in attesa che giungessero finalmente i grani trattenuti in Puglia, sia per l'opposizione degli eletti della città, sempre più spaventati dalle conseguenze che le misure del governo cominciavano a produrre. I proprietari nascondevano infatti sempre più accuratamente i loro grani e i prezzi crescevano.

Con il dicembre la situazione raggiunse un primo punto critico. Le incette nelle province si fecero sempre più insistenti. Ad ogni tentativo del governo corrispose un'immediato ritirarsi su se stesse delle comunità e degli individui, che si chiudevano in un ostinato e ostile silenzio<sup>31</sup>. Alla metà di dicembre la plebe di Napoli cominciò a diventare incontrollabile. « Depuis quelques nuits quelque populace » aveva cominciato a radunarsi « dans quelqu'une des principales rues de la ville pour se plaindre du manque de grain et de farine ». Una campagna di satire e di minacce si andava scatenando contro il governo. Alcuni dei reggenti venivano consacrati dalla voce popolare a S. Stefano e a S. Venanzio, « le premier lapidé, le second massacré et trainé par les rues ». Il principe di S. Ni-

<sup>29</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 15, 9 agosto 1763.

<sup>30</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, cit., p. 37.

<sup>31</sup> Alcuni esempi caratteristici in SNSP, *Annona Napoli, 1763-1765*, cit., ff. 84 sgg.

candro era l'oggetto principale di questo odio popolare<sup>32</sup>. « Le bruit, les plaintes, les menaces et les placards ont esté portés à l'excès », diceva l'ambasciatore francese il 24 dicembre. « Les chefs du peuple, titre bien dangereux, mais qu'on laisse subsister, se sont rassemblés chez leur élu et l'ont menacé de toute fureur si la ville n'étoit pas fournie dans trois jours. Il s'est défendu de son mieux en chargeant la Régence. Il a été quitte pour une grande peur et une saignée qu'il a esté a propos de lui faire »<sup>33</sup>.

Dalla piazza del mercato l'agitazione era ormai passata un po' ovunque nella città. Lo stesso Tanucci, scrivendo al re di Spagna, parlava il 20 dicembre delle « scelerataggini moltissime degli avari coll'ascondere li grani e farne salire li prezzi fino all'enormità », né nascondeva che il popolo era ormai « rumoreggiante », così come dava notizia di « qualche cartello affisso contro il governo e particolarmente contro l'eletto del popolo ». Cedendo a queste spinte e minacce, il governo finì coll'invviare un suo agente, Gennaro Pallante, « a cercar grani, a punire li rei, a stabilir prezzi ed a far con una giurisdizione senza limite e dispensando a tutte le altre giurisdizioni »<sup>34</sup>. Ormai non intendeva più implorare il grano ma strapparlo.

Pallante era consigliere della Regia Azienda, ma non un magistrato in realtà, bensì un funzionario, uno strumento del governo, un esemplare « avant la lettre » di poliziotto. L'ordine che gli venne dato fu quello di confutare con i fatti « l'artificiosa pregiudizialissima fama sparsa per il regno di non esservi grano sufficiente per il sostentamento de' popoli e per l'agricoltura », di correggere con il necessario « rigore » il « vizio de' perversi ». Ogni mezzo venne messo a sua disposizione, soldati e birri, indulti e « deux potences et un confesseur » onde assicurare « il pubblico riposo, la tranquillità del regno e la gloria del sovrano, che è intimamente unita alla felicità de' suoi sudditi »<sup>35</sup>. L'azione di Pallante si modellò sulla tradizionale battaglia contro i banditi. I grani furono i fuorilegge di quest'inverno di carestia. E i risultati non furono dissimili. Successi iniziali e sconfitta finale. Parevano bollettini di vittoria i primi suoi comunicati della spedizione in Terra di Lavoro e nel Principato Ultra. Cominciò da Aversa, continuò per Caserta (dove asportò 7.341 tomofo), Capua (1.000), S. Maria di Capua (1.000), Maddaloni (800), Marcianise (500) e così di seguito per terre grandi e minime (Montesarchio 500 e dall'arciprete di questa terra altri 500, Cervinara 150, Ariano 4.000 ecc.). « Nella città di Avellino si trovano sequestrati tomofo 21 di grano perché si conducevano in Benevento ». Così elencando,

<sup>32</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 15, dispaccio di Lascaris del 20 dicembre 1763. Notiamo che Tanucci aveva molta stima e non poco sospetto per la gran capacità d'informazione dimostrata da questo inviato di Sua Maestà Sarda. Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 160, 14 giugno 1763.

<sup>33</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 83.

<sup>34</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 186, lettera a Carlo III, 20 dicembre 1763.

<sup>35</sup> Ordine del 19 dicembre 1763, ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865 e AMAE, Correspondance politique, Naples 83, dispaccio di Durfort, 24 dicembre 1764.

finché dopo quasi un mese aveva messo insieme 40.406 tomoli, ai quali aggiungeva i 21.656 strappati al Contado di Molise<sup>26</sup>. Il governo seguiva con giubilo questa campagna<sup>27</sup>. Le prime carrette di questo grano, entrando in Napoli, segnarono il momento del trionfo. Contenevano 4.000 tomoli, poco più che il consumo d'una giornata nella capitale. « Mais ce petit secours n'a pas laissé de tranquiliser un peu le peuple ». « On a eu soin de diriger la promenade du roi du côté où les bleds doivent arriver. Il les a effectivement rencontrés, et rien ne prouve mieux les craintes où on étoit que les acclamation avec lesquelles on a reçu ce petit secours »<sup>28</sup>. Ma insieme al primo grano giunsero sempre più numerose le proteste delle università visitate da Pallante. Non fu difficile accorgersi che i suoi successi, più ancora che dal suo piglio e dall'apparato militare di cui si circondava, erano sostanzialmente dipesi dal fatto che egli andava vuotando le annone municipali, lasciando zone intere completamente sprovviste d'ogni riserva<sup>29</sup>. Quanto al grano che riusciva ad acquistare, lo pagava ben più caro di quanto non fosse stabilito dall'editto di novembre. Quando non usava la forza, faceva insomma del mercato nero di stato a favore di Napoli. Allargava le zone e il numero delle persone per le quali le autorità napoletane finivano per dover preoccuparsi di trovare il pane quotidiano e rendeva sempre più acuto il problema finanziario del governo.

Lo scontento popolare si manifestava ormai anche fuori della capitale. A Marianella, nei Campi Flegrei, a poca distanza da Napoli, scoppiava a metà di gennaio il primo preoccupante tumulto. « Si commosse tutta la popolazione per la mancanza del pane, gridando e suonando le campane ad armi, di maniera che intemoriti quei sindaci si erano fuggiti ». Le autorità dovettero constatare quale e quanto fosse l'odio della popolazione contro gli amministratori di questa come di altre università. « tal-

<sup>26</sup> SNSP, *Annona Napoli 1763-1765*, cit., *Dispaccio de' 20 di gennaio 1764 in cui si rimettono le note di tutto il grano incettato per Napoli dal consigliere Pallante*.

<sup>27</sup> « Il re ha sentito con gusto essersi trovati grani per Napoli e vuole che l'eletto del popolo faccia pagarli prontamente », *Appuntamenti*, cit., vol. XVI, f. 95, 22 dicembre 1763, ASN, Archivio Farnesiano 1531.

<sup>28</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Marzo 15, dispaccio di Lascaris, 27 dicembre 1763. Anche da Versailles giunsero i complimenti per la politica finalmente energica condotta dal governo napoletano. « Le succès avec lequel le commissaire pour la recherche des grains a exécuté les ordres qui lui avoient été confiés est une preuve sensible que la disette qu'on a éprouvée à Naples n'avoit autre cause que l'avidité coupable des monopoleurs... » si scriveva da Versailles il 31 gennaio 1764, insieme a ripetute raccomandazioni di proseguire sulla via d'una simile « sage prévoyance » AMAE, *Correspondance politique*, Naples 84, f. 15.

<sup>29</sup> Si veda, ad esempio, una petizione del 24 marzo 1764 dei governatori di Aversa, i quali parlavano delle strettezze in cui si trovava la loro città « per la mancanza de' grani, così per la scarsa raccolta come per quelli che gli furono tolti dal... consigliere Pallante ». ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, marzo. Così la petizione di Frasso, in Terra di Lavoro, in cui si lamentava « lo stato deplorabile in cui si trova per la mancanza de' grani tolti d'ordine del Regio Consigliere Pallante ». ASN, Camera della Sommaria, Notamenti 205 (1764), 24 febbraio 1764.

volta per la loro mala condotta e poca puntualità »<sup>40</sup>. Certo, quelli di Marianella non erano riusciti a trovare la farina necessaria. Invano il parroco aveva tentato di fermare i tumultuanti dicendo che le campane a stormo non davano pane. Era stato « deriso con molte fischiate ». Un coltello era venuto fuori, « che poi venne usato contro una porta ». Il parroco si era recato a Napoli ad avvertire il reggente della Vicaria. Fortunatamente era infine giunta a Marianella una « vatica con 47 tomoli di farina », che sarebbero bastati fino alla fine del mese di gennaio. Come spiegava Vargas Maciucca, il grano così ricercato era quello d'India, « di cui fa maggior consumo la gente povera di quel paese »<sup>41</sup>. Alle porte di Napoli l'alimentazione, come si vede, era diversa e inferiore a quella della plebe della capitale, anche in questo relativamente privilegiata. Contemporaneamente giungevano notizie di sommosse popolari in terre più lontane. « Il y a eu des mouvemens aussi à Nola et autres endroits », scriveva al conte di Lascaris<sup>42</sup>. Alla fine del mese toccò prendere atto del fallimento della politica di violenza adottata dal governo. Gennaro Pallante venne liquidato, spiegandogli che « le minacce, li rigori e li tanti altri mezzi tenuti da V. S. illustrissima, per quanto si è veduto col successo, non han fatto conseguire il sospirato fine »<sup>43</sup>. Gli altri paralleli tentativi d'una politica di forza nelle province non avevano sortito miglior effetto<sup>44</sup>.

Liquidazione accompagnata da un acutizzarsi del conflitto tra il governo e gli eletti napoletani. Le dispute per sapere attraverso quali canali sarebbero passati i pochi grani procurati da Pallante per giungere ai consumatori erano scoppiate fin dall'arrivo delle prime carrette<sup>45</sup>. Poi si era sempre più inasprita. « Le marquis Tanucci m'a paru fort mécontent de la conduite des élus à cette occasion, narrava l'ambasciatore piemontese, et m'a fait comprendre que pour éviter à l'avenir un pareil inconvenient il se pourroit bien que le roy se déterminât à ôter à la ville l'administration della annona et à s'en charger lui même »<sup>46</sup>. Ma era una

<sup>40</sup> SNSP, *Annona Napoli 1763-1765*, cit., ff. 224 sgg. *Dispaccio de' 22 di gennaio 1764 per la commozione degli abitanti di Marianella a causa della mancanza di farina*. Cfr. *Appuntamenti* cit., vol. XVI, f. 179 v., 26 gen. 1764. ASN, Archivio Farnesiano 1531.

<sup>41</sup> *Ibid.*, f. 228, rapporto di Vargas Maciucca della fine di gennaio.

<sup>42</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 24 gen. 1764.

<sup>43</sup> SNSP, *Annona Napoli 1763-1765*, cit., f. 269, *Copia del dispaccio inviato al consigliere Pallante affinché tolga il sequestro posto a' grani in data de' 30 di gennaio 1764*.

<sup>44</sup> Cfr., ad esempio, le disposizioni impartite al preside di Lecce il 9 febbraio 1764: « l'uscita di ministri e subalterni per la provincia per la materia di annona può produrre perniciose conseguenze e perciò lasci correre il traffico pel suo natural corso, provveda in quello che può, ma non usi violenza ... e procuri che non si sperimentino ulteriori inconvenienti », *Appuntamenti*, cit., vol. XVI, f. 217. ASN, Archivio Farnesiano, 1531.

<sup>45</sup> SNSP, *Annona Napoli 1763-1765*, cit., ff. 11 sgg., *Relazione se si debba o no aprire il baraccone nel mercato*. Non erano giunti, vi si diceva, che 11.000 tomoli di grano, già in parte consumato. Uno spaccio sarebbe durato cioè per circa quattro giorni.

<sup>46</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 7 febbraio 1764.

musica dell'avvenire. « Ce n'est pas un coup que l'on puisse s'attendre à voir frapper pendant la minorité » Tutto quel che si poteva fare per il momento era sostituire l'eletto del popolo, Giovanni Colombo, con Antonio Spinelli, uomo più energico e più vicino alla mentalità e agli interessi del governo<sup>47</sup>. Intanto tra l'appaltatore, Carmine Ventapane, e gli eletti, si era giunti ai ferri corti, cercando ognuno di far ricadere sulle spalle dell'altro i passivi crescenti che derivavano dai prezzi sempre più alti del grano. La situazione a Napoli diventava sempre più preoccupante. « Le mal augmente et devient pressant... Les propos séditeux n'ont plus de bornes, et les entreprises deviennent fréquentes, on pille les boulangers en présence des gens armés pour la police sans qu'ils aient tenté de s'y opposer. On a enlevé une charrette de pain destinée pour les prisonniers et ceux qui l'escortoient n'ont pu faire aucun mouvement pour la défendre. Le peuple se rassemble, se plaint et menace ». Qualche giorno dopo M. de Durfort concludeva: « si la Providence n'y met ordre, les choses iront au pire »<sup>48</sup>. È naturale che il governo si chiedesse se, in una simile situazione, dovesse mantenersi la tradizionale cuccagna, che avrebbe richiamato al centro della città, di fronte alla reggia, almeno diecimila giovani, « des plus hardis de la populace »<sup>49</sup>. Ma sarebbe stato anche più pericoloso toccare alla tradizione. I lazzari risolsero per conto loro questo dubbio della Reggenza, assaltando e saccheggiando le vettaglie raccolte per la cuccagna. Le sentinelle erano state ritirate, i cancelli del palazzo reale chiusi. Dei picchetti di truppa furono chiamati. « Le trouble se calma en peu de tems par trois ou quatre coups de fusil qui partirent sans ordre. Il n'y eut qu'un tué, un blessé et 19 pris ». Tre di questi ultimi furono fustigati e condannati alle galere. « Cella non obstant, le pain ayant manqué pendant quelque tems vers le soir, la populace s'atroupa et il eu quelques boutiques de pillées », diceva il conte di Lascaris<sup>50</sup>.

La situazione era resa ogni giorno più tragica dal montare inesorabile d'una alluvione umana che andava portando a Napoli i miserabili abitanti delle campagne, soprattutto di quelle rese deserte dalle spedizioni di Gennaro Pallante, i quali venivano ora a cercar di trovare in città quel pane che non riuscivano più a procurarsi nei loro villaggi. Come diceva con efficace formula l'ambasciatore francese: « Les habitans des provinces

<sup>47</sup> SNSP, *Annuaire Napoli 1763-1765*, cit., f. 292, dispaccio che nomina Antonio Spinelli eletto del popolo, a far data dal 5 di marzo. Il suo onorario era, come quello del suo predecessore, di 3.000 ducati annui. ASN, Segreteria di Azienda, 1764, luglio. Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 195, 14 febbraio 1764, « per toglier dal governo quella taccia d'indolenza sugli errori degli eletti, li quali sono rei di supina negligenza, si determinò di non confermar l'eletto del popolo ».

<sup>48</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, dispacci del 4 e dell'11 febbraio.

<sup>49</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 24 genn. 1764.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 14 febbraio 1764. La testimonianza più dettagliata su questi avvenimenti è quella dell'inviato genovese, Scipione Giuseppe Casale, dispacci del febbraio in ASG, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 46, Archivio segreto 2333.

suivent le grain qu'on leur enlève, entrent dans Naples avec lui »<sup>51</sup>. Ci sono stati spesso descritti dai contemporanei questi disgraziati che, in numero sempre crescente, andavano affollando la piazza del mercato e i quartieri più poveri della capitale. Erano « molestati » come diceva il « dottor in medicina e filosofia Antonio Pepe », da una « fame morbosa e canina ». « Con ogni più abominevole modo ed arte più maligna toglievano a chi languiva il necessario alimento ». Finivano « miseramente distesi sul nudo suolo, in aspetto di tristezza sparuto, cencioso e spirante miserie »<sup>52</sup>. O, come diceva il medico Tommaso Fasano, « vennero dalle province migliaia di poveri mal ridotti... Non avevano essi viso umano tanto erano sparuti e magri e, oltre a ciò, si putivano che appressandosi a' cittadini, o in girare per le strade o nelle chiese o ne' ridotti pubblici cagionavano ad essi un istantaneo stordimento e capogiro »<sup>53</sup>. Se già era difficile, spesso impossibile controllare la plebe napoletana, queste folle di mendicanti, che finirono con ammontare, pare, a 40.000 persone, furono del tutto abbandonate a se stesse fin dal momento in cui fecero la loro apparizione in città.

Meno visibile, ma non meno grave la situazione fuori della capitale. « Les provinces ne sont tien moins que tranquilles », scriveva il rappresentante della corte torinese<sup>54</sup>. Lungo le coste tirreniche la fame era sempre più acuta. Gli abitanti di Procida si erano impadroniti con la forza del denaro là inviato dall'arcivescovo di Napoli « pour secourir ces pauvres insulaires » ed avevano saccheggiato le case degli economi<sup>55</sup>. A Vico Equense « positiva » era « la penuria »<sup>56</sup>. « Le cardinal archevêque, qui est de Sorrento m'a dit, diceva Lascaris, qu'on y avoit trouvé plusieurs personnes mortes de faim »<sup>57</sup>. Cosa tanto più pericolosa in quanto a Sorrento le consuetudini consentivano l'intervento dell'intero popolo ai parlamenti. Proprio nella primavera del 1764 « il provveditore degli eletti e prosindaci nobili » della città chiedeva che fosse posto un limite alla rappresentanza popolare<sup>58</sup>. A Salerno già nel dicembre la situazione si era fatta difficile<sup>59</sup>. Alla fine era scoppiata una sorta di sollevamento « Il y a eu des morts et des blessés en bon nombre — diceva esagerando il conte di Lascaris — et on y avoit envoyé des troupes »<sup>60</sup>. I villaggi cir-

<sup>51</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, dispaccio di Durfort, 18 febbraio 1764.

<sup>52</sup> ANTONIO PEPE, *Il medico di letto o sia dissertazione storico-medica sull'epidemia costituzione dell'anno 1764 in questa città di Napoli accaduta*, G. Severino-Boezio, Napoli 1766, pp. 6 e 7.

<sup>53</sup> FASANO, *Della febbre epidemica*, cit., pp. 1 sgg.

<sup>54</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 21 febbraio 1764.

<sup>55</sup> *Ibid.*, 28 febbraio 1764.

<sup>56</sup> ASN, Segreteria d'Azienda 1764, febbraio, richiesta di sgravi fiscali dell'11 febbraio.

<sup>57</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 21 febbraio 1764.

<sup>58</sup> ASN, Segreteria di giustizia, 1764, fascio 62.

<sup>59</sup> *Appuntamenti* cit., vol. XVI, f. 62, 8 dicembre 1763.

<sup>60</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 21 febbraio 1764. Cfr., il 20 febbraio, la narrazione dei tentativi compiuti dai sindaci di Salerno per ottenere grano da Napoli,

convicini si erano battuti contro la città per strapparle almeno una parte del grano<sup>61</sup>. Frammentaria è la documentazione per quel che riguarda i paesi più a sud. Notiamo le « miserie » di Furore<sup>62</sup>. Notevoli le difficoltà pure di Amalfi, dove, a sentire il vescovo, la « somma penuria di frumento,... giusto giudizio di Dio,... si faceva sentire specialmente in questa miserabile costiera, dov'è assai più sensibile, perché mancandoci la terra ci manca ogni altra sorta di viveri ». Anche se scrivendo al governo questo prelato si sentiva obbligato a parlare del « felicissimo regno » in cui viveva e operava, era poi costretto a segnalare « il gran numero de' poveri che in questa città e diocesi tutta ci sono ed ora si veggono cresciuti a dismisura e languiscono veramente per la fame »<sup>63</sup>.

Ma le tragedie e le rivolte maggiori si ebbero all'interno, nei paesi isolati tra montagne brulle, composti tutti o quasi tutti di braccianti, dove mancava spesso ogni riserva e perfino ogni possibilità di chiedere l'elemosina. Come diceva un alto magistrato, forse Jannucci, non poche erano le università ove il nome di benestante « è voce ignota, mentre si riducono ad un branco di gente miserabile, composta di poveri bracciali, di qualche misero artefice e di alcuni pochi preti che conoscono e maneggiano assai più la zappa che il breviario »<sup>64</sup>. In quel mondo oscuro e rozzo la fame operò tagli profondi e più cupa fu la miseria<sup>65</sup>. Da'

tentativi restati vani malgrado le loro insistenti minacce di disordini. L'ambasciatore francese ricordava anch'egli gli scontri di Salerno e parlava di 200 soldati inviati per sedare il tumulto. AMAE, Correspondance politique, Naples, dispaccio di Durlfort, 18 febbraio 1764.

<sup>61</sup> Cfr. PASQUALE NATELLA, *La carestia del 1764 in una relazione inedita salernitana*, « Quaderni contemporanei », n. 4, pp. 139 sgg. In questa *Succinta relazione* Matteo Greco racconta come andarono le cose: « I casali circonvicini, Coverchia, Pelizzano, Capriglia, Saragnano, Castiglionesi (e cioè gli abitanti del paese dove era nato Antonio Genovesi), Sanciprianesi, forzati dalla fame, uscivano spesso per le regie strade di Evoli ed a viva forza si prendevano qualche vatica di grano che veniva in Salerno ». Per difendere il grano di questa città dalle popolazioni circonvicine il vescovo concesse fosse conservato in Seminario. Il 4 febbraio trecento coverchiesi, caprigliesi e sanseverinesesi « calarono a Salerno per ottenere licenza d'andar in cerca di grano e dividerlo poi fra essi e la città ». Si diedero un capo, Carluccio Carrara, e requisirono « alcune vetture con settanta tomola di grano e fave ». Una rissa fra di loro produsse degli spari e due feriti « ed una donna ch'era di passaggio anco malconcia nella mano ». La popolazione si allarmò. « Il tribunale si serrò per non dar voga a carcerati, si fortificarono le case e vi fu un serra serra per Salerno ». « L'arcivescovo trovandosi affacciato al suo palazzo ad alta voce impedi che non si fosse sonato per armi dal popolo commosso ». Il numero di mendicanti provenienti da paesi vicini crebbe nei giorni successivi. Il 18 febbraio si armarono 300 soldati di milizia « per difesa della città ». « Il color della morte stava in faccia a tutti ».

<sup>62</sup> ASN, Camera della Sommaria, Notamenti 205 (1764), 10 febbraio 1764.

<sup>63</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865, 26 febbraio 1764. Numerose notizie sulla tragica situazione in quella zona nel cronista Matteo Greco in NATELLA, *La carestia del 1764*, cit., pp. 160 sgg.

<sup>64</sup> *Ibid.*, Affari diversi 868, Risposta al Progetto dell'avvocato Domenico Albanese trasmesso da Tanucci a Goyzueta il 19 maggio 1764.

<sup>65</sup> Sulla situazione demografica dei paesi del Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto alla fine della carestia (1767) cfr. PASQUALE VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in

nord al sud, dall'Abruzzo alla Calabria, anche se soltanto per frammenti possiamo cercare se non di misurare, almeno di cogliere l'eco di questa sempre uguale calamità. Il tesoriere dell'Aquila, il 24 gennaio 1764, testimoniava che anche le università migliori, come Scurcola, erano anche esse prostrate nella miseria. Due giorni dopo la medesima autorità parlava dell'« estrema miseria » dell'università di Bacucco<sup>66</sup>. Il tesoriere di Chieti, il 24 gennaio, parlava delle « disgrazie sofferte dall'università di Rojo, dall'incendio seguito nell'anno 1751 nel suo territorio, dalla perdita delle pecore e dalla penuriosa precorsa raccolta » e il 26 delle « miserie » di Pescasseroli. Nell'Irpinia, il « percettore di Avellino », l'11 febbraio, descriveva l'università di Ariano come « composta per la maggior parte di bracciali, che tiene le sue rendite in appalto » e che era stata « ridotta esausta dall'infertile precorsa raccolta ». Alla fine di gennaio un « rumore per la mancanza del pane » si era prodotto ad Avellino stesso<sup>67</sup>. Del resto, aggiungeva il 29 febbraio parlando di Chianche<sup>68</sup>, « le miserie opprimono non solo quell'università ma eziandio anche tutte le altre della provincia ». A Sant'Agata, oggi detta dei Goti, feudo del duca di Maddaloni, il risentimento popolare si rovesciò sul feudatario. « Les habitans... ont pillé le grain du seigneur et menacé de mettre le feu au palais du duc. à la requisition duquel on y a envoyé des troupes »<sup>69</sup>. A Cerreto, anch'esso del duca di Maddaloni, la carestia causò 3.000 morti, secondo la cifra, certo esagerata, di A. Pepe<sup>70</sup>. In Basilicata, nel febbraio, l'università di Armento faceva presente di non riuscire ad ottenere dal vescovo quella parte di grano che le era dovuta e scongiurava « per evitarsi ogni mozione popolare » la Camera della Sommaria ad intervenire. Ciò che essa fece ordinando al preside provinciale che « colla sua prudenza ed efficacia procuri d'insinuare a quel vescovo e farlo condiscendere a som-

« Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea » voll. XV-XVI, 1963-1964, Roma 1968, pp. 127 sgg. e ora Id., *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, Laterza, Bari 1973, pp. 38 sgg.

<sup>66</sup> Era Bacucco un possedimento dei Farnese. Una documentazione eccezionalmente ricca sulla situazione annonaria di questa università negli anni immediatamente posteriori alla grande carestia è conservato nell'ASN, Archivio Farnesiano 1138. Nel 1766 essa comprendeva 574 anime, di cui vengono specificati i nomi, lo stato civile, la situazione d'ognuno per quel che riguardava le riserve di grano per l'anno in corso, annotando in denaro quanto gli occorreva eventualmente aggiungere fino al nuovo raccolto, così come la quantità di grano raccolto, precisando di che tipo di cereale si trattava. Una serie di lettere accompagnano questi dati. Una, 9 settembre 1766, chiedeva « qualche sollievo per scappare da un flagello peggiore dell'anno sessantaquattro ».

<sup>67</sup> *Appuntamenti cit.*, vol. XVI, f. 189 v., 1 febr. 1764. ASN, Archivio Farnesiano 1531. Si cercò di mandare del grano in quella città. *Ibid.*, f. 195, 2 feb. 1764. Le notizie le più catastrofiche corsero all'estero su questo tumulto: « la ville d'Avellino dernièrement a vu ses rues ruisseler de sang, par le soulèvement de la populace: près d'une centaine de personnes y ayant été couchée sur le carreau », dicevano le « Nouvelles de divers endroits » del 25 febbraio 1764.

<sup>68</sup> ASN, Segretaria d'Azienda, 1764, gennaio.

<sup>69</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 28 febb. 1764.

<sup>70</sup> PEPE, *Il medico di letto*, cit., p. 18. Cfr. Domenico FRANCO, *L'industria dei panni di lana nella pecchia e nuova Cerreto* in « Samnium », anno XXXVII, nn. 3-4, luglio-dicembre 1964, pp. 38 sgg.

ministrare e dare il grano alla povera ricorrente università a quel prezzo ragionevole che si potrà convenire, anche perché nelle presenti circostanze è troppo proprio d'ogni buon cristiano, ma molto più d'un prelado, il non far sentire che per motivo di maggiormente approfittarsi nell'alterazione de' prezzi non voglia somministrare il grano a prezzi ragionevoli alla povera gente che muore di fame »<sup>71</sup>. Il preside di Matera, il marchese di S. Antonio, verrà più tardi accusato di aver permesso si compiesse a Tursi « ingiustizie ed altre irregolarità per causa di annona ad istigazione di alcuni prepotenti del paese e con l'accordo del mastrodatti del tribunale »<sup>72</sup>. A Pietragalla, sempre in Basilicata, spiegava la stessa autorità che « alcuni di quei naturali ne sono morti di pura fame » e che « l'è venuto meno il prodotto delle ghiande »<sup>73</sup>.

In Puglia la situazione era generalmente un po' migliore, ma anche là sentiamo che attorno a Lucera, tanto a Chienti (4 febbraio) che ad Apricena (23 marzo) non s'era neppure « raccolta la semente »<sup>74</sup>. Un « ammutinamento » per mancanza di grano si era già prodotto a Brindisi a metà gennaio<sup>75</sup>. Nel Leccese, benchè a Napoli si considerasse che « la raccolta non era stata scarsa in quella provincia », la situazione divenne qua e là del tutto tragica<sup>76</sup>. Ecco come ci vien descritta a Lizzanello, non lontano da Lecce, il 20 febbraio: « Scarsissimo era stato il raccolto di ogni genere di vettovaglie e specialmente dell'olive ». « Molta di quella gente è fuggita ». Il paese aveva contato 172 fuochi nel 1737. « Tuttavia però li medesimi di anno in anno erano molto minorati ». Tra il 1758 e il 1764, fra due carestie cioè, erano morte 45 persone. Di recente molti erano partiti per paura del fisco. « Un povero bracciale, che non possiede beni di sorta alcuna... è tenuto di pagare carlini 25 per lo testatico, altri carlini 24... per l'industria personale, altri carlini 32 per lo sale e grana 44 per il tabacco ». E questo quando il salario, « la giornata di costui », « non oltrepassa le grana 10 » e negli anni penuriosi era disoccupato, « non trova da fatigare, oppure deve stentare per un'intera giornata per la tenue mercede di grana 8, la quale appena basta per lo proprio vitto in quella giornata »<sup>77</sup>. Sempre nella provincia di Lecce, a Melendugno, « si ritrova avvilita quella povera gente la quale quasi alla giornata perisce dalla fame »<sup>78</sup>. Una delle ragioni di tali disastri era at-

<sup>71</sup> ASN, Camera della Sommara, Notamenti 205 (1764), 20 febbraio 1764.

<sup>72</sup> *Appuntamenti*, cit., vol. XVIII, f. 8, ASN, Archivio Farnesiano 1533. Sui « replicati tumulti » accaduti a Tursi « sotto il pretesto dell'annona » e sui « sediziosi » di quella università e i loro « insulti contro l'oratorio di S. Filippo Neri », cfr. ASN, Segreteria di giustizia, 1764, fascio 62.

<sup>73</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, febbraio.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Appuntamenti*, cit., vol. XVI, f. 159 v., 19 gennaio 1764, ASN, Archivio Farnesiano 1531. Qualche altro dettaglio sulla situazione annonaria a Brindisi *ibid.*, f. 199, 2 febbraio 1764.

<sup>76</sup> *Ibid.*, f. 217.

<sup>77</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, febbraio.

<sup>78</sup> *Ibid.*

tribuita a Napoli anche alla totale mancanza di grano di India in quelle terre, dove tutto dipendeva perciò dal grano e dall'olio<sup>79</sup>.

In Calabria le miserie e i conflitti si moltiplicarono.

In diverse città furon questioni,  
racconta Giorgio Campagna. A Monteleone  
S'uniron quasi mille paesani  
E volendone far ribilione

se la presero contro l'appaltatore del forno, protestando contro i suoi imbrogli.

E dubitando ancora i tesorieri  
Portorno cent'ottanta granatieri

Con tutto questo avevano paura.

Chi possedeva del grano si affrettò a portarlo al forno di notte per trasformarlo in biscotto, più facilmente nascondibile.

E sentendo il lamento e li tumulti  
Che 'l popolo gridava pani, pani,  
Penzaro ripostarło nelle butti  
Acciò non incappasse a loro mani.

Ma anche questo stratagemma non bastò. Il biscotto rischiò di andare a male.

Mentre a quelli li quali assai tardau  
O' inteso ch'ad alcuni si mucau<sup>80</sup>.

L'intero paese fu squassato da questi avvenimenti, la miseria continuò ad essere grandissima:

Considera pur ben che li luppini  
Si son venduti meglio di lasagni  
Mentre un tumulo sta venti carlini  
E a trenta carlini le castagni

Considera l'usura e li guadagni  
Il vitto tutto di prezz'alterati  
Si vendé granodindia a sei docati.

Certo non tutti, in Calabria come altrove, soffrirono la fame. La carestia accentuò anzi le distanze:

Li commodi tenean i lor riguardi  
E cui tiene danaro assai presume:  
Mangiando baccalà, tonnina e sardi  
E si fortificorno con legume;  
La plebbe si mangiò le gucciarde,  
Erbe selvagge, che mai fu costume.

<sup>79</sup> *Appuntamenti*, cit., vol. XVI, f. 23 v, 24 novembre 1764, ASN, Archivio Farnesiano 1531.

<sup>80</sup> *Storia nuovamente composta del gastigo e flagello della fame sofferta quati in tutto l'universo in questo anno MDCCLXIV. Composta in ottava rima da Giacomo Campagna d'Acquaro di Sinopoli*, Giuseppe Di Stefano e Francesco Cicero, Messina 1764, p. 9.

Si vedevano tutti stravisati.

Che non stevano in piede, ma corcati<sup>61</sup>.

Nella provincia di Cosenza, nell'aprile 1764, si cercò invano di trovare il grano per i prigionieri racchiusi nel carcere del capoluogo. « Ne sono morti due della fame e altri stanno prossimi a morire giacché non avendosi oggi con due grane che sole once otto di pane, non è possibile che possa un uomo con sì poco sostentar a vita »<sup>62</sup>. La cosa era tanto più grave in quanto « il numero de' carcerati... grande per se stesso, viene ogni giorno accresciuto di nuovi inquisiti », mentre le faccende annuarie ritardavano sempre più il disbrigo delle cause<sup>63</sup>. In quella R. Udienza la carestia finiva, come si vede, coll'immobilizzare la macchina giudiziaria. I carcerati erano i primi a soffrirne e a morirne. Nella vicina università di Amantea una simile situazione produsse alla fine di marzo uno scontro tra civili e militari (erano 20 invalidi e pretendevano più delle 34 pagnotte che venivano loro distribuite, mentre ogni cittadino aveva 9 once di pane al giorno). Il sindaco venne chiuso in fortezza dai soldati. « A quell'atto il popolo si era unito in più centinaia di persone per azzuffarsi co' militari ». Intervenero il governatore e il mastrodatti e finalmente il predicatore quaresimale, che riuscì a sedare questa « mozione popolare »<sup>64</sup>. A Scigliano, sempre nella provincia di Cosenza, il tumulto fu causato da un tentativo del governatore d'impadronirsi di una parte di grano là esistente per distribuirlo ad altri centri più bisognosi. Numerosi furono gli arresti, ma quando, l'anno dopo, vi fu il processo, si finì col sostenere la tesi « che era pur troppo giusto per diritto di natura e delle genti, in quell'occasione, il difendere e vietare che non venisse estratto dal proprio paese quel che il proprio terreno aveva prodotto ». E gli accusati vennero prosciolti. I suglianesi pagarono le spese, ma appresero così che difendendosi da « certa morte » essi non avevan fatto altro che tornare allo « stato della natural libertà »<sup>65</sup>. Quel che accadde contemporaneamente a Crotona, nel marzo 1764, ci dice quali difficoltà s'incontrassero allora per mantenere in piedi anche un minimo di rispetto per le leggi ed i magistrati. Il preside di Catanzaro, convinto che l'annona di Crotona era sovrabbondante « e non scevra del sospetto di frodolenzia », si recò in quella città, chiedendo e ottenendo l'appoggio di cento soldati, con lo scopo di ottenerne delle vettovaglie. Ma l'atteggiamento deciso della popolazione gli impedì di portare a buon fine quel piano. In una lunga relazione raccontava a Carlo de Marco, il segretario di stato, giustizia e grazia, il 6 aprile 1764, che ciò non era dipeso « da debolezza di spirito o da poca conoscenza », ma dalla riflessione che « in tempi così difficili » era meglio procedere con somma cautela<sup>66</sup>. Evidentemente non

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>62</sup> ASN, Segreteria di Giustizia, 1764, fascio 62.

<sup>63</sup> *Ibid.*, petizione al re del 21 aprile 1764.

<sup>64</sup> *Ibid.*, rapporto del 19 marzo 1764.

<sup>65</sup> ASN, Camera di S. Chiara, Consulte 292, ins. 10, *Relazione dell'Udienza di Cosenza circa il tumulto accaduto nella città di Scigliano*, 20 novembre 1765.

<sup>66</sup> ASN, Segreteria di Giustizia, 1764, fascio 62.

era troppo difficile trovare fra gli amministratori delle università calabresi della gente come quel Gennaro Troisi, governatore di Savelli, nella Sila, che veniva accusato dai « naturali della terra », « d'ingiusto traffico di grani, di deflorazione d'una vergine... e d'asprezza in ributtar la gente che va da lui per affari », citando tra l'altro il sacerdote don Giuseppe Caligiuri, « a cui detto governatore gettò una sedia in faccia che il fece grondar sangue »<sup>87</sup>. Difficile era mantenere di fronte ad una simile situazione qualcosa di diverso dalla « legge naturale ». Certo l'apparato statale e i vincoli di solidarietà andarono ovunque nel regno, in quelle tragiche circostanze, allentandosi e affievolendosi.

Perché non si spezzarono? Perché dall'impotenza dello stato, dai contrasti tra le varie autorità, dalla insostenibile miseria non nacque una rivolta o una rivoluzione? Se lo chiesero anche i contemporanei, convinti spesso che questa precisamente sarebbe stata la logica conclusione di tanta inefficienza, cecità e indifferenza da parte di chi comandava e di tanta rabbia nel popolo delle province e della capitale. Non poco contò nel cristallizzarsi di simili previsioni la fama di ribelle tradizionalmente legata al nome napoletano. Con che timore procedesse la reggenza fin dai primi mesi della carestia già abbiamo veduto, e le prove di questa paura ufficiale potrebbero facilmente moltiplicarsi. Le forze armate vennero usate con gran prudenza, si preferì il disordine allo scontro, si lasciò fare pur di non accendere la scintilla della rivolta. Anche lontano da Napoli, l'abbiamo potuto constatare, la repressione fu timida ancor più che cauta. La ragione era evidente. « Vous connoissez, monsieur, l'esprit qui caractérise le peuple napolitain », come diceva l'ambasciatore francese<sup>88</sup>. « L'on ne peut nier, diceva quello piemontese, qu'il n'y ait beaucoup de fermentation dans le peuple de cette capitale et les gens les plus sensés paroissent en appréhender les suites »<sup>89</sup>. Tutti constatarono tuttavia che questa « fermentazione » non era diretta contro il piccolo re, per il quale anzi i lazzaroni continuavano a mostrare una sorta di rozza affezione, ma contro gli eletti e la Reggenza, fatti responsabili della carestia e della disorganizzazione.

Prese mai questa opposizione un carattere politico? Tanucci e il governo tutto intero amministravano in quegli anni come strumenti e in qualche modo come eredi di Carlo di Borbone. Le loro idee si eran formate nelle guerre e nelle manovre che avevan strappato il Napoletano dalle mani dell'Impero. All'Austria corse subito il loro pensiero e nulla più temette Tanucci, probabilmente, quanto una ripresa di quel partito austriaco che egli tanto aveva contribuito a sconfiggere un quarto di secolo per l'innanzi. Certo, la situazione internazionale era mutata, rovesciata anzi.

<sup>87</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 868, da giugno e novembre 1764.

<sup>88</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 83, f. 225, dispaccio di Durlfort, 24 dicembre 1763. Il 17 gennaio 1764 ribadiva: « Les Napolitains sont un peuple naturellement inquiet et séditieux. Il est d'une administration éclairée de ne pas occasionner les désordres dont ce caractère national est capable » (*Ibid.*, Naples, 84, f. 10).

<sup>89</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 7 febr. 1764.

L'Europa era appena uscita dalla guerra dei sette anni e nulla faceva presagire pericoli che giungessero dal Nord. Un partito austriaco sarebbe effettivamente risorto negli anni seguenti, ma nel 1764 non c'erano neppure le prime avvisaglie del nuovo orientamento che avrebbe finito col sostituire l'influenza di Vienna a quella di Madrid. Eppure Tanucci non aveva completamente torto, nè i suoi timori erano del tutto infondati. È pur curioso constatare che il conte Leopoldo von Neipperg, l'ambasciatore imperiale, andasse a confidare in segreto all'ambasciatore francese, già nel dicembre del 1763, che « des chefs du peuple avoient esté chez lui l'assurer qu'il n'auroit rien à craindre, quelque chose qu'il arrivât, et qu'il seroit bien gardé dans sa maison »<sup>20</sup>. Von Neipperg lasciò presto Napoli e gli successe come ambasciatore il figlio di Kaunitz, il quale contribuirà notevolmente a riaprire il dialogo ideologico e politico tra Vienna e Napoli. Ma, anche per lui, come per suo padre e per l'imperatrice Maria Teresa, chiuso era ormai il tempo in cui era parso naturale sfruttare il malcontento del Mezzogiorno per cercar di rovesciare il verdetto militare e diplomatico degli anni '30, come l'Austria aveva ancora tentato di fare nel 1744. Il ventennio trascorso da allora era venuto a rendere ormai anacronistici ed irreali simili pensieri. L'aspetto internazionale del problema non era del resto che un elemento, un momento d'una più ampia trasformazione prodottasi nella mentalità di tutta la classe dirigente. Le rivolte popolari — Tanucci lo sapeva benissimo, e con lui tutti i suoi partigiani ed avversari — scoppiavano soltanto quando c'era un partito nella nobiltà o nel ceto colto capace di soffiare sul fuoco e di fornire un appoggio, una direzione alla plebe. Malgrado le profonde divisioni nel seno della Reggenza e dell'amministrazione della capitale, e malgrado i conflitti tra il governo e Napoli, nessuna frazione della classe dirigente tentò di sfruttare la disperazione popolare. Almeno sul piano nazionale. Che, come abbiám visto, le solidarietà locali nel difendere il grano portarono invece nei piccoli centri a resistenze e a vere e proprie rivolte contro le amministrazioni provinciali, contro gli inviati e i rappresentanti del governo, rivolte che videro uniti i maggiori locali ed il popolo. Queste sedizioni restarono tuttavia senza eco e poterono essere represses o perdonate con relativa facilità. Il fatto decisivo fu che nella capitale, malgrado la spaventosa situazione in cui fu ridotta, malgrado tante previsioni e tanti timori, nessuno della classe dirigente volle o poté mettersi alla testa dei napoletani.

Come spiegava nel marzo 1764 il conte di Lascares a Carlo Emanuele III, ciò era dovuto anche al fatto che la gente affamata continuò, anche nei momenti più tragici, ad attribuire le loro disgrazie piuttosto al padreterno che al governo. « C'est le plus grand bonheur du monde que le peuple, par la permission de Dieu, regarde la famine qu'il souffre comme un châtement venant directement de Lui, puisqu'il ne songe jusqu'ici à le faire cesser que par le moyen de la pénitence »<sup>21</sup>. L'altra ra-

<sup>20</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 83, f. 225, Dispaccio di Durlfort del 24 dicembre 1763.

<sup>21</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 13 marzo 1764.

gione della mancata rivolta proseguiva nell'aprile, derivava dalla profonda rivalità che divideva coloro che eran colpiti del flagello. La fame disgregava la città, creando delle gerarchie nel seno stesso della miseria. I mendicanti che giungevano a migliaia dalle province erano abbandonati a se stessi e perivano « avant d'avoir pu se procurer les secours que trouvent les pauvres de la ville chez les ordres religieux à certaines heures et à certains endroits fixes ». I lazzari, che costituivano « le corps le plus formidabile » e che avrebbero potuto « former une révolte s'ils étoient soutenus par quelques uns de la noblesse », avevan finito ben presto per capire che il disordine, la timidezza del governo nell'usare le truppe avrebbe potuto essere un'ottima occasione per trarre concreti vantaggi. « Ce sont eux qui assistent aux marchés de la farine et qui assistent aux fours. Ils enlèvent la farine et les grains et les gens qui ne veulent pas se compromettre avec eux sont obligés d'acheter d'eux pour le double du prix »<sup>92</sup>. Una camorra o mafia spontanea, come si vede, che finiva col far passare nelle mani dei più violenti e decisi dei lazzari il controllo dell'ordine pubblico nei punti più sensibili della città, attorno ai forni e alle botteghe. Anche l'ambasciatore francese, nel suo dispaccio del 15 maggio, metteva in risalto questa singolare situazione, facendo notare come ne fosse vittima la parte più miserabile della popolazione, così come il ceto medio, mentre ne approfittavano soprattutto i nobili e i potenti. « Les grands veillent à la distribution du pain: il est simple qu'ils en soient pourvus. Ceux qu'on appelle les Lazarons, gens dangereux et redoutés, s'emparent du reste et vendent ce qu'ils ont de trop le plus qu'il peuvent; celà est juste d'autant plus qu'il faut éviter qu'ils prennent de l'humeur. Voici deux vers latins qu'on fait à ce sujet:

Exuriunt medii; primi satiantur et imi,  
Ergo est falsum medium tenuere beati<sup>93</sup>.

Come diceva Tanucci scrivendo al re di Spagna: « La povera gente civile... non tocca il pane perché ai posti concorre solamente un numero determinato di gente valida plebea che indecentemente si affolla con pugni, calci, urti, penetrando e prendendo tutto il pane e lo rivende 3, 4 e 6 volte più di quello che ha pagato alla gente queta ed onesta », alla quale, aggiungeva, allora non rimaneva che morir di fame « per le strade della capitale »<sup>94</sup>. Ciò che spiega pure, almeno in parte, perché le accuse, le minacce popolari non solo non portassero ad una rivolta contro il governo, ma neppure, almeno nella capitale, contro le classi privilegiate, contro quella nobiltà soprattutto che finì col trovarsi in una forma di solidarietà con i lazzari, a spese della parte più debole della popolazione, non certo per fare una rivoluzione o modificare la situazione, ma per lasciare le cose come stavano e per approfittarne il più possibile. Certo la nobiltà, in quei mesi — le testimonianze dei contemporanei sono unanimi in proposito — diede generalmente spettacolo della più palese indifferenza di

<sup>92</sup> *Ibid.*, 10 aprile 1764.

<sup>93</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 105 sgg., 15 maggio 1764.

<sup>94</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 207, 24 aprile 1764.

fronte al disastro generale. « La noblesse ne manque de rien et s'embarasse fort peu des misères publiques », come diceva il conte di Lascaris<sup>95</sup>. Sorvegliarono a proprio vantaggio la distribuzione del grano e misero al riparo i loro averi. Temendo un assalto alle banche « plusieurs particuliers en ont retiré leur argent »<sup>96</sup>. Quando il principe di S. Nicandro mise le sue ricchezze in convento, « plusieurs ont suivi son exemple »<sup>97</sup>.

Insomma, come già nel febbraio diceva l'ambasciatore francese Durfort, si era pur portati a constatare che il popolo di Napoli era « bien plus facile à mener que sa réputation ne l'annonce ». La grande carestia del 1764 segnò insomma il tramonto, o per lo meno l'eclissi del mito di Masaniello, del quale pur si fece un gran parlare in quei mesi, sia tra la plebe che nelle ambasciate. Tra il febbraio e il marzo ci si rese sempre più chiaramente conto che della plebe della capitale non era il caso d'aver troppa paura. Anche perché, come spiegava Durfort, « un peuple redouté est toujours menaçant ». Quando la cuccagna venne saccheggiata dinanzi agli occhi dell'autorità, « je n'oserois décider, scrisse l'ambasciatore, quelle est la partie des habitants de cette ville qui a eu plus de peur, mais je suis assuré qu'elle a été grande de toutes parts »<sup>98</sup>. Ondate di timore collettivo continuarono poi a sconvolgere la capitale, ma ormai, anche nel governo, andò poco a poco diffondendosi la convinzione che la situazione, per quanto brutta, doveva e poteva essere affrontata e che i discendenti di Masaniello, malgrado tutto, non sarebbero passati dalle minacce alle vie di fatto.

La funzione di Tanucci fu decisiva in quei giorni. « Entrai solo in questo ballo », ricorderà più tardi<sup>99</sup>. Il suo compito centrale fu quello di portare il governo ad assumere più ampie funzioni annonarie, anche se questo lo metteva in più duro contrasto con gli eletti e le diverse giurisdizioni e amministrazioni centrali e locali, finendo col porlo in conflitto con quel ch'egli chiamerà « un durissimo e ostinatissimo globo di passioni private »<sup>100</sup>. Di fronte alla disorganizzazione, al disordine universali ebbe un riflesso assolutistico, che si colorò di sempre più netta ostilità contro tutto quanto potesse ricordargli le autonomie di quell'Inghilterra che egli disse allora esser « repubblica » contro tutto quanto somigliasse alla monarchia francese, ch'egli vedeva ormai incapace di combattere contro parlamenti e corpi intermedi, o che evocasse per lui il governo d'uno sta-

<sup>95</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 10 aprile 1764.

<sup>96</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 23 sgg., dispaccio di Durfort, 11 febbraio 1764.

<sup>97</sup> *Ibid.*, 18 febbraio 1764.

<sup>98</sup> *Ibid.*, Anche l'invio di Genova si convinse, nel marzo, che il napoletano « nel suo fondo è un buon popolo », ASG, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 146, Archivio segreto 2333.

<sup>99</sup> ROLANDO NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia del 1764. Dalle corte inedite*, in « Annali della Facoltà di scienze politiche » dell'Università di Pisa, fasc. I, 1971, p. 100, lettera a Losada, 24 aprile 1764.

<sup>100</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1914, vol. I, p. 199, 21 luglio 1764.

toldo o d'un re alla polacca<sup>101</sup>. Il suo odio contro simili forme politiche fu tanto più acuto in quanto il suo potere era, a Napoli, tutt'altro che assoluto, come ogni giorno gli toccava di constatare. Ogni sua decisione, ogni provvedimento che intendesse prendere, doveva tener conto d'una complicata trigonometria politica, fra Carlo III, il re di Spagna da cui anche egli derivava in realtà il suo potere, la Reggenza che glielo conteneva, e Napoli che in mille forme a lui s'opponeva. Certo, avrebbe voluto fare quel che fece a Caserta, là dove si era trasferita la reggia: « Ho abolito gli eletti, sfrattato qualche capopopolo e rifatta a mio talento l'annona, non bene ma senza furto e assicurando che il pane non mancasse »<sup>102</sup>. Ma era intimamente convinto che una simile operazione non avrebbe potuto riuscirgli al centro. Il suo assolutismo rimase un rabbioso impegno, una esigenza irrealizzata. Volse il suo sdegno e il suo dispregio contro quella capitale che faceva lavorare tutto quanto il regno per « mantenere li Masanielli », contro quegli eletti napoletani che compivano « questa scelleraggine sporcamente, perché anch'essi si approfittano e in privato e per la città », contro quei colleghi della Reggenza che gli parvero incapaci di prendere delle responsabilità e che sapeva corrotti anch'essi, e infine contro tutto il sistema tradizionale dei rapporti annonari del regno<sup>103</sup>. Ma in mezzo a queste realtà egli dovette continuare a manovrare e operare.

La leva in cui egli pose la maggior speranza fu il mercato internazionale<sup>104</sup>. Sia pur tardi, alla fine di gennaio, incaricò « un mercante onesto e suo amico » di procurargli da Genova e da Livorno « a qualunque prezzo » del grano, « perché così i tenaci potenti si inducano a cacciar fuori li grani per timore che non rimangono invenduti o diminuiscano li prezzi »<sup>105</sup>. Sentiva ogni giorno più gravosa sulle sue spalle la responsabilità della fame e si diede anima e corpo a cercare grano dappertutto. Sapeva quanto avessero errato gli eletti napoletani, che avevano « dormito, quando era necessaria la vigilanza maggiore ». Ma non si nascondeva che lenta e insufficiente era stata pure l'opera del governo. « Alla vista del male estremo li nostri animi hanno languidamente condisceso » alle proposte dell'annona cittadina. « In tanta calamità e agitazione si fa di tutto, io stesso mi son messo a provvedere li grani mercantilmente »<sup>106</sup>. « Ho fatto di tutto, ho passato molte notti senza dormire... mi sono mes-

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 14, 8 marzo 1763, p. 118, 25 febbraio 1764.

<sup>102</sup> *Ibid.*, pp. 129-130, 14 aprile 1764.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 128, 14 aprile 1764.

<sup>104</sup> Sulla situazione dei traffici e della marina napoletana all'inizio degli anni '60, cfr. Luigi DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari di un porto nell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760 in Saggi e ricerche nel Settecento*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1968, pp. 332 sgg. Su uno degli elementi essenziali del traffico internazionale a Napoli, cfr. ROGGIERO ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Armand Colin, Paris 1951.

<sup>105</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 193, 31 gennaio 1764.

<sup>106</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. IV, f. 40 v, lettera a Fogliani, 4 febbraio 1764.

so fino a fare il mercante per far venir grani di fuori e accettato lettere di cambio di stranieri li quali non avrebbero voluto contrattare nè con mercanti, nè con eletti del paese »<sup>107</sup>. Sempre più ansiosamente, per due lunghi mesi, Tanucci sperò nel grano che veniva dal mare. Fu per lui e per tutto il regno un'esperienza amara e difficile. Venti e stagioni, pirati e mercanti disonesti sembrarono congiurare contro Napoli. In realtà erano i mesi più sfavorevoli alla navigazione e tutto il Mediterraneo era turbato, sconvolto da una carestia che non era affatto riservata al Mezzogiorno italiano<sup>108</sup>. E anche quando il grano finalmente arrivò, non riuscì a superare per lungo tempo le mura che la tradizione aveva posto attorno all'annona napoletana: i privilegi degli eletti resistettero a questo intervento, il pane restò poco e cattivo. Solo molto lentamente il mercato internazionale servì da calmiera, come Tanucci aveva sperato. Né il grano venuto dall'estero aveva potuto evitare la lunga fame e le malattie. Fu tuttavia decisivo, al momento della massima tensione a Napoli e nel regno, a smorzare le paure e a fornire un minimo di sicurezza e di distensione. Fallì, almeno fino al maggio, come strumento economico, ma fu arma indispensabile nella politica di Tanucci. Tanto più che una parte del grano venne dalla Spagna e fu un gesto efficace di Carlo III per mantenere il controllo d'una situazione che anche questi poteva temere sfuggisse di mano ai governanti.

« Abbiamo mendicato a tutte le porte d'Europa », dirà Tanucci il 28 aprile 1764<sup>109</sup>. Nel levante ottomano trovò ostacoli non piccoli. Scrivendo il 25 febbraio a Ludolf, il rappresentante napoletano a Costantinopoli, Tanucci non riusciva a capacitarsi come non fosse possibile acquistare grano ad Alessandria d'Egitto. « Il nostro bisogno è estremo... Anche la Morea ci fallisce. Ci compatisca e cooperi quanto può e con celerità »<sup>110</sup>. In conclusione, dopo tanti sforzi, da Salonicco, giunsero 3.500 tomoli e quasi 7.000 da Patrasso<sup>111</sup>. L'apporto maggiore venne dalla Stiria, Carinzia, Austria e Ungheria attraverso il porto di Trieste (quasi

<sup>107</sup> *Ibid.*, f. 51 v, lettera a Losada, 7 febbraio 1764.

<sup>108</sup> Sulla gravità della situazione, impressionante la testimonianza del governatore inglese di Minorca, Richard Lyttelton che il 7 maggio 1764 scriveva in patria non aver più pane se non per una settimana, con grave pericolo per la guarnigione e la popolazione di 25.000 abitanti. Tutti i porti all'intorno erano nella medesima situazione. A Napoli, diceva, il re aveva dovuto andarsene di fronte alle minacce del popolo. A Livorno si vendeva il grano a 30 lire il sacco, più caro di quanto non fosse mai stato per il passato. Cfr. JOSEPH REDINGTON, *Calendar of Home office papers of the reign of George III*, Longman, London, vol. I, 1878 (1760-1765), p. 409.

<sup>109</sup> *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 134.

<sup>110</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. IV, f. 88 v.

<sup>111</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia del 1764*, cit., pp. 138 sgg., *Dimostrazione generale dell'intero negoziato de' grani per la pubblica annona di questa fedelissima città di Napoli da ottobre 1763 per li 15 luglio 1764*, tratta dall'archivio di Simancas. Si tenga ben presente che questa statistica riguarda soltanto il grano amministrato dall'annona napoletana e non comprende perciò quel che fu acquistato localmente nelle provincie, né quello che il governo distribuì fuori della capitale.

100.000 tomoli<sup>112</sup>). Pieno di prevenzioni e di timori era Tanucci per questo mondo commerciale, ebraico e tedesco ch'egli male conosceva. Il timore della peste, sempre minacciosa in Dalmazia, lo tratteneva<sup>113</sup>. I corsari dulcignoti rendevano più difficili i trasporti<sup>114</sup>. Una intricatissima disputa legale finì col sorgere da questi contatti, ed essa si trascinò per anni, complicando i rapporti tra Napoli e Vienna. Ma intanto i grani venuti da Trieste avevano contribuito non poco ad alleviare la situazione.

Poco egli ottenne da Venezia<sup>115</sup>. Come tutti nella pianura padana, anche la repubblica era preoccupata dei possibili riflessi della spaventosa carestia che colpiva il sud e il centro d'Italia. Gli unici, nel nord, che si mostrarono disposti a vendere grano, furono gli Stati Sardi. Attraverso i canali diplomatici vennero acquistati in Piemonte 11.582 tomoli, che non era molto, ma pur sempre il doppio di quanto si ottenne da Venezia<sup>116</sup>. Le speranze di Tanucci si erano volte fin dall'inizio soprattutto verso i porti di Livorno, Genova e Marsiglia, che gli erano più famigliari, e che egli sperava potessero essere i tramite naturali per attingere alle regioni dell'Europa occidentale non toccate dalla carestia<sup>117</sup>. Proprio là egli venne preso dai gorgi del mercato internazionale annonario in un anno difficile, e dovette subire i contraccolpi delle speculazioni e magari degli imbrogli di mercanti impegnati a sfruttare senza esclusione di colpi la difficile congiuntura del Mediterraneo occidentale. Per anni ed anni durarono i processi e le dispute nate da questa emergenza, la quale mise tra l'altro in luce quanto inefficiente fosse l'apparato consolare che Napoli possedeva nei porti del Ponente<sup>118</sup>. Un'esperienza non dissimile e certo altrettanto amara, Tanucci fece nell'acquisire quei 62.281 tomoli (più di una ventina di altri) comandati in Inghilterra e che erano tratti anch'essi, almeno in parte, dagli scarti più o meno inservibili o nocivi smerciati ovunque la fame era più acuta, e così pure nel Napoletano, nella primavera del 1764. Complessivamente quasi mezzo milione di tomoli vennero acquistati, un quarto circa del fabbisogno. Vennero assorbiti soprattutto dalla capitale, non molto restando per le province affamate, malgrado gli sfor-

<sup>112</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 206, 17 aprile 1764. e NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia del 1764*, cit., p. 100, lettera a Losada, 24 aprile 1764.

<sup>113</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 1961, 21 febbraio 1764.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 202, 3 aprile 1764.

<sup>115</sup> Giusero di là per Napoli 5.766 tomoli.

<sup>116</sup> Per le trattative diplomatiche, per i problemi di trasporto di questo grano, cfr. AST., Lettere ministri, Napoli, marzo 16, dispaccio di Lascaris, 10 aprile 1764.

<sup>117</sup> Per la Toscana cfr. le lettere di Tanucci a Luigi Viviani in ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, Sansoni, Firenze 1942, vol. II, *Le lettere*, pp. 73 sgg. Così come le lettere al console napoletano a Livorno, Emanuele de Silva, ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. IV. Per Genova cfr. ASG, Lettere ministri, Napoli, Marzo 6, Archivio segreto 2333.

<sup>118</sup> Cfr. FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds*, giusta l'editto princeps del 1770 e appendici illustrative di Fausto Niccolini, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, pp. 307 sgg., *Istoria vera della controversia de' grani di Marsiglia scritta da persona ben informata, col parere sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti*. Di questa controversia sono pieni i documenti diplomatici. Si veda soprattutto AMAE, *Correspondance politique*, Naples 84, ff. 127 sgg., 19 maggio 1764.

zi di Tanucci. Bisogna aggiungere naturalmente tutte le importazioni che non passarono attraverso lo stato o la città, bensì attraverso le comunità locali ed i privati, senza contar pure il grano che venne sequestrato ai battelli di passaggio o comprato ai mercati « alla ventura », che venivano cioè ad offrire la loro merce nei porti del regno.

Preso nel gorgo d'un mercato internazionale particolarmente caotico e d'una situazione napoletana sempre più preoccupante, il governo non tentò neppure di mettere in opera, come contemporaneamente stava facendo lo Stato pontificio, un meccanismo qualsivoglia per aiutare con qualche sistematicità le terre e città dell'interno, nè singoli gruppi e famiglie. Tutti si eran dati a chiedere soccorsi, fin dalle prime avvisaglie e continuarono insistentemente in seguito. Carlo De Marco, uno dei principali collaboratori di Tanucci, confidò all'ambasciatore piemontese che « sa seule secrétaire avoit eu la semaine dernière cent vingt sept mémoires de différents endroits du royaume qui étoient sans pain depuis plusieurs jours et demandoient du secours »<sup>119</sup>. Le « università fameliche », come le chiamava Tanucci, tentarono in ogni modo di smuovere l'autorità centrale. Si rispondeva loro generalmente con buone parole e cioè, per usare l'espressione di Tanucci, « con ordini generali ai presidi e giudicenti di provvedere », anche se chi inviava queste lettere ben conosceva l'inutilità di tali ordini<sup>120</sup>. Qualcosa di più ottennero i centri più colpiti quando chiesero sgravi fiscali o autorizzazioni a servirsi del denaro loro spettante tratto da terreni o diritti da loro posseduti nelle terre o nelle foreste circ vicine. Sia pure pur lentamente e con ritrosia, il governo concesse queste facilitazioni, ben rendendosi conto, come risulta dai documenti conservati, che comunque non sarebbe stato possibile esigere le imposte in una situazione come quella. Anche in questo caso Tanucci tese ad accusare un corpo intermedio, la Camera di Santa Chiara, che aveva il compito della sorveglianza delle università, delle negligenze e del ritardo con cui vennero ascoltate ed esaudite le richieste delle amministrazioni locali<sup>121</sup>. Cercò inoltre, empiricamente e quanto poté, di supplire dal centro, lottando ripetutamente contro la volontà della capitale di assorbire tutti i soccorsi possibili. Ma non giunse mai a volere la creazione d'un qualche organo statale capace di mantenere con le province un contratto e un rapporto più rapido e efficiente di quello che passava attraverso gli organi già esistenti di amministrazione e di controllo.

Ne risultò, nel marzo e nell'aprile, l'allargarsi, come una macchia d'olio, del disordine nelle province. Già il 3 marzo una circolare ai presidi

<sup>119</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 6 marzo 1764. Tra le domande individuali una delle più caratteristiche è quella di un « formaggiaro », che chiese farina per sé e la famiglia « intendendo di pagarla tutto quel prezzo che stimava V.E. ». Venne effettivamente iscritto in una lista speciale di persone che riceveva soccorsi dalla corte, ASN, Casa reale antica, Affari diversi 868.

<sup>120</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 205, 3 aprile 1764.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 194, 7 febbraio 1764. Della cattiva amministrazione delle università fornisce un quadro particolarmente pessimistico anche JANNUCCI, *Economia del commercio del regno di Napoli*, cit., vol. III, pp. 16 sgg.

doveva confessare che « li risentimenti del regno » erano « estremamente cresciuti... e che un certo spirito di confusione » aveva « invasato generalmente le province ». Un po' dappertutto della « gente discola » attentava alla « robba altrui, o con appropriarsi il grano o con prenderselo per pagarlo al prezzo che ha soluto correre negli anni ubertosi ». Era necessario procedere con gran cautela. « Ogn'altra piccola disavventura d'avanzo potrebbe riuscir veramente funesta al regno »<sup>122</sup>. Sulle coste, la caccia ai bastimenti di passaggio, strappandoli magari al porto vicino, divenne spesso uno dei pochi mezzi per sostentarsi. Lo stato stesso pareva invitare alla pirateria e al brigantaggio. Come diceva il cantastorie di queste catastrofi, Giacomo Campagna,

Il comandante Giuseppe Martino  
Fu comandato dal nostro sovrano  
Colli sciabecchi di fare camino,  
Se far potesse provvista di grano:  
Steva al canale di Reggio vicino  
E diversi incapparo alla sua mano,  
Ed in vece di cercar corsari  
Pigliava grano e robba da mangiari<sup>123</sup>.

A Messina venne fermato, il 13 aprile, un battello inglese con del grano destinato all'annona di Firenze. Lo scandalo fu internazionale<sup>124</sup>. Dalla Calabria il principe di Palazzuolo, a nome di 30.000 « poveri vassali di S. M... che pericolano o a morir di fame o a dare in eccessi di disperazione », reclamava un battello toscano da lui procurato che era andato a sbarcare fuori della sua giurisdizione, col risultato che « quei del governo di Reggio han fatto trattener il detto bastimento e lo vogliono per conto loro »<sup>125</sup>. A Castellammare veniva dirottato un « bastimento destinato a Livorno con carico di farine, orso e fave »<sup>126</sup>. Alle porte di Napoli, il 19 marzo, Pozzuoli s'impadroniva d'un trasporto di grano diretto alla capitale. Invano giunse una galeotta per riprenderlo. « I puteolani, che

<sup>122</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865.

<sup>123</sup> CAMPAGNA, *Storia nuovamente composta*, cit., p. 12.

<sup>124</sup> Cfr. la *Relazione della sentenza* emanata a firma di Tanucci, Jannucci, Patrizi e Caravita, il 27 settembre 1766, a stampa, di cui si trova una copia nel PRO, S.P. 93/23. Quanto alle violente reazioni toscane (il maresciallo Botta, per rappresaglia, impedì l'esportazione di grano da Livorno destinato a Napoli), VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci*, cit., vol. II, p. 78, 3 aprile 1764.

<sup>125</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 866. La vicenda è raccontata in tono epico da Campagna, che loda l'« impegno » del padrone di Sinopoli, di « questo gran signor di Palazzuolo » e narra come questi avesse armato quattro feluche

Con giovani valenti scigitani  
E stavano di guardia a Spartivento.  
Di potenza pigliavano li grani,  
Tumola quattromila e cinquecento  
Hanno pigliato di certe tartani:  
Questo veniva di parte lontano  
E li suoi stari providiò di grani.

CAMPAGNA, *Storia nuovamente composta*, cit., p. 12.

<sup>126</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 197, 28 febbraio 1764.

avevano portato giù dal castello un cannone per la difesa, indussero i napoletani a tornarsene a mani vuote »<sup>127</sup>. Invano il governo tentò di ristabilire un minimo di disciplina nei porti. Lo faceva soprattutto da un punto di vista fiscale, cercando di dirimere i conflitti di competenza tra le dogane e le udienze locali e cercando di salvare il salvabile dagli introiti che avrebbero dovuto giungere allo stato<sup>128</sup>. Fragili strumenti di fronte alla fame e alla prepotenza.

Là dove non giunsero neppure i soccorsi, sia pure incerti e pochi che procurava la pirateria, il disordine si fece, nella primavera del 1764, tanto preoccupante da suggerire a parecchi il pensiero di abbandonare del tutto ogni controllo da parte dello stato e di lasciare le terre in balia di chi avesse ancora l'energia e la possibilità di dominarle con un mezzo qualsiasi. Spaventati dalle sommosse, alcuni governatori e vescovi « scarsi e pusillanimi », come diceva Tanucci, chiesero di « lasciar le residenze »<sup>129</sup>. Nel suo dispaccio del 27 marzo Lascaris diceva che era orribile leggere le relazioni dei governatori locali, « à qui la Régence a abandonné le soin des provinces sans leur donner les moyens de les secourir... ils parlent presque tous de s'enfuir et d'abandonner leurs postes pour sauver du moins leur vie »<sup>130</sup>. Continue le sollevazioni di queste o quell'altra università. « Les villages entiers cherchent à s'enlever le peu de bled à mains armées, les maisons des riches sont exposées continuellement au pillage... »<sup>131</sup>. Tanucci, scrivendo al re di Spagna, il 3 aprile, citava i gravi tumulti di Nola, Taranto, Crotona, Altamura, Rossano, e aggiungeva: « È bisognato far uso della mansuetudine più che della giustizia »<sup>132</sup>. « Ogni popolazione, aveva scritto poco prima, sta al passo per attrappar li grani che passino o per Napoli o per altri paesi del regno »<sup>133</sup>. Le terre come i mari erano in preda ad una lotta di tutti contro tutti.

La fame metteva a nudo i rapporti sociali. I tumulti, Tanucci ne era persuaso, nascevano « per le orrende avarizie dei prepotenti che vogliono lucrare sulla miseria universale »<sup>134</sup>. Non v'era da stupirsi che si moltiplicassero contro baroni ed ecclesiastici, « detentori supposti di grani e anche contro qualche ministro supposto trasportatore di grani da una ad altra università »<sup>135</sup>. Prendiamo un esempio solo. Il principe di Caposele « con le lagrime agli occhi » faceva sapere a corte « le miserie in cui si ritrovano gl'infelicissimi cittadini di Caposele di Principato Ultra, li

<sup>127</sup> RAIMONDO ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, A cura del Comune, Pozzuoli 1960, p. 140.

<sup>128</sup> Cfr. ad esempio la domanda del sindaco dei nobili di Catanzaro che chiedeva l'esenzione del diritto « per trasportare per mare li molti grani incettati in Cotrone » e quelli che intendeva contrattare in Messina « stante l'urgenza di quella città ». ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, marzo.

<sup>129</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 203, 3 aprile 1764.

<sup>130</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 27 marzo 1764.

<sup>132</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 203.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. 197, 28 febbraio 1764.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 206, 17 aprile 1764.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 208, 24 aprile 1764.

quali sono ridotti ad angustie così estreme che sono stati forzati per molti giorni cibarsi di erbe salvatiche, il che ha cagionato che molti di essi ne sono morti e tutto giorno muoiono della pura fame ». « Di ciò ne è anche forte motivo, continuava il principe, che alcuni cittadini prepotenti han ricusato e tuttavia ricusano di somministrare quella quantità di grano ch'era loro stata canonicamente ratizzata per l'annona da deputati eletti con pubblico parlamento, a tenore degli ordini dati dalla M. V., e tutto ciò per l'avidità di vendere detti grani a prezzo altissimo ». « Ma quello, S.R.M., che reca maggior orrore, si è che alcuni ecclesiastici della medesima terra, nonostante ogni sforzo che siasi stato fatto », rifiutavano anch'essi ubbidienza alla legge. « L'arcivescovo di Conza..., nonostante le lacrimevoli reiterate suppliche dateli fin da' mesi passati da quelli miserabili contadini, con viscere inumani ha negato di dare » quei 60 tumoli da lui dovuti. « È giunta finanche la sua barbarie a negarli quel tanto che dalla M.V. venne ordinato ». « Da quel cattivo esempio avvalorati si rendono renitenti li sacerdoti ». Nessun appoggio si era riusciti a trovare presso i tribunali misti, nè presso il governatore locale. « Seguendo il solito stile tuttavia ricusano di ubbidire »<sup>126</sup>. I parlamenti delle università non riuscivano, come si vede, a farsi ascoltare anche quando avevano l'appoggio di un principe e tentavano semplicemente di far applicare le leggi e disposizioni dello stato. Erano tuttavia abbastanza molesti con le loro insistenze perché i prepotenti si preoccupassero, almeno in alcuni casi, delle loro lamentele. Abbiamo visto sopra l'esempio di Sorrento. Altri ne vediamo nei mesi di più acuto conflitto. « Novanta cittadini di Barisciano », in Abruzzo, scrissero che « il governo olococratico, plebeio », della loro università, « aveva afflitto quel pubblico » prima dell'andata del barone colà, il quale vi aveva indotto buon ordine ». Chiedevano che si ponesse definitivamente termine « ai tumulti e violenza » restringendo il parlamento « a 60 persone de' 3 ceti e che queste si debbano eleggere per bossolo dai capi di famiglia di ciascun ceto tripartitamente »<sup>127</sup>. A Rossano, in Calabria, la situazione è rovesciata. « Soffrendo questa città gravissima calamità, leggiamo, per venir sempre governata da poche famiglie, ch'hanno escluso tutte le altre per profittare delle sostanze pubbliche », si chiedeva venisse dato riparo « ad un tanto disordine con ordinare che sia lecito al popolo eleggere l'eletto del popolo, il quale abbia tutte le facoltà e prerogative che ha in tutte l'altre città del regno »<sup>128</sup>.

Significativo accentuarsi delle lotte municipali in tempo di carestia che non deve tuttavia nasconderci quanto marginale sia e resti, anche allora, l'aspetto costituzionale di questi contrasti. La violenza e il privilegio dominano, e il ritirarsi dello stato porta sempre più in primo piano l'aspetto sociale d'ogni conflitto. Quando, con la primavera, giunse il tempo della semina e poi del raccolto, la grande forza nascosta delle cam-

<sup>126</sup> ASN, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti 824.

<sup>127</sup> ASN, Segreteria di Giustizia, fascio 62, 1764.

<sup>128</sup> *Ibid.*, Fascio 63, 1764.

pagne, l'usura, tornò a far sentire il suo quasi esclusivo dominio<sup>139</sup>. Nessuno forse spiegò meglio il meccanismo d'impovertimento generale che essa introduceva tra i contadini quanto una umile petizione dell'università di Bagnolo, in Irpinia, dell'estate del 1764. « Molti erano i bracciali » che, diceva, pagavano « i pesi e i debiti » con « altri debiti contratti e in particolare colle vittovaglie che raccolgono, nel mese di agosto di ciascun anno. Poco o nulla lor resta di vitto per coltivare i terreni » ed erano perciò « nella necessità di ricomparsi quelle stesse vittovaglie che pochi mesi prima avevan vendute » e naturalmente a prezzo maggiorato. Sopraveniva la carestia e « i bracciali » rimanevano esausti e miserabili « senza poter soddisfare i debiti contratti ». Se si lasciava che essi vendessero anche quell'anno i grani prima del raccolto, avrebbero continuato ad essere « angariati » col « pagare il quadruplo di quello che il grano valeva subito dopo il raccolto ». Unico rimedio: stabilire un calmiera, una « tassa sui prezzi di tutte le vittovaglie »<sup>140</sup>. Altre comunità chiesero misure simili<sup>141</sup>. Ma come avrebbe potuto lo stato incidere su una situazione come questa, se non riusciva neppure a mantenere l'ordine pubblico nella capitale e se non poteva impedir che i capi delle amministrazioni abbandonassero talvolta le loro funzioni?

Anche a Napoli forte fu la tentazione di fuggirsene, d'abbandonare gli abitanti al loro destino, mettendo la maggior possibile distanza tra la corte e la città affamata. Certo, era uso che il sovrano si recasse a Caserta all'inizio di marzo, ma quando venne il momento, molti furono coloro che pensarono e dissero che quell'anno si doveva fare un'eccezione. Si affermò che questa « fuga in Egitto », come si cominciò a chiamarla, avrebbe potuto essere la scintilla d'una rivolta. Particolarmente contrari al trasferimento a Caserta furono gli eletti della città. Ci volle molta diplomazia per persuadere questi ultimi a non presentare al sovrano una petizione per indurlo a restare a Napoli. Invano si fece presente che Caserta era « un endroit ouvert au milieu d'une campagne, où il n'y a des quartiers que pour deux compagnies de soldats et au milieu de 20 à 30 villages tout à fait dépourvus de bled »<sup>142</sup>. Nel seno stesso della Reg-

<sup>139</sup> Pochi anni dopo Jannucci diceva che « i proprietari ed i coloni delle terre non travagliano se non per i creditori e per gli usurai », *Economia del commercio del regno*, cit., vol. I, f. 140.

<sup>140</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, gennaio.

<sup>141</sup> *Ibid.*, L'università di Montalto, in Calabria diceva: « Como que el trigo que han dado a crendza a la pobre gente lo deben pagar al precio que corre en el mes de mayo ... suplica se dé un precio fijo de las vetoallas acredenzadas ». Da Salerno si diceva similmente: « Para obviar mayores daños en la prosima cosecha ... se suplica se den las providencias convenientes por evitar la compra de vetoallas por los prepoentes, en ierba como algunos presentemente lo han esecutado ». L'università dei casali di Teano, constatando il continuo aumento dei prezzi, e ben sapendo che « quei poverelli per alimentarsi han preso molto grano ad interessi e contratto infiniti debiti », domandava si stabilisse « il prezzo del grano fra i limiti di un giusto prezzo, con l'indulto di una convenevole moratoria ». Cfr. pure altre richieste di Belcastro e Rogliano, in Calabria, di Monte Sant'Angelo, nel Gargano, e di Meli, « riguardo al darsi un prezzo giusto a' grani ed altre vittovaglie ».

<sup>142</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, marzo 16, dispaccio di Lascaris, 28 febr. 1764.

genza fu questa l'occasione d'un duro e confuso dibattito. Prevalsero il principe di S. Nicandro e il principe di Jaci, i più odiati tra i reggenti, e si disse che oltre alla paura, l'argomento decisivo fossero stati i gettoni di presenza che toccavano ai cortigiani quando erano in trasferta. Durfort parlava di « *intérêt sordide et criminel* », riflettendo un giudizio largamente diffuso<sup>143</sup>. Con molta difficoltà si trovò chi tra i reggenti accettasse di restare a Napoli. Michele Reggio, il capitano generale delle galere, vecchio, infermo, quasi cieco, ostaggio e vittima designata d'una rivolta che non venne, fu fatto responsabile della capitale. « *Il avoit gouverné Naples autrefois, pendant l'absence du roi, et dans le tems de la peste et pendant la campagne de Velletri* »...<sup>144</sup>. L'ora della partenza del re, il 10 marzo, fu tenuta nascosta. « *La nuit, toute la garnison prit les armes et fut placée dans les rues par lesquelles le roi devoit passer* »<sup>145</sup>. « *La régence l'a, pour ainsi dire, enlevé* », dirà l'ambasciatore francese<sup>146</sup>. Solo il principe di Camporeale, ammalato, e Tanucci, partirono qualche giorno dopo. Trecento cavalieri vennero incaricati « *de battre continuellement la route* » tra Caserta e Napoli<sup>147</sup>. « *L'on a même secrètement donné des ordres d'accomoder les chemins de Capoue et de Gaetta, ce qui prouve que l'on songe à s'y retirer en cas de révolte* »<sup>148</sup>.

« *Malgré la désolation du plus grand nombre il y a eu des bals et des festins pendant le carnaval* », notava Durfort. La plebe invece viveva la sua tragedia in un'atmosfera sempre più cupa ed esaltata. Chiese allo arcivescovo di aprire il tesoro di S. Gennaro per le proprie devozioni. Dal palazzo reale, dove il prelato si era rivolto per il necessario permesso, era giunto dapprima un rifiuto. Ma una gran folla di uomini, donne e bambini fece presto cambiar d'opinione l'autorità. « *Le trésor fut ouvert sur le champ, des prières publiques pendant neuf jours ordonnées et les bals défendus* ». La città si riempì da quel giorno « *des processions nombreuses de femmes et d'enfants marchant la tête et les pieds nus, les cheveux épars et chantant des prières. C'est ainsi, disent des gens bien ou mal intentionnés —* concludeva l'ambasciatore francese — *que commença la sédition de Mazaniello* »<sup>149</sup>. Quel che v'era di più impressionante nelle manifestazioni religiose di quei primi giorni di marzo, notava il conte di Lascaris, non era soltanto la tenacia, l'insistenza della folla, di fronte alla quale la curia e il palazzo erano stati costretti a cedere, ma soprattutto il fatto che questi uomini e queste donne d'ogni età, « *avec des croix sur les épaules et des couronnes d'épines sur la tête* » agivano per conto proprio, formavano una fiumana che nessuno del clero conduceva e guidava. « *J'ai été dans le cas de voir ces sortes de processions dirigées par*

<sup>143</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 63 sgg., 10 marzo 1764.

<sup>144</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 13 marzo 1764.

<sup>145</sup> *Ibid.*

<sup>146</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, dispaccio del 10 marzo 1764.

<sup>147</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 6 marzo 1764.

<sup>148</sup> *Ibid.*, 20 marzo 1764.

<sup>149</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, 10 marzo 1764.

des chefs de la populace sans aucun ecclésiastique et je puis dire qu'elles m'ont inspiré de l'horreur et de la pitié, puisque le désespoir et le fanatisme y président. Je ne parlerai pas de cent miracles qu'ils crurent voir et que chacun a interprété comme bons ou mauvais augures selon leurs dispositions particulières. Je me bornerai à parler d'un crucifix. On a cru voir que le Sauveur ouvrait les yeux et les fermoit: celà a suffit pour qu'on le mette en mille morceaux, chacun voulant en avoir une portion ». L'unica cosa da fare, evidentemente, era cercar di convogliare e dividere una simile lava religiosa. L'arcivescovo, il quale era, secondo l'osservatore piemontese, « le plus saint prélat du monde », credè infatti delle missioni divise per ognuno dei quartieri e cercò così di guidare i penitenti con quella stessa rassegnata indulgenza con cui il governo tollerava l'assalto ai forni e le rivolte delle università provinciali. Ma « le pauvre prélat s'est plaint cependant à moi » dell'indifferenza con cui la corte continuava a seguire questi suoi sforzi. Anche la predicazione del domenicano Gregorio Rocco, che non piccola parte ebbe nel mantenere la passione religiosa popolare entro i limiti della tradizione, non ebbe un'origine ufficiale, fece parte anch'essa del gran ribollire religioso che la carestia aveva prodotto nella plebe napoletana<sup>150</sup>. Religiosità inquietante, non soltanto perché superstiziosa e fanatica, ma soprattutto perché la sua violenza sembrava promettere ulteriori e più pericolose esplosioni. Certo, diceva Durfort, « la plus grande partie du peuple c'est heureusement tournée vers la dévotion ». Una novena seguiva l'altra. Tutti sembravano convinti che la carestia era una punizione divina e che l'unico ricorso possibile contro la fame erano le invocazioni a San Gennaro. Ma che cosa sarebbe accaduto se la fede nel patrono di Napoli fosse venuta a cadere? « On m'a assuré qu'on a déjà commencé à lui adresser quelques reproches parlant à lui même. Son église ne desemplit pas, on y pleure, on y crie. S'il continue d'être sourd, on finira pour le battre et toutes les barrières seront brisées »<sup>151</sup>.

Le truppe stesse alle quali era affidato il compito di contenere il popolo sembrarono vacillare in quelle due prime settimane di marzo. I due reggimenti svizzeri e quello macedone, che ricevevano del denaro per il loro pane e che, naturalmente, non riuscivano a trovarlo, « ont menacé un peu haut de s'en aller si le roi ne vouloit pas le leur donner en nature

<sup>150</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 13 marzo 1764. Sull'arcivescovo e cardinale Antonio Sersale ed in genere sulla temperie religiosa di Napoli, cfr. ROMEO DE MATO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, ESI, Napoli, 1971, che sottolinea la scarsa autorità politica dei prelati napoletani nel secondo Settecento (p. 208), così come i limiti della loro opera caritativa (p. 339) e ricorda pure i predicatori popolari (p. 284).

<sup>151</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 72 sgg., 17 marzo 1764. Anche Matteo Greco, il cronista salernitano di questi avvenimenti notava con qualche sorpresa che il popolo napoletano che per ragioni annonarie « fu sempre solito dare nelle rivoluzioni, in tale circostanza presente s'umiliò a Dio, onde divotamente si diedero alle penitenze, alle processioni ed al ricorso al gran protettore S. Gennaro » NATELLA, *La carestia del 1764*, cit., p. 153.

comme aux troupes nationales. Il a fallu plier et les satisfaire »<sup>152</sup>. Privilegio non facile a conservare in mezzo alla marea popolare. « Quand un régiment va chercher son pain, un autre marche avec lui; la bayonnette au bout du fusil ils se prêtent alternativement le même secours »<sup>153</sup>. Il rifornimento dell'esercito si fece precario. L'orzo sequestrato nella nave straniera di passaggio a Castellammare passò rapidamente nelle mani di Ventepane, il quale si era dichiarato, il 1 marzo 1764, « totalmente sprovveduto d'orzo per sostentamento della cavalleria »<sup>154</sup>. Una delle prime preoccupazioni di Tanucci, appena potrà, sarà di fornire più regolarmente pane agli ufficiali ed ai soldati.

Alla metà di marzo, un mese dopo il saccheggio della cuccagna, parve proprio che gli argini stessero per rompersi. A mezzogiorno, dappertutto in città s'andava dicendo che i prigionieri della Vicaria, otto o novecento, si erano rivoltati, che la ribellione era generale a Napoli, le botteghe chiuse, e che la guarnigione stava correndo alle armi. Eran tuttavia voci esagerate, nate dall'uccisione di un soldato da parte d'un contadino davanti ad un forno. Quando si seppe la verità le truppe poterono esser ritirate e il tumulto cessò dopo circa un'ora. I delinquenti vennero trasferiti nei castelli per paura che il popolo « ne lâchat tous ces brigands qui sont en très grand nombre »<sup>155</sup>. Non si era trattato, come con evidente soddisfazione diceva anche Durfort, che « d'une alarme un peu chaude »<sup>156</sup>. Allarme tanto più preoccupante in quanto aveva coinciso con l'« estrema miseria » dell'annona di Napoli. Proprio il giorno in cui la corte partì per Caserta, il sabato 10 marzo, Tanucci poté constatare che « gli eletti nobili non avevano più di 18.000 tomoli di grano ed il mercato non più di 7.000 »<sup>157</sup>. Tanucci parlerà più tardi dell'« angustia mortale della prima settimana di marzo »<sup>158</sup>.

Il 13 marzo Tanucci scriveva a Madrid, a Squillace: « Siam giunti all'ultimo. Il mare è congiurato colla terra, questa ha prodotto poco e le tempeste non lasciano arrivare quello che si è cercato di fuori... L'avarizia e la confusione è esterna. La povertà fa compassione, tutto è pianto, tutto preghiere, processioni e penitenze, clamori e miseria dolorosissima »<sup>159</sup>.

<sup>152</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 51 sgg., dispaccio di Durfort del 3 marzo 1764.

<sup>153</sup> *Ibid.*, 10 marzo 1764.

<sup>154</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 865. Spiegava che sarebbe stato disposto a pagare il prezzo che si voleva, pur di « rimediare al sostentamento della truppa per quattro o cinque giorni ». Aggiungeva che tutta la colpa d'una tanto penosa situazione ricadeva sul preside di Lecce, che aveva impedito il caricamento di 5.000 tomoli d'orzo a prezzo ragionevole.

<sup>155</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, f. 80, 24 marzo 1764.

<sup>156</sup> *Ibid.*, 17 marzo 1764; cfr. la vivace descrizione di questo allarme nel dispaccio di Lascaris del 20 marzo 1764, AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16.

<sup>157</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 199.

<sup>158</sup> NIEKI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 103, lettera a Losada, 1° maggio 1764.

<sup>159</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. IV, f. 222.

Lo stesso giorno l'incaricato d'affari inglese Philip Changuion scriveva a Londra che se non giungeva il grano era inevitabile scoppiassero « some great disorders »<sup>160</sup>. Il conte di Lascaris, alla stessa data scriveva a Torino: « nous sommes tous plongés dans le plus grandes inquiétudes et dans l'attente des derniers malheurs »<sup>161</sup>.

Nei giorni immediatamente seguenti si andò avanti raggranellando qualche migliaio di tomoli da navi che venivano dal Levante e che la tempesta aveva spinto nel porto di Gaeta, da piccoli trasporti che giungevano dalla Puglia. Da Trieste pervennero a Baia i primi 5.000 tomoli. Nulla ancora dall'Inghilterra, da Trieste e da Livorno. La leggenda volle poi che il primo consistente soccorso giungesse proprio alla fine della prima novena di San Gennaro. In realtà, lentamente i grani cominciarono a giungere: 30.000 il 20 marzo, 40.000 il 27. All'inizio di aprile si era ormai in attesa dei 100.000 tomoli procurati dal re di Spagna e il primo bastimento ne giunse alla metà del mese.

Sia pure con grandi stenti, all'inizio di maggio l'« abbondanza del grano » era assicurata, almeno per quanto riguardava la capitale. Ma fin dallo inizio di questa operazione di salvataggio fu facile a Tanucci constatare che l'« abbondanza del grano » non significava « il buon ordine dell'annona e la tranquillità »<sup>162</sup>. Il pane restò pessimo, scarso e mal distribuito. Il grano non veniva immesso sul mercato, era preso dalla gran macchina dell'amministrazione cittadina, ben decisa a servirsene innanzi tutto per il proprio funzionamento interno, per ricostituire le scorte, per ripagarsi dei danni subiti, senza contare la volontà di continuare in quelle speculazioni e quei privilegi che la carestia aveva sviluppati a dismisura. Così nella primavera del 1764 Tanucci fece l'esperienza diretta di cosa fosse davvero l'annona, e ne risentì un odio e disprezzo profondi, accompagnati da un gran desiderio di distruggere quel mostro. Già il 3 aprile aveva scritto a Squillace che « ha questa tempesta scoperto sceleraggini che forse non si sarebbero sapute giammai senza che il povero popolo fosse ridotto all'estremità e alla disperazione. Ora ognuno del popolo è illuminato, ognuno parla, ognuno chiede al re la riforma »<sup>163</sup>. Non gli fu certo difficile accorgersi che l'annona riguardava « immediatamente lo stato, lo mette in pericolo, e pericolo alla stessa sovranità. Non è perciò una materia da pura azienda. Non è assunto da lasciarsi alle passioni e alle incertezze d'un collegio temporario, annuale, sempre nuovo e sempre vario, ove l'intrigo, l'avarizia, il furto fan tutto, nulla di zelo, di cura del bene pubblico, del servizio del popolo, della quiete e della gloria del re »<sup>164</sup>. Ma da questa esperienza Tanucci trasse pure una conclusione anche più importante per un realista par suo: giorno dopo giorno fu costretto a constatare quale e quanta fosse la propria

<sup>160</sup> PRO, S.P., 93/20, 13 marzo 1764.

<sup>161</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 13 marzo 1764.

<sup>162</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 209, 8 maggio 1764.

<sup>163</sup> NIKKI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 95.

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 107, lettera a Losada, 15 maggio 1764.

impotenza in un simile combattimento. Seppe di non possedere né la forza politica né gli strumenti necessari, non diciamo per abbattere, ma anche solo per riformare l'annona napoletana. Fece quel poteva. Cercò di creare almeno qualche nuovo canale attraverso cui far giungere il pane ai consumatori. Ai forni e alla distribuzione degli eletti aggiunse e contrappose quelli del re (ma furon marginali, toccando soprattutto il personale della corte e l'esercito), costituì una giunta per giudicare l'*assentista*, l'appaltatore Carmine Vestapane e si ripromise di utilizzare una simile commissione come uno strumento di controllo, sviluppò nella reggenza e nel governo e, quel che più conta, in Spagna, presso Carlo III e i suoi ministri, una vera e propria campagna di critica e demolizione morale e politica degli amministratori della capitale e dei loro complici nel governo, cercando di smascherare i loro metodi, le loro disonestà e la loro inefficienza. Ma così facendo, in realtà, giorno dopo giorno, Tanucci andò rimandando una qualsiasi radicale riforma. Non agì mentre il ferro era caldo, mentre la gente moriva di fame per le strade, mentre il pericolo d'un sollevamento popolare andava dettando invece a tutti, anche a lui, cautela e pazienza. Tutto preso dalla lotta quotidiana, rimandò un giorno dopo l'altro.

Non gli mancarono gli incitamenti all'azione, anche dalla penna di chi aveva il diritto di dargli degli ordini. Già nel maggio, da Madrid, il duca di Losada gli diceva che « il tempo di quella forte risoluzione non può essere più opportuno ». Tanucci gli rispondeva che « V. E. dice benissimo », ma ribadiva che « qui non è sperabile alcuna forte e salutare disposizione »<sup>165</sup>. Nel giugno conveniva di nuovo con lui che « l'annona merita riforma », mancando gli eletti napoletani di ogni spirito civico e pensando unicamente al « profitto loro privato ». Sempre più persuaso fu del danno arrecato da quella nobiltà delle piazze, « poveraglia » aristocratica d'un centinaio di famiglie che viveva unicamente dei proventi dell'annona<sup>166</sup>. Né Tanucci ignorava che dietro i suoi autorevoli corrispondenti madrileni stava il re, che alla fonte di queste richieste d'una riforma c'era Carlo III, il padrone, come egli spesso lo chiamava. Eppure continuava a metter l'accento sulle difficoltà, sugli ostacoli che si frapponevano ad ogni misura decisiva. Nel luglio scriverà a Galiani, quasi a spiegare e giustificare un atteggiamento che le cose stesse gli avevano dettato: « All'Annona ho pensato e anche presa la risoluzione; ora mi bisogna persuadere. Questo è difficile »<sup>167</sup>. Finalmente il 7 agosto, scrivendo a Squillace, metteva le carte in tavola. « Il re mi ha più volte ordinato che si pensi ad emendare, a riformare perché questo è tempo favorevole e il popolo è irritato e desidera nuovo sistema. V. E. me lo ha più volte ripetuto ». Ma, ancora una volta Tanucci rispondeva che non esistevano le forze politiche necessarie per compiere un simile programma. « Ho io umiliato

<sup>165</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. IV, f. 50, 25 maggio 1764.

<sup>166</sup> *Ibid.*, f. 103, 12 giugno 1764.

<sup>167</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 159, 21 luglio 1764.

al re che con tre reggenti, protettori evidenti e notori degli eletti, non era possibile »<sup>168</sup>. Diceva questo nella speranza di esser liberato da S. Nicandro e di ottenere così la possibilità di agir da solo? Cercava di forzare la mano di Carlo III mettendolo di fronte alle conseguenze pratiche, politiche del suo proclamato desiderio di giungere finalmente ad una riforma? Anche se esigenze simili non dovettero essere assenti nell'animo di Tanucci, egli in realtà fu mosso soprattutto dalla profonda convinzione che tutta la situazione napoletana non comportava la possibilità di mutamenti rapidi e decisi per tutto quanto concerneva l'annona. Dalla grande carestia trasse anch'egli, come molti degli uomini più pensosi e colti della sua età, la persuasione che era necessario innanzi tutto un periodo di discussione, di illuminazione. Non si sottolineerà mai abbastanza che quest'opera di persuasione ebbe, almeno per Tanucci, la sua radice proprio nell'impossibilità di agire al momento buono, nella debolezza sua, della reggenza e della monarchia.

Come avrebbe potuto concludere altrimenti un uomo di stato che nel marzo era stato costretto a constatare che la città di Napoli, dopo aver guadagnato molto nel febbraio, rifiutava ora di assumersi le spese del grano giunto nel marzo da Genova e Livorno?<sup>169</sup> O che era costretto a vedere, senza potervi far nulla, la capitale dominata da « una cospirazione d'avarizia e di malvagità » o constatare che nel « piccolo e pessimo pane » veniva mescolata ogni sorta di roba<sup>170</sup>? O ancora che era costretto a ricorrere all'espedito di scrivere delle lettere a Michele Reggio, a cui era affidato il governo di Napoli durante il soggiorno del re a Caserta e di parlargli dell'irregolarità dell'annona napoletana sperando che la gente avrebbe preso quelle lettere per dei decreti, degli editti che non gli era possibile emanare data la pusillanimità e la discordia interna della reggenza<sup>171</sup>? O che ad altri sotterfugi era costretto a ricorrere per cercare di non far inghiottire tutto il grano che stava giungendo nel consumo della capitale, riservandone almeno una parte alle province? Naturale si sentisse sempre più solo in quest'impari lotta. Ventapane, in cui aveva riposto dapprima la sua fiducia era sotto inchiesta<sup>172</sup>. Goyzueta, il segretario dell'azienda gli parve sempre più incapace<sup>173</sup>. Vargas Maciucca finì col sembrargli « freddissimo e pusillanime »<sup>174</sup>. L'isolamento di Tanucci, che era stato un atto di coraggio all'inizio di questa battaglia, diventata ora

<sup>168</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. VI, f. 34.

<sup>169</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 200, 20 marzo 1764.

<sup>170</sup> *Ibid.*, p. 201, 27 marzo 1764.

<sup>171</sup> *Ibid.*, p. 204, 10 aprile 1764.

<sup>172</sup> « Mais cet homme est trop protégé pour que le public, qui l'envisage comme un des principaux auteurs des calamités publiques, ne regarde pas cette mesure comme un jeu qui ne tend qu'à le justifier et à le mettre à couvert de l'indignation publique », diceva il conte di Lascaris. AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 3 aprile 1764.

<sup>173</sup> Il conflitto scoppiò nell'aprile. Cfr. NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., pp. 96 sgg., lettera a Squillace, 17 aprile 1764.

<sup>174</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. V, f. 35, lettera a Losada, 8 maggio 1764.

una debolezza, che gli impediva d'agire altrimenti che giorno per giorno, correndo continuamente dietro ai provvedimenti più urgenti.

Tanto più che al flagello della fame era venuto aggiungendosi quello dell'epidemia. Nel marzo erano cominciate a manifestarsi quelle malattie « qui sont une suite d'une mauvaise nourriture »<sup>175</sup>. Tra la gente, sempre più numerosa, che moriva per strada, non era più possibile distinguere le vittime della fame da quelle delle malattie. « Verso la metà del bello aprile, scriveva un medico, il morbo incominciò ad offendere la nostra gente più vile, principalmente quella che esercitavasi più affollata nell'arte di vendere e comperare e ne i mestieri più lordi, e che dimorava ne i prossimi quartieri, in fondachi e case affastellate, oscure, piene d'immondezza e senza ventilazione, dove le famiglie erano numerose e si numeravano le persone a cento ed a mille ed ove il fetor delle cloache e le sporcizie di quei luoghi e l'aliti escrementosi di tanti corpi rendevano l'atmosfera putrida e corrotta »<sup>176</sup>. Nel maggio la moria era terribile. « J'ai vu moi même, raccontava Lascaris, mourir un garçon de 13 à 14 ans sous les fenêtrés du prince de Camporeale à Caserta »<sup>177</sup>. Per le vie di Napoli i morenti diventarono sempre più numerosi. « Crebbe sempre l'empito di questo torrente impetuoso fino al mese di giugno ». Parve stabilizzarsi poi per circa due mesi. « Rallentò i suoi passi nel mese di agosto e tra la fine di questo ed il principio di settembre si estinse la ferocia di questo veleno, dopo aver depopolato molta gente ed avere annebbiato per molti mesi il bel lustro di questo paese ».<sup>178</sup>

Come anche attraverso le volute della prosa del medico Antonio Pepe si può vedere, quel che colpì subito i contemporanei in questa moria, fu il fatto che essa toccò quasi esclusivamente i popolani, risparmiando in gran misura gli abbienti. Come la carestia, così anche l'epidemia venne a mettere a nudo la società napoletana: « Pochissimo inquietò i più comodi ed i più nobili, che vivevano in case più alte, più ventilate e più lontane dall'affollamento e commercio degli uomini. Non imbarazzò i chiostrì de' frati ed i venerandi monasteri delle vergini claustrali »<sup>179</sup>. Le vittime furono in massima parte tra i miserabili. Tanto da suscitare, tra i benestanti, un vero e proprio orrore, misto di paura e di schifo, per la gente che veniva colpita dal male, orrore che ha lasciato numerose tracce nei molti libri che questa epidemia spinse a scrivere in quegli anni. Certo le radici del male, diceva Sebastiano Cantera, in un opuscolo da lui dedicato a Tanucci il 14 agosto 1764, erano psicologiche (la « mestizia ») e alimentari (« cibi pravi »). « La mestizia in primo luogo può divenire seminato d'interne putrescenze ». « I cibi pravi e guasti,... il pan fradicio di farine misturate con sozzure » potevano parere « materia sufficiente per produrre e svegliare le costituzioni epidemiche dopo le ca-

<sup>175</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Maggio 16, 27 marzo 1764.

<sup>176</sup> PEPE, *Il medico di letto*, cit., pp. 18-19.

<sup>177</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Maggio 16, 8 maggio 1764.

<sup>178</sup> PEPE, *Il medico di letto*, cit., pp. 19-20.

<sup>179</sup> *Ibid.*, p. 20.

restie ». « Ma, s'affrettava ad aggiungere Cantera, non è così ». « A me sembra che ci manchi quel tal principio attivo ed eccitante che unito insieme produce la febbre »<sup>100</sup>. Né si andasse a cercar questa causa riposta nella primavera soltanto, nel caldo, nel sole. « La terza causale » consisteva in realtà nella « povera gente ». Questa era la vera cagione dell'epidemia. Erano loro i portatori dei « semi morbifici ». « I cenci che vestono essi e la sozza lor cute conservano quel principio attivo e motore che fa svegliare le malattie a primavera »<sup>101</sup>. Bastava osservare quel che era accaduto a Napoli per accertarsene. « Il procedere della nostra epidemia ha seguito l'ordine accennato. Il primo assalto cadde sopra la povera gente e la plebaglia, come quella che vive in piano terreno ed in se stessa, ad un dipresso, non è men sozza de' poverelli. Gli giace a piana terra è nella parallela stessa di que' che camminano per istrada, onde è più prossima la plebe a bere la vaporazione putrida ». Difatti era bastato il contatto coi poveri per ammalarsi. Per questo erano morti il duca d'Andria, il marchese Ippolito, così come la madre di questi. Tale pure l'origine della « strage de' frati laici della certosa di S. Martino, che dispensavano il pane ». « Un padre di S. Brigida, che pur conversò co' poveri, morì dello stesso morbo ». « Successivamente furono attaccati gli abitanti di quelle strade per le quali le processioni de' poveri erano numerose... » Nella zona di S. Lucia del Monte e del monastero di S. Orsola, « strade frequentatissime da' poveri, tutti gli abitanti delle stanze inferiori e de' bassi appartamenti sono stati attaccati, dalla nota febbre »<sup>102</sup>. Invece « i cavalieri, le dame, le claustrali e tutti que' che sono vissuti lungi dalla gente sozza non sono, eccettuati pochissimi, né infermati, né morti »<sup>103</sup>.

Con questi occhi e con quest'animo fu guardata la plebe napoletana. Pericolo sociale e pericolo fisico fecero tutt'uno nella mente degli abbienti e produssero la volontà di tenerla il più lontano e separata possibile. Anche il medico Michele Sarcone, lo storico officioso di questa epidemia, uomo di grande cultura e umanità, e che volle dedicare il suo libro non al Tanucci ministro e uomo di stato, ma « al filosofo, all'ornamento dei letterati », non poté non constatare che « l'età della nostra malattia fu coetanea all'epoca della venuta de' miserabili cenciosi ed essa s'intruse tra noi con passo eguale e corrispondente alle copiose processioni di quelle turbe infelici », aggiungendo che quelle città che ricusarono invece di accettarli entro le mura « si mantennero sane nonostante la scarsezza

<sup>100</sup> *Saggio su le malattie di quest'anno 1764 con un trattato del balsamo Salazarino di Sebastiano Cantera*, Giuseppe Raimondi, Napoli, 1764, p. 7 (Il balsamo salazarino era quello inviato da Carlo III per lenire i mali dei napoletani).

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 16. Simile carattere per così dire sociale e non epidemico della malattia, sostenuto da Cantera vien confutato tuttavia da Michele Sarcone con l'argomento, tra l'altro, che proprio chi aveva così negato « il principio contagioso » finì vittima anch'egli della moria. SARCONI, *Istoria ragionata de' mali*, cit., vol. II, p. 272.

dell'annona »<sup>104</sup>. Nelle sue parole, pur nella freddezza della tecnica descrizione, traspariva tuttavia almeno pietà al vedere « da per tutto errar per le strade non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore. Di questi, altri cadevano svenuti per pura inanizione, abbandonati alla sicura morte qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati e soccorsi, altri morivano in sulle strade, affollandosi loro intorno con inopportuna compassione o curiosità i meno considerati e gl'imprudenti, ed altri caduti bocconi sul suolo morivano vomitando scarso e disatto sangue o rendendo per vomito sanguigna spuma lorda di erbe divorate »<sup>105</sup>. Ma quando poi si era persuasi, come il professor Celestino Cominale, che i miserabili contagiavano spesso con « mortifero veneno » le mani benefiche che tendevano loro un'elemosina e che « plurimi... afflatu solo infectorum contaminati sunt et extinti », un fossato sempre più profondo veniva fatalmente a scavarsi tra la plebe e il ceto civile<sup>106</sup>. Le tradizionali teorie mediche che tanta parte attribuivano, nelle epidemie, allo spavento, ai turbamenti psichici, vennero ad approfondire ancora questo fossato. Per non farsi prendere dalla paura e per non rischiare così il contagio, diceva il dottor Antonio Pepe, la miglior cosa da fare era di non guardarli neppure i poveri, di non curarsi di loro e di continuare a vivere il più attivamente e gioiosamente si potesse. Gli vennero le lacrime agli occhi, finita la moria, al pensiero di come era stato bravo a continuare ad occuparsi dei suoi « cari infermi », che, ben inteso, erano tutt'altro che dei miserabili, riuscendo, magari con l'aiuto del « vino spiritosissimo del nostro Vesuvio » a « cacciar da sé ogni causa di noia, rammarico e tristezza ». « Passava, ci racconta egli stesso, per la gran piazza del mercato e per altri luoghi spaziosi della nostra gran città, dove giacevano in gran numero moltissimi dolenti oppressi dalla fame, dalle malattie e dalla morte ed io, senza punto mirare le miserie altrui, a tutto corso spingeva il mio cavallo... »<sup>107</sup>. Per intendere l'atteggiamento degli amministratori napoletani in quei mesi, non basta rifarsi ai loro interessi, ai loro intrighi, alle loro idee sull'annona: l'« indifferenza » (la parola viene naturale sotto la penna del medico Antonio Pepe) è chiave che apre recessi più profondi nell'animo loro.

I risultati si videro nell'epidemia, così come s'eran visti nella carestia. I provvedimenti furono tardi, l'esecuzione ne fu lenta ed incerta. Fu necessario che l'arcivescovo Serale andasse a Caserta per ottenere un posti dove raccogliere i malati più miserabili. « On s'est enfin déterminé à les renfermer dans le Reclusorio »<sup>108</sup>. Ancora a maggio l'autorità ecclesia-

<sup>104</sup> SARCONE, *Istoria ragionata de' mali*, cit., dedica e vol. II, p. 235.

<sup>105</sup> *Ibid.*, pp. 258-259.

<sup>106</sup> *Historia physico-medica epidemiae neapolitanae an. 1764, opera ac studio Coelestini Cominale ... professoris elucubrata*. Franciscus Morellus, Neapoli 1764, pp. 4 e 70.

<sup>107</sup> PEPE, *Il medico di letto*, cit., p. 17.

<sup>108</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 22 maggio 1764.

stica era in grado di provvedere a soli 200 letti. Sia pure in ritardo, si mise allora in movimento anche l'autorità civile.

Si provvide innanzi tutto ai morti. Il vescovo di Trivento, nel Contado di Molise, aveva avvertito che nella sua diocesi eran morte « circa 4.000 persone »<sup>189</sup>, e che « anche ne' luoghi piccioli ne morivano otto e dieci al giorno, in modo tale che, riempite le sepolture », tale era l'odore « che il popolo fin dentro le case non può reggere al fetore ». Anche in seguito a questo avvertimento, l'11 maggio venne deciso di ordinare che i morti venissero dati alle fiamme. Ma il duca Francesco Antonio Perrelli, sovrintendente alla salute, fece subito presente che « l'incendiarsi li cadaveri nel regno, oltre il terrore che apporta nel regno istesso la novità, potrebbe ancora far nascere qualche disturbo per la vana superstizione del popolo ignorante », senza contare che all'estero non si sarebbe mancato di pensare che nel Napoletano era scoppiata la peste, con la conseguente « perdita dell'intero commercio »<sup>190</sup>. Il 17 maggio l'ordine di cremazione venne revocato, « volendo S. M. che invece di ciò si seppelliscino li cadaveri in fosse profonde alla campagna e con la calcina al di sopra »<sup>191</sup>. La misura venne applicata a Napoli, proibendo « a qualunque chiesa e religione di ricevere cadaveri e di far aprire a tal effetto e stabilire nelle due estremità della capitale, in ragionevole distanza dall'abitato, due pubblici ridotti, volgarmente detti Campi Santi, ove di fatto furono fedelmente trasportati in progresso i cadaveri »<sup>192</sup>. Non è un paradosso dire che i cimiteri di Napoli furono la sola istituzione duratura che andò consolidandosi nella grande crisi del 1764, anche se il seppellimento fuori delle chiese entrò nei costumi soltanto con grande lentezza e difficoltà.

In giugno e in luglio si tentò di procedere a una grossa operazione di pulizia, di disinfezione e separazione dei malati dai sani<sup>193</sup>. Il 20 giu-

189

Che solo alla cittade di Trivento  
Son morti quattromila e settecento.

CAMPAGNA, *Storia nuovamente composta*, cit., p. 10.

<sup>190</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, giugno. Il 13 luglio i Provveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia decisero di sottoporre a quarantena le navi napoletane, onde evitare le « febbri maligne, putride, acute, che si temono d'indole attaccaticcia ». « È vero, dicevano, che essendo sparse nel basso popolo si riconosce la loro derivazione dalli cattivi cibi delli quali si è nutrito nella decorsa carestia. Ma appunto da questi principi può il male ridursi ad un grado da divenire molesto ». Misure simili presero lo Stato pontificio e la Toscana con gran dispiacere di Tanucci. Si possono perciò intendere le precauzioni del governo napoletano per evitare in ogni modo di far considerare il Regno come appestato.

<sup>191</sup> *Ibid.*

<sup>192</sup> SARCONI, *Istoria ragionata*, cit., vol. II, p. 293. L'autore ricorda come Genovesi appoggiasse queste misure nelle sue *Lettere accademiche* e come questo provvedimento s'ispirasse pure alla discussione sulla « sepoltura ecclesiastica » che il « savissimo de Felici » aveva inserito nel suo commento ad Arbuthnot. Nel frattempo il frate Fortunato de Felice era diventato, ricordiamolo, protestante e si era fatto noto editore in Svizzera, *ibid.*, p. 294 n.

<sup>193</sup> Una serie di istruzioni di Goyzueta in *Appuntamenti* cit., vol. XVII, pp. 41 sgg. ASN, Carte Farnesiane 1532.

gno cinque tra i più famosi medici napoletani, e tra loro stava Francesco Serao, cercarono di stabilire le condizioni per il ricovero degli infermi: lavarli, bruciarne gli abiti, tenerli in luoghi aerati e ventilati. Raccomandarono particolarmente la separazione dalla « gran moltitudine de' mendicanti infermicci, che probabilmente hanno portato in Napoli la occasione delle presenti malattie »<sup>194</sup>. Fin dall'inizio una serie di difficoltà frapposte da ordini religiosi ed autorità civili e militari ostacolò l'assegnazione di locali sufficientemente ampi ed atti allo scopo<sup>195</sup>. Dopo gli Incurabili venne tuttavia istituito un grosso ospedale a Piedigrotta. E poiché, come diceva uno della commissione dei medici, « si ha per indubitato » che l'epidemia « sia derivata dalla povera ed inferma gente », si tentò innanzi tutto d'allontanare dalla capitale le migliaia di mendicanti che vi si erano rifugiati. Bisognava rinchiuderli in conventi, dicevano, « subito dispogliarsi de' loro cenci e questi bruciarsi in campagna aperta... somministrandosegli altri competenti nuovi abiti »<sup>196</sup>. In realtà ci si limitò a dar ordine di concentrarne il maggior numero possibile « nel quartiere della cavalleria di Ponte della Maddalena »<sup>197</sup>, lavandoli nel Sebeto, e discutendo a lungo se bruciare o buttare a mare i loro cenci<sup>198</sup>.

Presto ci si accorse che era molto difficile, se non impossibile, distinguere tra mendicanti e poveri, e che una grossa parte di Napoli era ridotta, come diceva Tommaso Fasano, « ad un grande ospedale »<sup>199</sup>. Il 16 luglio Francesco Antonio Perrelli diede ordine di ricoverare « quelle povere persone del popolo minuto che abitano nelli bassi terreni o picciole casucce, le quali non sono assistite né da medici, né di medicamenti, né di vitto, destituite in somma da ogni aiuto spirituale e temporale, tantoché tutti muoiono ». Tanto più che i tentativi compiuti allora dalla Sovrintendenza alla salute non avevano dato luogo a « verun rumore o disturbo ». Contemporaneamente si sarebbe dovuto procedere a pulire almeno le parti più ammorbate della città. Ad esempio « tramandavano una gran puzza insoffribile e pregiudizievollissima alla salute pubblica li corsi immondi che sboccano alla Strada nuova ». « Siano i medesimi nettati e si prolunghino maggiormente al mare »<sup>200</sup>, si ordinò.

Per la parte più miserabile della popolazione si ricorse al padre Rocco il quale sovrintendé in qualche modo al reclusorio del Ponte della Maddalena. Il domenicano era « fort aimé et estimé par le bas peuple de Naples » e proprio per questo si fu costretti a dimenticare, come diceva sempre il conte di Lascaris, che era stato cacciato da Napoli pochi anni

<sup>194</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, cit., p. 147.

<sup>195</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, giugno, 25 giugno 1764. Si consideri ad esempio la « ripugnanza usata dai governatori dell'albergo dei poveri a ricevere gli infermi ». *Appuntamenti*, cit., vol. XVII, f. 7, 20 giugno 1764, ASN, Archivio Farnesiano 1532.

<sup>196</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, cit., pp. 151-152.

<sup>197</sup> *Ibid.*, p. 154, dispaccio del 25 giugno 1764.

<sup>198</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, luglio.

<sup>199</sup> FASANO, *Della febbre epidemica*, cit., p. 61.

<sup>200</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, luglio.

prima, « comme il le meritoit, puisque c'est un fourbe et un homme très dangereux »<sup>201</sup>. Del resto il flusso dei mendicanti verso la città non solo andava cessando, ma era ormai in via di rovesciarsi. I morti erano molti, numerosa era la gente non più in grado ormai di servirsi del magro soccorso che offriva lo stato per tornare a casa. Ma, fin dal giugno, i campi avevano bisogno delle loro braccia. « La moisson va rappeler dans les campagnes cette multitude que la faim avoit attiré dans la ville. On cherche des moissonneurs par tout et on leur offre jusqu'à trois livres par jour et la nourriture »<sup>202</sup>. Così, poco a poco, i sopravvissuti se ne andarono dalla capitale. Il loro esodo non finì che alle soglie dell'inverno. Restarono tuttavia molti degenti negli ospedali, in situazioni penosissime, destinati evidentemente ad una rapida fine. L'ambasciatore inglese, W. Hamilton diceva il 4 dicembre 1764, che duemila ammalati erano « crowded together with no other covering but a shirt which they have worn four months », mentre nel giro degli ultimi pochi giorni, erano rimasti ventiquattrore senza pane, « owing to the failure of the charitable subscriptions that have hitherto supported them ». In genere la situazione sanitaria in quel golfo famoso per la sua salubrità era fortemente deteriorata, aggiungeva. Non era possibile girare per Napoli senza esser colpito « with the numberless emaciated objects that present themselves in every street ». Tanto lacrimevole era il quadro che si presentava ai suoi occhi da indurre Hamilton a passar oltre alle regole del galateo diplomatico, che gli avrebbe imposto di tacere su simili faccende. « I beg pardon for troubling your Lordship, concludeva il suo dispaccio, with any thing so immaterial, but as nothing more material offers at present, I hope your Lordship will excuse me »<sup>203</sup>.

Quanti perirono e quanti tornarono tra questi mendicanti? Il calcolo è impossibile. La loro sorte era troppo oscura perché si tenesse nota della loro fine, salvo nel caso morissero negli ospedali (e non dovettero esser molti ad esser ricoverati e, come abbiamo visto, vi entrarono tardi). Qualcosa di più sappiamo, pur nell'incertezza delle cifre, dei napoletani morti in quei mesi. Abbiamo i computi quotidiani che l'arcivescovo compilò mandandone poi una copia a Goyzueta, un'altra a Roma e passandole pure alle ambasciate (certo a quella francese e sarda)<sup>204</sup>. Ecco il computo che Lascaris trasmise a Torino già il 28 agosto<sup>205</sup>.

<sup>201</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 26 giugno 1764. « Monsignor Clemente, ministro di Spagna presso la corte di Napoli, avendo in grande stima il nostro padre Rocco, fu dei primi a chiederne il ritorno ». Alfonso CAPECELATRO, *Vita di padre Rocco, narrata particolarmente ai popolani*, S. Bernardino, Siena 1881, p. 110.

<sup>202</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, f. 151v., dispaccio di Durfort, 9 giugno 1764.

<sup>203</sup> PRO, SP, 93/20.

<sup>204</sup> SNSP, *Annuaire Napoli 1763-1765*, ff. 386 sgg.

<sup>205</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, mazzo 16, *Nota de' morti delle parrocchie di Napoli*. Giustamente il conte di Lascaris, nel suo dispaccio del 24 luglio, aveva fatto notare che molti sfuggivano ad ogni statistica, poiché rifiutavano di lasciarsi portare negli ospedali. Anche dei bambini erano sepolti « a l'insu des curés ». Si noti inoltre che molti (tra gli abbienti, è vero) lasciarono la città per sottrarsi al contagio, e non tutti sfuggirono alla morte. Lascaris parlava, il 17 luglio, di 30.000 persone che ave-

maggio	3.798
giugno	3.032
luglio	3.465
	<hr/>
	10.295
Ospedale Incurabili	3.973
Ospedale S. Eligio	102
Ospedale della Pace	24
S. Annunciata	1.266
Bambini della casa della S. Annunciata dal 1 gennaio per tutto il 9 agosto	3.381
	<hr/>
	19.041

Quando questa somma venne chiusa, il morbo infieriva ancora, anche se era ormai in diminuzione. Nei primi dieci giorni di settembre le cifre fornite dall'arcivescovo ammontavano a 408, una quarantina per giorno, mentre la media era stata prima d'un centinaio<sup>206</sup>. Quando, alla fine del 1764, si fece il computo del deficit demografico della capitale, si vide che esso saliva a 26.041: mentre nel 1763 Napoli aveva contato 337.210 abitanti, ora non ne aveva che 311.169<sup>207</sup>. Nel frattempo si era enfiata di forse 40.000 mendicanti, per poi eliminarli attraverso la morte e, più raramente, il ritorno ai loro villaggi d'origine. Una vera catastrofe o, per meglio dire, una serie di catastrofi demografiche sovrapposte aveva così inflitto a Napoli la carestia del 1763-1764.

Si fece un gran parlare in quei mesi, tra l'estate e l'autunno, di queste falcidie, e non soltanto di quelle che avevano colpito la capitale, bensì il regno tutto intero. Carlo De Marco confidava, alla metà di giugno al conte di Lascaris, che si erano perdute 400.000 persone. Se la moria continuava, aveva aggiunto, il paese sarebbe stato decurtato di un quinto dei suoi abitanti<sup>208</sup>. Lo stesso Tanucci, nell'agosto parlava di 300.000 nel Regno per fame e malattia e nel settembre di 100.000 morti a Napoli<sup>209</sup>. Gli eletti napoletani, nella loro rimostranza della fine del 1764, diranno che « per la totale mancanza di ogni necessario alimento, e poi per lo morbo epidemico sopraggiunto corre voce d'esserne rimasti duecentomila in circa »<sup>210</sup>. Posto di fronte a tanto gravi e contraddittorie notizie, alla fin fine, Tanucci cercò di reagire. Con una dura lettera rimproverò Goyzueta, il segretario dell'Azienda d'aver permesso alla Sanità, vano abbandonato la capitale. Possiamo in ogni caso concludere che le cifre qui riportate sono certamente restrittive e parziali.

<sup>206</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, marzo 16, 11 settembre 1764.

<sup>207</sup> AST, Corti straniere, Napoli, Marzo 2<sup>o</sup> di addizione, n. 16, *Stato delle anime della città e diocesi del regno di Napoli*.

<sup>208</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Marzo 16, 19 giugno 1764.

<sup>209</sup> ASN, Archivio Borbone, Corte Tanucci, vol. VI, lettera a Fogliani, f. 34, 4 agosto e a Cantillane, f. 205, 8 settembre 1764.

<sup>210</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, cit., p. 211.

che da lui dipendeva, di prendere « con molta imprudenza », l'iniziativa di dare alle stampe « delle liste de' morti senza ricercarne il sovrano oracolo »<sup>211</sup>. Appoggiò e incoraggiò invece l'iniziativa dell'arcivescovo di Napoli tendente ad ottenere dalle varie diocesi il numero degli abitanti nel 1763 e quelli nel 1764 onde valutare il deficit demografico, non soltanto di coloro che erano morti, ma anche di quelli che si erano sottratti con la fuga alla fame. Alla fine di agosto ancora pochi erano i rapporti pervenuti a Napoli, a causa, diceva Lascaris, della « lenteur avec laquelle tout ce fait ici »<sup>212</sup>. Ma al principio del 1765 le cifre erano complete:

	1763	1764	Mancanti
Napoli	337.210	311.169	26.041
Diocesi di Napoli	122.149	118.404	3.741
Terra di Lavoro	544.681	553.147	11.534
Salerno	402.872	384.207	19.500
Montefusco	298.003	278.544	19.489
Cosenza	305.867	294.615	11.252
Catanzaro	388.609	373.319	15.290
Lecce	236.833	234.490	2.363
Trani	187.675	288.647	—
Matera	270.675	260.834	9.841
Luccra	309.221	278.249	30.972
Aquila	61.088	58.808	2.500
Teramo	181.590	168.924	12.660
Chieti	119.433	106.250	13.202
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	3.765.572	3.589.670	178.389

dedottene 1.345 che ne avanzano nella provincia di Trani

177.044<sup>213</sup>

Tanucci si affrettò a far conoscere largamente i risultati complessivi di questa inchiesta. Se si calcolava, aggiungeva, che normalmente la mortalità era circa del 4 per cento, bisognava sottrarre al totale 150.000 persone. Insomma le perdite erano ammontate, a sentir la versione ufficiale, da 28 a 30 mila<sup>214</sup>. La « Gaceta de Madrid » riportava queste conclusioni, in una corrispondenza da Napoli del 29 gennaio, pubblicata nel n. 8 del 19 febbraio 1765. « Con que es evidente que no solo non se veri-

<sup>211</sup> ASN, Segreteria d'Azienda, 1764, 7 settembre 1764.

<sup>212</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 28 agosto 1764.

<sup>213</sup> AST, Corti straniere, Napoli, Mazzo 2° d'addizione, n. 10. *Stato delle anime della città, diocesi e regno di Napoli*. Sugli ostacoli frapposti dalla Reggenza a questo tentativo di stabilire una statistica del regno, cfr. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiano*, cit., vol. I, p. 196, 27 ottobre 1764 (« Migliore e più sicuro è il non far novità e il non essere tanto curioso ») e p. 212, 8 dicembre 1764.

<sup>214</sup> Scrivendo a Galiani, il 12 gennaio 1765, Tanucci riprendeva il calcolo d'un tasso di mortalità generale in Europa del 4% e concludeva: « Dunque l'epidemia non ha ucciso più di quarantamila persone in tutto il regno, perchè le centoventimila, in tre milioni e seicentomila, sono il regolare e il minimo », *ibid.*, pp. 222-223.

fica el haber perecido la mitad de la población, come se ha publicado, sino que esta es aun mucho mas numerosa de los dos millones à que se reduce en algunas gacetas ». Ma già le « Nouvelles de divers endroits », la cosiddetta gazzetta di Berna, faceva notare che il calcolo della mortalità del 4% era esagerata, « puisqu'en se rapportant aux tables de mortalités les plus exactes il est constaté qu'il ne meurt chaque année dans les principales villes de l'Europe qu'environ 3 personnes sur cent »<sup>215</sup>. La critica di queste cifre e di queste considerazioni è già stata fatta<sup>216</sup>. Né gli apologeti né i critici settecenteschi han tenuto conto del tasso di natalità accanto a quello di mortalità. I dati sono stati raccolti in fretta, in date diverse, ed è difficile immaginare potessero essere completi fin dall'inizio del 1765. È evidente il carattere propagandistico della loro presentazione. Fino a quando non saranno completate le ricerche locali, non sarà cioè possibile conoscere con sufficiente approssimazione le perdite effettive della catastrofe del 1764, né sempre con esattezza il ritmo con cui esse vennero compensate negli anni seguenti<sup>217</sup>. Per ora dobbiamo partire da un calcolo ipotetico di circa 200.000 vittime e dalla constatazione che, come avviene in simili casi, il recupero fu relativamente rapido. Ma sono conclusioni vaghe e già Tanucci non era soddisfatto dei dati da lui stesso raccolti. Nel 1765 ebbe inizio il tentativo di studiare sistematicamente, parrocchia per parrocchia, le cifre dei nati e dei morti. La statistica demografica è nata nel Napoletano dalla grande crisi di quegli anni. Che non nascesse in forma tale da soddisfare gli scienziati moderni, non ci stupirà. Ma fu pur sempre uno strumento prima inesistente, creato per rispondere in qualche modo alle esigenze di riforma che in mezzo a mille ostacoli e difficoltà si fecero luce allora.

La tabella sopra riportata è il punto di partenza di questo sforzo, ed essa può dirci del 1764 qualcosa di più delle nude cifre delle perdite demografiche. Come si può vedere, la capitale soffrì particolarmente. Cioè proprio il centro verso il quale andava il massimo dell'attenzione del

<sup>215</sup> « Nouvelles de divers endroits », 1765, n. XIX, 6 marzo 1765. Cfr. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 239. Galiani attribuiva la disparità dei calcoli operati dalla gazzetta di Madrid e dalle gazzette olandesi ad un diverso tasso di mortalità nel sud e nel nord. « Coniunque siasi, sempre è chiaro che il danno della mortalità fu infinitamente minore del creduto ». Certo con queste affermazioni l'abate desiderava compiacere Tanucci, il quale gli rispondeva, il 30 marzo, citando l'esempio di Roma, dove la mortalità era del 4%. « Roma è gran cloaca di gente da fuori, Napoli lo è di dodici province, più di Parigi, di Londra, di Amsterdam, di Lisbona; sicché la quantità mortale di Napoli deve essere più simile alla fragilità romana che al macrobismo del settentrione. Forse tanta varietà di preti, frati, monaci, monache onde Roma e Napoli fermentano più di Lutero e di Calvino, contribuisce a sfacellare più che altrove il genere umano ».

<sup>216</sup> PASQUALE VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del regno di Napoli nel Settecento*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », voll. XV-XVI, 1963-1964, Roma, 1968, pp. 5 sgg. e, ora, col titolo *Territorio e popolazione: orientamento per la storia demografica in Io., Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, Laterza, Bari 1973, pp. 27 sgg.

<sup>217</sup> Cfr., soprattutto PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, cit., pp. 27 sgg.

governo ebbe proporzionalmente le perdite maggiori, se escludiamo la provincia dell'Aquila. Certo, questo fu dovuto al contagio che, come i contemporanei ci hanno detto, fu particolarmente diffuso tra la plebe napoletana. Ma anche questo ci conferma le conclusioni alle quali giunsero i più pensosi tra i contemporanei: la struttura urbanistica e quella annonaria della capitale, il rapporto di questa con le province, costituivano un peso, un pericolo particolarmente grave. Tentar di riformare l'annona implicava innanzi tutto trovare una soluzione del problema napoletano. Quanto alle province, soffersero molto la Calabria e soprattutto il Principato e l'Abruzzo (e per ambedue queste ultime, e soprattutto per la seconda, è probabile ci si trovi di fronte non sempre a delle morti ma a delle emigrazioni). La Puglia si trovò in una situazione migliore, fino a giungere ad un aumento e non ad una diminuzione della popolazione nella provincia di Trani. Era anche là, come abbiamo visto, profonda la differenza della situazione da una zona all'altra.

« Grand'esempio e grand'occasione di riforma sarebbe questa calamità... », diceva Tanucci fin dal febbraio 1764<sup>218</sup>. Ciò che innanzi tutto doveva essere riformato, ai suoi occhi, era l'amministrazione della capitale. Là stava il nodo ch'egli avrebbe voluto prima d'ogni altra cosa poter sciogliere o tagliare. Non nascose, gridò anzi le sue opinioni, perfino in presenza di ambasciatori stranieri. « Credo gli eletti onesti, ma la città scelerata », proclamava all'inizio di maggio, in modo così aperto da far sì sentire dal conte di Lascaris<sup>219</sup>. Fece poi sempre il possibile per far dubitare tutti dell'onestà personale di questi suoi avversari e li vide sempre più come il nocciolo non del malgoverno soltanto, ma della corruzione del paese tutto intero. Tutto gli repugnava nell'amministrazione napoletana, l'instabilità nata dalla rapida rotazione delle cariche, il carattere chiuso e famigliare del ceto sociale da cui gli eletti derivavano, l'avidità di questi nobili delle piazze, che non avevano altro cespite di guadagno e d'onore che le loro cariche e tendevano perciò a sfruttarle al massimo. Tanucci era insomma dominato da un tipico riflesso assolutistico di fronte ad un patriziato cittadino incapace ormai di altra vita se non parassitaria e sfruttatrice. « Non è al parer mio, scriveva a Squillace il 26 giugno, rimedio alcuno efficace se non toglie agli eletti il poter di delinquere. Rimanendo in essi la facoltà di peccare e profittare contro il ben pubblico, lo faranno sempre, perché abituati, perché li più son poveri, perché, mutandosi ogni anno, non è mai tra loro chi abbia zelo, chi abbia le notizie, chi abbia la forza di resistere alla corrutela dei mali compagni che mai non mancano e dei subalterni perpetui della città, dei quali mi si dice essere tutti ladri sopraffini »<sup>220</sup>. Un patriziato ignorante e

<sup>218</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 92, lettera a Caracciolo, 14 febbraio 1764.

<sup>219</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Maggio 16, 8 maggio 1764.

<sup>220</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 12, 26 giugno 1764. Scrivendo a Losada, il 4 settembre, Tanucci diceva che la nobiltà napoletana dei seggi non aveva amor di patria, « restringendo questa nel cuore loro a cento o duecento famiglie » e che il suo comportamento equivaleva ad una « cospirazione contro la coscienza,

povero sovrapposto ad una burocrazia di subalterni corrotti, qual sistema poteva esser peggiore?

La disputa prese naturalmente toni violenti, ma non si sviluppò in una aperta lotta politica. I colpi più duri, da una parte e dall'altra, rimasero coperti. Le idee non si dispiegarono alla luce del sole. Per quanto energico, questo scontro restò, da parte del Tanucci, entro i limiti d'una politica assolutistica e da parte degli eletti napoletani entro la cerchia di una difesa d'interessi, di consuetudini e di privilegi. L'importanza tuttavia della posta in gioco e l'atmosfera tesa, tragica in cui esso si scatenò finirono coll'attribuire a questo contrasto un peso ed un valore ben maggiore di quanto non avessero all'inizio. Da amministrativo questo conflitto si tramutò in politico, passando attraverso una complessa disputa giuridica.

Già nel giugno circolava a Napoli un memoriale — e una copia ne giunse « en gran secret » nelle mani del conte di Lascais — in cui veniva attaccato tutto il ceto privilegiato, l'intera nobiltà. Veniva attribuito a Tanucci o ad una « de ses créatures, qui l'a écrit suivant ses vues et probablement sur son ordre »<sup>221</sup>. Certo, non è dello stile del ministro, ed alcune idee non sono le sue. Ma rappresenta bene quel ritorno indietro nel tempo, quel rifarsi alle lotte contro i feudatari, all'inizio del regno di Carlo di Borbone, che ritroviamo anche in altri atteggiamenti di Tanucci in quei giorni. « Tutto il male », « tutto lo sconcio » del regno era attribuito da questa scrittura anonima « ai nobili de' sedili e feudatari ». « Le giurisdizioni ereditarie » creavano nello stato « tante piccole monarchie ». I feudatari non tolleravano « né dotti, né ricchi, sapendo con l'esperienza che costoro facilmente possono scuotersi e sottrarsi alle loro oppressioni » e deprimevano così « le scienze ed il commercio ». Non meno gravose erano le giurisdizioni dei nobili di sedile. Dal Tribunale della grassa dipendevano 200.000 persone. Alla Portolania « eran soggetti tutti ». I nobili s'infiltravano nell'amministrazione di tutti i luoghi pii. Come sperare, in una simile situazione, che il prefetto dell'annona, « come ministro regio possa frenare o temperare le brame de' nobili »? Localmente, « il potere e le forze di un potente feudatario è superiore non solo, dico è superiore, a quello d'un'intera Regia Udienza ». Tra i nobili della capitale e quelli delle province i legami erano continui e stretti. La carestia e poi il contagio avevano messo in chiaro tutta la debolezza del governo di fronte a loro. « I reggenti sono nobili, feudatari o de' sedili ». Si sarebbe dovuto rimediare immettendo almeno nell'annona di Napoli cinque o sei « cospicui mercanti ». « Aggregazione che si pratica con tanta facilità nelle repubbliche, come di Venezia e di Genova ». Eppure in simili stati il potere era in mano dei nobili. Tanto più naturale sarebbe stata una simile misura in una monarchia, dove tutti erano sudditi del re. Ma a

contro lo stato », ad una « guerra calda e viva contro il paese tutto intero ». ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. VI, f. 100, 4 settembre 1764.

<sup>221</sup> *Ibid.*, 26 giugno 1764. La copia inviata a Torino si trova in AST, Corti straniere, Napoli, Mazzo 2° d'addizione, n. 12.

Napoli i privilegiati vi si erano opposti. Una sola poteva essere la risposta: privarli d'ogni giurisdizione. « Se Arrigo VII non avesse tagliato la testa a questo orribile mostro, l'Inghilterra non si sarebbe mai condotta a quella tanta felicità ove ora si vede ». Soltanto togliendo ai nobili l'« atroce piacere di opprimere » si sarebbero potuti risolvere i problemi della annona e si sarebbero potuti punire « tanti enormi delitti nella panizzazione », impedendo cioè che le farine fossero adulterate « colle cenerate, colle scature de' marmi, coll'arena ». I mezzi finanziari per compiere un'opera tanto necessaria non mancavano. « Il danaro bene si poteva prendere dai banchi, dalli ricchi, dalli ecclesiastici, da' luoghi pii, dalle chiese stesse, con prendere gli argenti delle medesime ».

Ma eran già rimpianti, più che programmi d'azione. Rabbia d'aver dovuto assistere impotente a tanto strazio più che fiducia in una riforma immediata. Legando il problema dell'annona napoletana a quella generale della giurisdizione feudale, dei ceti privilegiati, dei rapporti dei ricchi e dei dotti con i nobili, questo anonimo autore riprendeva il dibattito degli anni '30 e contribuiva ad avviare quello che si andrà sviluppando negli anni '60, ma, per il momento, non faceva che mostrare quanto profondi e radicati fossero i mali che Tanucci avrebbe dovuto affrontare combattendo contro gli eletti napoletani.

Nel giugno del 1764 la battaglia attorno alla carestia era già conclusa, e conclusa con un compromesso, con la coesistenza dell'amministrazione cittadina e di quella reale. Cominciava il dibattito sulle responsabilità passate e sull'attribuzione all'uno o all'altro dei contendenti delle passività morali e finanziarie della grande crisi. I memoriali ed i contro-memoriali si susseguirono<sup>222</sup>. L'accusa principale della città al governo fu d'essersi lasciato forzare la mano dal timore della fame, d'aver comprato troppo grano e d'averne acquistato di guasto e di nocivo. Tanucci rispose con durezza, fece buttare a mare, senza pietà, le provviste avariate. Si basò sul parere dei medici più famosi e probi. Non esitò a scontrarsi con la Francia, l'Inghilterra e l'Impero, rifiutando sotto varie ragioni di pagare i prezzi che la penuria e la speculazione avevano migliorato sul mercato internazionale. Volle ed ottenne la punizione di coloro che erano in varia misura responsabili di irregolarità negli acquisti, attirò su di sé tutta l'odiosità di queste misure per diminuire le perdite finanziarie dell'anno penurioso<sup>223</sup>. Il mese di luglio portò nuovi contrasti che, come scriveva a Carlo III, gli avevano procurato « una esaltazione di bile »<sup>224</sup>. Tanto più che si sentiva sempre meno appoggiato dalla Reggenza. Alla fine di agosto, insieme a Goyzueta, riprese in tentativo di far accet-

<sup>222</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 216, 5 giugno 1764.

<sup>223</sup> I soli arretrati nella riscossione dei tributi e dazi ammontava a quasi 350.000 ducati. Cfr. ANTONIO ALLOCATI, *La panificazione a Napoli durante la carestia del 1764 in una memoria di Carlo Antonio Broggia*, in *Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia, sotto gli auspici della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Napoli e della Camera di commercio di Salerno a cura di Domenico Demarco*, L'Arte Tipografica, Napoli 1956, p. 32.

<sup>224</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 222, 10 luglio 1764.

tare a quest'ultima « un nuovo piano di annona », basandosi su un memoriale del 7 agosto 1764 approntato dalla Regia Giunta<sup>223</sup>.

Ma, nel medesimo tempo, spiegava a Goyzueta che questo significava rinunciare a togliere agli eletti della città l'amministrazione dell'annona. Si trattava ormai di combattere gli « abusi », non di mutare gli ordinamenti. Non dimenticava che Carlo III « vuole una riforma del vecchio disordine », ma per far questo bisognava pur partire dalla situazione esistente. « Conviene che la città rimanga responsabile dell'annona e abbia quei diritti che le sieno per ciò necessari e convenienti »<sup>224</sup>. Ogni altro piano, lascerà anche troppo chiaramente intendere, era irrealizzabile.

La battaglia durò più d'un mese e Tanucci non riuscì, se non con molta difficoltà e parzialmente, a far accettare alla Reggenza questo nuovo regime della sussistenza per la capitale<sup>225</sup>. Anche i problemi della liquidazione del passato restavano aperti. Gli eletti sostenevano aver perduto 700.000 ducati nella carestia<sup>226</sup>. Tanucci era convinto non trattarsi che di mezzo milione<sup>227</sup>. La situazione finanziaria era cattiva. Un milione di ducati erano, secondo lui, passati all'estero per far fronte alla carestia. Cifra evidentemente approssimativa, ma pur sempre impressionante<sup>228</sup>. I cambi ne risentivano gravemente e la moneta scarseggiava. Tanucci continuava con ostinazione a battersi anche sul terreno giurisdizionale. Con due dispacci vietò alla città di pubblicare bandi senza la preventiva autorizzazione del re, e le ordinò di rendere i propri conti di fronte alla Giunta dell'annona e non ai tribunali che tradizionalmente esercitavano questo sindacato<sup>229</sup>. Era scavalcare la prassi normale, di cui egli ben conosceva « l'inutilità, da secoli sperimentata ». « Inviperiti » ne furono gli eletti. Quello del Seggio di Nido cercò per primo di far appello al re di Spagna, al di sopra della Reggenza e di Tanucci, chiedendo di poter inviare a Carlo III una deputazione. Dietro questa mossa si profilavano personaggi anche più importanti di Antonio Spinelli di Fuscaldo, che ne era l'eletto. L'iniziativa era partita, a quanto pare, da Geronimo Pignatelli, principe di Marsiconuovo, che era il reggente della Vicaria. Questi era apparentato, come Tanucci s'affrettò a ricordare a Carlo III, al principe di S. Nicandro, l'aio del re e il personaggio più in vista della Reggenza<sup>230</sup>.

<sup>223</sup> *Ibid.*, p. 229, 28 agosto 1764.

<sup>224</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 117, 3 settembre 1764.

<sup>225</sup> *Ibid.*, pp. 116 e 117, lettere a Squillace, 28 agosto e 11 settembre 1764.

<sup>226</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 11 agosto 1764.

Cfr. ALLOCATI, *La pacificazione a Napoli*, cit., p. 32.

<sup>227</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, p. 216, 5 giugno 1764.

<sup>228</sup> ASN, Archivio Borbone, carte Tanucci, vol. VI, f. 34, lettera a Squillace, 7 agosto 1764.

<sup>229</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 11 settembre 1764. L'ordine di non pubblicare senza autorizzazione derivò dal « bando promulgato senza reale intelligenza » dalla città in contraddizione con una disposizione del governo che aveva accordato a tutti il diritto « di far pane a vendere », bando che aveva « recato meraviglia al re ». *Appuntamenti*, cit., vol. XVII, f. 20, 5 luglio 1764, ASN, Archivio Farnesiano 532. Di fronte alle rimostranze ulteriori della città, il governo tenne duro, *ibid.*, f. 181, 16 agosto 1764.

<sup>230</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 234, 13 settembre 1764.

La nobiltà e i corpi costituiti avevano preso a rimostrare contro il governo.

Si sarebbe allargata questa opposizione? « Il faudra voir, diceva il conte di Lascaris, si les autres Sedili se conformeront à cet avis ». Correva voce di sì, « et qu'il y en a même qui voudroient aller plus loin »<sup>233</sup>. Il sedile di Porto e poi gli altri aderirono, infatti, insistendo nel chiedere di andare in Spagna « per dilucidare la storia delle occorse calamità e giustificare la condotta di tutto il corpo de' nobili, ai quali è sommamente a cuore di gelosamente conservare quel concetto ed opinione in cui l'ha sempre tenuto quell'Augusto Monarca »<sup>234</sup>. « La noblesse des Sedili qui se croit lésée dans ses privilèges et soupçonnée dans sa conduite est mécontente au dernier point et ne se met point du tout en peine de cacher son mécontentement ». La crisi del resto era ormai generale e andava al di là del duello tra Tanucci e gli eletti. Così « les paglietti ne se croient pas assez considérés et consultés », ed anche i militari erano scontenti per il disordine e il dispotismo che il principe di Jaci faceva regnare nei loro confronti. « Nous sommes réduits, me disoit encore hier Carlo De Marco, à une bien fâcheuse alternative, de nous retracter ou de punir », cosa vergognosa l'una, pericolosa l'altra<sup>235</sup>. Il netto rifiuto, alla fine di settembre, di Carlo III a ricevere la delegazione ridiede qualche autorità al governo. « La noblesse qui a effectivement parlé jusqu'ici avec une liberté et une hardiesse étonnante, commence à craindre ». Molto sarebbe dipeso dalla possibilità d'aver dalla propria il popolo. Lascaris era convinto tuttavia che si trattava d'illusione e che la nobiltà non aveva una reale possibilità di realizzare un accordo con la plebe contro la corte. « Elle se trompera en ceci, comme dans le reste »<sup>236</sup>. Madrid si dimostrava disposta ad appoggiare Tanucci all'interno della Reggenza, imponendo il piano della Giunta dell'annona. Nella seduta decisiva i più accaniti suoi avversari, coloro che avevano sempre protetto la politica della città e della nobiltà « prestarono un silenzio che parlava e mostrava la profonda indignazione », raccontò lo stesso Tanucci. Il più disinvolto fu S. Giorgio. « S. Nicandro si accese in volto e più volte poi si alzò fingendo qualche urgenza di corpo, finché fu chiamato alla messa del re. Centola turbatissimo non intese nulla degli altri affari che poi propose e, astretto a votare, mi faceva ripetere la relazione »<sup>237</sup>.

<sup>233</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris del 11 settembre 1764 e NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., lettera a Squillace, 18 settembre 1764.

<sup>234</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 18 settembre 1764. Mandavano intanto un lungo ed enfatico memoriale che si può leggere in NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., pp. 128 sgg.

<sup>235</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 18 settembre 1764.

<sup>236</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, 25 settembre 1764.

<sup>237</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 121. Lettera a Squillace, 25 settembre 1764. Il 16 ottobre Lascaris scriveva che « le prince de S. Nicandro, qui a été le chef du parti de la ville, étoit depuis quelque tems dans un abattement extrême. Il est depuis quelques jours au lit avec la fièvre. On l'attribue généralement aux chagrins qui lui causent les avantages continuels que le marquis Tanucci obtient sur lui », AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16.

Ma « quella bestia di molti capi che si chiama città di Napoli », come Tanucci la chiamava, non era certo abbattuta dalle timide e parziali riforme annonarie che con tanta difficoltà questi era riuscito ad imporre<sup>238</sup>. I seggi affidarono ad un celebre avvocato, Carlo de Franco, la redazione della loro apologia, che essi intendevano presentare al re, a Ferdinando IV, visto che suo padre Carlo si era rifiutato di ascoltarli. Anche così, il loro memoriale avrebbe tuttavia assunto il valore, il carattere d'una rimostranza contro il governo. Tanucci manovrò perciò con tutta la sua energia per evitare questo scacco. Il capo della nobiltà napoletana in questa fase fu sempre più Antonio Spinelli di Fuscaldo (da non confondere, come generalmente è accaduto, col suo omonimo, l'eletto del popolo), il quale aveva deciso di non ammettere, finché egli ricopriva la carica di eletto del Seggio di Nido, che avvenisse « alcuna mutazione che resti memoria poco accetta alla nobiltà »<sup>239</sup>. Tanucci la considerava il capo di quella nobiltà cittadina che egli particolarmente odiava. « Conosco questi cavalieri... Tengono in corpo che nella carica sono oggi e non domani, ma sempre hanno da stare colli parenti, colle piazze, col ceto loro e colle massime di esso; non saranno mai questa gente né pel re, né per lo stato, né pel popolo ». La sua volontà assolutistica, monarchica e statale vedeva nel Fuscaldo l'immagine stessa di tutto quanto egli odiava e disprezzava. « Don Antonio marchese di Spinelli è il più grande avversario e il repubblicano più forte per le piazze, per la città, per gli eletti e tiene in suo potere il novizio delle piazze S. Nicandro e il parente Centola »<sup>240</sup>. Lo considerava « il più ostinato, il più orgoglioso, il maggior cabalista e forse anche così il più sedizioso... » ed egli finì per dichiararlo « il motore principale e quasi solo di tutte le tempeste e insolenze »<sup>241</sup>. L'azione degli eletti prendeva, sotto la guida di Spinelli, un'andatura ardita e avventata, che riscuoteva poca fiducia anche in una persona come Durfort, certo ben scarsamente disposto in quei mesi, a causa dei grani marsigliesi, verso la persona e la politica di Tanucci. « Les affaires de la ville ne prennent pas une tournure bien favorable pour elle et je pense qu'elle perdra les privilèges », scriveva il 10 novembre 1764<sup>242</sup>. Tanto più che scarsa era la coesione nel seno stesso della città, mentre i gesti d'audacia s'alternavano a quelli di ritirata. Il memoriale di Carlo de Franco venne rivisto ed edulcorato. « Il est devenu bas et ridicule. Ils ne savent ni ce qu'ils ont à dire ni ce qu'il ont à faire. Il tremblent tous. Si les ministres ne tremblent pas aussi, il feront tout ce qu'ils voudront »<sup>243</sup>. Anche l'ambasciatore piemontese faceva previsioni pessimistiche. « Il est à craindre que ces démar-

<sup>238</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 122, lettera a Cattolica, 25 settembre 1764.

<sup>239</sup> *Ibid.*, p. 120, 25 settembre 1764, lettera a Losada, 25 settembre 1764.

<sup>240</sup> ASN, Archivio Borbone, Carte Tanucci, vol. VI, f. 67, lettera a Squillace, 21 agosto 1764.

<sup>241</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 121, lettera a Squillace, 25 settembre 1764.

<sup>242</sup> AMAE, Correspondance politique, Naples 84, f. 297.

<sup>243</sup> *Ibid.*

ches ne finissent mal pour la ville et pour quelqu'un de ses membres »<sup>244</sup>. Eppure la città insisteva nella sua volontà di presentare al re il suo memoriale. All'inizio di dicembre pare si producesse una violenta spiegazione fra Antonio Spinelli e Tanucci. Questi gli disse « qu'il y avoit des chateaux et des tours pour les obstinés ». A quanto pare la minaccia per il reggente della Vicaria, il principe Geronimo Pignatelli, fu anche più energica. Il principe di Marsiconuovo « qui avoit été l'auteur du sentiment du Sedile et avoit entraîné tous les autres pourroit bien payer son hardiesse de sa tête »<sup>245</sup>. Pur dopo un primo momento d'esitazione i Sedili non cedettero tuttavia. Fu il governo a trovare un compromesso. Dopo lunghe trattative, due delegati e un eletto presentarono le richieste e l'apologia della città, se non al re, che ciò non fu loro concesso, almeno al governo, nella persona di Goyzueta, il segretario dell'Azienda.

Rifacevano ancora una volta la cronaca dell'« Iliade funestissima » attraverso cui Napoli era passata, ribadivano quelle critiche all'operato del governo che già avevano formulato nel memoriale da loro indirizzato al re di Spagna il 4 settembre, accentuando particolarmente ciò che riguardava gli incauti e sproporzionati acquisti compiuti da Tanucci sul mercato internazionale nella primavera, e tentavano finalmente di giungere ad una formulazione più generale della loro posizione politica<sup>246</sup>. Il

<sup>244</sup> AST, Lettere ministri, Napoli, Mazzo 16, dispaccio di Lascaris, 20 novembre 1764.

<sup>245</sup> *Ibid.*, 4 dicembre 1764. Si pone naturalmente il problema donde il conte di Lascaris trasse simili informazioni, e quale sia il loro grado di credibilità. Un confronto con le espressioni che abbiamo sopra citato di Tanucci fanno pensare che fosse il ministro stesso a confidare così la sua politica all'ambasciatore di S.M. sarda. In genere i giudizi di Lascaris su tutta questa vicenda politica e sull'ambiente in cui essa si svolse è fortemente influenzato dalle idee, dalle ripugnanze, dai disdegni di Tanucci. Significativo è il confronto con i dispacci dell'ambasciatore francese, Durfort è meno dettagliatamente informato e dice Tanucci « effrayé » (1 dicembre) mentre lo fa minacciare Spinelli e i suoi del confino a Pantelleria. Dal governo gli giungeva, il 12 novembre, del resto, un'ambigua istruzione: certo, vi si diceva, la città aveva subito molti danni, ma « les représentations que la ville a faites au roi d'Espagne sont reprimensibles puisque S.M. Catholique les a blâmées aussi sévèrement qu'on vous l'a assuré », AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 389-390 e 300. La versione che di questi colloqui Tanucci stesso diede al re di Spagna era notevolmente edulcorata. Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 243, 20 novembre 1764.

<sup>246</sup> Il testo di questa rappresentanza non si presenta lo stesso nelle due versioni che ho potuto consultare. Come si è detto, essa venne rielaborata almeno una volta. Una copia è conservata in AMAE, Correspondance politique, Naples 84, ff. 343-388, *Remonstrances de la noblesse et des élus de la ville de Naples au roi des Deux Siciles*, del 30 novembre 1764. Porta le firme di quello che possiamo considerare il nucleo del partito nobiliare napoletano d'allora: Carlo Loffredo marchese di Treviso, Giuseppe Carmignani, Domenico di Gennaro duca di Cantalupo, Francesco Muscettola principe di Castelicala, Nicola Macedonio marchese di Reggiano, Tommaso Mariconda, Nicola Miroballo marchese di Bracigliano, principe di Marano, duca di Moncalvo, Onofrio Sersale, Antonio Spinelli di Fuscaldo, il duca di S. Arpino, Giro Ravaschiero, il duca Francesco di Costanzo. Alla lista di questi nobili s'aggiunge il nome di Antonio Spinelli, eletto del popolo, evidentemente incapace o nell'impossibilità di prendere una posizione autonoma, come pure Tanucci dovette sperare un momento. De Renzi, in appendice al suo studio *Napoli nell'anno 1764*, cit., pp. 198 sgg., ha pubblicato una versione

loro memoriale è coscientemente conservatore, di quel conservatorismo che nasce dalla convinzione che ogni riforma rischia generalmente di peggiorar la situazione e che tanto vale lasciare le leggi come sono, cercando di usarle per il meglio. Vi si riflette la mentalità d'una parte notevole dei giuristi napoletani dal Settecento, quella stessa mentalità che fece arenare per tutto il secolo la compilazione d'un nuovo codice. Non a caso si disse in quei giorni che il memoriale definitivo fosse stato scritto non da Carlo de Franco, ma « dall'avvocato e cattedratico Giuseppe Cirillo », che di quel fallimento era stato uno dei principali responsabili negli anni '40<sup>247</sup>. Gli eletti napoletani trovarono la formula che meglio esprimeva il loro pensiero nel « famosissimo storico Dione », il quale aveva scritto: « Primum receptae leges servate, et nullam ipsarum mutato. Quae enim in eodem statu manent, quamvis peiora sint, utiliora sunt iis quae semper innovantur licet meliora esse videantur »<sup>248</sup>. Applicato a quel coacervo di disposizioni le più svariate che riguardavano l'annona, un simile principio portava a consacrare tutti i tradizionali contrasti, equilibri e conflitti esistenti all'interno dell'amministrazione napoletana, tra gli eletti nobili e quello del popolo, tra il tribunale di S. Lorenzo e gli appaltatori, tra la città e il governo. Gli eletti proponevano insomma di perpetuare quella situazione d'incertezza e d'inefficienza che aveva portato o comunque aveva certamente aggravato la carestia da poco cessata. Si lamentavano continuamente di aver poteri troppo limitati e scarsi (per quel che riguardava l'acquisto del grano sul mercato internazionale), e proprio in questo vedevano una delle cause principali della fame. Eppure non chiedevano neppure un allargamento della sfera delle loro attività. Volevano semplicemente che si rispettasse e mantenesse la tradizione. Volevano conservare intatta una struttura che gli ultimi avvenimenti avevano profondamente scossa e lesionata. Non difendevano cioè una politica ma delle prerogative, dei privilegi e, dietro ad essi, il proprio arbitrio. L'esaltazione delle leggi, del giure, era naturalmente l'arma polemica da loro preferita. Ma tentavano pure di ricorrere a più moderne giustificazioni. Parlavano del « celeberrimo autore dello Spirito delle leggi » per ricordare come questi, « non senza ponderazione », considerasse « le potenze intermedie e dipendenti » come « necessarie in ogni stato monarchico ». Non si era forse visto, nella passata carestia, quanto indispensabile fosse la funzione della nobiltà? « Se quasi tutt'i baroni, a proporzione delle loro forze, non si fossero efficacemente cooperati, non solamente a rilasciare le loro rendite, ma soccorrere di grano e di altre vettovaglie e di danato si sarebbe fra poco visto il regno ridotto quasi in un orrido deserto privo di abitanti. Ed in questa occasione si è sperimentato non solamente l'utile, ma quasi d'essere espediente e necessario il numero di tanti baro-

più ampia di questo memoriale tolta dall'archivio del municipio, ora distrutto. Di quest'ultima ci serviremo come di quella che par meglio riflettere le idee degli eletti.

<sup>247</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., p. 243, 20 novembre 1746 e VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 173.

<sup>248</sup> DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, cit., p. 228.

ni»<sup>240</sup>. Montesquieu veniva così a coprire col suo manto la dura realtà dell'impotenza, della fuga dello stato nelle province e del ritorno loro, quasi esclusivamente, nelle mani dei signori e dei potenti locali. Una situazione diversa, malgrado tutto, si era prodotta a Napoli, dove gli interventi di Tanucci erano pur valsi a limitare, a controllare in qualche modo il potere degli eletti. Perciò essi ora si lamentavano, protestavano, e unendosi ai Deputati dei capitoli, grazie e privilegi, si servivano d'ogni possibile arma per attaccare l'operato del governo, cercando di mettergli contro un po' tutti, dagli ecclesiastici ai mercanti, dai baroni al popolo. Aveva errato Tanucci ad ingerirsi direttamente nell'acquisto del grano. Era questa una faccenda, dicevano, da lasciarsi nelle mani dei mercanti, soli capaci di non farsi ingannare, soli in grado di capire tutte le finezze di transazioni difficili e pericolose. Non era forse di questo parere « l'ultimo autore che forma il Saggio della polizia de' grani » (e cioè Cl.-J. Herbert)? « Ogni operazione pubblica su de' grani è delicata, dispendiosa e sovente anche pericolosa, aveva scritto questi. In effetti non è possibile che non s'incontrano molti inconvenienti nelle compre fatte per conto dello stato. Quando anche si eseguissero colla maggior fedeltà immaginabile non si può portare la stessa economia e la stessa cura che vi hanno i negozianti... Lo stato non può sapere quali debbono esserci limiti delle sue compre e se ne compra poco, il suo oggetto non è pienamente adempiuto e nell'intervallo di una compra all'altra si corre rischio di sentire tutto l'orrore della carestia; se ne compra troppo, li grani si guastano, eccitano rumori e ridondano in gravissima perdita per lo stato »<sup>241</sup>. Né lo stato operava più saggiamente ed efficacemente quando tentava di fissare i prezzi delle vettovaglie, come si era fatto all'inizio della carestia con il bando del 27 ottobre 1763. « Poteano forse tanti supremi ministri ignorare le perniciose conseguenze »? Non l'aveva forse spiegato « il nostro Muratori, pregio della nostra Italia », quando aveva parlato delle carestie nell'antichità e nel medio evo? Perché seguire l'esempio di Diocleziano, che col suo calmiere del 301 aveva creato fame e penuria, « e succedevano sedizioni ed ammazzamenti, con essere infine costretto l'imperatore a levar quella tassa e lasciare il mondo per questo conto si governasse da se stesso »? Così pure avrebbero potuto « far tesoro del dotto trattato della polizia del signor De la Mare »<sup>242</sup>. L'intervento di Tanucci non aveva portato che a grosse perdite finanziarie e ad avvelenare i consumatori, che proprio dal grano guasto comprato dal ministro avevano tratto il contagio che li aveva decimati nell'estate. Lezioni di liberismo e di scienza medica che dovevano in realtà servire a mantenere immutata la situazione annonaria e quella igienica di Napoli. Ogni modifica, come quelle volute da Tanucci e dalla Giunta dell'annona, contro cui a lungo e duramente polemizzavano gli eletti, non avrebbe fatto che peggiorare le cose. « Te-

<sup>240</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>241</sup> *Ibid.*, p. 208. La citazione è tratta da Cl.-J. Herbert, *Essai sur la police générale des grains, sur leur prix et sur les effets de l'agriculture*, Berlin, 1755, p. 64.

<sup>242</sup> *Ibid.*, p. 209.

niamo ferma e giusta speranza, dicevano terminando, nella sovrana clemenza e giustizia di V. M. che, tolte via le pretese colpe a noi addossate, abbiano a riporsi le cose toccanti la grascia ed annona di questa capitale in quell'istesso sistema in cui, colla cura indefessa di più di due anni e col parere de' suoi più accreditati ministri, le stabilì il vostro augustissimo genitore nel 1758 e 1759 »<sup>252</sup>.

Con questa rimostranza la disputa tra la città e il governo aveva raggiunto il suo punto culminante. Il fatto stesso che tanta parte di essa fosse rivolta al passato, finiva col farle perdere il sapore dell'attualità. La fine dell'anno fu impiegata a negoziare, a strappare i nuovi contratti annuali dell'appalto del grano e della panizzazione<sup>253</sup>. Uno dei personaggi più in vista, Antonio Spinelli di Fuscaldo decadeva dalla sua funzione di eletto. L'atteggiamento di Carlo III, se pure all'inizio era stato favorevole ad una riforma, ora sembrava meno deciso, sia si fosse persuaso di quanto gli aveva tante volte ripetuto Tanucci e cioè che le circostanze a Napoli non erano favorevoli ad una vera e propria « rottura », sia che la non facile situazione annonaria nella Spagna fra il 1764 e 1765 lo inducesse alla prudenza. Così la tempesta andò calmandosi.

Avevano dunque vinto i nobili, con il loro programma di non muovere nulla e di lasciare tutte le cose come stavano? Tanucci pensò e disse di no, convinto che qualcosa gli era pur riuscito ad ottenere, nella sua volontà di controllo da parte dello stato sull'annona. Scrivendo, il giorno di Natale, a Domenico Caracciolo, allora ambasciatore a Londra, chiudeva questa fase della lunga battaglia, dicendo: « Ho fatto per la vostra patria quel che ho potuto ». Magari illudendosi, gli pareva di poter dire d'aver realizzato quanto Caracciolo stesso gli aveva suggerito e cioè lasciare « ai signori della città l'apparenza circa l'annona e per mezzo di delegati esercitare la sostanza ». « Con una guerra atroce di sei mesi con i tre regenti, diceva, mi è riuscito farsi una Giunta dell'annona..., giunta perpetua a cui si rimettono tutte le rappresentanze degli eletti, perché le esamini e ne dica il suo parere... Ho procurato che il re aiuti l'annona col mantenere un forno per la casa reale e uno per l'officialità..... Ho procurato che a spese del re sia sempre un baraccone al mercato, ove senza alcun guadagno si venda ottima farina e si contengano li farinari sì nei prezzi, sì nelle frodi. Altre cose ho pure ottenuto, combattendo in grazia del popolo e dello stato nel tempo delle nostre miserie, delle quali il frutto vedrassi da voi altri giovani, in un'età tale che e saprete il vecchio e vedrete il nuovo e comparerete... »<sup>254</sup>.

Il conflitto politico rimase aperto e irrisolto. Feudi e privilegi non erano stati toccati. I passi compiuti riguardavano l'amministrazione e l'economia. Ma anche da questo punto di vista, quel che Tanucci aveva ottenuto era ben lontano da quel programma che con tanta decisione

<sup>252</sup> *Ibid.*, p. 243.

<sup>253</sup> Cfr. *Appuntamenti* cit., vol. XIX, f. 85, 4 ottobre, f. 166, 1 novembre, f. 80, 8 novembre, f. 216, 15 novembre, f. 248, 29 novembre. ASN, Archivio Farnesiano 1533.

<sup>254</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 125, 25 dicembre 1764.

egli stesso aveva esposto qualche mese prima: « Stabilito il necessario » aveva scritto a Caracciolo il 15 settembre, si sarebbe provveduto alla « totale libertà del commercio dei grani, del ben della quale siamo persuasissimi »<sup>255</sup>. Il dibattito, insomma, dapprima immediato e politico, andava estendendosi nel tempo e diventando sempre più economico. Né aveva torto Tanucci pensando ai giovani. Dalla carestia del 1764 la generazione seguente alla sua trarrà un impulso forte e duraturo. Per cogliere, alla sua origine, uno dei momenti iniziali del moto riformatore napoletano degli anni '60 e '70, al dibattito economico che accompagnò e seguì la carestia dobbiamo rifarci, fattesi stanche ed esaurite ormai le discussioni sulle responsabilità che individui e corpi costituiti avevano assunto in quell'anno decisivo.

Basta percorrere la « Gaceta de Madrid » e seguire le discussioni che si ebbero allora in Spagna, per intendere, per contrasto, quali fossero gli ostacoli, intellettuali e politici, contro cui si scontrò a Napoli ogni volontà di riforma. In Spagna piuttosto frequente è il riferimento al dibattito economico francese di quegli anni. Per fare qualche esempio, ecco l'annuncio nel n. 43, del 21 agosto, della pubblicazione della « *Dissertación sobre el cultivo de trigos que la Academia de agricultura de la ciudad de Berna en Suiza premió en el año 1760, escrita en francés por el marqués de Mirabeau y traducida al castellano por D. Serafino Trigueros* ». Nel n. 44, del 30 ottobre, e in alcuni numeri seguenti, la gazzetta riporta tutto intero il discorso di Caradec de la Chalotais « *bien conocido por su elocuencia* » sul decreto francese di liberalizzazione del commercio dei grani. Proprio del 1764 è l'origine della prima Sociedad de los amigos del país, quella basca di Peñafiorida<sup>256</sup>. Con la data del 10 settembre 1764 veniva diffuso, anche se soltanto, si direbbe, fra gli alti funzionari, lo scritto più efficace suscitato allora a Madrid dai problemi annonari, urgenti anche in Spagna, la *Respuesta fiscal sobre abolir la tasa y establecer al comercio de granos* di Pedro Rodríguez de Campomanes. Questo grande riformatore rompeva decisamente con susseguirsi, nei decenni passati, di provvedimenti sull'annona, « per lo comun tumularios y repertinos », affermava che sempre gli interventi statali avevano fatto salire il prezzo e scemare la qualità del pane. Così erano nate le carestie che si erano susseguite in Spagna nel 1707, 1709, 1725, 1731, 1750, 1753, 1754 e 1763 col loro seguito di miserie e di epidemie, e col risultato d'aumentare « la clase de los mendigos »<sup>257</sup>. « De aquí la necesidad de aclarar de raíz esta materia ». Con energica decisione esaminava la situazione dell'Europa tutta intera. « En Italia, diceva, compuesta de distintos estados, tan diferentes y de tan opuestos intereses políticos entre sé,

<sup>255</sup> *Ibid.*, p. 119.

<sup>256</sup> RICHARD HERR, *The eighteenth-century revolution in Spain*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1958, p. 154.

<sup>257</sup> P. RODRIGUEZ DE CAMPOMANES, *Respuesta fiscal sobre abolir la tasa y establecer el comercio de granos*, Madrid 1764, pp. 3 e 6.

no se puede tomar regla cierta »<sup>258</sup>. Ma l'esperienza degli altri paesi, così come quella spagnola, portava ormai a concludere che « la libre circulación o comercio interior de granos dentro del reyno... no solo es conveniente, sino indispensable »<sup>259</sup>. La vera radice della decadenza della Spagna era da ricercarsi nelle leggi che impedivano « la libre circulación de los productos de la agricultura »<sup>260</sup>. Certo, il problema del commercio estero dei grani era anche per lui da trattare con maggior cautela. Ma un forte appello liberista si sprigionava da queste pagine. Esse erano una delle espressioni più aperte di una vera e propria campagna lanciata dal marchese di Squillace, a partire dall'agosto del 1764, per ottenere la liberalizzazione del commercio dei grani. Proprio mentre Tanucci dichiarava impossibile a Napoli, nell'immediato almeno, una simile misura, il suo corrispondente madrilenno apriva una battaglia politica che sboccherà, meno d'un anno dopo, l'11 luglio 1765, nella pubblicazione di una *Real pragmática* con cui veniva abolita « la tasa de granos » e si permetteva « el libre comercio de ellos en estos reynos »<sup>261</sup>. Malgrado l'incertezza di molte formule, malgrado le riserve di questo o quell'articolo del provvedimento, esso accoglieva pur sempre nell'essenziale le proposte di Campomanes, anche se finiva col rinnovare le passate disposizioni « que prohiben los monopolios, los tratos ilícitos y los torpes lucrosos »<sup>262</sup>.

Se una simile conclusione, sia pur parziale, mancò a Napoli, non piccola fu la responsabilità di Tanucci. La sua cultura economica era arcaica. Era rimasto agli anni '30 e '40. Proprio nell'ottobre del 1764 chiedeva a Galiani cosa fosse l'*Encyclopédie*, che aveva cominciato ad uscire più di dieci anni prima, e che anzi stava allora giungendo alla sua conclusione<sup>263</sup>. Certo, non aveva letto gli articoli che Quesnay vi aveva pubblicato, né sembra avesse conoscenza diretta delle discussioni che si erano avute a Parigi tra i seguaci di Gournay ed i primi creatori della fisiocrazia. E così, quando Tanucci fu posto di fronte alle nuove misure economiche della Francia, alle misure liberalizzatrici di questo paese, proprio nel 1764, l'animo suo non era pronto ad accoglierle ed a farle proprie. Reagì con un'affermazione d'orgoglio, vantando la primogenitura italiana, ripetendo spesso che gli italiani non avevano bisogno di lezioni e di esempi che venissero d'oltralpe e che era necessario, per trovare la buona strada, rifarsi all'epoca aurea del Quattro e del Cinquecento. Reazione toscana

<sup>258</sup> *Ibid.*, pp. 72-73.

<sup>259</sup> *Ibid.*, p. 95.

<sup>260</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>261</sup> Una copia sta in AST, Materie economiche, Annona, Mazzo II di 2ª addizione, n. 7.

<sup>262</sup> Su tutti questi problemi, cfr. il libro fondamentale di GONZALO ANES, *La crisis agraria en la España moderna*, Taurus, Madrid 1970, soprattutto pp. 336 sgg. Di grande interesse, per una comparazione con Napoli, i documenti là riportati e discussi sulle opposizioni alla legge del 11 luglio 1765 da parte di città, che rivelano « con claridad y vigor las contradicciones de la sociedad estamental ». Di contro, « la lucha mantenida para conservar vigente la pragmática de 11 de julio de 1765 es un modelo de constancia y tesón por parte del gobierno », *ibid.*, p. 346.

<sup>263</sup> TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 195, 19 ottobre 1764.

che è come una rivalse per Tanucci, in mezzo a Napoli che stava morendo di fame. Ripugnanze e ripulse, che costituivano un sintomo di non trascurabile importanza delle difficoltà che egli ebbe nell'esaminare e nel far proprio il dibattito sulla libertà del commercio dei grani, cruciale in quegli anni, ovunque in Europa.

Né egli era solo in questa relativa arretratezza e in queste difficoltà d'assimilazione. La discussione napoletana è più legata alla tradizione, meno ardita, più frammentaria ed empirica non soltanto di quella francese, e la cosa sarebbe fin troppo ovvia, ma anche di quella spagnola che pur può costituire un più naturale termine di confronto. Il risultato si vide fin da allora e divenne sempre più chiaro negli anni seguenti. Chi trasse le conseguenze della grande lezione della carestia fu Genovesi, furono i suoi allievi e seguaci, fu il moto riformatore degli illuministi napoletani. Mancò un grande amministratore illuminato, mancò un Campomanes, mancò quel gruppo di uomini che compiranno a Madrid le riforme di Carlo III. La terribile esperienza della carestia accelerò la maturazione degli animi e delle intelligenze. Non emerse tuttavia un nucleo dirigente capace di operare quel che Tanucci non aveva potuto compiere allora da solo.

Basta guardar da vicino la discussione economica e politica di quegli anni per cogliere con esattezza la differenza tra Napoli e Madrid. L'origine e l'ambiente degli uomini che formulano progetti, che propongono riforme nei due paesi è molto simile, se non addirittura identico: magistrati e avvocati che sono o tendono a diventare amministratori e ministri. La loro cultura non è dissimile, preoccupata sempre dal rapporto con il diritto e con la storia del loro paese, ma aperta alle idee che vengono dalla Francia e dall'Inghilterra. La differenza sta nell'energia, nella carica politica: Nicola Fortunato, Giuseppe Battista Maria Jannucci, Francesco Vargas Maciucca, Filippo Villani, non hanno certo la statura storica di Campomanes, Aranda, Floridablanca. Per converso, in Spagna non c'è un uomo da mettere a paro con Genovesi e nulla può esser paragonato all'influenza che questi esercitò dalla cattedra intieriana. Gli intellettuali sono a Napoli più indipendenti, più vivaci, più attivi, e insieme più distinti e separati dal potere. I ministri sono influenzati dai lumi, ma non sono in grado di far passare le nuove idee altrettanto profondamente nelle cose.

L'esempio di Nicola Fortunato è uno dei più interessanti. Aveva cominciato la sua carriera come deputato del donativo di 300.000 ducati, nel 1746, in uno dei momenti decisivi cioè della politica di Carlo di Borbone, quando uno dei più importanti tentativi d'innovazione, l'instaurazione del Supremo Magistrato del commercio era stato soffocato per compiacere le vecchie magistrature<sup>264</sup>. Era poi diventato deputato dell'an-

<sup>264</sup> Questi ed altri dati biografici sono tratti dalla *Supplica dell'avvocato D. Nicola Fortunato toccante la cattedra di commercio*, s.d.n.l. (ma Napoli 1770), p. VI, n. C. Cfr. sugli avvenimenti di quegli anni RAFFAELE AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone* in *Storia di Napoli*, vol. VII, pp. 696 sgg.

nona di Napoli, « consultore della fedelissima piazza del popolo », « avvocato ordinario della stessa fedelissima città di Napoli », « governor-doga-niere di Taranto nel 1754 per le regie dogane di Puglia ». Nel 1757 cominciò a porre a confronto l'esperienza così compiuta con i ricordi del glorioso passato antico e medievale e con le nuove idee economiche che giungevano d'oltremare. Presentò a Francesco Vargas Maciucca, allora avvocato fiscale del real patrimonio, due memorie che rifuse poi nel grosso volume da lui pubblicato nel 1760, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli, sue finanze marittime ed antica loro polizia, navigazione mercantile e da guerra*<sup>260</sup>. Si sentiva un'auto-didatta, diceva che l'opera sua gli pareva *prolem sine matre creata*. Faticava non poco ad aprirsi un varco attraverso l'immensa congerie d'erudizione giuridica, storica e letteraria (per non far che due esempi, citava tra i suoi autori Thesauro e Bettinelli). Aveva tuttavia una stella per guidarlo: Antonio Genovesi l'ispirava e lo incoraggiava, ed egli gliene era rispettosamente grato. Ma tornava poi ai problemi concreti che aveva imparato a conoscere come giurista ed amministratore, e faticava non poco a trovare un punto di contatto e d'incontro tra le idee e le cose. Cercò di costruirsi tutto un sistema, o per meglio dire uno schema, o, com'egli s'esprimeva, una « pianta », per tentare di dominare i rapporti tra economia e politica, tra leggi e fatti. Ma trovava poi un più solido terreno là dove rifletteva sulle dure realtà che lo circondavano e ch'egli ben conosceva, cercando di indicare le vie per trasformarle. Accettava un generico programma mercantilistico, piangeva sulla « povera Italia » continuamente invasa dai barbari e dagli stranieri, guardava con ammirazione mista ad invidia le agili navi inglesi che giungevano a Napoli, magari dall'America, con piccolo ed abile equipaggio, mostrando « la perfezione della nautica d'oggi »<sup>261</sup>. Studiava con attenzione il grande sistema bancario olandese, sognava ad occhi aperti pretendendo che « il nostro regno può essere l'emporio dell'Europa »<sup>262</sup>, ma scendeva poi al concreto ed esaminava da vicino e con passione quali avrebbero potuto essere gli effetti d'una ripresa dell'attività commerciale e marinara nel regno di Napoli, vedendo in essa lo strumento principale per mutare le dogane e i porti, le tasse e le banche e infine la mentalità stessa economica del paese. Il problema più grosso da affrontare era, naturalmente, quello delle sussistenze. Tutta la regolamentazione ereditata dal passato, tutti gli « antichi regolamenti » egli considerava piuttosto degli « antichi illaqueamenti di polizia », inefficaci e nocivi<sup>263</sup>. Poggiando sull'opera di Herbert, da lui spesso citata, sosteneva che « la temenza per la soverchia estrazione de' grani » derivava da un « incauto sospetto », da un « vago dubbio », « figli d'un invecchiato pregiudizio » nato « dal non riflettersi quali sieno i funesti effetti della limitazione o divieto e quali i pregi ed i

<sup>260</sup> Stamperia Simoniana, Napoli, 1760.

<sup>266</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>261</sup> *Ibid.*, p. 134.

vantaggi della libera estrazione»<sup>269</sup>. Riprendendo una delle idee centrali di Genovesi, sosteneva che bisognava passare da una economia di sussistenza ad una di mercato e che la libertà di commercio dei grani sarebbe stata indispensabile incitamento a quest'uopo. Conosceva troppo bene quanto valessero in pratica i vincoli ereditati dal passato: i *riveli*, le statistiche ufficiali della produzione, erano del tutto inutili, cifre false trasmesse in ritardo<sup>270</sup>. Le differenze, anche enormi, tra le situazioni annuarie a seconda delle province e delle città, eran dovute al pessimo funzionamento delle dogane interne, soprattutto portuali. E così il grano s'incrociava in un posto mentre accanto si moriva di fame<sup>271</sup>. Mal distribuite le imposte e insufficiente il credito. Uno dei risultati più visibili d'una simile situazione era la scarsità, l'insufficienza della classe mercantile napoletana. Nicola Fortunato elencava alcuni mercanti del tutto degni di elogio (e tra questi Giovanni Colombo, che sarà l'eletto del popolo all'inizio della carestia), ma era mostrar la luce per meglio sottolineare le ombre. Non esistevano a Napoli, diceva, compagnie e società come in Inghilterra. « La nostra piazza mercantile può riputarsi un vero mostro, o per non aver capo tra tanti membri, o per aver tanti capi senza membri ». Salvo eccezioni, « ciascuno d'essoloro era portato a far da capo suo, distruggendosi l'un l'altro a guisa di scorpioni, o facendola al nazionale, o facendosi dilacerare col darsi tutto in preda degli stranieri »<sup>272</sup>. Perché sorgesse una vera classe mercantile, così come per progredire economicamente, il regno aveva bisogno, concludeva, d'una politica simile a quella che Luigi XIV aveva saputo applicare in Francia o, magari, di seguir l'esempio di Benedetto XIV.

Appena vennero le prime avvisaglie della carestia, nel 1763, Nicola Fortunato chiese ed ottenne dalla Segreteria d'azienda il permesso e l'invito di esporre le sue idee<sup>273</sup>. Troppo fertile era il regno, diceva, perché vi potesse essere per davvero una penuria dappertutto e di tutti i prodotti. Il suo ottimismo (non aveva forse citato una volta il detto: « Regnum neapolitanum paradisum esse »<sup>274</sup>?) doveva servire a dar coraggio, a indurre le autorità a non spaventarsi, profittando dell'occasione per aprire la strada ad una liberalizzazione del commercio dei grani. Anche il problema di Napoli non gli pareva un ostacolo insuperabile. « Tutte le province, diceva, armonicamente possono contribuire a somministrare il superfluo de' grani e delle vittovaglie pel bisogno e per l'abbondanza del-

<sup>269</sup> *Ibid.*

<sup>270</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>271</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>272</sup> *Ibid.*, p. 207.

<sup>273</sup> *Ramostranza sugli espedienti opportuni per la pubblica annona valevoli a deludere i tristi effetti delle sterili raccolte, presentata allo spettabile di lei prefetto signor D. Francesco cavalier Vargas Macciucca, caporuota di S.R.C. da D. Niccola Fortunato stante il real dispaccio de' 13 agosto 1763 per segreteria di azienda, s.l.n.d. (ma Napoli 1763). La dedica era del 21 agosto 1763.*

<sup>274</sup> FORTUNATO, *Riflessioni*, cit., p. L.

la capitale »<sup>275</sup>. Non era la natura a creare la penuria, data la sua « naturale feracità infallibile », erano i difetti antichi « di sistema e di polizia delle finanze » a tener la gente « avvilita, anzi delusa e depressa »<sup>276</sup>. Bisognava cominciare col sopprimere le « formalità... affin di rendersi libero il traffico », sia sul mare che tra provincia e provincia, seguire l'esempio della Spagna di Filippo V, della Russia dell'imperatrice Elisabetta e dell'Olanda, sveltire il sistema tributario e, contemporaneamente, creare un organo, una giunta speciale, un Congresso dell'annona, com'egli diceva, composto degli « zelanti patrizi della capitale », di Giovanni Colombo, « ben degno presente eletto del fedelissimo popolo » così come del prefetto dell'annona e di due governatori dei banchi, che indagassero sulla reale situazione, non facendo naturalmente fiducia ai riveli e alle altre statistiche ufficiali<sup>277</sup>. Quasi a fornire un programma per questa commissione, Fortunato pubblicava qualche pagina d'un suo futuro libro, dove continua era la polemica contro il vincolismo, il fiscalismo, il « despotismo de' subalterni », la lentezza dei provvedimenti governativi (questa era la causa di tante morti per fame nella carestia del 1760), e in genere contro « i trapazzi, estorsioni, vessazioni » di cui soffrivano i negozianti « che commerciano e la gente che traffica »<sup>278</sup>.

La gran tempesta del 1763-1764 persuase anche lui che l'annona, come dirà poco dopo rivolgendosi al re, fosse uno dei « gravi mali che infelicemente soffre questo vostro reame », che era « mal guidata e mal ridotta » e che soltanto uno stretto controllo dello stato avrebbe potuto avviarne la riforma. « Annona, quasi vedova del degno suo consorte, andante senza freno, senza quell'economiche leggi e di polizia che praticavano i romani..., derelitta in parte perché abbandonata al despotismo altrui »<sup>279</sup>. L'aveva personalmente vista all'opera come uno dei membri della deputazione dell'annona e non poteva certo non approvare la volontà di Tanucci di sorvegliarla e di guidarla. « Dite in grazia, Sire, ove a quest'ora sarebbero i vostri popoli e figli se l'annona dell'epoca fatale (1764) fosse rimasta a cura della città »<sup>280</sup>. Allargava lo sguardo alle popolazioni delle campagne, povere e in diminuzione, alle province gravate da monopoli e da contrabbandi, e in genere al « povero nostro regno ». Insisteva sulla necessità di sveltire i contratti, di rimuovere gli ostacoli ad un libero mercato interno. Ma anche lui, come tanti suoi con-

<sup>275</sup> FORTUNATO, *Rimostranza*, cit., p. VI.

<sup>276</sup> *Ibid.*

<sup>277</sup> *Ibid.*, pp. VI-IX.

<sup>278</sup> *Ibid.*, pp. XVIII-XXX.

<sup>279</sup> *Scoperta dell'antico regno di Napoli col suo presente stato, a pro della sovranità e de' suoi popoli. Memorie di Nicola Fortunato giureconsulto napoletano umiliate alla maestà regnante di Ferdinando IV*, Giuseppe Raimondi, Napoli 1767, pp. 191-192. Le pagine di questo libro che riguardavano l'annona vennero pure pubblicate separatamente, con una speciale copertina: *Rimostranza toccante l'annona della città e regno e 'l Tavoliere di Puglia di sua coerenza, capitoli particolari estratti dall'opera di Nicola Fortunato giureconsulto napoletano intitolata Scoperta dell'antico regno di Napoli col suo presente stato umiliate alla Maestà Regnante Ferdinando IV*, s.l.n.d.

<sup>280</sup> *Ibid.*, p. 195.

temporanei, l'esperienza della grande carestia aveva finito per persuadere che lo stato doveva occuparsi direttamente dell'approvvigionamento dei grani. Dipendeva questo dall'«immediata cura del governo»<sup>281</sup>. Quei due milioni di tomoli necessari per Napoli erano anche per lui innanzi tutto un problema politico<sup>282</sup>. Voleva invece che la panizzazione fosse lasciata libera, come diritto derivante «dall'antica libertà ed arbitrio del popolo»<sup>283</sup>. Bisognava innanzitutto rifare l'apparato fiscale ed amministrativo, toglier di mezzo i «difetti mostruosi» del catasto, mutare la «rovinosa polizia circa il pagamento de' tributi» ed assicurare il credito nelle province e città, creare nuove vie di comunicazione (il libro terminava con il progetto d'un canale fra il Tirreno e l'Adriatico) e far sorgere una marina mercantile. La grande carestia del 1763-1764 aveva ingigantito agli occhi di Fortunato gli ostacoli che si frapponevano alle riforme, non gli aveva affatto tolto l'entusiasmo per esse. Faceva appello al sovrano, chiedeva d'esser messo alla prova, dava consigli nella speranza di poterli applicare. Ma più egli rimetteva allo stato il compito dell'iniziativa e dell'azione, più ogni potere sembrava allontanarsi da lui. Chiuse il suo libro con i nomi di Muratori e di Genovesi. Il loro esempio, non quello di Tanucci, poteva egli in realtà sperar di seguire. Quando Genovesi morì, nel 1769, Nicola Fortunato tentò di succedergli sulla cattedra intieriana. Spiegò che, dopo le lezioni del maestro, quel che bisognava fare era studiare i problemi tecnici, commerciali, finanziari da lui relativamente trascurati, «forse non riputandoli confacenti al nobile lavoro d'un filosofo speculativo quale egli era» o semplicemente perché non aveva avuto il tempo di dedicarvisi<sup>284</sup>. E insieme ricordava con fierezza come Genovesi avesse scorto nel suo primo libro «gran zelo del pubblico bene e del sovrano insieme»<sup>285</sup>. Ondeggiamento tra la volontà tecnica ed entusiasmo riformatore, tipica di questo magistrato e funzionario che ambiva di governare e che fallì anche nel suo tentativo di seguire le orme accademiche di Genovesi. Quel concorso non venne mai a conclusione, la cattedra intieriana rimase vacante per lunghi anni. Di Nicola Fortunato perdiamo quasi le tracce. Nel 1772, in occasione d'un viaggio a Napoli del duca d'Arcos, lo invitava a far conoscere a Carlo III le sue opere, «tutte tendenti al solo utile e vantaggio fisico, morale e politico dello stato e del suo glorioso regnante» e rendeva omaggio del «nostro gran luminaire e pucché vero nostro Atlante marchese Tanucci»<sup>286</sup>. Soltanto più tardi lo vedremo ancora tentar d'ispirare una riforma economica, questa volta a

<sup>281</sup> *Ibid.*, p. 202.

<sup>282</sup> *Ibid.*, p. 206. Partiva da 300.000 abitanti, calcolando 6 tomoli ciascuno, più 200.000 tomoli per i forestieri.

<sup>283</sup> *Ibid.*, p. 202.

<sup>284</sup> *Supplica dell'avvocato D. Nicola Fortunato*, cit., p. V.

<sup>285</sup> FORTUNATO, *Riflessioni*, cit., Censura del libro, non pag.

<sup>286</sup> *Rimostranza per sua eccellenza il signor duca d'Arcos, grande di Spagna di prima classe, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro...*, s.l.n. (ma Napoli 1772).

Malta, dedicando a Roban, il gran maestro dell'ordine gerolosimitano, una progettata riedizione delle sue *Riflessioni*<sup>287</sup>.

Con Giovanni Battista Maria Jannucci, siamo a parecchi gradini più su nella scala delle cariche e degli onori. Aveva cominciato anch'egli la sua carriera come avvocato, ma a lui finiron col toccare le più alte, anche se non più importanti magistrature, e verrà nominato presidente del Tribunale del commercio proprio nel 1763, quando cominciava la grande carestia, per rimanervi sette anni<sup>288</sup>. La sua cultura affondava le radici nel primo Settecento napoletano, nell'età di Giannone e di Vico. Eppure, malgrado molte diversità, un problema egli ha pure in comune con Nicola Fortunato. Anche per lui Genovesi è un riferimento inevitabile. Anch'egli cerca un confronto tra la teoria e la pratica, fra le nuove idee economiche e la concreta realtà che lo circonda. Proprio parlando delle *Lezioni* ammette non possa negarsi « che l'essenza del commercio presso a tutte le nazioni sia la medesima e che le regole generali ad ogni luogo siano applicabili », anche se poi si affretta ad aggiungere che, « secondo le circostanze varie, varia altresì il commercio e le particolari sue regole »<sup>289</sup>. Era andato sempre più persuadendosi che una cosa era insegnar l'economia e un'altra tentare d'applicarla. L'uomo politico era più simile, diceva, ad un giocatore di scacchi che ad un professore. Nell'operare doveva esser « tutt'occhi » per evitare di guastare molte cose con l'intenzione di riformarne alcune<sup>290</sup>. Prudenza dunque e senso pratico. Eppure tanto grande era la quantità delle cose da mutare, e tanto gravi gli ostacoli che si frapponavano ad ogni riforma, che anche un uomo cauto e posato come Jannucci non poteva non guardare con molto interesse ai programmi e ai principi dei nuovi economisti. In realtà « il chiarissimo letterato » Genovesi e il vecchio amministratore Jannucci, pur muovendo da punti di partenza diversi, finivano coll'incontrarsi di fronte al baratro degli irrisolti problemi economici e sociali del loro paese.

Il bilancio del venticinquennio di Carlo di Borbone era sostanzialmente negativo. Su questo eran d'accordo un po' tutti agli inizi degli anni '60. L'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, tornato a Napoli nel 1760, dopo 22 anni, la trovava accresciuta, abbellita, diventata più comoda, sontuosa e raffinata<sup>291</sup>. Ma s'affrettava ad aggiungere che « tutto il progresso di questa apparente felicità si è fatto a dispendio delle provin-

<sup>287</sup> *Riflessioni di Nicola Fortunato avvocato napoletano intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, II ediz., s.l.n.d., pp. III sgg., *Rimostranza per S.A. D. Maria Emanuele Roban*. Non pare che la progettata edizione vedesse mai la luce.

<sup>288</sup> FRANCO VENTURI, *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone. L'economia del commercio di Napoli di Giovanni Battista Maria Jannucci*, cit.

<sup>289</sup> *Economia del commercio del regno di Napoli*, vol. I, *L'autore ai suoi amati concittadini*, non pag.

<sup>290</sup> *Ibid.*, vol. III, f. 13v.

<sup>291</sup> Cfr. R. MOSCATI, *Il regno di Napoli in una relazione veneziana (1760)* in « *Rassegna storica napoletana* », 1935, pp. 129 sgg.

ce, le quali vanno spopolandosi e mancando per conseguenza d'industria e di comodi a misura dell'incremento della capitale ». « Ora languisce il commercio quando in altri tempi era stato in gran fiore... non un nuovo edificio di lavoro, non una nuova manifattura sopra i propri prodotti: si può dire piuttosto che le antiche vadino minorando ». Una politica fiscale unicamente diretta « ad un più largo profitto del regio erario » aveva finito col distruggere la libertà del commercio e per far languire « quelle povere provincie in una soverchia e per così dire stagnante abbondanza ». « Non se ne spera il risorgimento che colla restituzione ad una discreta libertà »<sup>292</sup>. Nicola Fortunato non era d'opinione diversa: « Non si è conseguito il bramato fine » voluto da Carlo di Borbone, dopo 26 anni « che già si tiene mano all'opera ». « Qual mai dunque la cagione di sì pernicioso languore e di sì vergognoso incaglio nel nostro commercio, al contrario delle mire pregevoli e delle generose disposizioni del già nostro glorioso monarca, ad onta del vantaggioso sito del nostro regno... a scorno ed a rovina della nazione, dello stato e de' suoi perspicacissimi e laborosissimi popoli »?<sup>293</sup>. Anche per Jannucci « pigrizia e inerzia », « penuria obbrobriosa » dominavano la vita del regno. Per scuotere i suoi « dilettezzati nazionali da sì profondo letargo » non bastavano certo le « nude dimostrazioni ». « Un sensibile solletico ed una forte spinta vi si richiede ». Questa non poteva venire che dallo stato, dall' « autorevole mano del sovrano che, urtando virilmente la loro inazione, li ponga in cammino ». Soltanto una simile volontà politica avrebbe ottenuto che « la teoria del commercio potesse porsi in pratica in questo regno ». « Altrimenti l'impresa la reputo disperata ». Bisognava cominciar con « lo svellere dalle radici molti intoppi e pregiudizi ». Era indispensabile un « acuto sprone » e dei « solidi regolamenti » per vincere gli egoismi che operavano a « discapito del bene universale »<sup>294</sup>. Era mancato « un piano, un metodo che pria conveniva di stabilirsi e da cui, come da proprio fonte, potessero le costituzioni derivare ». La mancanza d'un simile piano aveva portato alla debolezza delle finanze, alla povertà de' privati e del pubblico e « alla depressione del regno »<sup>295</sup>.

Quando venne la grande carestia anche Jannucci visse giorno dopo giorno la tragedia della fame e dell'epidemia, operò empiricamente quel poco che poté e finì col trarre la conclusione che un programma di liberalizzazione integrale del commercio dei grani non era applicabile all'Italia meridionale. Certo il regime delle tratte, ne era convinto, impediva lo sviluppo dell'agricoltura ed era fonte inesausta di corruzione e d'imbrogli. « So bene che non v'è spinta più calzante per impegnare la nazione alla maggior coltivazione che il rinvenir la maniera di facilitarne lo spaccio, onde la robba non s'avvilisca o si deteriori ». Ma perché la spinta prove-

<sup>292</sup> Una copia manoscritta di questa relazione di Alvise Mocenigo si trova in AST, Costi straniere, Napoli, Mazzo 1° d'addizione, n. 11.

<sup>293</sup> FORTUNATO, *Riflessioni*, cit., 89-90.

<sup>294</sup> JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., vol. I, *L'autore ai suoi amati concittadini*, non pag. e f. 1v-2.

<sup>295</sup> *Ibid.*, ff. 79v-80v.

niente dal mercato internazionale fosse davvero efficiente mancavano ancora nel Napoletano alcune condizioni essenziali. Prima di tutto un mercato interno attivo ed uniforme. Bisognava prima abolire i dazi, i pedaggi, gli ostacoli interni, per passare poi al commercio estero. Era necessario combattere l'arretratezza tecnica dell'agricoltura, la mancanza di credito, il prevalere ovunque dell'usura. L'assenza poi d'una marina e d'un avviato commercio d'oltremare contribuivano pure agli ostacoli di cui bisognava tener conto. Ma soprattutto i catasti non erano efficienti e pessima l'amministrazione delle università. Se non si fosse tenuto conto di tutto questo e se si fosse istituita subito la libertà « la bilancia del commercio andrebbe a nostro danno », come s'era potuto vedere a metà degli anni '60<sup>297</sup>. « Ben si sa che nella materia de' i grani e di altre vettovoglie deve la teoria cedere alla pratica »<sup>297</sup>.

Ed è precisamente quanto avvenne. Pratiche furono infatti, o almeno tali pretesero di esse, le proposte di riforma — non molte del resto — che giunsero al governo nella primavera e nell'estate del 1764. L'avvocato Domenico Albanese toccò un problema fondamentale, quello d'assicurare un prestito alle università particolarmente colpite dalla carestia e propose che venissero tassati a questo scopo tutti gli abbienti del posto, anche i baroni, i vescovi e i luoghi pii. La sua proposta venne esaminata con cura e un alto magistrato (forse Jannucci) stese una lunga risposta. Toccare gli abbienti era tutt'altro che facile, diceva, date le « maliziose invenzioni e di monopoli » con cui si era tanto spesso riusciti a rigettare i pesi fiscali « sull'omeri della povera gente ». I « prepotenti e facoltosi » avrebbero certo opposto una resistenza efficace. « Bastava rammentarsi quello che è occorso nella capitale per la provvista e distribuzione della farina e del pane, tuttochè alla faccia del principe e de' suoi ministri supremi ». Le università del resto erano già « quasi tutte caricate di debiti » e spesso perciò amministrate dall'autorità tutoria. Come pensare che avrebbero accettato « un nuovo peso che le renderebbe sempre più povere »?<sup>298</sup> Savie considerazioni, le quali tuttavia chiudevano la porta di fronte ad ogni proposta di far assumere allo stato almeno una parte del carico della carestia nelle province, cosa che in quel medesimo periodo stava pur accadendo nello Stato pontificio. Proprio l'esempio di Roma, sia pure su un altro problema, quello dei metodi di fabbricazione e di distribuzione del pane, ricordava in quei giorni Carlantonio Broggia, indotto dalla catastrofe annonaria a far di nuovo sentire la sua voce dopo le lotte, i contrasti, le persecuzioni da lui attraversate nei due ultimi decenni<sup>299</sup>. Nel marzo aveva scritto a Tanucci esponendo le sue idee sulla carestia e proponendo i suoi « pensamenti circa i rimedi, secondo me, i più efficaci e naturali » e cioè « la libertà del commercio » tanto del grano che del pane e delle farine, abolendo tutte le « gabelle, pesi e leggi priva-

<sup>296</sup> *Ibid.*, vol. III, ff. 154-157v.

<sup>297</sup> *Ibid.*, vol. III, f. 196.

<sup>298</sup> ASN, Casa reale antica, Affari diversi 868, maggio-settembre 1765.

<sup>299</sup> VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., all'indice.

tive». Si diceva convinto che se così si fosse fatto « la medesima natura metterebbe il tutto in moto e per ogni verso farebbe abbondare il grano e così non ci sarebbe più motivo di problema »<sup>290</sup>. Tanucci gli aveva fatto rispondere « non esser allora tempo di parlar di tai cose »<sup>291</sup>. Broggia aveva perciò ripiegato anch'egli su problemi più immediati e tecnici. Poiché ci si era messi sulla via dell'acquisto di grandi partite di grano da parte dello stato, almeno lo si distribuisse bene, fornendo cioè del pane e non della farina, come invece si faceva, inducendo così la gente ad acquistare più del necessario e permettendo ogni sorta di disordini nella distribuzione. La gran massa continuava a gettarsi ad acquistare il pane bruno e di « mala qualità ». Proponeva invece che tutto il grano fosse impiegato per fabbricare un unico pane, che si sarebbe chiamato il « pane regolare », fabbricato magari, diceva, dai grandi conventi di Napoli. Tentava cioè di abbattere « il crudele abuso » del pane « bianco e fino » che continuava a fabbricarsi accanto a quello bruno, « fatto di ogni sorta di misture », cibo, tanto aspramente conteso, dalla « povera moltitudine, ossia del popolo »<sup>292</sup>. Ma la diversità del pane traeva la sua origine da una troppo radicata e profonda differenziazione sociale perché il pensiero di Broggia potesse prevalere. Anche queste sue proposte rimasero lettera morta.

Il 7 agosto la Regia Giunta traeva le conclusioni tecniche della carestia in un memoriale che portava la firma dei più alti magistrati, di Baldassarre Cito, il presidente del Sacro Regio Collegio, di Angelo Cavalcanti, luogotenente della Camera della Sommaria, di Giovanni Battista Maria Jannucci, presidente del Supremo Magistrato del Commercio, di Francesco Vargas Maciucca, prefetto dell'annona, e del segretario Tommaso Abbamonte<sup>293</sup>. Reagivano anch'essi al massiccio ricorso al mercato internazionale, al quale Tanucci aveva chiesto la salvezza in quei frangenti. Poteva esser stato necessario, sembravano dire, ma aveva avuto tali effetti sulla bilancia del commercio e sulle finanze dello stato che bisognava proporsi, nel futuro, di provvedersi di grano unicamente all'interno del regno. Non avrebbero dovuto esser toccate le province più vicine a Napoli, Terra di Lavoro e Principato Ultra. Ma dalle altre si sarebbe cercato di ottenere una provvista permanente non di 150.000 bensì di 300.000 tomoli. Nel provvedere il grano per Napoli bisognava far bene attenzione a non nuocere al mercato, sostituendolo con un'amministrazione od un unico appalto. Ciò avrebbe allontanato i capitali delle « persone facoltose » e avrebbe scoraggiato il risparmio di tutti i piccoli mercanti, « il che partorirebbe perenni effetti in danno di questo pubblico ». Evidentemente l'intenzione della Giunta era di favorire le « persone conoscenti, comode, probbe, abili, esperte », d'appoggiare insomma il ceto mercantile.

<sup>290</sup> La lettera del 25 marzo è perduta. Vi fa tuttavia egli stesso riferimento nella sua memoria del 4 maggio, pubblicata da ALLOCATI, *La purificazione a Napoli*, cit., pp. 34-38.

<sup>291</sup> *Ibid.*, pp. 37-38.

<sup>292</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>293</sup> SNSP, *Miscellanea secolo XVIII*, cit., ff. 35 sgg.

Una netta distanza era posta tra quest'ultimo e quella variopinta folla di rivendigiuoli di cui eran piene le vie di Napoli. I macaronari erano gente « povera e miserabile », che certo non aveva i capitali per provvedersi in una sola volta dei 160.000 tomoli di grano di cui aveva bisogno per un anno. Viveva alla giornata e dipendeva dai grossi appaltatori e dallo stato. I tarallari, è vero, si eran sempre provveduti da soli di quei 40.000 tomoli che consumavano nel loro mestiere. Bisognava invece preoccuparsi dei « fioristi o siano venditori del fiore », per le cui mani passavano altri 100.000 tomoli. « Sono vissuti e vivono senza un sodo sistema e senza verun obbligo ». Il fiore si fabbricava sulla costiera di Amalfi, con grani di Taranto e di Cotrone, ma poi, malgrado le disposizioni in contrario, questo aveva finito per essere tratto dalla regione intorno a Napoli, entro trenta miglia dalla capitale, « dal chè era nata una alterazione dei prezzi » e lo scarseggiare della buona farina. Il mercato dei fioristi si trovava nel « distretto della casa del marchese Rinuccini fino a tutto il largo del palazzo de' Regi studi » e questo mercato doveva esser riservato unicamente alle « persone benestanti ». Tutto un mondo inteso di vecchie abitudini e di privilegi s'affollava così attorno a quei due milioni di tomoli che la capitale consumava ogni anno. La Giunta dell'annona era ben lungi dal pensare che si dovessero abbattere gl'innumeri muri che separavano una categoria dall'altra. Non si sognava neppure di stabilire un unico mercato, di fondere insieme i vari gruppi ed ambienti. Lo stato interveniva o intendeva intervenire per migliorare, non per rifare questo mondo. L'idea d'una totale libertà del commercio dei grani che come un'ondata passasse su queste tanto antiche tradizioni e formazioni, era evidentemente estranea, ripugnante all'animo e alla mente degli uomini che reggevano il regno di Napoli. Il loro compito consisteva piuttosto nell'impedire che questo crollasse sotto l'inesorabile spinta della carestia, della fame, delle malattie. Come Carlo di Borbone per i mendicanti aveva pensato soprattutto a costruire un immenso ospizio o reclusorio, così questi suoi successori pensavano soprattutto alla necessità di grossi depositi di grano, proporzionati al bisogno e non più trascurati, come era accaduto negli ultimi anni, con i risultati che s'eran visti. Accanto ai magazzini essi pensavano a quei nuovi forni gestiti dalla corte, che eran sorti negli ultimi mesi e contro cui protestavano gli eletti della città, intesi a difendere il proprio monopolio. La Giunta sapeva benissimo che i nuovi forni non riguardavano il popolo e che il pane dei poveri sarebbe rimasto nelle mani degli eletti. « E a tutti noto che mai la gente culta del paese si è provveduta del pane delle piazze o sia dei forni della città, ma sempre dalli monasteri o da particolari ». Ora avrebbe potuto servirsi presso i forni del re, che avrebbero così servito a continuare quella timida azione di protezione e d'aiuto per coloro che non erano né nobili né lazzari, per quel ceto civile che si era sentito schiacciato tra gli uni e gli altri durante i tragici mesi appena trascorsi. La Giunta intendeva in proposito assicurare gli eletti. Si sarebbe proibito ai nuovi forni di vendere « anche alli cittadini soliti a comprarsi il pane delle piazze, con

pregiudizio di questa fedelissima città e degli affittatori della sua generale panizzazione ».

Gran fatica costò a Tanucci, come abbiamo visto, imporre simili modeste misure. Tanto più forte riemerse in lui l'esigenza d'una più integrale riforma, d'una completa liberalizzazione del commercio del grano. Aveva detto a Broggia, nel marzo, che non era il momento di parlarne. Ma quando allora? Anche in lui, come nell'animo di molti altri in quei mesi, la pratica e la teoria tendevano a scindersi, a mantenersi separate, difficilmente penetrabili l'una dall'altra. L'autunno passò nel negoziare il miglior appalto possibile e nel pensare ad un mondo in cui simili appalti non sarebbero più stati necessari. Tanucci stesso, pur tutto immerso nelle faccende quotidiane, volle insieme promuovere, appoggiare la traduzione e la pubblicazione del più importante scritto liberistico francese, quello di Herbert, tante volte citato, come abbiám visto, dai pubblicisti e dagli stessi eletti di Napoli, ma non mai entrato direttamente a contatto col pubblico degli uomini colti. L'editore, Giovanni Gravier, lo dedicò a Tanucci stesso, nel 1765, dicendogli che « proteggendo la present'opera, Ella proteggerà le sue proprie idee »<sup>304</sup>. Il traduttore, Gaetano Paccès, ricordava come la carestia, « epoca critica per molti stati di Europa », avesse « lasciato sì impresso il dolore de' nostri disagi nel cuore amorevole d'un savio ministro » e lo avesse animato a far pubblicare l'opera di Herbert. « Ne saprei perché cotanto utili massime, dettate da puro amor del ben pubblico, non avessero avuto ardimento di vedere, al di là da monti, che una luce furtiva, forse per vano rispetto di certi invecchiati pregiudici, che da alcuni secoli per non pochi popoli europei corrono e signoreggiano. Ma lode al cielo che tali ostacoli non incontrino esse in Italia e tanto meno ne' nostri fertili regni, regia sede di Cerere, e con diversa sorte compariscano oggi nel pubblico a fronte scoperta e serena ». Aveva condotto la sua versione « lontana dalle pompe di colto stile », intesa com'essa era all'« intelligenza comune de' lettori volgari ». « Spero, concludeva, che le verità che vi si espongono sien fra noi bene accolte e divengan propaggini di altre nuove verità, sempre più utili e vantaggiose »<sup>305</sup>. Ormai anche la Francia si era messa sulla via della liberalizzazione, e l'edizione italiana di Herbert poteva così fregiarsi della versione dell'editto di L'Averdy, del 19 luglio 1764, così come dell'entusiastica approvazione che esso aveva trovato presso il parlamento di Rouen. Ma quel che dava vigore ideale a questo libro eran le pagine che Genovesi vi aveva premesso sotto il modesto titolo di *Idea dell'opera o discorso preliminare*. Rendea anch'egli omaggio al « savio ministro e amante dell'umanità » che permetteva si riaprisse la discussione di fondo sull'an-

<sup>304</sup> *Riflessioni sull'economia generale de' grani, tradotte dal francese, con un discorso preliminare del signor abbate Genovesi, cattedratico di commercio*, Giovanni Gravier, Napoli 1765, p. VII.

<sup>305</sup> *Ibid.*, *Al cortese e discreto lettore*, Gaetano Paccès, non pag. Queste parole si trovano soltanto in alcuni esemplari di quest'opera, come ad esempio in quello conservato nella Biblioteca universitaria di Napoli, sotto la segnatura: 23.201.5.

nona. Quel che più era necessario, s'affrettava a dire Genovesi, era passare dal piano delle piccole modifiche empiriche e di dettaglio a quello dei principi, delle idee generali. Era un errore credere che la soluzione d'un « sì gran problema » potesse sperarsi non « dalle astratte meditazioni de' filosofi, ma bensì dal meccanismo de' pratici »<sup>306</sup>. Era vero il contrario. La soluzione si sarebbe avuta sul piano intellettuale e morale, abbandonando la « viltà d'animo », il « panico timore » che sempre avevano impedito di prendere ogni decisione risolutiva. Soltanto così si sarebbe messo da parte ogni « pregiudizio o personale o nazionale », ogni « affezione alle invecchiate nostre maniere di pensare »<sup>307</sup>. « Nel ben comune non si vuol l'uomo ricordare che di esser cittadino e considerare che in assaissime cose si tralascia di dar riparo a i gran mali più per mancanza d'animo che di potere »<sup>308</sup>.

Guardato da quest'angolo e da quest'altezza, il problema del grano e della carestia non presentava che una sola soluzione, quella della libertà. Proprio quel commercio che avrebbe dovuto esser più libero era stato « per tutta l'Europa ed è tuttavia in molti paesi più ristretto e più oppresso ». Era gran tempo di liberarlo. Da anni l'Inghilterra aveva mostrato la via giusta. « Dopo gli esempi luminosi degl'inglesi si può dir con sicurezza che le carestie di Europa le hanno più prodotte le antiche leggi che o la sterilità delle terre o l'inclemenza delle stagioni »<sup>309</sup>. « Quasi tutte le leggi, da tre secoli addietro, non mirano che ad opprimere l'agricoltore e a far incagliare il commercio de' grani »<sup>310</sup>. Anche nelle campagne era tempo ormai regnasse il gran criterio dell'« utile ». L'interesse dei coltivatori, le loro rendite dovevan diventare l'unico criterio della politica agraria.

Genovesi criticava dunque, combatteva anzi ogni tentativo del governo d'ingerirsi dell'annona. I grossi magazzini che s'intendeva creare nella capitale altro non sarebbero stati che ulteriori occasioni di sciupii, una delle « mille maniere di frodare e di far pagare le frodi a i popoli »<sup>311</sup>. « Questo rimedio accelererebbe e accrescerebbe le carestie »<sup>312</sup>. Messosi su questa strada, che possiam chiamare quella inglese, Genovesi faceva apertamente l'apologia dello spirito d'iniziativa economica, di quell'avidità di guadagno che tanto aveva scandalizzato e contro cui tante ribellioni s'eran scatenate durante la carestia. Faceva appello ai « piccoli gentiluomini proprietari », ai mercanti di grano « piccoli, mezzani, grandi » che avrebbero approfittato della libertà « per ogni luogo dove si semini e si ricolga »<sup>313</sup>.

Nella lotta contro l'intervento statale Genovesi tendeva a cercare

<sup>306</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>307</sup> *Ibid.*, pp. 3-5.

<sup>308</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>309</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>310</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>311</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>312</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>313</sup> *Ibid.*, p. 21.

qualche appoggio anche tra coloro che ragionavano come avevan fatto gli eletti di Napoli. Anche la nobiltà e i grossi mercanti avrebbero tratto vantaggio dalla libertà, né ciò era un male. Se i prezzi fossero cresciuti, tanto meglio. « Che il tomolo della farina costi un quarto meno non gioverà alla plebe se il galantuomo non può spendere e lussureggiare ». Se invece i proprietari fossero stati più ricchi, tanto meglio sarebbe stato « pel facchino, pel lacché, pel calzolaio, pel falegname, pel muratore e per tutti gli artisti che troveranno più facilmente a lavorare e saranno meglio pagati »<sup>214</sup>. Si era cercato di abbassare il prezzo del grano nella capitale acquistando e immettendo del grano proveniente dall'estero. Era stato un grave errore. Così facendo « non credo che si pensi in pro del sovrano, né de' grandi, né di verun galantuomo »<sup>215</sup>. « È una massima contra tutta la buona economia degli stati introdurre delle derrate o merci straniere per avvilire il prezzo delle interne. Questo avvilito è un colpo fatale per le arti, che vale a dire per le rendite generali della nazione. Che faranno le province dove non si trovino a vendere i frutti delle loro fatiche o i lavori della loro industria? Vi si comincerà a stare con le mani alla cintola, si riempiranno di misere e pezzenti famiglie, tutto vi spirerà squallore e desolazione »<sup>216</sup>. Per uscire da questa situazione bisognava innanzitutto sviluppare l'agricoltura, questa grande « artemadre », come la chiamava Genovesi<sup>217</sup>. Indicava insomma una via che, ispirata dall'Inghilterra, sembrava indovinare e presagire quella che ben presto avrebbe preso la Toscana, cercando di unire attorno ad una politica liberistica tutti coloro che avrebbero avuto da guadagnare da una più prospera agricoltura, dai nobili proprietari a quegli artigiani interessati alla formazione d'un più largo mercato. Così facendo, egli si avvicinava all'idea fisiocratica di considerar classi sterili tutti coloro che al mondo agricolo non erano legati. Quel ch'egli proponeva, anche per Napoli, era un blocco fisiocratico, fondato sulla rendita terriera e su una più efficiente mobilitazione e distribuzione di essa.

Eppure, alla fine di questo suo scritto, Genovesi si fermava, preso anch'egli dal gran quesito che aveva attratto gli sguardi e raffrenato il braccio di tanti suoi contemporanei, Tanucci compreso. Napoli, ai suoi occhi, diventava emblematica degli ostacoli contro cui un simile programma, una simile speranza non potevano fare a meno di scontrarsi. Davvero, si chiedeva anch'egli, sarebbe stato possibile strappare la plebe napoletana dall'abitudine alla miseria, dalla secolare rassegnazione? Davvero sarebbe stato possibile abituare tutti al lavoro, all'« ordinata fatica », alla « fatica metodica », com'egli diceva con splendide espressioni? Si guardasse a quei venti o venticinquemila « robusti poltroni » detti banchieri dalle panche su cui stavano e dormivano, « i quali vivono a modo di be-

<sup>214</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>215</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>216</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>217</sup> *Ibid.*, p. 70.

stie, senza religione, senza polizia, senz'arte »<sup>318</sup>. Erano « i selvaggi della nostra capitale... ignudi, senza abitazione, senz'arte, senza sicurezza di vitto, vivono intanto lieti e contenti ». Si sarebbero essi adattati ad andare nelle campagne a lavorare la terra? Eppure era questa l'unica soluzione per loro. Un libero mercato, una società tutta tesa all'utile, più ricca e sicura sarebbe stato in grado di riassorbire uomini come questi, e dietro a loro tanti e tanti altri d'una simile tradizione e mentalità? « Terribile riflessione ». « L'uomo è un tal essere che a forza d'avvezzamento può addomesticarsi con i più grandi mali e dolori della natura, e poiché vi si è addomesticato, è ormai malagevole il tirarnelo... Chi e con qual'arte il condurrà poi alla fatica metodica? »<sup>319</sup>. Il compito ricadeva, concludeva ancora una volta Genovesi, su quel ceto colto, su quei dottori che, « bene o male », governano il mondo (e magari si addottrinassero sull'economia politica piuttosto che sulle pandette). A loro toccava agire per strappare le radici stesse della miseria.

Venne compiuto allora un tentativo ufficiale di far conoscere quel che s'andava allora decidendo in Spagna in materia di libertà del commercio, così come le idee di Herbert. L'8 agosto 1765 la Giunta dell'annona dava disposizioni perché fosse inviata nella province « la prammatica recentemente emanata su di tal soggetto nelle Spagne, uno col libro formato da D. Antonio Genovesi, in ambedue delle quali trattavasi di abolirsi la tassa de i grani e permettersi il libero commercio de' medesimi, affinché, esaminandosi il tutto e prendendo i necessari lumi, si vedesse quel che fosse adattabile e potesse così conciliarsi colle leggi e pratica di altri paesi e colle costituzioni e circostanze di questo regno »<sup>320</sup>. Ma nulla uscì da questa iniziativa. Genovesi continuò a parlare dalla sua cattedra, mentre i pratici continuarono la loro opera di adattamento e di conservazione. Le *Lezioni di commercio* del maestro napoletano verranno a consacrare la sua posizione di pensatore influente e indipendente insieme, e il governo continuerà con i vecchi strumenti.

La crisi del 1764 sboccava in una situazione di stallo. Ma il dibattito proseguì e andò sviluppandosi. Contribuirono a mantenerlo vivo le ricorrenti minacce di carestia. Se il 1764 ebbe un buon raccolto, già il 1765 e soprattutto il 1766 furono peggiori: lo spettro della fame riemergeva continuamente, a riprova che i mali stavano nella struttura economica stessa e non soltanto nelle piogge e nel maltempo.

Nell'agosto del 1766 dovette sembrare a Tanucci di rivivere l'atmosfera di due anni prima. Il raccolto era parso buono e poi aveva deluso le aspettative. « Li granelli si son trovati la metà più piccoli del solito ». « Le due Calabrie ànno il solo sufficiente, la Lucania lo stesso ». Si sperava nella Puglia. Ma « i ricchi agricoltori pugliesi » non volevano vendere « e speravano prezzi orribili ». « La voluminosa città di Napoli non ha perciò potuto provvedersi ancora ». Si eran chiuse le tratte e di nuovo

<sup>318</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>319</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>320</sup> JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., vol. III, f. 168.

non restava a Tanucci che sperare nei grani « da fuori, che mettan paura agli avari ». Ancora una volta però la Reggenza recalcitava e non lo seguiva nella sua idea di comprar cereali in Sardegna e in Portogallo, « ove fertile è stata la messe »<sup>321</sup>. L'andamento della crisi era simile a quello del 1763-1764. Se nel 1766-1767 essa non assunse caratteri catastrofici, molto fu dovuto alla situazione annonaria internazionale, al tempestivo appoggio spagnolo e non poco all'esperienza che si era fatta, a Napoli stessa, poco tempo per l'innanzi. Ma i mali di fondo restavano. Tanucci non poté che vedere in questa crisi una riconferma delle conclusioni alle quali era giunto su tutta la situazione economica del Napoletano. Già nell'aprile del 1764 aveva ripreso la sua decennale polemica contro coloro che pensavano al grande commercio, all'esportazione, ai traffici internazionali. « Agricoltura, agricoltura, predicava io qui quando Contegna e Ventura fabbricavano con tante meditazioni vane il commercio, ma non fui inteso. Il vero è che nel Regno, come in tutta Italia e Spagna, manca la gente che coltivi » diceva a Caracciolo<sup>322</sup>. Ma poi la sua mentalità tutta politica e morale lo spingeva a cercare le radici etiche e storiche d'una simile debolezza, non lo inducevano a cercare stimoli e impulsi economici per rimediarvi. La colpa dell'arretratezza stava nella chiesa, nell'inerzia fratesca, nei raggiri dei dottori. « Le Sicilie, diceva qualche tempo dopo, sempre a Caracciolo, son fertili di frutti della terra, piene di signoria, ma senz'arti, senza diligenza, senza stimolo, senza quel governo che li preti e li dottori, soffogando l'utile, suppliscono con uno che di governo non ha né la sostanza, né la vernice e non solamente non è la salute del popolo e del sovrano, ma ancora è la peste e la vergogna dell'uno e dell'altro ». Da simile condanna profonda passava poi a suggerire, come rimedio, un tentativo di sopprimere il contrabbando. Questo il « nostro presente nemico », diceva. « Altri dovranno emendare il resto ». La sproporzione, l'inadeguatezza dei mezzi rispetto ai fini stava alla radice stessa della politica economica di Tanucci. Ne faceva un uomo d'altri tempi, un moralista in mezzo a degli economisti che andavano aprendosi alle idee inglesi e francesi. Quando si troverà, a pochi anni di distanza, di fronte alle riforme di Pietro Leopoldo si mostrerà diffidente e incredulo. « Dubito della gioventù riformante » scriverà il 7 aprile 1767<sup>323</sup>.

Per lui la libertà del commercio dei grani rimase una esigenza irrealizzabile. Aveva in comune con i riformatori l'idea fondamentale del primato politico ed economico dell'agricoltura. Ma non osava metter in opera quelle misure liberalizzatrici che alla trasformazione delle campagne avrebbero potuto condurre.

Né Tanucci vedeva come tentar d'unire un programma di sviluppo

<sup>321</sup> VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci*, cit., vol. II, pp. 92-93; lettura a Luigi Viviani, 5 agosto 1766. Particolarmente significative le notizie inviate a Carlo III. Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci*, cit., pp. 332 sgg.

<sup>322</sup> NIERI, *Bernardo Tanucci e la carestia*, cit., p. 99, 17 aprile 1764.

<sup>323</sup> VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci*, cit., vol. II, p. 116.

delle campagne ad uno d'incremento del commercio, secondo quanto veniva proponendogli Genovesi e soprattutto Galiani. Il modello inglese d'un commercio d'esportazione fondato su una marina propria e privilegiata venne ripetutamente presentato a Tanucci in quegli anni, ma urtò anch'esso contro il profondo pessimismo e fece naufragio sulla sempre riemergente sua convinzione che nel Napoletano non esistevano le condizioni per una simile politica. Combatté con tutte le sue forze sul piano internazionale perché altri non profittasse d'una simile debolezza. La multilaterale disputa sul pagamento dei grani avariati e inviati a Napoli con scopi speculativi nel 1764 non fu che un aspetto d'una più ampia sua azione per riaffermare, di fronte alla Francia soprattutto, una più autonoma e dignitosa politica. Ma, ancora una volta, fu proprio l'elemento economico ad esser sacrificato a questa puntigliosa volontà politica di Tanucci.

Tra gli stranieri, furon gl'inglesi a studiare, con maggior ampiezza e attenzione, dopo la grande carestia del 1763-1764, i problemi economici del Napoletano. Nel marzo del 1765 Halifax chiese a Hamilton, il nuovo rappresentante britannico a Napoli, d'informarsi minutamente sullo « state and nature of the commerce carried on in the different parts of the Neapolitan dominions, of their several manufactures and particularly of the state of population throughout the said countries »<sup>224</sup>. Le ragioni di questo interesse erano evidenti. Dieci anni prima la bilancia commerciale tra le Due Sicilie e la Gran Bretagna era a favore di questa ultima per 350.000 sterline annue. Era poi venuta la guerra dei sette anni, ed essa aveva gravemente danneggiato il commercio inglese con l'Italia meridionale, come dimostrava il numero delle navi giunte nel porto di Napoli. La carestia del 1764 aveva bruscamente aumentato queste ultime. Si trattava ora di riprendere un più regolato e costante

<sup>224</sup> PRO, SP. 93/21, 26 marzo 1765. L'ambasciatore britannico continuerà poi in una serie di successivi dispacci l'iniziata descrizione della situazione economica del Napoletano. L'11 giugno parlava, ad esempio, del sistema monetario. Il 25 giugno di quello doganale. In appendice al dispaccio del 16 luglio una *List and evaluation of British manufactures and products imported into the Kingdom of Naples from October 1763 to all October 1764, freight and insurance included*. Si trattava complessivamente di 455.798 sterline di cui 183.300 di lane, 22.500 baccalà (mentre non un'aringa era stata importata in quell'anno), 7.700 cacao, 1000 telerie, di contro a 160.000 di grano. Alcune altre cifre erano particolarmente modeste: 240 di caffè, 113 di tabacco, 1900 di indago, 458 di zucchero e dolci, 3000 sterline erano andate per gomme, medicine, orologi, strumenti matematici, mobili. I prodotti napoletani esportati in Inghilterra nel medesimo periodo ammontarono a 39.500 sterline, con una bilancia commerciale favorevole all'Inghilterra di 416.298. Si trattava di uve per 12.000, seta per 22.500, « feccia and argol » 3000, « catlings » e « drugs » (circa 1000 ciascuno). Di fronte a cifre simili più naturale parrà la preoccupazione napoletana per la situazione commerciale del Regno. Il 29 settembre 1767 Halifax parlava di circa 300.000 sterline d'importazione sul Napoletano e di circa 50.000 di esportazione (*Ibid.*, SP. 93/23, dispaccio a Shelburne). La situazione si era insomma stabilizzata, dopo la grande carestia, su una bilancia commerciale gravemente sfavorevole al Regno.

traffico e scambio<sup>325</sup>. Già per il 1765 si calcolava, che la bilancia commerciale fosse attiva a favore della Gran Bretagna per più di mezzo milione di sterline<sup>326</sup>. Negli anni seguenti non si era avuta diminuzione, mentre erano calate le esportazioni napoletane soprattutto per quel che riguarda l'olio. Il grano, come si vide ancora nel 1766, teneva eccezionalmente una non piccola parte in questi traffici. Ma si trattava di una situazione di emergenza dovuta alle carestie<sup>327</sup>. Normalmente essi erano dominati dalle stoffe, dal pesce salato, dal cuoio, stagno, piombo, cacao, pepe, tabacco, zucchero, caffè, indago, ecc. da una parte, e dalla frutta, la seta, medicinali ecc. dall'altra. Napoli non era un posto di transito, né riceveva merci per trasformarle e riesportarle. « Everything is for its own consumption ». Le sue importazioni consistevano « very much in superfluous articles of luxury and vain show, the abuse and consumption of which is beyond measure great »<sup>328</sup>.

Era vedere dall'opposta sponda della realtà di cui parlavano Nicola Fortunato e Antonio Genovesi. I timori dei rappresentanti inglesi non erano neppur essi dissimili da quelli che impensierivano i governanti napoletani. Quando il « motin d'Esquillace », a Madrid, ebbe cacciato l'aborrito ministro e costretto Carlo III a mettersi su una nuova strada di riforme e di trasformazioni interne, Halifax si chiese se qualcosa di simile non sarebbe avvenuto anche dall'altra parte del Mediterraneo occidentale. « Should there be the same necessity, would not Naples easily repeat that which has been lately done at Madrid? »<sup>329</sup>.

Anche i viaggiatori inglesi furono impressionati dagli effetti della grande carestia napoletana. Samuel Sharp, nelle sue *Letters from Italy* ricordava come se ne fosse spesso parlato nelle gazzette londinesi. Ma queste non erano riuscite, aggiungeva, a dare un quadro veritiero dell'orrore di quel flagello. Tre o quattrocentomila morti aveva in realtà portato con sé la carestia. « There were some villages almost interely depopulated ». Napoli aveva perduto cinquantamila dei suoi abitanti<sup>330</sup>.

<sup>325</sup> *Ibid.*, lettera del console dei mercanti inglesi a Napoli del 12 marzo 1765 e lettera del 20 marzo 1765 di Edmund Adams, che porta le cifre seguenti:

1754	101	1760	6
1755	98	1761	13
1756	48	1762	6
1757	16	1763	34
1758	20	1764	135
1759	14	1765	21

*Ibid.*, S.P. 93/20 si trova *A list of ships arrived at Naples 16th december 1753 to the 29 december 1754*, del console inglese Isaac Jamineau, con il nome della nave, quello del capitano, il porto di provenienza, il nome del mercante al quale furono consegnate le merci, la data della partenza e il porto verso cui era diretta. Le cifre complessive corrispondono, ma per il 1754 sono indicate 103 navi e per il 1758, 18.

<sup>326</sup> *Ibid.*, S.P. 93/21, Rapporto del console Isaac Jamineau e dei mercanti inglesi a Napoli, del 12 marzo 1765.

<sup>327</sup> Cfr. soprattutto il dispaccio del 17 gennaio 1766. *Ibid.*, 93/22.

<sup>328</sup> *Ibid.*, dispaccio di W. Hamilton, 21 maggio 1765.

<sup>329</sup> *Ibid.*, SP 93/22, 22 aprile 1766.

<sup>330</sup> SAMUEL SHARP, *Letters from Italy*, R. Cave, London 1766, pp. 114 sgg., lettera XXVIII, da Napoli, dicembre 1765.

Notizie e considerazioni che molto interessano Arthur Young, all'inizio allora della sua carriera di agronomo e che, nelle sue *Farmer's letters* discusse le idee che Sharp si era fatte sulle origini di tanta iattura. « An old Neapolitain gentleman » aveva spiegato a quest'ultimo che tutto era dipeso da una errata politica delle esportazioni. Gli anni che avevano immediatamente preceduto il 1763 erano stati buoni, ma non si era tuttavia permesso che si vendesse il grano fuori del Regno. Il grano inutilizzato si era sciupato « and the next harvest failed and dreadful dearth ensued »<sup>331</sup>.

Speranze di ripresa commerciale e indicazioni liberistiche che contribuivano a tener accesa, anche a Napoli, la disputa sulla situazione economica del Regno. Filippo Villani, nel 1768, metteva sotto il segno di Tanucci le sue vive riflessioni in proposito. Soltanto la moltiplicazione dei proprietari nelle campagne, diceva, avrebbe resa « ubertosa l'annona »<sup>332</sup>. Fintanto che i contadini fossero considerati dei « servi ascrittizi », nulla sarebbe migliorato<sup>333</sup>. La polemica antif feudale era vigorosa sotto la sua penna. Il 1764 era rimasto per lui l'anno della generosità regia e della nequizia degli speculatori, di quegli incedtatori ed usurai ch'egli considerava come « avoltoio... degni della forza e di ogni più infame supplizio »<sup>334</sup>. Il paese, lasciato nelle loro mani, tendeva a polarizzarsi sempre più tra una massa di « ognora più poveri e meschini » e di « pochi straricchi e potenti »<sup>335</sup>. Ci si ricordasse quali erano le condizioni sociali delle province e ci si persuadesse di quanto impari fosse la lotta tra i possidenti e chi nulla aveva. « Quando contende il sazio col l'affamato il sazio sempre vince »<sup>336</sup>. Ci si ricordasse tuttavia che c'era pure un limite a queste ingiustizie. « Il popolo non può soffrire una penuria non fatta da Dio, ma dagli uomini »<sup>337</sup>. Né si credesse di poter combattere contro simili oppressioni e monopoli con vecchi strumenti, con la proibizione ad esempio delle tratte. Lo stato doveva intervenire, ma con metodi nuovi, costituendo un « banco del pubblico » che con mentalità rinnovata gestisse l'annona<sup>338</sup>.

A questo progetto veniva ancora una volta contrapposto il programma di una completa liberalizzazione. Lo espose con semplicità di linguaggio don Emilio Coppa nel 1771. Quando il suo libretto, pochi anni dopo, capitò a Firenze nelle mani di Marco Lastri, quest'ultimo reputò opportuno di ripubblicarlo, sia pure con qualche aggiunta e note esplicative. Il toscano era stupito delle remore che trattenevano questo abruzzese.

<sup>331</sup> ARTHUR YOUNG, *The farmer's letters to the people of England*, W. Nicoll, London 1767, pp. 314-315.

<sup>332</sup> FILIPPO VILLANI, *L'ozio autunnale ovvero discorsi economici politici*, Vincenzo Mazzola-Vocola, Napoli 1768, Parte I, p. LXXVIII.

<sup>333</sup> *Ibid.*, p. LXXXVI.

<sup>334</sup> *Ibid.*, p. XCVII.

<sup>335</sup> *Ibid.*, p. XCIX.

<sup>336</sup> *Ibid.*, p. C.

<sup>337</sup> *Ibid.*, p. XVIX.

<sup>338</sup> *Ibid.*, p. CI.

zese, delle riserve che questi era pur costretto a fare di fronte alle conseguenze più estreme del liberismo. Il ricordo di 1764 pesava infatti ancora su don Emilio Coppa. « Il numero de' morti in tutto il regno per quella terribile carestia si fa ascendere alla somma di 174 o 175 mila oltre il numero consueto dell'anno comune. La sola capitale perse circa 63 mila abitanti sulla somma totale »<sup>339</sup>. Lo sconvolgimento era stato così profondo da incuter terrore anche a distanza di anni. « Non si può considerare uno stato in maggior sconvolgimento e prossimo alla rovina quanto in tempo di carestia. Allora le leggi non sono ubbidite, i superiori non sono temuti. Ogni buon ordine e pulizia è perturbata, regna la confusione ed il sistema del più forte è in auge »<sup>340</sup>. Avrebbe saputo modificare una simile realtà il sistema della « perfetta libertà frumentaria »<sup>341</sup>? Don Emilio Coppa ne era persuaso. Non magazzini e vincoli di stato, ma « lasciar liberamente fare »<sup>342</sup>. La commercializzazione di tutti i rapporti agrari gli sembrava l'unico rimedio efficace. « Quando tutta la nazione è commerciante » e soltanto allora si sarebbe prodotta una distribuzione razionale del pane, basata sul suo valore e si sarebbe creato quel « risparmio economico » solo capace di sostituirsi vantaggiosamente ad ogni vincolo e regolamento<sup>343</sup>. Bisognava insomma applicare anche all'annona quei principi sul valore economico che Galiani aveva tanto lucidamente spiegato nella sua opera *Della moneta*, che Coppa largamente citava. Soltanto il libero mercato avrebbe potuto sottomettere alle proprie leggi tutti coloro che non ubbidivano a nessun calmere, come si era visto nel 1764. « Il forte, il capo popolo, lo scostumato ed il prepotente volevan forse soggiacere a tali tasse? Non si prendevano il pane come ad essi piaceva? »<sup>344</sup>. Lo stato si era del resto dimostrato altrettanto incapace di amministrare un buon raccolto quanto uno cattivo. E « una abbondanza mal regolata à sempre delle conseguenze più perniciose che la carestia medesima »<sup>345</sup>. Eppure, anche per lui, un intervento era pur necessario quando il grano saliva ad un « altissimo e quasi infinito prezzo »<sup>346</sup>. « No, non si pretende che sia il sovrano spettatore indolente e che non debba far uso dei suoi economici espedienti »<sup>347</sup>. I suoi interventi dovevano però essere il più possibile rispettosi della « libertà del commercio ». Aveva certo buon gioco Marco Lastrì a sottolineare la contraddittorietà di questo pensiero, che pur bene riflette le in-

<sup>339</sup> *Come possa assicurarsi l'annona senza pregiudicare la libertà del commercio del grano. Problema esaminato e deciso dal sig. Don Emilio Coppa, della città di San-Angelo nell'Abruzzo*, Allegrini e Pisoni, Firenze 1774, p. 10 n. Non mi è riuscito trovare una copia dell'edizione originale napoletana. Che le note siano di Marco Lastrì è detto dalle « *Novelle letterarie* », 1786.

<sup>340</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>341</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>342</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>343</sup> *Ibid.*, pp. 28 e 57.

<sup>344</sup> *Ibid.*, pp. 90-91.

<sup>345</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>346</sup> *Ibid.*, p. 118.

<sup>347</sup> *Ibid.*, p. 119.

certezze anche di coloro che più apertamente si schieravano per una soluzione liberista del problema annonario napoletano.

Dubbi ed esitazioni che avevano già trovato, quanto don Emilio Coppa pubblicava questo suo libretto, una espressione di ben altra portata nei *Dialogues sur le commerce des bleds* dell'abate Galiani. Questi aveva seguito con passione, da Parigi, le vicende della carestia, aveva cercato di suggerire rimedi agronomici, come la diffusione delle patate, era stato mescolato all'affannosa ricerca del grano sul mercato francese nella primavera del 1764 ed era uscito dall'esperienza — l'esempio francese aiutando — assertore convinto d'una politica liberistica<sup>248</sup>. In congedo a Napoli, l'anno seguente, aveva cercato anche egli di spingere Tanucci a mettersi sulla via dell'unica riforma possibile<sup>249</sup>. Le debolezze degli strumenti politici che il ministro avrebbe potuto usare, i pericoli di sollevamenti locali e gli scontenti di questo o quel gruppo non erano ragioni sufficienti per rimandare l'indispensabile decisione. L'esempio della Francia lo dimostrava. « Non si abbia paura di avvenimenti altrove seguiti e si sappia che alla fine, colla costanza e fermezza questa guerra si vince, giacché si è vinta in Francia, paese che non gode attualmente né il vantaggio d'una amministrazione vigorosa nel principe, né quello d'una perfetta subordinazione negli inferiori »<sup>250</sup>. Galiani si poneva sul terreno di Tanucci, quello politico cioè, e là cercava di persuaderlo. Tentò di ottenere almeno fossero consolidate quelle istituzioni che dalla carestia erano nate, i cimiteri, le statistiche, i controlli medici e insistette sulla proposta di rendere obbligatorio per il commercio estero dei grani l'uso di navi nazionali. « Come possiamo far privilegiata nei trasporti, gli rispondeva Tanucci, la nostra bandiera, la quale per gli africani non si può muovere senza una dispendiosa assicurazione? »<sup>251</sup>. Troppo fragile era ogni strumento che si sarebbe dovuto usare per una qualsiasi riforma.

La vanità di queste esortazioni, il rifiuto di Tanucci a mettersi sulla via del liberismo, e più ancora le sempre crescenti difficoltà che incontrava l'applicazione dell'editto del 1764 in Francia finirono per spingere Galiani verso quel lucido scetticismo e quella rassegnazione profonda di fronte ad una sconfitta subita da cui nacquero i *Dialogues*<sup>252</sup>. Anch'egli come Tanucci, si rifaceva alla ragion di stato e ai ragionamenti di opportunità per giustificare l'incapacità del governo napoletano così come di

<sup>248</sup> GALIANI, *Dialogues* cit., pp. 297 sgg., *Dalle lettere del Galiani al Tanucci del 1764*.

<sup>249</sup> *Ibid.*, pag. 315 sgg. *Storia dell'avvenuto sugli editti del libero commercio de' grani in Francia promulgati nel 1763 e 1764*.

<sup>250</sup> *Ibid.*, pp. 321-322. Sulle idee economiche e politiche di Galiani in quegli anni, cfr. FURIO DIAZ, *L'abate Galiani consigliere del commercio estero del Regno di Napoli*, in « R. stor. it. », anno LXXX, fasc. IV, dicembre 1968, pp. 854 sgg.

<sup>251</sup> TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, pp. 189 sgg., 13 ottobre 1764.

<sup>252</sup> Cfr. F. VENTURI, *Galiani tra enciclopedisti e fuococrati*, in « R. stor. it. », anno LXXII, fasc. I, marzo 1966, pp. 45 sgg.

quello francese a tener fermo ai principi dei liberisti. Ma Galiani, contrariamente a Tanucci, era un economista e intendeva ragionare il suo mutato atteggiamento anche su questo terreno e trarne tutte le possibili conseguenze. Metteva in dubbio l'effetto automatico di stimolo che la liberalizzazione avrebbe avuto sull'agricoltura. Con acuta analisi finiva col giungere alla conclusione che in certi paesi, certe strutture agrarie sarebbero rimaste comunque povere e derelitte. Ne nacque il geniale raffronto tra paesi agricoli e paesi manifatturieri che è il nucleo più solido di questo libro, tutto intessuto sul paragone tra il Napoletano e la Francia. Il 1764 era stato, come egli diceva, qualche cosa di più e di diverso d'una carestia. « Naples a souffert bien plus qu'une disette »<sup>333</sup>. La fame aveva rivelato a chi sapeva prenderne coscienza, quale fosse il destino d'un paese puramente agricolo la cui sorte dipendeva dall'esportazione dei cereali, senza manifatture né marina. « Immense » era la differenza, la distanza « entre un peuple pauvre qui se nourrit mal et qui souffre et un peuple riche et heureux »<sup>334</sup>. Non c'era dubbio ai suoi occhi, che il Napoletano rischiava di dover esser messo accanto « à la Turquie, à l'Égypte, aux côtes d'Alger, à Maroc, à la Pologne et à d'autres pays pauvres, dépeuplés et malheureux »<sup>335</sup>.

Su questo sfondo le sue critiche all'annona di Napoli prendevano ormai un colorito diverso. Ripeteva quanto essa fosse inadeguata e dannosa, ma dietro queste osservazioni non sentiamo più la molla del riformatore bensì la remissività di chi osserva una realtà che la volontà del politico e del pensatore non vale a mutare. Esagerava anzi la tragedia. Diceva che nel 1764 Napoli, città di 350.000 abitanti si era gonfiata fino al mezzo milione, « et tous les environs, au nombre de six cent autres mille habitans venaient chaque jour à la ville acheter leur pain »<sup>336</sup>. Con la conseguenza d'aver sofferto la più terribile fame. Tragedie senza riscatto, che Galiani subito disperde, evocando di fronte agli occhi del lettore l'amara e sarcastica visione d'una processione d'adoratori del grano. « Le résultat de tout ce spectacle horrible a été pour moi cette vérité tres simple, c'est que les hommes, tant que vous ne pouvez pas l'empêcher, suivent le pain partout où il est: de sorte que s'il ne restait qu'un pain de quatre livres dans une ville, on y verrait une procession assez curieuse, elle serait au rebours des autres. Le pain irait devant comme la châsse, tous les habitans suivraient deux à deux jusqu'à perte de vue et accompagneraient ce pain de quatre livres tant qu'on le promènerait, sans chanter, mais en criant toujours qu'on le leur donnât »<sup>337</sup>.

Era questo il mito galianeo della carestia. La realtà di essa egli la vedeva attraverso gli occhi dei medici e degli amministratori che, a differenza di lui, l'avevano osservata da vicino. La carestia, anche per lui,

<sup>333</sup> GALIANI, *Dialogues*, cit., p. 4.

<sup>334</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>335</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>336</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>337</sup> *Ibid.*, p. 54.

era la fame degli altri. Solo il timore, la paura erano di tutti. « Je vois bien, faceva dire al suo cavalier Zanobi, que vous ne savez pas encore ce que c'est qu'une famine. Vous la croyez un mal universel, détrompez-vous; elle n'est que l'affliction universelle du mal que souffrent quelques particuliers. Dans la famine les riches, les gens aisés ne souffrent point. Les vendeurs gagnent même, mais tous frémissent à la vue du spectacle le plus affreux. On voit des gens mourir de faim, on voit errans, dans les rues, des spectres, des squelettes hideux, au teint livide et bruni, aux yeux luisans de larmes, aux cheveux hérissés, couverts de haillons et de vermine... »<sup>358</sup>. Tra le paure vane dei ricchi e dei potenti, pur sempre ricorrenti in una carestia, era il timor ovunque diffuso delle rivolte popolari. L'ultima tra le classi, quella degli scaricatori dei porti, dei facchini, dei manovali pareva continuamente minacciosa. « Je parle de cette classe d'hommes, rebut des villes et des campagnes qui ont substitué leurs épaules à leur tête et qui n'ont que la force des muscles pour tout talent et pour tout métier ». Certo era importante di tenerli « occupés et contents... il sont les seuls auteurs de toutes les émeutes, ils ont leur gosier pour arme offensive et leur stupidité pour arme défensive »<sup>359</sup>.

Eppure, « comme on en a fait l'expérience dernièrement en Italie », non eran veramente pericolosi. Nelle carestie « cette populace » aveva occasione di profittare « par le commerce forcé et les provisions pressées qu'il faut faire ». « Ils gagnent, ils sont tranquilles ». Chi veramente soffriva era il ceto civile. « Quoique le bourgeois souffre beaucoup, vous verrez plutôt des hommes tomber d'inanition que d'entendre pousser un seul cri dans une ville ». Gli unici che in realtà avevano sempre dimostrato di sapersi rivoltare erano i nobili. « Les grands conspirent et se révoltent ». Era questo il destino eterno di queste classi. Le sommosse venivano dal basso, i borghesi si lamentavano inutilmente, « les paysans et les artisans se désespèrent et s'en vont... Cela ne change jamais, et jamais une de ces classes ne prend les usages et l'instinct de l'autre »<sup>360</sup>. Era una visione nettamente esagerata e sclerotizzata ormai dall'esperienza compiuta nel 1764, una leggenda conservatrice delle grandi tensioni di quell'anno di fame e di paura.

FRANCO VENTURI

<sup>358</sup> *Ibid.*, p. 174.

<sup>359</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>360</sup> *Ibid.*, p. 212.

## RECENSIONI

G. COTRONEO, *I trattatisti dell' 'Ars historica'*, Napoli, Giannini, 1971, pp. XV-481.

E. Garin ebbe a scrivere in *La filosofia come sapere storico*: « La filosofia non è disincarnata visione di eterni veri, ma formulazione di sistemi d'idee, comprensione di problemi, elaborazione di vedute d'insieme, in indissolubile nesso col mobile variare di tutte le componenti della vita umana ». È inutile ricordare come una simile concezione del filosofare abbia la sua radice in quel principio crociano, estremamente fecondo per la storiografia filosofica, che la storia della filosofia non è storia di sistemi, ma di problemi. Come ogni principio veramente vitale, esso può avere applicazioni diverse. Gramsci, teso a scoprire, in tutto ciò che del pensiero di Croce gli apparisse vivo e valido, una ritraduzione della 'filosofia della prassi', ne faceva senz'altro una riduzione della 'storicità' delle filosofie alla loro 'praticità' (*Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, Torino 1948, p. 231). In senso più specificamente storiografico, la validità di tale principio, e lo illustra il saggio stesso del Garin cui sopra si è accennato, sta nell'estensione della ricerca storico-filosofica a ogni ambito culturale ove esista una problematica di pensiero, all'infuori di ogni sistema codificato.

Sono da considerarsi, gli autori di cui il Cotroneo qui tratta, rientranti a buon diritto nella storia della filosofia? La polemica sull'umanesimo è ancora aperta sotto questo aspetto. Senza affrontare esplicitamente la questione, Cotroneo la presuppone di necessità, e la risolve in senso certamente positivo: nei trattatisti dell' 'Ars historica' egli cerca il primo nascere di una problematica filosofica della storia. Nonostante le citazioni ch'egli qua e là può fare a proprio sostegno dall'opera di P.O. Kristeller, è questo, di fatto, un prendere posizione contro l'interpretazione che il Kristeller oggi precipuamente rappresenta, e che consiste nella riduzione dell'umanesimo a fenomeno culturale-letterario, di rilevanza solo indiretta per la storia della filosofia; che l'umanesimo sia portatore solo di un nuovo metodo e non di una nuova *Weltanschauung*, che si tratti di 'a broad cultural and literary movement

which in its substance was not philosophical', anche se ha avuto per il pensiero importanza indiretta, non tanto per gli svolgimenti, del tutto basati su altri presupposti, della moderna filosofia quanto piuttosto 'insoweit... dieses Denken noch von den Quellen der antiken Philosophie abhängt', ecco affermazioni che si muovono certamente in senso opposto a quella ch'è la tesi fondamentale di questo libro (cfr., del Kristeller, il saggio *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance* [1944] in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956, p. 574 e *passim*; le lezioni raccolte sotto il nome *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge Mass. 1955, p. 22; la conferenza basileense *Das italienische Humanismus und seine Bedeutung*, Basel-Stuttgart 1969, p. 28). I presupposti filosofici e storico-culturali di due impostazioni così radicalmente differenti sono, in realtà, la ragione di fondo di tale opposizione e, se l'autore, entrando direttamente nel vivo della questione, non ha creduto necessario tornare a chiarirli ancora una volta, qui in sede di discussione critica del libro non si può fare a meno di ricordarli.

La formazione di una moderna problematica filosofica della storia attraverso i trattati degli umanisti è studiata analiticamente e accuratamente dal Cotroneo attraverso tappe che vanno dall'opera di quegli umanisti non ancora direttamente impegnati con la dottrina aristotelica della *Poetica* alla riscoperta di questa con tutto il rinnovamento e l'approfondimento che comporta, alla nuova maturità cui portano il problema della storia un Fox Morcillo, poi soprattutto un Patrizi, con l'allargamento del concetto di storia a tutto ciò che l'uomo fa al di là della storia meramente politica, e, in particolare il Patrizi, con l'elevare la storia a « cognition del vero »; fino al pensiero francese, di Baudouin e Bodin, con il ricollegamento sistematico della storia al diritto e la proiezione dei loro rapporti su piano universalistico e, infine, alla crisi di tutti questi motivi nel declino del XVI secolo in Italia. La problematica della storia finisce così con l'« assurgere, nella seconda metà del secolo sedicesimo, a vera e propria filosofia, percorrendo strade del tutto ignote ai pensatori dell'antichità » (p. 14); la funzione dello storico portatore di un nuovo tipo di verità basato sul fatto emerge e si precisa nei confronti di altre funzioni culturali con un'aspirazione alla superiorità che ha portata almeno tendenzialmente teorica. Il problema non è trattato mai scopertamente e dichiaratamente come tale; è presente per spunti, riconosce il Cotroneo, nello schema generale di un'impostazione storiografico-letteraria, quella della « metodica dello scrivere storia » (p. 471). Ma, pur entro questi limiti, gli umanisti preludono a Vico e a ulteriori sviluppi che si intravedono al di là del Vico stesso.

L'assunto è interessante e nuovo; i pericoli di forzatura in senso teoretico non mancano, ovviamente, e qualche volta si ha il sospetto che il Cotroneo non riesca a evitarli del tutto. Quando ci viene presentata (p. 266) come propria del Patrizi una certa concezione del tempo, vien fatto di chiedersi se dietro a questa non vi sia uno schema cultu-

rale-figurativo piuttosto che l'intuizione di un motivo teorico vero e proprio. La 'teoria' dell'Aconcio circa quel 'tendere al fine' ch'è proprio dell'arte (p. 318-319) è teoria così ovvia per chi abbia presente Cicerone, e quanto in Cicerone è passato di Aristotele attraverso la Stoa, che si ha l'impressione di trovarsi qui semplicemente di fronte all'applicazione estensiva di uno schema classico assai invalso. Non riesco per mio conto ad avvertire alcun precorrimiento del Vico (p. 162) nella teoria delle catastrofi periodiche così come la si trova nel Robortello; nella forma che ha nell'autore umanista, la teoria richiama chiari presupposti classici; è reperibile nella fase più tarda del pensiero di Platone, *Crizia*, *Politico*, *Leggi*, ma anche negli autori della tarda antichità che la raccoglievano dal Περὶ φιλοσοφίας aristotelico, o dalle dispute teofrastee a sostegno delle teorie di Aristotele: nel *De aeternitate mundi* di Filone Alessandrino, nell'*Isagoge a Nicomaco* di Giovanni Filopono. E se si arriva a quello che è uno dei punti fondamentali della trattazione del Cotroneo, al tema della contrapposizione attraverso la quale la funzione dello storico emerge in una sua nuova originalità, si ha anche qui l'impressione che una maggior ricchezza di richiami alla storia che questo schema ha nella tradizione culturale precedente avrebbe giovato a fissarne con più chiarezza i limiti. Ancora il Kristeller, nella sua tendenza costante a dimostrare la continuità fra cultura tardo-medioevale e cultura umanistica, ha parlato di frequente dell'inserirsi della tematica culturale dell'umanesimo, o di gran parte di esso, nell'ambito della 'battaglia delle arti'; ma, al di là della tesi in questione, occorrerebbe forse rilevare come la 'battaglia delle arti' sia motivo culturale del mondo classico prima assai che del mondo medioevale; sì che certe espressioni umanistiche di questa competizione al primato fra arti e scienze non possono non richiamare al pensiero espressioni analoghe nell'ambito della cultura antica, il, forse posidonio, proemio ai *Geographica* di Strabone, con l'affermata superiorità del 'geografo' sugli altri dotti per l'onnicomprendività della sua scienza, o ciò che ci resta di Ulpiano in *Dig.* I, 1, l. 1, colla contrapposizione di una 'veram . . . philosophiam', quella dei giuristi, all'esercizio della disciplina comunemente intesa per tale; e questo tanto per citar solo due casi significativi. È in questa lunga tradizione che si inseriscono momenti quali la contrapposizione polemica che il Valla fa di poeti e filosofi ufficiali (p. 58), quella della giurisprudenza alla filosofia come più carica di saggezza di questa, che fa il Baudouin (pp. 374-375), e infine anche quell'emergere dello storico, soprattutto nelle pagine del Patrizi, con una sua fisionomia precisa e sue rivendicazioni culturali autonome e specifiche che qui particolarmente interessa l'autore (p. 235 ss.); e non si dimentichi che l'antichità classica aveva conosciuto in Polibio un'affermazione specifica di dignità dello storico come fornito di una sua *téchne* con le regole precise e portatore di una sua ben precisa 'verità', che gli impone un *éthos* di particolare rigore.

Due cose tuttavia sono da dirsi in tema di valutazione d'insieme del libro. Una, è che una riaffermazione della peculiarità del messaggio

'filosofico', nel largo senso che si è detto inizialmente, del movimento umanistico, è opportuna e forse addirittura necessaria; gli studi analitici condotti da ormai più di mezzo secolo a questa parte su Umanesimo e Rinascimento in omaggio al motivo della 'continuità' col Medioevo danno l'impressione, pur in tanta ricchezza e pregevolezza di risultati, di star esaurendo la loro tematica, e sotto di essi rispunta ancora e si riafferma la validità di un'interpretazione volta a riconoscere l'originalità di concezione e la nuova modernità d'ispirazione di cui il movimento umanistico fu portatore: l'impostazione critica di F. Chabod, in un meritatamente famoso articolo *Il Rinascimento* scritto nel 1942 per *Problemi storici e orientamenti storiografici* (oggi in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 73-109) regge insomma ancora validamente alla prova del tempo. L'altra cosa da dirsi, è che occorre tener conto dell'impostazione specifica di questo saggio, e non chiedergli ciò che non ha inteso offrire: il suo intento non è quello della ricerca e ricostruzione di tipo storico-culturale, ma è scopertamente di natura teoretica: individuare, a partire appunto dall'Umanesimo, certi presupposti speculativi, già nettamente formulati, della concezione storicistica.

Si apre qui un altro capitolo, cui non è possibile se non accennare brevemente in questa sede, perché la discussione in proposito sarebbe troppo lunga e complessa. Credo, per mio conto, che il merito del libro stia soprattutto, sotto quest'aspetto, nell'aiuto che può offrire, attraverso un panorama trattato con precisione e perspicuità, a comprendere quanto la filosofia dello storicismo italiano sia radicata a fondo in una problematica umanistica di derivazione classica, e come a questa si ricollegli al di là delle più immediate e vistose, ma in definitiva meno connaturate e profonde, radici hegeliane. Su questo punto ci sarebbe ancora molto da indagare. E vorrei subito sgombrarmi la strada da un possibile equivoco: la parola 'umanistico' ha assunto, dopo le indagini di Gramsci sugli intellettuali, un significato sociologico dal quale si prendono qui con precisione le distanze (l'applicazione al pensiero di Croce può evocare tale significato; Gramsci stesso, che teorizzò il tipo dell'intelletto 'umanistico' e ne vide in Croce il prototipo, è poi, una volta che si accetti lo schema, facilmente tipizzabile in forma non molto dissimile, non solo per il tipo di revisione del marxismo che propose proprio sotto netta influenza del pensiero crociano, ma per quegli stesso caratteri che fanno di lui l'espressione intellettuale di una società relativamente arcaica, sì che certe stesse sue esigenze polemiche sono insieme rovesciamento e conferma del 'tipo' al quale intende contrapporsi). Non è in questo senso, ovviamente, che si parla qui di umanesimo e di derivazione umanistica in relazione allo storicismo italiano e al pensiero del Croce; ma in un senso culturale strettamente specifico, nel senso cioè di un ripensamento della tradizione classica nei suoi motivi più fecondi e di un ricupero della stessa tradizione nei suoi momenti fondamentali; una costante di svolgimento che va dall'Umanesimo allo storicismo italiano, a Croce, passando attraverso il Vico, questo grande erudito ricco di intuizioni filosofiche straordi-

narie sulla cui cultura, anch'essa intimamente e profondamente pervasa di motivi umanistici, c'è ancora e sempre qualcosa da indagare nonostante tanto fiorire di pregevoli studi. Prospettandosi così il problema, e Cotrono stesso potrebbe dirci qualcosa di nuovo su questo, si può forse trovare il modo di riconoscere tutta l'originalità del messaggio di pensiero dell'Umanesimo e di accertare la sua prosecuzione nella nostra odierna cultura senza timore di sottovalutare in alcun modo quel patrimonio filosofico e culturale antico che gli umanisti portarono costantemente innanzi.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

*Studien zur europäischen Rechtsgeschichte*, hg. v. Walter Wilhelm, Frankfurt a. M., Klostermann, 1972.

Curato da Walter Wilhelm con sobria ed elegante misura, è apparso di recente un volume di contributi storico-giuridici, offerti da allievi e collaboratori a Helmut Coing in occasione del suo sessantesimo compleanno.

La raccolta comprende sedici scritti, di varia natura e di diverso impegno, su un arco amplissimo di argomenti, che vanno dalla giurisprudenza precursoria al diritto del lavoro del tardo ottocento. Per la maggior parte, si tratta di studi sulla storia del diritto moderno. Vi compaiono però anche saggi di argomento medievalistico, che si segnalano per precisione, puntualità ed accuratezza. Essi si aprono con un articolo di Peter Weimar (pp. 1-24) sulle origini e la provenienza delle *Exceptiones Petri* e delle sue fonti: il libro di Tubinga ed il libro di Ashburnam. Weimar muove da un rifiuto delle tesi avanzate da ultimo dal Santini, ch'egli aveva già affrontato criticamente altrove, per rivedere il complesso delle opinioni tradizionali intorno a questi testi. Le conclusioni cui giunge, attraverso un'indagine minuziosa e calzante, segnano sicuramente un punto fermo nello studio di tali compilazioni. Weimar stabilisce innanzitutto che dei sei manoscritti pervenuti del libro di Tubinga, come dei quattro delle *Exceptiones Petri*, nessuno appartiene alla prima metà del sec. XII, diversamente da quanto talvolta si è ritenuto. Al contrario, i più antichi di essi non possono essere collocati prima della fine del secolo (pp. 2-6). La datazione, fondata prevalentemente su criteri paleografici e codicologici, è confermata dall'analisi interna del libro di Tubinga, che rivela una sicura utilizzazione di opere precise dei glossatori (pp. 6-16). In particolare, Weimar documenta in modo definitivo le corrispondenze di alcuni capitoli del testo con l'apparato di Martino alle Istituzioni e con alcune glosse contenute negli stessi manoscritti che ci conservano l'apparato. Le coincidenze riscontrate « sind zu deutlich, um zufällig zu sein. Es ist wahrscheinlich, dass das Tübinger Rechtsbuch mit ihrer Hilfe geschrieben wurde » (p. 15). L'analisi del testo viene quindi ampliata ad una identificazione dei metodi di lavoro del suo ano-

nimo autore e delle fonti da lui adoperate, che conferma i risultati raggiunti circa la datazione e consente in ogni caso di escludere un'origine italiana dell'opera (pp. 16-19). Concludendo con alcune considerazioni sulla « fortuna » del libro di Tubinga, sul libro di Ashburnam e sull'origine delle *Exceptiones Petri*, Weimar rettifica alcune interpretazioni della precedente storiografia e ribadisce l'attribuzione delle opere ad un centro di studi minore, posto nell'ambito provenzale ed investito da qualche influsso bolognese. In particolare, dopo aver sottolineato il contatto strettissimo fra il libro di Tubinga e le *Exceptiones*, tale da far riconoscere, se non una stessa mano, certamente una estrema vicinanza di epoca e di ambiente, Weimar propone come luogo di origine per quest'ultime la Scuola di Valence.

Di notevole interesse appare anche il contributo di Gero Dolezalek (pp. 25-52), che conferma ancora una volta le singolari doti dell'a. nel rintracciare testi della giurisprudenza medievale, sconosciuti o considerati perduti. In questa occasione si tratta dei *Casus Codicis* di Guglielmo da Cabriano, una delle prime opere della giurisprudenza dei glossatori, che fosse concepita fin dall'inizio come un testo ampio ed autonomo, dotato di un suo sviluppo organico. Dolezalek ha identificato l'opera in due manoscritti completi (Düsseldorf, Univ. Bibl., ms. E.9a, ff. 170ra-269vb; Hereford, Cath. Libr., ms. P.5.VI, ff. 106r-176v) ed in quattro frammenti, contenuti in un manoscritto perduto della Collez. Fitting e nei codici *Vat. lat.* 1484, 1868, 2302. Egli affronta anche un primo studio dell'opera di Guglielmo, nell'ambito del genere letterario dei *casus*, datandola poco dopo la dieta di Roncaglia, verosimilmente ancor prima della fine del 1158 (p. 48), e fornendo elementi utilissimi per una più precisa definizione della personalità scientifica del suo autore.

Nel saggio su « Decretali pontificie e processo romano-canónico » (pp. 53-65), K. W. Nörr esamina le conseguenze dell'imponente attività legislativa dei pontefici del periodo da Alessandro III a Gregorio IX nello sviluppo del diritto canonico, in particolare nell'ambito processuale. L'a. sottolinea il peso, del resto fin troppo noto, della tradizione romanistica nel processo canonico: rispetto ad essa, il contributo delle decretali « an dem neuen gelehrten Prozess » è « insgesamt bescheidener, bleibt aber wichtig genug » (p. 59). La loro influenza viene riconosciuta soprattutto in materia di giurisdizione delegata e di appello, il che non stupisce, trattandosi di settori tradizionalmente assai delicati, particolarmente connessi con immediate valutazioni politiche.

Qualche perplessità suscita invece il breve saggio di H. Kaufmann (pp. 66-87), un po' limitato nella scelta dei testi e discutibile nella prospettiva storiografica proposta. Riprendendo lo spunto da alcuni contributi del Congresso bartoliano del 1959, l'a. si occupa della definizione, nel pensiero giuridico dai glossatori fino a Bartolo, di quell'istituto che nella terminologia moderna del diritto internazionale privato viene indicato come clausola di riserva. Impostato così il problema in una prospettiva di studio dei 'precedenti', sia pure lontani, « aus denen der moderne

allgemeine Vorbehalt erwuchs» (p. 68), l'ottica della ricerca si sposta sul concetto di ordine pubblico, nel cui ambito — secondo l'a. — venivano risolti i problemi individuati oggi dalla clausola di riserva e nel quale sono quindi da ricercare le « historische Wurzeln » dell'istituto odierno. Kaufmann richiama dunque alcuni testi dei glossatori civilisti (pp. 69-71) e canonisti (pp. 71-73) in cui compare il riferimento al principio della *lex fori*, il cui rilievo, per una storia del diritto internazionale, fu già sottolineato particolarmente dal Neumeyer, che anzi lo pose al centro dell'esperienza giuridica medievale, con una suggestiva sopravvalutazione, giustamente ridimensionata dal Paradisi. Seguendo poi le ricerche del Meijers, l'a. esamina le dottrine dei commentatori francesi, in particolare di Jo. Faber (pp. 74-77) e di Guglielmo da Cuneo (pp. 77-80). Si sofferma infine sul pensiero di Bartolo (pp. 81-86), concludendo che non si può attribuire a lui il merito di aver percorso le dottrine internazionalistiche sulla clausola di riserva. A Bartolo si dovrà riconoscere piuttosto una notevole importanza come « Sammler » e « Vermittler » di alcune idee, cui egli diede un certo sviluppo ed una collocazione all'interno del suo sistema, ma che avevano già avuto un'originale definizione nell'opera dei primi commentatori francesi.

Nel saggio successivo, condotto nell'ambito dei temi che più attraggono i suoi interessi, H. Dilcher presenta uno studio sulle disposizioni di Federico II, relative all'« etica professionale dei giuristi » (pp. 88-117). In un breve quadro, teso a valutare il complesso dell'opera legislativa federiciana, l'a. sottolinea ripetutamente la continuità fra lo stato normanno e svevo, secondo un orientamento storiografico che peraltro non pare sempre indiscusso (da ult. v., ad es., l'opera di M. Caravale, nonché vari contributi del Congresso di studi normanni di Palermo, del dicembre 1972). Le norme in questione si riferivano ad ufficiali dello stato, avvocati e liberi notai; esse fissavano da un lato le qualità richieste, dall'altro gli obblighi da adempiere per il corretto svolgimento delle professioni giuridiche e le relative sanzioni. In una rapidissima pagina, in cui riconosce il sostanziale fallimento di questa legislazione nell'atto dell'applicazione pratica, l'a. conclude che seppure essa rappresenti solo una prova della frattura fra l'intento « idealistico » dell'attività ordinatrice di Federico e la sua realizzazione concreta, tuttavia questo complesso di disposizioni rimane « das einzige derartige Zeugnis zwischen dem 6. und 17. Jahrhundert in Europa » (p. 117).

Con l'articolo di Cristoph Bergfeld (pp. 118-130), il volume passa a raccogliere i contributi storico-giuridici relativi all'età moderna. Muovendo dai risultati di una ben nota letteratura, orientata dalle ricerche storiche di Max Weber, l'a. espone ordinatamente le dottrine della seconda scolastica spagnola sul « giusto prezzo » degli avvocati, espresse nelle opere del Vitoria, del Soto e del Lessius, che risolvevano tale problema seguendo gli schemi argomentativi elaborati in tema di giusto prezzo nei contratti di compravendita, sui quali appunto si è fermata finora la storiografia. Il contributo, peraltro accurato nell'esame dei testi e nella

discussione delle fonti, non si pone tuttavia più complessi quesiti storiografici. Ne deriva una certa estrinseca descrittività, che lascia aperti molti interrogativi e molti rilevanti nodi interpretativi. Ad esempio, il pur giusto collegamento delle dottrine della seconda scolastica con la loro fonte tomistica, stabilito rapportandole costantemente al metro unificante della *Summa*, esclude non solo l'approfondimento effettivo del ruolo di ciascun giurista nella definizione degli istituti, ma soprattutto lascia nell'ombra la questione più grave, in cui si annida una chiave essenziale per la comprensione del pensiero di simili autori, e che consiste appunto nella specifica qualità del rapporto ch'essi istituivano di volta in volta con le fonti adoperate. Un rapporto, dobbiamo dire, ch'era certo assai più complesso di quanto non risulti da queste pagine.

Un discorso a parte meriterebbe il saggio di Ernst Holthöfer su *Funktionswesen gemeinrechtlicher Kommunikation. Methoden zu ihrer Ermittlung* (pp. 130-150). Esso infatti può prestarsi utilmente ad aggiungere nuove osservazioni in margine a quel dibattito su « metodo quantitativo e storia delle idee », che in Italia ha già avuto in passato, anche su questa rivista, un suo vivace sviluppo. L'a. impiega con lucidità ed accortezza strumenti di tipo sociologico e quantitativo, sollevando numerosi problemi ed offrendo indicazioni su cui naturalmente andrebbero svolte varie considerazioni, nonché riserve, sia di metodo, che nel merito delle tesi avanzate. In ogni caso, l'articolo rappresenta un apprezzabile tentativo di spostare l'indagine sulla diffusione europea del diritto comune dalla stanca tematica della « recezione », per molti versi ormai improponibile nei suoi termini tradizionali, ad uno studio più attento ai procedimenti effettivi con cui si realizzava la circolazione delle dottrine giuridiche nel periodo dagli inizi del cinquecento alla rivoluzione francese.

Da un'ispirazione per molti versi analoga, comparatistica e classificatoria, muove anche il saggio di Armin Wolf, che chiude il volume (pp. 304-315), e che si propone d'individuare l'immagine dei paesi europei, quale risulta dai più recenti atlanti storici, che abbiano adottato criteri distintivi di tipo giuridico-istituzionale (es., divisione dei territori secondo i titoli di appartenenza), o comunque rilevanti per la storia giuridica (es., indicazione dei vari centri universitari, com'è noto importanti per una storia della cultura giuridica). Naturalmente, è appena il caso di aggiungere che il bilancio risulta sostanzialmente assai povero, almeno sotto il profilo della 'qualità', tanto che l'a. s'incarica di elencare alcune grandi partizioni istituzionali, secondo cui sarebbe auspicabile venissero disegnate delle carte storico-giuridiche dell'Europa (p. 314). Infatti la maggioranza assoluta delle classificazioni giuridico-istituzionali rintracciabili nelle carte di cui disponiamo dipende in realtà (come forse l'a. avrebbe dovuto più chiaramente rilevare) dall'impiego di distinzioni dettate dalle vicende politiche, o politico-sociali, mentre l'uso di nozioni di diritto pubblico vi appare solo indirettamente, in quanto da tempo assorbito nell'ambito più generale della storiografia politica. Soltanto negli atlanti di Zeissig, di Westermann e di Molitor (in parte) com-

paiono carte relative al fenomeno delle codificazioni di diritto privato del sec. XIX, mentre poche altre riflettono l'esperienza europea delle costituzioni. Siamo dunque ancora lontani da una rappresentazione grafica dell'estensione degli ordinamenti: in proposito un confronto con i tentativi e le discussioni avvenute ad esempio nell'ambito della linguistica avrebbe potuto suggerire all'a. importanti riflessioni, di portata più generale, sull'uso di categorie geografiche nella storiografia giuridica, o comunque ai fini della ricerca storico-giuridica. Si pensi soltanto al concetto di « aree laterali », elaborato dai linguisti e già impiegato utilmente da filologi della tempra di un Pasquali che potrebbe aprire la strada ad una comprensione più esatta di alcuni complessi fenomeni della realtà del diritto.

Ad un terreno più tradizionale nella scelta dei temi e dei metodi usati, tenuti energicamente al riparo dalle suggestioni di una 'modernità' che certo spesso è servita a nascondere ricostruzioni superficiali o evasive, ci riconducono invece i saggi di Gerhard Immel e di Klaus Luig, dedicati allo studio di alcuni istituti di diritto privato tra il XVI ed il XIX secolo. Il primo si occupa infatti della *donatio mortis causa* nelle dottrine dell'« *usus modernus* » (pp. 181-207), seguendo un'impostazione neopandettistica, consistente principalmente nel prefissare un tipo negoziale di cui, data per scontata la permanenza secondo uno schema strutturalmente costante, vengono segnalate le modifiche intervenute nel tempo. In tal modo i problemi ricostruttivi si riducono in sostanza alla descrizione del regime normativo di volta in volta prevalso, determinato mettendo fra loro a confronto le opinioni dei dottori, del tutto sganciate dai loro referenti immediati, storici e culturali. Non si può disconoscere nell'a. un agguerrito possesso degli strumenti tecnico-giuridici e la padronanza nell'uso dei più sottili procedimenti della dogmatica. Tuttavia si resta alquanto perplessi sulla possibilità che simili metodi interpretativi, posti troppo a monte dei dibattiti vivi nella storiografia contemporanea, possano ancora indicare la strada da battere per ulteriori ricerche. In altri termini, una volta precluso il riconoscimento della radicale storicità delle forme stesse del ragionamento giuridico, non si evita la difficoltà teorica di cercare un mutamento là dove esso in via di principio non può esservi. Sicché non è certo un caso se simili studi finiscano inevitabilmente (come è avvenuto in Italia ad alcuni lavori sul caso fortuito, sulla dote, sulla transazione — per citare soltanto fra le migliori e più recenti ricerche, ovviamente diseguali per interessi e risultati specifici) col registrare un'astratta costanza formale attraverso epoche e situazioni diverse.

Più articolato si presenta invece il discorso nel saggio di Luig (pp. 208-223) sul divieto della *cessio in potentiorum* nelle dottrine fra il XVII ed il XIX secolo, che viene studiato come esempio significativo di quella « *Reinigung* » del diritto romano, di cui parlava Windscheid. Esso offre spunti di rilievo intorno ai procedimenti concreti dei vari giuristi, particolarmente interessanti a proposito della pandettistica (pp. 218 e ss.).

Dedicato anch'esso alla storia degli istituti è l'articolo di Hans Tro-

je sul trattato *De iure protomiseos* di Bernhard Walther (pp. 151-169), che si segnala sicuramente per l'impostazione ed i risultati raggiunti. Sull'istituto, di origine bizantina, e sul pensiero del Walther, ch'ebbe un'efficacia notevole nella formazione o nella stabilizzazione dei diritti particolari dell'Austria Inferiore, non manca una certa letteratura, talvolta invecchiata, ma spesso ancora ricca di spunti e di valide prospettive. Sicché, mettendone a profitto con acutezza le principali indicazioni e superando alcune sommarie semplificazioni, che a volte hanno fuorviato certe tesi presenti nei suoi precedenti lavori, l'a. è riuscito a fornire un pregevole esempio di quella storia degli istituti, vista attraverso il contributo di ciascun giurista, che sicuramente è fra i compiti più attuali della storiografia giuridica. Di là dai toni, forse anche accessi, ma non per questo meno necessari ed efficaci, non si può leggere senza un immediato apprezzamento il giudizio di p. 169: « die klassischen Darstellungen des deutschrechtlichen Instituts eines einheitlichen Naherrechtes konnen unseren Augen leicht als 'systematische Spielereien' erscheinen ». Lo stesso deve dirsi ancora per il giusto rifiuto (pp. 168-169) di ridurre il problema all'interrogativo neopandettistico « ob Naherrechte zum offentlichen oder Privatrecht gehoren, ob sie im letzteren Falle an den dinglichen oder obligatorischen Rechten angehoren ».

Istituti come la prelazione e il retratto (appartenenti, secondo il termine adottato dalla sistematica tedesca dell'ottocento, alla categoria dei *Naherrechte*), « schutzen den unveranderten Fortbestand der kleinen Gemeinschaften [Familie, Nachbarschaft, Dorf, Stadt, Markgenossenschaft]; sie begunstigen somit die Konsolidierung bestehender gesellschaftlicher Ordnungen » (p. 153). Essi sono dunque strettamente condizionati dai rapporti politici presenti nella societ, mentre a loro volta ne condizionano la staticit o il movimento e ne articolano l'orizzonte ideologico (pp. 151-152). Gli stessi legislatori, del resto, apparvero sempre consapevoli del loro immediato valore politico, come dimostrano vari esempi, e la stessa costituzione dell'imperatore bizantino Romano Lacapeno, del 922, che  all'origine delle successive definizioni del *ius protomiseos*. Nell'Europa occidentale, tuttavia, l'introduzione dell'istituto venne attribuita, fin dai tempi di Baldo, all'opera di Federico II, che l'avrebbe regolato con la costituzione *Sancimus*, commentata poi largamente da Baldo e da Matteo degli Afflitti, cui anche Walther attingeva, e quindi ricostruita filologicamente da Cujacio, per poi diffondersi nella giurisprudenza dell'et moderna. L'attribuzione a Federico II risulta ormai sicuramente infondata (p. 156). Troje, pur non affrontando pi dettagliati problemi di filologia, sospetta una sorta di « consapevole o addirittura ufficiale falsificazione » (p. 164), ispirata dalla necessit di contrapporre al divieto dell'imperatore Teodosio della costituzione C.4.38.14 una norma di eguale prestigio ed autorit, attribuita per questo ad un imperatore occidentale, e non a quello d'Oriente, il cui richiamo nell'et dei Paleologi poteva suscitare sospetti d'infedelt politica e religiosa. L'argomentazione  penetrante e vi si coglie appena l'eco di un'equazione (griechisch-byzantinisch=Ketzerei, almeno agli occhi dell'Occidente latino),

cui altrove l'a. aveva attribuito un troppo vasto e discutibile valore ermeneutico. Walther accoglie dunque la disposizione (federiciana nel giudizio dell'epoca sua), ed i relativi commenti, tra le fonti del diritto comune, cui avvicina gli stessi precetti biblici, la cui conferma non può essere secondaria per un intellettuale non ignaro dei dibattiti religiosi del proprio tempo. Il rapporto però ch'egli istituisce fra il diritto comune e i diritti particolari — sottolinea l'a., riprendendo un felice spunto di Coing — è originale e significativo. Walther infatti non subordina ad esso meccanicamente il diritto particolare dei territori austriaci. Al contrario, se ne serve per rafforzare e strutturare tecnicamente i principi che questo dettava, tanto è vero che non esita ad allontanarsene, o a sottolineare in qualche caso le inaccettabili differenze. Un esempio particolarmente efficace è fornito dalla tematica del giusto prezzo, che nelle fonti del diritto comune era condizionata da antiche impostazioni aristoteliche. Walther si orienta invece verso una definizione del concetto di giusto prezzo, libera ormai da preoccupazioni moralistiche e più aderente alle concrete esperienze di una società « in voller Blütezeit des Frühkapitalismus » (p. 167). Il giusto prezzo gli si configura infatti come il prezzo fissato dalle regole di mercato (*Tract.*, VI, 1). In questo senso egli utilizza un testo della *Glossa ordinaria*; ma è appunto nel sottile spostamento di accenti che può cogliersi tutta la distanza fra la *Glossa* ed un autore ormai orientato decisamente verso il riconoscimento giuridico della libera efficacia delle leggi di mercato: « Der im Einzelfall erzielbare Preis, Marktpreis wie Liebhaberpreis, darf stets für das *iustum pretium* gehalten werden. Diese kleine Nuance trifft aber alle Näherrechte im Kern. Das Prinzip der Preisgestaltungsfreiheit entzieht ihnen eigentlich den Boden » (p. 167). Con questa osservazione Troje individua esattamente un momento decisivo di frattura nella storia dell'istituto, al di sotto di tutte le continuità formali. Un successivo accenno all'applicazione, compiuta dal Walther, dei principi da lui elaborati al campo del diritto feudale austriaco, consente non solo di sorprendere la formazione di alcuni diritti particolari « in statu nascendi » (p. 168), ma altresì di rilevare in tutta la sua portata il mutamento strutturale dell'orizzonte teorico della scienza giuridica.

Utile ed accurato appare anche lo studio di Norbert Horn sul trattato di Arthur Duck, *De usu et autoritate juris civilis Romanorum* (pp. 170-180), nel quale l'a. sottolinea giustamente la reciproca complementarietà della prospettiva storico-giuridica e dogmatico-sistematica. Il lavoro viene a colmare una lacuna particolarmente avvertita in un momento in cui si registra una vivace ripresa degli studi sulla cultura del tardo seicento, specialmente dell'Italia meridionale. L'opera del Duck infatti, alla cui larghissima fortuna nel XVII e XVIII secolo non ha corrisposto un eguale interesse da parte della moderna storiografia giuridica, appare consapevolmente inserita nella genealogia culturale che di sé disegnavano uomini come D'Andrea o Giannone.

Le note stese finora, fin troppo lunghe, ma sollecitate dalla favorevole occasione di passare in rassegna indirizzi e risultati specifici di un ambienti di studio tra i più vivi e costruiti della storiografia giuridica con-

temporanea, non consentono di soffermarsi dettagliatamente sull'articolo di Heinz Mohnhaupt (*Richter und Rechtsprechung im Werk Savignys*, pp. 243-264), che aggiunge un'utile documentazione alla conoscenza d'un aspetto particolare del pensiero di Savigny: un autore che è alle origini stesse della nostra disciplina, ma sul quale manca ancora, in sostanza, uno studio esauriente. Neppure è possibile discutere il lavoro di A. Söllner (*Der industrielle Arbeitsvertrag in der deutschen Rechtswissenschaft des 19. Jahrhunderts*, pp. 288-303), che pure è fra le poche ricerche storico-giuridiche di cui si disponga su argomenti intorno ai quali si va destando un acuto interesse da parte di storici e di giuristi. Non si può tuttavia mancare di aggiungere come questa parte della raccolta offra contributi d'un certo rilievo per uno studio più approfondito del dibattito giuridico in Germania nel sec. XIX. Un tema questo di cui si avverte particolarmente l'urgenza, rappresentando per molti aspetti il terreno privilegiato per mettere a nudo — se così si può dire — l'autocoscienza insieme della scienza e della storiografia giuridica del nostro tempo.

In questa direzione, il saggio di Dieter Grimm, *Zur politischen Funktion der Trennung von öffentlichem und privatem Recht in Deutschland* (pp. 224-242), deve valutarsi sostanzialmente come un'occasione mancata per porre in luce la tessitura politico-ideologica della dogmatica giuridica tra sette e ottocento. Nel lavoro compaiono molte pregevoli osservazioni, ad esempio su Schlosser, Sonnfels, Zeiller, ecc. Tuttavia predomina un quadro d'insieme alquanto esterno e tutto sommato un po' generico.

Di estremo impegno invece, per chiarezza teorica e precisione concettuale, per profondità dell'analisi ed ampiezza dell'orizzonte culturale, è lo studio di Walther Wilhelm, *Zur Theorie des abstraktes Privatrechts. Die Lehre Jherings* (pp. 265-287), certamente uno dei più importanti dell'intero volume e del quale si vorrebbe ripercorrere l'intero sviluppo, per l'interesse senza riserve ch'esso suscita in ciascuna delle sue densissime pagine. Con questo lavoro, l'a., cui già dobbiamo alcuni dei più lucidi contributi sulla scienza giuridica del sec. XIX, aggiunge un nuovo penetrante capitolo alle sue ricerche su un momento ed un pensiero centrali nella più recente storia del diritto.

ALDO MAZZACANE

MICHEL VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*. (Collection Civilisation et Mentalités dirigée par Ph. Ariès et R. Mandrou). Paris, Plon, 1973.

Un nuovo ed ampio tentativo di approccio ad un tema di storia delle mentalità ci viene presentato dalla pubblicazione del libro di M. Vovelle sugli atteggiamenti nei confronti della morte nella Provenza del secolo XVIII. La ricerca si inserisce in una corrente di studi che, come è stato

recentemente rilevato<sup>1</sup>, ha un carattere specificamente italo-francese, avendo dato, finora, i suoi migliori frutti con il noto lavoro del Tenenti e con quello più recente del Lebrun<sup>2</sup>. Quella che è stata definita la « nouvelle histoire de la mort »<sup>3</sup> si accresce ora di questo nuovo contributo del V., che non vuole essere e non è, però, soltanto uno studio di come gli uomini si sono posti, nel tempo, di fronte al problema della morte ma cerca di attingere con ciò alla conoscenza di uno degli aspetti più singolari e complessi della vita collettiva dell'uomo: quello delle mentalità religiose e del loro evolversi. Sono note le difficoltà che questo tipo di ricerche, se svolte sul periodo dell'*Ancien Régime*, suscitano a livello metodologico, una volta chiarito ormai che i metodi della sociologia religiosa contemporanea non si prestano ad un pieno adattamento ad indagini sui secoli XVI-XVIII. Nell'impossibilità di trovare, per quell'età, l'equivalente delle fonti di informazione statistica di cui si dispone per l'Ottocento ed il Novecento, si è reso necessario far ricorso ad altro tipo di fonti, prima di tutto le visite pastorali, cui si sono rifatti, sull'esempio di Le Bras, alcuni tra i più recenti studiosi francesi di storia socio-religiosa<sup>4</sup>. Si tratta di un tipo di documentazione che presenta, peraltro, molti limiti per le difficoltà che esso pone ad un reale approccio alle credenze religiose di massa in periodi di pratica quasi unanime. Allo stesso modo, sembra ormai chiaro che non costituisce un *test* di carattere generale, per lo studio della sensibilità collettiva religiosa, il numero delle vocazioni sacerdotali<sup>5</sup>. Il lavoro del V. si iscrive in questo contesto di ricerca di fonti e metodi adatti ai secoli dell'*Ancien Régime*. Partito da uno studio sulla decristianizzazione in Provenza durante la Rivoluzione<sup>6</sup>, l'A. ha avvertito l'esigenza di passare dal tempo corto al tempo lungo per cogliere le ragioni di un processo storico di cui il momento rivoluzionario rappresentava soltanto il culmine e la manifestazione esplosiva. Il V. si inserisce, così, anche ad un altro livello del dibattito in corso sulla problematica storica socio-religiosa, quello relativo, appunto, al problema della decristianizzazione e della sua esatta interpretazione non solo sul piano storico ma anche terminologico<sup>7</sup>.

La documentazione testamentaria, per la sua rappresentatività sociale e per la larga possibilità che offriva di una ricca esplorazione, è apparsa al V. una fonte eccellente per affrontare un problema di storia

<sup>1</sup> Cfr. E. LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'historien*, Paris, Gallimard, 1973, p. 402.

<sup>2</sup> Cfr. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1957; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris-La Haye, Mouton, 1971.

<sup>3</sup> Cfr. E. LE ROY LADURIE, *op. cit.*, p. 393.

<sup>4</sup> Cfr. C. RUSSO, *Studi recenti di storia sociale e religiosa in Francia: problemi e metodi*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIV (1972), pp. 625-682.

<sup>5</sup> Sul problema delle vocazioni e del reclutamento sacerdotali cfr. *ivi*, pp. 666-678.

<sup>6</sup> Cfr. M. VOVELLE, *Prêtres abdicataires et déchristianisation en Provence sous la Révolution française*, in *Actes du Congrès des Sociétés Savantes de Lyon* (1964), Paris 1965.

<sup>7</sup> Cfr. C. RUSSO, *art. cit.*, pp. 643-655.

delle mentalità, « ce perilleux troisième niveau où l'on ne compte plus les fortunes mais où l'on analyse les attitudes vitales » (p. 23). Il testamento permette, infatti, di rilevare una serie di elementi — opere pie, fondazioni di messe, appartenenza a confraternite, legati etc. — che, una volta organizzati in un quadro organico, perdono il semplice valore di gesti della pratica per assumere quello di aspetti degli atteggiamenti dell'uomo non solo nei confronti della morte ma anche nei confronti della vita. In tal modo i procedimenti analitici della sociologia religiosa mettono capo ad una visione più larga che è quella dell'antropologia storica e si può convenire con l'A. che « ce n'est pas le moindre intérêt des testaments que de contraindre, en révélant dans leur complexité les systèmes de pensée d'un monde qui organise sa vie dans la pensée de la mort, à se tourner vers d'autres suggestions méthodologique... » e che « de telles passerelles entre ethnographie et histoire son trop rares à l'heure où l'essor de l'histoire des mentalités en impose imperieusement le besoin... » (p. 28). In effetti, attraverso le trasformazioni delle pratiche funerarie si riesce a delineare una modificazione della visione della morte dall'età barocca in poi, che diviene rivelatrice di un complesso di atteggiamenti collettivi. L'A. porta in questo suo lavoro l'esperienza già fatta con un'altra ricerca sulle concezioni della morte in Provenza tra XV e XX secolo<sup>8</sup>, svolta con un largo ricorso alle fonti iconografiche degli altari, soprattutto quelli dedicati alle Anime del Purgatorio, testimonianza anche questa della necessità, che la storia delle mentalità impone, di tener conto degli apporti delle fonti più diverse.

Senza tacere di alcune riserve — cui l'A., peraltro, non si sottrae — circa la possibilità di utilizzare in equal modo la documentazione testamentaria su larga scala territoriale, che potrebbe essere inficiata da differenze del costume e della pratica testamentaria stessa, tali da far variare il grado di rappresentatività sociale del documento, togliendogli, eventualmente, ogni interesse come fonte di storia socio-religiosa, non sembra, tuttavia, che si possa negare al testamento il valore di documento - specchio della psicologia collettiva nei confronti della morte. Certamente il carattere di fonte massiva, che dà a questo tipo di documento una notevole rilevanza per un approccio alla storia delle mentalità fondato sul metodo quantitativo, comporta, peraltro, non poche difficoltà sul piano dell'interpretazione qualitativa. La scoperta di un nuovo tipo di fonte rende sempre necessaria la sperimentazione di nuovi metodi ed è in questa prospettiva che l'A. ha svolto la prima parte del suo lavoro, evitando astratte discussioni sui problemi tecnici ma calando questi ultimi nel vivo della ricerca. Nell'affrontare lo spoglio e l'interpretazione di circa 2.000 testamenti il V. si è posto innanzitutto il problema di misurare i limiti e le deformazioni che un sondaggio socialmente selettivo come quello da lui compiuto — si tratta, infatti, di atti che interessano una determinata sfera sociale: quella dei notabili — poteva deter-

<sup>8</sup> M. e G. VOVELLE, *Vision de la mort et de l'au-delà en Provence du XV<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle* (Cahier des Annales), Paris, Colin, 1970.

minare nell'immagine della società provenzale nei suoi atteggiamenti rispetto alla morte. I gruppi sociali rappresentati sono quelli della nobiltà, del clero, dei notabili urbani e rurali, della aristocrazia commerciale, mentre vengono lasciati fuori i salariati ed i contadini. Se questo è certamente un limite, perchè impedisce di cogliere le forme del comportamento collettivo degli ambienti popolari, sia urbani che rurali, esso non sembra, tuttavia, sminuire in alcun modo il valore della ricerca del V. che, in un settore storiografico come quello delle mentalità che, finora, ha dato, a causa della complessità dei suoi problemi, così pochi frutti, ha fatto luce, pur con tutti i limiti e gli interrogativi che l'A. stesso riconosce, su una larga fascia della società, che è poi, anche quella che, in buona parte, finisce con l'influenzare la « cultura » dei ceti subalterni. Un altro problema, che il ricorso alla fonte testamentaria imponeva, era quello del valore da attribuirsi alle clausole del testamento spirituale, a lungo considerate come espressioni di pura convenzione, in cui si sarebbe riflesso più che il testatario, il notaio stesso, carattere che avrebbe tolto loro, evidentemente, ogni significato sul piano della storia delle mentalità religiose. Il V. attraverso lo spoglio statistico degli atti e la classificazione delle formule notarili ha, invece, messo in luce come queste ultime non solo non siano affatto stereotipe e fisse ma, anzi, nella loro molteplicità e varietà, siano un indice sensibile delle mutazioni mentali sia del notaio che dei suoi clienti. Viene messa in luce così una evoluzione del testamento lungo tutto il '700 che va dalla massiccia presenza di formule pie dell'inizio del secolo fino alla loro quasi assoluta assenza alla fine dello stesso secolo. Questo fenomeno di laicizzazione è stato tradotto dall'A. graficamente e rappresentato cartograficamente in alcune « carte cinematiche », articolate per periodi ventennali, che permettono di cogliere con maggiore immediatezza i dati geografici del problema. Va detto anzi, a questo proposito, che il libro del V. presenta una straordinaria ricchezza di tabelle, grafici e carte con i quali egli ha cercato di rendere quanto più evidenti al lettore i fenomeni studiati. Altro elemento che avrebbe potuto togliere alle clausole religiose dei testamenti carattere significativo poteva essere il ruolo esercitato dalla pressione sociale, che imponeva al testatore di non tralasciare l'ossequio a certe convenzioni anche nell'esposizione delle sue ultime volontà. Ma l'individualizzazione degli atteggiamenti, che si manifesta progressivamente lungo l'arco del XVIII secolo nei testatori, rende legittimo ritenere che, se la convenzione sociale non perde tutto il suo peso, tuttavia il suo ruolo finisce con l'essere relativo.

Sulla base di queste chiarificazioni preliminari il V. ha potuto evidenziare, attraverso le clausole testamentarie, gli atteggiamenti dell'uomo davanti alla morte e al problema della salvezza in un movimento di lunga durata che copre tutto il XVIII secolo, scandendosi, approssimativamente, in quattro fasi. Il primo periodo, dal 1680 al 1710, rappresenta la piena espansione di un sistema di pratiche e di devozioni ormai pienamente consolidato. La scelta della sepoltura è un fatto generale, in cui si rileva, peraltro, il primato degli Ordini religiosi e

della loro influenza; la domanda di messe, espressione dell'inquietudine dell'uomo per la salvezza, raggiunge punte molto elevate; le pompe barocche che si esprimono nelle clausole del testamento, quali, ad esempio, il regolamento del corteo funebre o il peso dei ceri, costituiscono preoccupazione frequente dei notabili provenzali che avvertono ancora questa ostentazione come espressione naturale della propria visione della vita e della morte. La formulazione degli atti testamentari evidenzia una molteplicità di devozioni, che si esprime anche nel gran numero delle confraternite, in cui hanno, tuttavia, un ruolo dominante quelle del Rosario, espressione della nuova devozione uniformata, all'indomani della conquista cattolica. Ugualmente frequenti, in questo periodo, le opere di beneficenza: il testatore non manca mai di inserire, nelle sue ultime volontà, il gesto caritatevole verso i poveri o gli ospedali. A questa fase, che vede il mondo delle città di gran lunga più dinamico, sul piano religioso, rispetto a quello rurale, seguono due momenti, 1710-1740 e 1740-1760, estremamente ambigui. Dietro un'apparenza di stabilità si scorgono delle mutazioni attraverso la scomparsa di molte devozioni, la diminuita frequenza di invocazioni tradizionali o ancora l'abbassamento della media delle domande di messe, la caduta della curva delle vocazioni registrabili nell'ambiente familiare del testatore, il discredito che colpisce i conventi. Nell'ultima fase, infine, 1760-1790 si viene ad evidenziare una profonda mutazione: il testamento raggiunge, nelle sue formule, la quasi totale laicizzazione. I santi intercessori tradizionali sono ovunque scomparsi per far posto ad un unico e semplice riferimento a Dio; le confraternite, espressione della molteplicità di devozioni, non raccolgono più il gran numero di legati che avevano precedentemente attirato; la domanda di messe si è ridotta della metà e le pompe barocche rivestono un ruolo sempre minore nella preoccupazione dei notabili provenzali. La sepoltura, infine, non costituisce più un interesse preminente, il che comporta un distacco anche dai conventi e dagli Ordini religiosi, che, peraltro, non rafforza minimamente la parrocchia ed il suo clero. Nelle città, che avevano rappresentato tra la fine del '600 e il primo ventennio del '700, il luogo di elezione della « piété baroque » si manifestano, più che altrove, questi mutamenti qualitativi.

L'esplorazione degli atteggiamenti collettivi rende necessario, al di là dell'identificazione delle tappe del movimento secolare, affrontare anche la definizione delle regioni culturali. È un problema cui nessuno degli studiosi che hanno affrontato questo genere di ricerche ha, infatti, potuto sottrarsi<sup>9</sup>. Ancora una volta sono le clausole testamentarie a fare emergere i caratteri di società di tipo diverso: la Provenza orientale, con la sua borghesia urbana ed uno stile di rapporti sociali e familiari più tradizionali, e la Provenza occidentale caratterizzata da un maggiore individualismo e da moduli di vita più aperti e dinamici, quali possono essere quelli di città ad economia prevalentemente mercantile. All'interno di queste due regioni — malgrado le varie sfumature presenti in ciascuna

<sup>9</sup> Cfr. C. Russo, *art. cit.*, *passim*.

di esse — due tipi di comportamento religioso che, se non si definiscono unicamente in termini di contrasto, presentano certamente caratteri originali e differenziati. Nella prima, abbondanza barocca di pratiche pie ed elevato reclutamento ecclesiastico; nella seconda, con sfumature ancora più marcate, uno stile di devozione più spoglio e, soprattutto nelle città, un basso tasso di vocazioni sacerdotali. In questa varietà di fisionomie regionali il rapporto città-campagna non si presenta in termini di contrasto: l'A. parla di un « mimetisme d'ensemble » che associa città e campagna di uno stesso ambito geografico. Questi temperamenti regionali, che il ricorso alla cartografia ancora una volta permette di cogliere con estrema immediatezza, non hanno, però, caratteri di stabilità, ma presentano, invece, profondi mutamenti nel corso del secolo. Come la città cambia il suo ruolo tra inizio e fine '700, secondo quanto si è già detto, così le differenze tra Provenza orientale e Provenza occidentale si attenuano in un processo di livellamento che determinerà anche la scomparsa del mimetismo tra città e campagna, privilegiando l'influenza delle prime, divenute i centri primari dell'abbandono delle forme tradizionali di religiosità. La ricostruzione degli atteggiamenti dei gruppi umani analizzati dal V., emergenti in questo movimento secolare e su tale base socio-culturale, ha richiesto, nell'impossibilità di applicare i criteri della sociologia religiosa contemporanea, un approccio di tipo indiretto, quello che l'A. definisce un'intuizione qualitativa. Come riconoscere, infatti, sul fondo di una pratica collettiva fortemente convenzionale, esteriore e complicata, per lo più diretta dagli Ordini religiosi, il reale senso di certi gesti? Il V. ha scelto come *test* di rilevazione dei veri devoti il rifiuto: rifiuto delle pratiche formali, delle pompe barocche, dei molteplici servizi funebri, quale, ad esempio, l'assistenza delle confraternite di penitenti, tutti elementi, insomma, che starebbero ad indicare, nel tentativo di liberarsi dagli apparati mondani, un processo di interiorizzazione della fede. Accanto a questi atteggiamenti, che si possono definire di assenza, è, tuttavia, possibile scorgere anche dei gesti positivi che contribuiscono a definire la fisionomia del devoto, come, ad esempio, i legati a congregazioni che, piuttosto che a raccogliere messe e sepolture, rivolgevano la propria attività alle missioni o agli esercizi spirituali. Molto più difficile l'individuazione dei miscredenti, poiché, se l'abbandono delle pratiche e delle tipiche clausole testamentarie e barocche possono far pensare ad un mutamento degli atteggiamenti collettivi, è pur vero che questi stessi elementi potrebbero stare a significare una evoluzione della sensibilità tradizionale verso forme di devozione meno esteriorizzate. Ma, anche in questo caso, sarebbe possibile trovare indici positivi della modificazione delle forme della sensibilità collettiva: uno di questi potrebbe essere, secondo il V., la nuova inquietudine che si manifesta nei testatori per la propria spoglia fisica, testimonianza di una rivalutazione del corpo.

Per correggere l'inevitabile approssimazione di questi metodi di classificazione delle forme di religiosità o, viceversa, del distacco da esse, il V. ha delineato una sociologia dei comportamenti, che mette in luce

una diversità di significati degli stessi gesti e della loro evoluzione in rapporto ai differenti livelli sociali. Nell'ambito della nobiltà è possibile osservare un comportamento specifico: come vi si trova una più elevata presenza di religiosi così vi si manifesta, più precocemente e più completamente, il rifiuto del complicato cerimoniale funerario accompagnato dalla domanda di semplicità cristiana. Anche nei confronti delle devozioni collettive l'atteggiamento tenuto dalla nobiltà si differenzia da quello di altri gruppi sociali: prova ne sia la magrezza dei legati alle confraternite e, in particolare, lo scarso interesse per quelle di penitenti. L'ambiente della borghesia mercantile e professionale manifesta, invece, forte inclinazione per l'ostentazione barocca. « Chez les bourgeois, groupe social qui a besoin de se confirmer à lui même son importance, l'humilité n'est pas de mode: et ce sont eux qui fournissent proportionnellement le moins de refus de la vanité des pompes baroques » (p. 293). Fortemente rivelatrici le differenze degli atteggiamenti tenuti dai vari settori della borghesia nei confronti delle confraternite e delle devozioni collettive. Mentre il mondo mercantile e degli affari le rifiuta, più ancora di quanto non facesse la nobiltà — individualismo, questo, che, come nota acutamente l'A., non è affatto in contraddizione con l'interesse per le pratiche funerarie barocche, in quanto espressione di una volontà di ostentazione — il ceto professionale e quello della borghesia vivente « *more nobilium* » partecipa massicciamente e alle confraternite e alle devozioni collettive. Lo stesso comportamento è tenuto anche dalla media e piccola borghesia dell'artigianato e del commercio, un mondo dalle reazioni complesse e non sempre facili da decifrare, in cui la propensione per le associazioni di penitenti e per la pratica dei legati alle confraternite sembra rilevare « un'attitude populaire qui a besoin de relais, de points de fixation dans ses dévotions personnalisées comme il lui importe de recourir à ces intermédiaires — franciscains ou autres — que l'abondance des couventes meridionaux lui fournit » (p. 294).

Basta, infine, riportarsi all'andamento della domanda di messe, il gesto che si ritrova con maggiore frequenza (e il cui studio, sia detto per inciso, non ha, finora, attirato l'attenzione degli studiosi, malgrado sia suscettibile di offrire notevoli risultati sul piano della storia socio-religiosa come di quella socio-economica), per seguire il filo di questi mutamenti secolari avvenuti secondo moduli contrastanti in rapporto alla diversità degli ambienti. Le curve della richiesta di messe costruite dal V., secondo l'appartenenza sociale dei testatori, manifestano stabilità a due livelli molto diversi: quello della nobiltà e quello del mondo rurale. Pur verificandosi, alla metà del secolo, una sensibile caduta della domanda, l'aristocrazia, soprattutto tra la popolazione femminile, mantiene un tasso più alto rispetto agli altri gruppi sociali. Altrettanto si può dire per l'ambiente rurale, anche se il giudizio del V. risulta fondato su un sondaggio più ristretto. Gli ambienti che, invece, rivelano una maggiore mobilità sul piano del comportamento religioso sono quelli urbani. Tra essi, il gruppo dei borghesi viventi « *more nobilium* » appare il più stabile, mentre il declino delle forme tradizionali di devozione risulta

molto più marcato nel gruppo dei commercianti, dei magistrati e dei professionisti, per i quali si può dire che esso abbia inizio con il secolo stesso, anche se sarà il 1750 a segnare il momento fondamentale del mutamento. La piccola borghesia artigianale e commerciale, infine, segue un'evoluzione simile a quella della nobiltà e della borghesia vivente « *more nobilium* ». Da questo schema generale risulta evidente che l'abbandono della pratica, più che gli alti livelli sociali, interessa il mondo borghese in misura progressiva a partire già dall'inizio del secolo per diffondersi negli ambienti semipopolari dal 1750 in poi. Nella misura in cui questa sociologia dei comportamenti, di cui si sono riportati solo alcuni esempi, rivela, sul fondo comune di una pratica esteriore e convenzionale, differenze negli atteggiamenti tenuti dai vari sottogruppi sociali, distinguibili all'interno di una *élite*, nei confronti della morte e nella loro evoluzione, essa permette di cogliere, al di là dei gesti, la dimensione individuale, e quindi interiore, che essi assumono.

Il bilancio presentato dal V. al termine della prima parte della sua ricerca si esprime, dunque, in termini di schema generale e di ipotesi di lavoro che l'A. ha verificato attraverso dei sondaggi compiuti, mediante lo spoglio delle minute notarili, su alcune località della Provenza, opportunamente scelte in ragione della loro rappresentatività, che permettono di calarsi nella concreta e molteplice dimensione di mondi urbani e di ambienti rurali. Ne emerge la conferma dell'evoluzione secolare dei comportamenti collettivi, in cui il 1750, in generale, e gli anni 1720-1730, per i luoghi dove il mutamento fu più precoce, rappresentano il momento di frattura.

Il tentativo di interpretazione compiuto dal V. al termine del suo lavoro è ciò che forse in questa vasta ricerca lascia più perplessi. L'A. rifiuta ogni spiegazione di tipo deterministico, per cui attribuire unicamente a fattori quali l'intensità dell'attività pastorale, l'influenza del giansenismo, la migrazione geografica la spiegazione del mutamento avvenuto negli atteggiamenti collettivi lungo il '700. Con ciò il V. non vuole, tuttavia, negare la parte, più o meno rilevante, giocata nel complesso da ciascuno di questi elementi. L'attivismo pastorale, lungi dallo scomparire, raggiunge anche punte elevate ma, mentre in alcune zone sembra ritardare l'evoluzione, in altre, come quelle in cui il giansenismo aveva avuto maggiore diffusione, non raggiunge alcuni risultati. Non sembra, d'altra parte, che ciò sia attribuibile ad un'insufficienza delle strutture ecclesastiche dal momento che la Provenza del tempo presenta una densa rete di istituzioni religiose, che non permette di avvertire, fino alla fine del secolo, la scarsa presenza della parrocchia. E le stesse correnti giansenistiche, se hanno avuto un ruolo nella distruzione di un certo tipo di civiltà, tuttavia presentano una capacità di penetrazione molto diversa in rapporto agli ambienti, intesi sia in senso sociale che geografico. Anche il fenomeno della migrazione — troppo spesso inteso come causa iniziale di decristianizzazione — con i conseguenti effetti di sradicamento e rimiscelamento sociale, non sembra poter spiegare integralmente il mutamento degli atteggiamenti collettivi avvenuti nel XVIII secolo. Prova

ne sia l'esempio di Marsiglia, una città che, per il suo carattere mercantile, si può considerare il luogo di incontro per eccellenza di elementi socio-culturali i più disparati possibili. Malgrado ciò, fino alla fine del '700 vi si può rilevare un notevole, se pur non completo, adattamento degli apporti esterni al comportamento collettivo. Nello stesso modo il V. non ritiene che l'evoluzione possa essere avvenuta per l'influenza dei nuovi orientamenti culturali dell'Illuminismo, dal momento che il livello d'istruzione collettivo, quale emerge dai testamenti, risulta basso e non suscettibile di progressi di rilievo lungo il secolo. Il mutamento del comportamento religioso sarebbe, dunque, avvenuto, nella generalità dei casi, su un fondo di istruzione collettiva praticamente immutato e, pertanto, non si potrebbe postulare, a parere del V., nelle sfere sociali inferiori alle *élites* colte una correlazione diretta tra evoluzione della pratica ed accesso alla cultura. L'argomentazione appare qui alquanto semplicistica perché la mancanza di una correlazione diretta non esclude, e l'A. stesso lo accenna, altri modi di diffusione di nuovi moduli culturali. Esulava, evidentemente, dai termini del lavoro del V. un approfondimento dell'indagine su questo aspetto ma sarebbe stato opportuno, forse, che nell'interpretazione del fenomeno studiato egli ne tenesse più largamente conto, tanto più che l'ambiente umano su cui si svolge la ricerca presenta parecchie articolazioni corrispondenti a vari livelli e sociali e culturali. Ma c'è ancora un altro problema cui l'A. non ha dato sufficiente risposta: quello del rapporto tra *élite* e massa, un problema che si impone nella seconda parte del libro, dal momento che il V., nei vari sondaggi compiuti su alcuni luoghi della Provenza, si è trovato di fronte ad un ambito sociale allargato — fanno, infatti, la loro comparsa anche i marinai, i contadini, i salariati — in cui il ruolo delle *élites* non appare sempre come un ruolo guida. A secondo dei luoghi, i notabili appaiono ora in anticipo ora in ritardo sui comportamenti popolari. L'A. ritiene che affrontare il problema di questa dialettica significhi oltrepassare i limiti di un bilancio interpretativo della sua ricerca. È un'affermazione che francamente meraviglia, prima di tutto perché in tal modo ci si priva, in effetti, di un elemento primario di giudizio rischiando, se si vuol dare un'interpretazione, di darla incompleta, se non inesatta. Ma è un problema che investe, al fondo, tutto il complesso della ricerca: lo studio del comportamento religioso di un gruppo sociale, quale è quello dei notabili preso in considerazione dal V. nella prima parte del suo lavoro, ha certamente un significato ed un valore di per se stesso; ma è evidente che, se si vogliono assumere gli atteggiamenti dei notabili come rappresentativi di una più vasta sfera sociale, non si può eludere la chiarificazione del rapporto intercorrente, se non tra massa ed *élite*, almeno tra gruppi sociali diversi. Ciò che risulta, infine, poco convincente sul piano del procedimento metodologico è che il V., dopo avere svolto la prima parte del suo lavoro nell'ottica della sperimentazione di un nuovo tipo di fonte che gli permetteva un sondaggio socialmente selettivo, in quanto riferito ai soli notabili, ha poi tenuto conto, nella seconda parte della ricerca — che doveva costituire la verifica sul campo dello schema

generale precedentemente disegnato — di un ambito sociale più vasto. Oltre alla perplessità circa i risultati della sovrapposizione di due sondaggi condotti su di una campionatura sociale parzialmente diversa, sta di fatto che l'allargamento ad altre sfere sociali poneva dei nuovi problemi difficilmente eludibili ai fini dell'interpretazione da dare al fenomeno del mutamento collettivo degli atteggiamenti di fronte alla morte.

Un altro aspetto ancora che si sarebbe voluto vedere approfondito, in termini di bilancio interpretativo, è quello del rapporto tra atteggiamenti religiosi e mutamento sociale. Il V., se pure con comprensibile prudenza, accenna alla possibilità di una spiegazione dei contrastanti comportamenti dei gruppi sociali con la dinamica di questi stessi, ma è evidente che la validità assoluta di questo tipo di affermazioni può essere misurata solo sulla base di specifici studi di storia sociale.

Con tali rilievi non si vuole, tuttavia, ridurre il valore che l'ampia ricerca del V. viene ad avere nel campo della storiografia delle mentalità religiose e della psicologia collettiva. Bisogna, anzi, dare atto all'A. della franchezza usata nel riconoscere gli inevitabili limiti ed incertezze del suo lavoro, che sono, poi, di ogni studio di questo genere. Sta di fatto che, quand'anche si volessero considerare i *tests* di cui il V. si è servito per delineare l'evoluzione dalla « piété baroque » alla « déchristianisation » ambigui ed inadatti a rendere pienamente conto del significato di certi gesti, questi stessi *tests* hanno valore storico ed hanno permesso di « sélectionner et éprouver dans le monde des dévotions d'ancien style, les éléments d'une histoire religieuse sérieuse adaptée à cette période, dont les techniques se cherchent aujourd'hui » (p. 613). Ed è a questo proposito che si desidera sottolineare ancora tutta l'importanza che lo studio del V. viene ad assumere sul piano metodologico, inteso non solo in senso problematico ma più propriamente tecnico. L'A. non solo ha reperito un materiale vasto e complesso, ma lo ha anche organizzato, seguendo dei procedimenti analitici, in maniera che nulla sottrae alla possibilità di cogliere i fenomeni allo stesso tempo nella loro integrità e nella loro specificità. Nella misura, infine, in cui, attingendo a questo risultato, il lavoro del V. ha superato le inadeguate tecniche della sociologia religiosa, esso si pone, allo stato attuale degli studi, come un punto di riferimento essenziale per chi voglia affrontare delle ricerche di storia socio-religiosa.

È esatto sulla base dei dati raccolti, parlare di decristianizzazione? Il libro di V. si chiude su questo interrogativo ed anche qui bisogna riconoscergli di non essere troppo sensibile all'abuso, oggi di moda, di ricorrere a questo termine per spiegare ogni fenomeno evolutivo sul piano religioso, nel senso del distacco dalla tradizione. Decristianizzazione certo se con ciò si vuole intendere abbandono di forme tradizionali della pratica; ma il mutamento che il V. ha messo in luce lungo il XVIII secolo investe tutto un complesso di atteggiamenti che dà ad esso un'ampiezza ed una portata superiori a quella di un problema di decristianizzazione, che di questo cambiamento potrà essere considerato solo uno degli aspetti. Più che un'interpretazione organica del fenomeno individuato,

il bilancio finale del V. è, in realtà, costituito da una serie di interrogativi che, se possono lasciare un certo senso di insoddisfazione nel lettore sono, tuttavia, espressione di una molto apprezzabile onestà scientifica, quale è quella di sfuggire alla tentazione di semplicistiche soluzioni, magari precostituite. Infine, con questo suo modo di procedere, il V. si è attenuto ad una delle principali norme da osservare nel settore della storia delle mentalità, quella per cui « *décrire est expliquer, ... mais décrire ne saurait être expliquer, si expliquer est systématiser. A l'échelle de l'histoire de la psychologie collective il n'y a place pour aucune loi. Aussi bien l'histoire de la psychologie collective ne peut devenir, sans cesser d'être elle même, une systématique de la sociologie historique* »<sup>10</sup>.

CARLA RUSSO

*Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà*, a cura di Giorgio Rochat, prefazione di Ferruccio Parri, Roma, Franco Angeli Editore.

Su iniziativa dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia è comparso recentemente un volume che raccoglie gli atti ufficiali del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Un'opera fondamentale per gli storici, una documentazione indispensabile per chiunque intenda avvicinarsi alla storia della guerra partigiana.

L'attività svolta fino a ieri dagli Istituti Storici della Resistenza è imponente, e conferma la validità delle scelte a monte. Basta pensare alla documentazione di base, all'immensa documentazione delle « bande » acquisita dagli Istituti Storici e salvata dalla dispersione, dal macero. Anche un Istituto « giovane » e periferico come il nostro della provincia di Cuneo, in pochi anni di lavoro, ha raccolto molti documenti preziosi, ha inventariato tutti o quasi tutti i « fondi » più importanti, si è trasformato in un centro di cultura.

Con i tempi che corrono, con il paese che si sta sbandando, sono gli ancoraggi sicuri, i capisaldi, i punti fermi che occorrono. Stiamo assistendo a un fenomeno nuovo, insperato, un fenomeno che non prese forma nel luglio 1960 ma che trae le sue premesse da quelle lontane giornate di rabbia e di speranza: i giovani si stanno avvicinando alla Resistenza, magari per smitizzarla, magari per rompere la crosta della retorica resistenziale e delle celebrazioni, magari per capire meglio la realtà di ieri e di oggi. È importante che trovino nei nostri Istituti i valori di allora, e conoscano la Resistenza degli *umili* e dei *grandi*, riscoprendo anche le pagine del postliberazione e del « fronte » contro la restaurazione.

Se fino a ieri l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione,

<sup>10</sup> Cfr. A. DUPRONT, *Problèmes et méthodes d'une histoire de la psychologie collective*, in « *Annales* », 16° (1961), p. 9.

organizzando la rete degli Istituti Storici, ha costruito la prima spalla, il primo pilastro del grande ponte, oggi con la pubblicazione degli « Atti del C.V.L. » ne completa l'opera. È nel giusto Ferruccio Parri quando dice che adesso il grande ponte diventa già visibile nella sua completezza: forse è giunto il momento « di mettere insieme un quadro sintetico della guerra partigiana, più completo e meglio scandito delle storie generali pur pregevoli, e così meritevoli, di cui disponiamo.

Gli atti ufficiali del Comando generale del C.V.L., raccolti e riordinati con intelligenza e paziente umiltà da Giorgio Rochat, sono una sorgente inesauribile di temi, di proposte. Non sono un insieme di scartoffie, ma un libro vivo, di storia.

Nell'ampia introduzione che precede la lunga serie dei documenti, Rochat traccia le vicende del Comitato militare che nasce verso la metà del settembre 1943 come organo esecutivo del C.L.N. di Milano e che si trasformerà poi nel giugno 1944 in Comando generale del C.V.L. Sono pagine di storia inedita, dalle quali emergono le enormi difficoltà che uomini come Ferruccio Parri dovettero superare per porre le basi di una Resistenza unitaria.

I contrasti tra i partiti, le scelte strategiche e tattiche, i finanziamenti delle formazioni, i rapporti con gli Alleati, questi alcuni dei problemi di fondo che il Comitato militare dovette affrontare e risolvere. L'introduzione di Rochat, ricreando l'ambiente allora, ci dice che cosa era « fare politica » in un Comitato militare a Torino o Milano.

Noi, partigiani del Cuneese (e parlo della base partigiana, del combattente non ancora politicizzato) nell'autunno 1943 ignoravamo tutto o quasi tutto dei nostri « alti comandi ». Nei giorni che seguirono l'8 settembre era nato un « comando militare provinciale » che aveva il compito di coordinare la crescita dei primi nuclei partigiani, indirizzandone l'azione. Era un comando scombinato, tutto di militari, di ufficiali di carriera, di gente sprovvista, senza idee, di brava gente che sperava soltanto in una conclusione rapida della guerra e che non organizzava la lotta ma l'attesa.

Questo « comando-fantasma » aveva la sua sede in Cuneo, nella casa di Leonardo Ferrero, partigiano della Banda « Italia Libera », militante del Partito d'Azione. Dunque anche i politici, anche i Livio Bianco e i Duccio Galimberti, come Leonardo Ferrero, accettavano malgrado tutto un « comando militare provinciale » diretto erede dell'8 settembre, un comando che non comandava proprio niente. Forse era la visione unitaria della lotta, sentita fin dall'inizio come esigenza assoluta, che obbligava i politici a non rompere, a subire. Tutto era ancora da inventare, tutto era ancora fluido, confuso, e quanto nasceva forse appariva comunque prezioso, importante. Si deve però aggiungere che i Livio Bianco, i Duccio Galimberti, i Leonardo Ferrero, non perdevano tempo correndo dietro i colonnelli: portavano avanti il discorso del Partito d'Azione, costruendo su basi sempre più solide l'unica organizzazione in cui veramente crede-

vano, la Banda « Italia Libera », banda politica, banda priva di ipoteche di qualsiasi tipo.

Poi, ben presto, in coincidenza con i grandi rastrellamenti dell'inverno 1943-1944, il « comando militare provinciale » si volatilizza, scompare definitivamente dalla lotta. Spariti i colonnelli di Stato Maggiore, i comandi militari diventano finalmente una cosa seria: nascono i comandi di settore, espressione diretta delle formazioni, comandi di cui la base partigiana sente subito la presenza.

Nel marzo 1944 gli « alti comandi » di Torino e di Milano per la base partigiana sono ancora un qualcosa di evanescente, di lontano. Alla Banda « Italia Libera » arrivano da tempo i finanziamenti. Ma i partigiani non si chiedono per quale strada arrivino gli aiuti, li considerano piovuti dal cielo. Livio Bianco parla degli « alti comandi » con ammirazione, con rispetto: con gli amici più intimi, sottovoce, accenna anche qualche nome, Ferruccio Parri, Mario Andreis, Leo Valiani, Giorgio Agosti, Paolo Braccini... Ma tutto resta nel vago, nella riservatezza che la clandestinità impone.

Poi, con l'aprile, all'improvviso, la notizia della cattura del C.M.R.P., il processo, le fucilazioni del Martinetto; un episodio che sconvolge la base partigiana, che la tocca da vicino, un episodio che svela un mondo di cui si ignorava quasi l'esistenza. Dunque a Torino è più facile morire che in montagna. La crisi che ne segue dice a tutti, anche al partigiano più semplice, quanto sono eroici i nostri « alti comandi ».

Scorrendo le pagine degli « Atti del Comando generale del C.V.L. » diventa inevitabile un confronto continuo tra il lavoro, tra le scelte del « vertice » e la vita delle « bande ». E da questo confronto esce la conferma che esisteva una saldatura difficile ma tenace tra il « vertice » e la base, tra il centro e la periferia. Si spiega anche così il cosiddetto « miracolo » della nostra guerra partigiana: guerra che lasciava un certo spazio allo spontaneismo, ma non tanto; guerra condotta da comandi validi, da uomini senza « greche », duri e preparati. Erano Parri e Longo i nostri generali.

NUTO REVELLI

## NOTIZIARIO

### RICORDO DI LEV SEMENOVIC GORDON

*Quando, nel 1948, sul vasto pianerottolo dello scalone della Biblioteca Saltykov-Sčedrin, a Leningrado, comparve la figura esile e nervosa di Lev S. Gordon, dichiarando che avrei potuto parlare con lui la lingua che preferivo, non escluso l'italiano, fui colpito da quel misto di voluta sechezza, di affettata durezza, tipica di tanti sovietici, e insieme di appassionata cultura, di viva e libera curiosità, caratteristiche di tanta intelligencija russa. A Gordon erano affidati i libri di Voltaire che, com'è noto, là si conservano insieme a tanto numerose altre testimonianze dell'età dei lumi, di Diderot e di Caterina II. Il dialogo fra di noi fu quello che poteva essere in quegli anni: una cortese richiesta di vedere le glosse che Voltaire avesse eventualmente scritto ai margini delle opere di Nicolas-Antoine Boulanger e di Adalberto Radicati di Passerano, ed un altrettanto cortese rifiuto di mostrarmi alcunché. Quasi ad addolcire questa ripulsa ufficiale, Gordon mi portò a visitare la biblioteca volterriana, allineata sugli scaffali, e mi permise di ammirarne un volume o due appena tratti di là, e aperti sul suo tavolo, alla ricerca d'un qualche, anche minimo segno, di lettura o di giudizio da parte del philosophe.*

*Egli andava così lavorando a quel catalogo che ogni studioso del Settecento ben conosce, e che verrà poi pubblicato nel 1961, a cura dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, sotto la redazione di V. S. Ljublinskij. Nel 1947 Gordon aveva già tratto, da queste sue ricerche, un prezioso e curioso articolo su Voltaire e il governo dei gesuiti nel Paraguai, pubblicato in una miscellanea intitolata Voltaire. Articoli e materiali che sotto la direzione di M. P. Alekseev venne pubblicata dall'università di Leningrado (che ancora non portava il pesante nome di Zdanov) in occasione del 250° anniversario della nascita del filosofo (caduto in realtà nel 1944, in piena guerra, e perciò celebrato con qualche ritardo). Era, questo libretto di ricerche, uno dei primi segni di ripresa degli studi sul Settecento nell'Unione Sovietica, una riaffermazione di fiducia nella ragione, nella precisione filologica e nell'onestà scientifica. Il contributo di Gordon era uno dei*

migliori: un mucchietto di bracciatto dal focolare di Voltaire. Né io sapevo allora che a *Candide*, opera in quest'articolo largamente considerata, Gordon già aveva dedicato la sua tesi di dottorato, sostenuta nel 1946, che tuttavia non verrà mai pubblicata. Dal breve dialogo che avevamo avuto modo di scambiare nella biblioteca leningradese, e soprattutto dal modo con cui egli teneva tra mano i testi del secolo dei lumi, evidente mi era parsa la sincerità, la serietà della sua passione di storico e di erudito. Perciò tentai di mantenere con lui quei rapporti che eran possibili tra uno straniero e un sovietico nell'epoca staliniana. Gli mandai qualche libro, senza attendere né averne risposta alcuna. Tanto poco mi stupii di questo silenzio che mi parve naturale vederlo poi continuare per mesi e per anni. Non m'aspettavo davvero che uno studioso sovietico scrivesse ad un collega, né in Russia, e tanto meno in Italia.

Ma avevo torto. Il silenzio di Gordon, da attribuirsi dapprima al galateo d'un paese totalitario, aveva, dal 1949, cause ben più gravi e derivava da ben più tragici aspetti del dispotismo staliniano. Lo scopersi con una stretta al cuore il giorno in cui Gordon rispose, il 17 febbraio 1957, ad una mia lettera in cui, morto il dittatore, avevo pensato riprendere le mie richieste volterriane di dieci anni per l'innanzi. Non scriveva da Leningrado, dove l'avevo cercato. Stava a Molotov, negli Urali, nel lontano nord e mi diceva essere ormai alla Saltykov-Sëdrin un semplice lettore, quando gli era consentito, due volte l'anno, di frequentarla. Stava ora all'università e all'istituto pedagogico di Molotov. « Questa è già una felicità, diceva nel suo italiano patetico e fantasioso, misto a francese — perché durante un período, cominciando da 1949, ho assolutamente dimenticato che la biblioteca esista, ch'io aveva lavorato qui e mi ricordavo solamente del verso dantesco — 'Lasciat ogni speranza...' ». Era stato deportato in Siberia (questo naturalmente non lo scriveva), la sua biblioteca era stata dispersa e saccheggiata (e questo lo raccontava), era sopravvissuto, a pena, al lavoro forzato, ai soprusi, alle umiliazioni, aveva anch'egli, come tanti suoi compagni, contrapposto giorno dopo giorno la dignità alla prepotenza, il silenzio alle grida rabbiose, la forza del pensiero e magari dell'ironia alla bestialità organizzata. Pagò caro questa sua sopravvivenza: uscì tifico dai campi di concentramento, e di tisi è morto quest'anno. Come scriveva il 4 gennaio 1963, i suoi « viaggi a spese del Baffutissimo (io ne ho fatti tre e *Fajna* uno), vogliono essere pagati ». Ed egli era disposto, con energia ed ironia, ad un simile tragico scotto. « Io credevo averli pagati dal nostro lavoro nella taiga ma, non basta! E noi paghiamo dalla nostra salute precaria: l'anno passato e questo anno ho avuto tre (3!) operazioni. Spero ch'io ho ormai liquidato questi debiti, ma chi lo sa? ».

Ma un decennio era ormai passato. Pareva davvero fosse possibile guardare al periodo staliniano come ad un passato irreversibile. Gordon, dopo le parole ora riportate, aggiungeva: « Questa non è l'espressione di scoraggiamento: all'opposto, l'anno passato fu un anno di gran gioia per noi, personale et impersonale anche... lei già deve conoscere il racconto di Soljenitsyn 'Una giornata della vita di Ivan Denisovič'. L'apparizione di questo racconto, la sua pubblicazione è un atto di riscatto del passato.

Nostra generazione, la generazione di quelli a cui il 'culto' non è una storia dimenticata, ne ha un gran giubilo; speramo di poter leggere in poco tempo altri libri di prosa e di poesia scritti nello stesso genere ».

Ebbe due ricompense dalla sua lunga resistenza. Innanzi tutto sua moglie, Fajna, sua compagna di deportazione, donna anche più di lui fragile fisicamente, studiosa di filologia russa, raffinata cultrice della tradizione poetica del suo paese, tanto profondamente colpita dalla vita nei campi di deportazione da portare ancor oggi nella sua psiche le ferite di quegli anni. E, in secondo luogo, una rinnovata, sempre fresca voglia di studiare, di capire, di dedicare se stesso al secolo dei lumi, a quell'età dove egli ritrovava i germi delle idee democratiche e comuniste, delle passioni libertarie e rivoluzionarie che stavano all'origine del mondo in cui gli era toccato vivere e lottare. Un ritorno alle fonti, compiuto con scrupolo filologico e con la passione insieme di chi là ritrova la propria gioventù, la freschezza perduta, le ragioni iniziali del proprio operare e soffrire. Era nato nel 1901 e, giovanissimo, aveva combattuto nei ranghi dell'armata rossa. Era stato fatto prigioniero dai polacchi e, con un sorriso, ricordava le sue avventure di soldato, quando « ferito, battuto, dopo la promessa di rincontrar il patibolo nella sera stessa », aveva incontrato « un prete cattolico, capitano-curato dell'armata polacca. E lottando per sua vita, si rammentava di tutte le sue lezioni di latino e domandava: 'Pater reverendissime; qui agit Polonia hostibus captatis?' Non sono sicuro del mio latino anche quest'oggi, ma il curato m'a guardato (questo ferito fui io, nell'agosto 1920) meravigliosamente — e poi ha detto di risparmiarmi... quod erat demonstrandum! ». Dal 1921 al 1923 aveva studiato nell'università di Pietrogrado con grandi maestri di storia e di letteratura: V. F. Sišmarev, V. M. Žirmunskij, N. N. Sretenskij. Era stato poi all'estero, a Londra soprattutto, occupandosi tra l'altro di letteratura italiana. Ora, uscito dai campi di concentramento, restava altrettanto fermo nella sua speranza iniziale quanto nel rigore d'una scienza senza mondane concessioni. Singolare impasto di utopia e di filologia, non insolito tra gli studiosi sovietici, quasi che i lunghi decenni di isolamento staliniano abbiano raggelato e conservato fedeli e credenze altrove dissolte e trasformate da una diversa, più movimentata e contrastata esperienza. « Quest'oggi, mi scriveva in quella stessa sua prima lettera del 17 febbraio 1957, dopo mia resurrezione, lavoro con molto piacere e con una energia rinnovata. Questo mi dimostra, come dicono li francesi, che à quelque chose malheur est bon ».

La conclusione egli la trasse un giorno, dopo aver letto, con dolore e trepidazione, il libro di Primo Levi, *La tregua*: « Mi pare, in genere, che gli cavalieri del Medio Aevo passavano una vigilia del scudiere. Gli cavalieri del XX secolo avevano a passar la prova dei campi (soltanto, questa vigilia durava troppo lungo), ed io (e Fajna anche) divido miei conoscenti in due ceti: quelli che hanno passato (i nobili) e quelli che non capiscono (i rimanenti). È molto difficile di non canonizzar se stesso, io ho sempre lottato con questo pregiudizio di vittima... ». Sforzo tanto più meritevole dato che per Gordon i campi di concentramento mo-

derni non riguardavano unicamente se stesso, la moglie, gli amici, ma il padre e la propria madre, morti, sotto i nazisti, nel campo di concentramento di Drancy, in Francia.

Anche quando si trovò finalmente libero ci volle la sua buona volontà per superare gli innumerevoli ostacoli che gli stavano di fronte. Il suo insegnamento a Molotov era una sorta di confino. Con evidente soddisfazione poté scrivere, il 27 novembre 1957, di « aver cambiato l'indirizzo senza viaggiare ». La città infatti dove si trovava aveva ripreso il suo vecchio nome di Perm'. Fin dal tempo di Herzen era luogo di domicilio più o meno coatto, e tale rimaneva anche quando aveva cessato di chiamarsi Molotov. Le autorità locali, accademiche ed altre, lo consideravano come persona scomoda. L'antisemitismo dell'età staliniana era diventato meno virulento, ma non era certo cessato. Gordon, ebreo d'origine e non di fede, ne soffriva come tanti altri. La cosa peggiore era l'atmosfera di careerismo e di prepotenza che la morte di Stalin aveva tutt'altro che dissipata e che giustamente il fisico Zacharov ha tanto coraggiosamente denunciato di recente. Ci vollero dieci anni perché Gordon riuscisse a farsi trasferire. Dovette ricorrere direttamente a Mosca: al ministero della pubblica istruzione, e la cosa è caratteristica, si mostrarono più comprensivi e intelligenti delle autorità accademiche e locali. Il 25 agosto 1968 scriveva finalmente: « *Alea jacta est* ... diceva Giulio Cesare cambiando suo domicilio. E adesso noi lo gridiamo con grandissima gioia: cominciando col primo settembre io sono professore della facoltà di storia e filosofia della università di Saransk, Mordovia ». Dove si vede che il trasferimento in un paese tristemente celebre per la frequenza dei suoi campi di concentramento può finire con l'esser considerato una fortuna. « Comparativamente a Perm' è una piccola città, ma le condizioni meteorologiche sono molto più favorevoli ». E in un'altra lettera aggiunge non trattarsi soltanto del clima, ma di tutta l'atmosfera psicologica. Sua moglie Fajna avrebbe avuto la possibilità di riprendere i suoi studi e di terminare il suo dottorato.

Intanto, in quei dieci anni, Gordon aveva avuto la forza d'impostare e di portare avanti la sua ricerca. Aveva sempre rifiutato di vedere l'illuminismo francese come un movimento, una corrente unica. Cercava di distinguere nettamente, all'interno di esso, i classici, gli ottimisti, le grandi figure dominanti, da Montesquieu a Helvétius, da Voltaire a Diderot e, d'altra parte, i rivoltosi, i refrattari, i pessimisti, i perseguitati. Borghesi gli uni, rappresentanti gli altri dell'ala plebea dell'illuminismo. Predecessori i primi di chi riuscirà vincitore nella rivoluzione della fine del secolo, e precursori gli altri dei vinti, degli enragés, di Babeuf. Distinzione classista e psicologica, marxista e esistenziale — discutibile certo, ma che Gordon adoperò sempre con grande sensibilità e finezza, senza trasformarla mai in una vuota classificazione sociologica. Troppo profonde e vive erano le radici personali di questa sua ricerca perché ciò potesse accadere: in ognuno di quegli offesi e ribelli egli riconosceva gli elementi del dramma suo e della sua generazione. La storia dell'intelligencija russa gli offriva, d'altra parte, un continuo incitamento e confronto. Dal Settecento ad oggi lunga era la teoria degli scrittori di origini o di passioni popolari

che avevano portato alla cultura e alla letteratura della Russia accenti ed energie originali e ribelli. Il capostipite della moderna intelligencija, Herzen, aveva in Gordon, naturalmente, un caldo ammiratore. « Vi sono alcuni personaggi storici, diceva, che noi amiamo dal primo incontro nella giovinezza, Herzen è uno di loro. E l'indipendenza del suo pensiero mi pareva sempre un esempio a seguire — mi scusi questa enfasi! ». Anche nei minori bastava una scintilla d'indipendenza e di originalità perché Gordon perdonasse loro mille peccati. Fece il possibile per spiegare il perché del sorgere di questa corrente « plebea » nella Francia della metà del XVIII secolo, dalla diffusione della lettura al moltiplicarsi delle scuole, dal diffondersi dei libri proibiti allo sgretolarsi degli argini dell'antico regime, dallo scontento sempre più diffuso alla crescente protesta. Riuscì soprattutto a dare dei vivi ritratti di personaggi poco o mal noti, ognuno dei quali rivelava un elemento, un aspetto di questo mondo al margine della grande età dei lumi: Dulaurens, Ange Goudar, La Beaumelle, Coyer, Tiphagne de la Roche, Augustin Rouillé. Ma si trattava davvero di una corrente? Gordon ne era convinto. Certo, gli riuscì di sottolineare utilmente gli elementi comuni che, pur nella loro diversità, esistevano in questi tanto variopinti e curiosi personaggi.

Incontrò ogni sorta di ostacoli. È questo un genere di ricerca che andrebbe compiuto a Parigi e nelle province francesi, a contatto con archivi e depositi di gazzette, opuscoli, ecc. Gordon non ebbe mai la possibilità di uscire dall'Urss, neppure quando fu invitato a partecipare a congressi ed incontri internazionali. L'isolamento dell'età staliniana era diminuito, ma lungi dall'esser superato. Tenersi al corrente degli studi che si andavano facendo nel mondo restava tutt'altro che facile. Con quanta soddisfazione, ad esempio, diceva d'aver letto nella « Rivista storica italiana », l'articolo di Sergio Moravia « che contiene una ricchissima informazione per me; la storia del pensiero non finisce dopo la caduta del Robespierre o del Babeuf, noi lo dimentichiamo troppo spesso » (21 dicembre 1966). E quanto si dispiaceva di non essere a conoscenza dei libri di Elie Halevy! Le difficoltà non mancarono neanche all'interno: le concrezioni accademiche non sono certo meno rigide in Russia che altrove. Gli studiosi della letteratura gli obiettarono che bisognava concentrare l'attenzione sui grandi scrittori, senza disperdersi alla ricerca dei minori e dei minimi. Gli storici, dopo la tragica esperienza compiuta nei decenni precedenti, erano scarsamente disposti a riaprire il dibattito sulla sinistra giacobina, sugli entragés e sulle loro più o meno lontane origini. Eppure, diceva il 19 aprile 1964, « ho trovato nel circolo degli storici più d'audacia che nel circolo dei miei colleghi (linguisti) e più di comprensione ».

Malgrado tutto, gli articoli di Gordon apparvero qua e là, in varie riviste e miscelanee, pubblicati spesso in lontani centri come Ufa, Perm', Sverdlovsk, ma anche a Odessa e a Mosca. Una raccolta di questi lavori è apparsa, poco prima della sua morte, e non in russo, bensì in tedesco, per cura di quel grande conoscitore del Settecento europeo che è Werner Krauss, col titolo di Studien zur plebejisch-demokratischen Tradition in

der französischen Aufklärung, presso Rütten und Loening, a Berlino, nel 1972. È un'eccellente edizione dove, tra l'altro, le citazioni sono mantenute nell'originale francese, mentre erano prima tradotte in russo, secondo un'abitudine sovietica che non pare tenda a cessare. Manca in questa edizione una bibliografia completa di Gordon. Ma l'essenziale c'è e il lettore occidentale potrà farsi un'idea più che sufficiente di quel che lo storico sovietico volle e riuscì a fare. In una nota biografica Werner Krauss scrive, ed è degna conclusione di questo volume, che Gordon, « der ausgezeichnete Voltairekenner, schenkte seine ganze Liebe den unbekannt gebliebenen, so gut wie verschollenen, meist plebejischen Schriftstellern der französischen Aufklärung . . . Gerade auf diesem Gebiet erweist sich Gordon als ein 'maximus in minimis' . . . Auch als Spezialist verzettelt sich Gordon niemals in unfruchtbare Detailforschungen, sondern bleibt gerade hier den grossen Strömungen von Aufklärung und Revolution offen ».

Ora Gordon non è più tra noi. È morto sfinito dalla tisi e certo anche da quella lunga, logorante impazienza che nasce dall'impossibilità di fare il proprio lavoro o dalla necessità di compierlo meno bene di quanto si è convinti di poterlo fare. Fino all'ultimo ha mantenuto la lucidità della sua mente, la freschezza del suo animo. Diceva un giorno d'essere vissuto in un'epoca di « epidemia » o anzi di « pandemia », chiuso cioè in un mondo dove era gran merito mantenere la propria sanità interiore. È morto recitando dei versi di Gumilev, ultima conferma della sua profonda dedizione ai valori dell'intelligencija.

FRANCO VENTURI

tre  
"idee"  
per voi  
e per la vostra famiglia

### "assicurazione"

Una previdenza in più per il vostro futuro e per quello dei vostri cari: infatti, una speciale copertura assicurativa entra in vigore nello stesso momento in cui aprite un libretto ed un conto presso il Credito Italiano; in favore dell'istituzionario, o dei suoi eredi, nel caso d'invalidità permanente, o di decesso, causati da infortunio.

### "carta assegni"

Spendere e pagare senza la preoccupazione del contante: è un sistema comodo e sicuro. In Italia i vostri assegni, d'importo singolo non superiore alle 50.000 lire, vengono accettati come contante da migliaia di fornitori di beni e di servizi e sono incassabili presso 8.000 sportelli bancari. In 28 Paesi europei, presso 175.000 sportelli di banche, aderenti al sistema Eurocheque, vengono cambiati a vista nella valuta che vi interessa.

### "crediti personali"

La possibilità di anticipare la soluzione di un problema, di cogliere un'occasione, di appagare un desiderio: mediante un prestito - da un minimo di lire 300.000 fino a 5.000.000 - a rimborso rateale, concesso a chiunque disponga di un reddito di lavoro subordinato o professionale o comunque di una fonte di reddito costante.

250 filiali in Italia, distribuite in 142 località  
5 Uffici cambio, 61 - di cui uno  
a bordo della I/n Leonardo da Vinci  
Filiale a Londra  
Rappresentanti a Buenos Aires, Francoforte s/M,  
Londra, New York, Parigi, San Paolo, Zurigo.  
Corrispondenti in tutto il mondo

**Credito  
Italiano**

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI  
SEDE SOCIALE: GENOVA  
DIREZIONE CENTRALE: MILANO  
CAPITALE L. 45.000.000.000  
RISERVA L. 15.000.000.000

# BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico  
Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 99.754.952.734

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

---

## *TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA*

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale  
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitorie - Esattorie e Tesorerie

---

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

---

## *ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO*

### *Filiali*

**BUENOS AIRES** (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena, 660-  
700 - Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vincente Lopez  
**NEW YORK** (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

### *Rappresentanze*

**ARGENTINA** : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699  
**BELGIO** : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice  
**FRANCIA** : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2°  
**GERMANIA** : Francoforte s/M - Ulmenstrasse, 23  
**INGHILTERRA**: Londra - P. & O Building, Leadenhall Street - London  
EC 4V 4QQ  
**SVIZZERA** : Zurigo - 40, Lowenstrasse 3001  
**USA** : New York - 62, William Street - N.Y. 1005 (USA)

### *Banca affiliata*

*Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara*

---

*Uffici cambio permanente a bordo T/N « Raffaello » e M/N « Augustus »*

**CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO**

# BNI

**TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA  
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO  
CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO  
MONTE DI CREDITO SU PEGNO**

Direzione Generale in Napoli  
Rappresentanza della Direzione Generale in Roma

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

**ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO :**

Filiali : Buenos Aires - New York  
Uffici di rappresentanza :  
Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte S/M  
Londra - New York - Parigi - Zurigo  
Banca affiliata :  
BANCO DI NAPOLI (Ethiopia)  
Share Co. Asmara  
Uffici cambio permanenti :  
a bordo T/N « Raffaello »

Corrispondenti in tutto il mondo



## **BANCO DI NAPOLI**

Istituto di Credito di diritto pubblico  
Fondato nel 1526

Fondi patrimoniali e riserve : L. 97.784.232.315

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO  
DELL'ITALIA MERIDIONALE

# ISVEIMER

*Ente di diritto pubblico con sede in Napoli, per l'esercizio  
del Credito a medio termine, nel Mezzogiorno Continentale.*

Fondi patrimoniali, di riserva e copertura rischi: L. 133.483.999.310

- Mutui a tasso di favore fino al massimo di 15 anni per la costruzione, e fino al massimo di 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.
- Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato, con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di 100 milioni.
- Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali.

---

*Per informazioni sulle condizioni e le modalità dei finanziamenti, rivolgersi a  
ISVEIMER - Servizio Sviluppo - Via S. Giacomo 19 - Napoli - Tel. 315469*

UFFICI DI RAPPRESENTANZA DI ROMA: Via Giardini Theodoli 76, Roma

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:

- per gli Abruzzi: PESCARA, Via Aquila, 10 - Tel. 293.153
- per la Puglia: BARI, Via Andrea da Bari, 123 - Tel. 232.233
- per la Lucania: POTENZA, Via Pretoria, 113 - Tel. 20.991
- per la Calabria: CATANZARO, Via Pugliese, 6 - Tel. 41.238



## la presenza dell'acciaio

condiziona la dinamica di ogni settore produttivo: dai beni di consumo, all'edilizia, alle infrastrutture, ai trasporti.

Con l'acciaio il progresso tecnologico, economico e sociale di ogni paese.

L'Italsider produce acciaio per l'industria italiana.



italsider  
gruppo insider



**luinonlosà**  
ma voi...

servitevi del  
**MULTICREDITO**

**l'assegno comodo che fa comodo  
il cui pagamento è garantito dal**

**BANCO DI ROMA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

**il multicredito è un fido per tutti**

*Novità nella collana*

STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO

Studi a cura di Mario Bre'one e Raffaele Ajello

Francesco Grelle

L'autonomia cittadina  
fra Traiano e Adriano

TEORIA E PRASSI DELL'ORGANIZZAZIONE MUNICIPALE

pp. XII + 263 rilegato con sovracoperta L. 6000 (6415)

*Nella stessa collana:*

Mario Bre'one

Tecniche e ideologie  
dei giuristi romani

pp. XII + 270 - L. 5.300 (5000)

rilegato con sovracoperta

*di imminente pubblicazione:*

Wolfgang Kunkel

“Linee di storia giuridica romana”

---

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone 7 - 80121 NAPOLI

# Banca Commerciale Italiana

diventatene clienti...  
potrete avere  
anche:

## l'estratto conto particolareggiato

l'Estratto Conto particolareggiato vi consente, con modica spesa, di verificare immediatamente, mese per mese, il movimento del vostro conto corrente costituendo il vostro "libro dei conti".

CONTO ORDINARIO		PRESSO LA FILIALE DI MILANO		SPLEND. CONTO: 300-1- 9999/00		PAG. N. 1	
DATA	MOTIVAZIONE	VALUTA	IMPEGNO				
			DARE	AVERE			
31 12 08	SALDO PRECEDENTE						12346510
11 1 78	VERSAMENTO						1330000
13 1 50	PAGAM. PER VS. C...						
17 1 11	VS. ASSEGNO N. ...						
6 2 23	NEGOZIAZ. DIV...						219720
15 2 24	RITIRO RIM...						
18 2 78	VERSAMENTO						3000000
22 2 47	ORDINE BON...						
22 2 27	GIRO CONTO						
22 2 62	SCONTO EFF...						
24 2 78	VERSAMENTO						1712500
1 3 03	COMPET. SCO...						
3 3 47	ORDINE BON...						
10 3 39	ACCR. EFF. VA...						
10 3 04	COMP. ACCR. E...						
12 3 80	CONTR. TIT. CO...						
15 3 37	ORD. EFFET...						
30	TASSETTA...						

questa è la differenza  
tra un estratto conto e...

### L'ESTRATTO CONTO

(personalizzato a causali particolareggiate)

# QUADERNI STORICI

Anno VIII - Fascicolo I - Gennaio-Aprile 1973

Società industriale contemporanea

*Ancora a proposito di storia contemporanea; R. VIVARELLI, Qualche confronto e alcune impressioni; E. GALLI DELLA LOGGIA - R. ROMANELLI, Età contemporanea: storia del capitalismo o storiografia « volgare »?*

ERIC J. HOSBAWM, *Dalla storia sociale alla storia della società*

## RICERCHE

A. LAY, D. MARUCCO, M. L. PESANTE, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*

LUCIANO CAPAGNA, *L'avvenuta industriale di Giovanni Agnelli e la storia imprenditoriale italiana*

MASSIMO PAOLI, *Istruzione e mercato capitalistico del lavoro*

## FONTI E NOTE

FRANCO RAMIELLA, *Industria e trasformazioni sociali. Appunti per una ricerca sui tessitori del Biellese*

PAOLA MAGNARELLI, *Recenti studi americani di « institutional change »*

MARIA LUCCHETTI, *Del metodo in sociologia: tra Durkheim e i nostri giorni*

ERCOLE SORI, *Campi di sterminio: esperienza e memoria collettiva*

## AGGIORNAMENTI

*Commerci, porti e marine mediterranee fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di SERGIO ANSELMINI

*Storia della Chiesa e storia religiosa*, a cura di MATTEO ROSSA: contributi di F. RIZZI, *Storia religiosa in Francia: problemi e tendenze*; M. ROSSA, *Storia socio-religiosa del Mezzogiorno*; L. MASELLA, *Riformismo borbonico e proprietà ecclesiastica*; M. ROSSA, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica nell'Italia del Seicento*; A. OLIVIERI, *Per la storia dell'Anabattismo*; L. DONVITO, *Anabattismo e Socinianesimo in Italia e in Europa orientale*; M. ROSSA, *In margine al « Trattato del Beneficio di Cristo »*; A. ERBA, *Il centro studi sulla storia e sociologia religiosa del Piemonte*.

*English Summaries*

Direzione: ALBERTO CARACCIOLO e PASQUALE VILLANI  
Redattore Capo: SERGIO ANSELMINI

La redazione di « Quaderni Storici » è presso l'Istituto di Storia e Sociologia dell'Università, Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. *Abbonamento annuo*: Italia L. 5.000, altri paesi 12 dollari. Conto corrente postale 15/27279 intestato a « Quaderni storici ». Le ordinazioni vanno fatte esclusivamente all'indirizzo sopra indicato. Ogni fascicolo quadrimestrale consta di 300 pp. circa.

# QUADERNI STORICI

N. 24 (3/1973)

sommario

Settembre-Dicembre

## STORIA DELL'INSEDIAMENTO MEDIEVALE E MODERNO

*Per la storia delle «culture materiali»: dall'archeologia alla geografia storica.*

MASSIMO QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*

MICHELLE DE BOUARD, *L'archeologia medievale nelle recenti esperienze francesi.*

JEAN-MARIE PESEZ, *L'archeologia dei villaggi medievali.*

JOHN G. HURST, *La casa rurale e l'evoluzione dei villaggi.*

TEZIANO MANNONI e HUGO BLAKE, *L'archeologia medievale in Italia.*

DAVID WHITEHOUSE, *Sedi medievali nella campagna romana: la «domusculta» e il villaggio fortificato.*

GIOVANNI CHERUBINI e RICCARDO FRANCOVICI, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana, secoli XIII-XV.*

ALDO SETTLA, *«Villam circa castrum restringere»: migrazione e accentrimento di abitanti sulla collina torinese.*

MAURICE AYMARD e HENRY BRASC, *Problemi di storia dell'insediamento in Sicilia, 1100-1800.*

DIEGO MORENO, *Condizioni storiche del popolamento in Liguria: la colonizzazione dei «Boschi d'Ovada» nei secoli XVI-XVII.*

## AGGIORNAMENTI

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Studi di storia del capitalismo nel Novecento: note e schede di P. Ciocca, E. Fano Damascelli, F. Farina, E. Galli Della Loggia, M. Marino, A. Monti.*

*English Summaries*

---

«Quaderni storici» esce tre volte l'anno in fascicoli di 300/400 pagine. Abbonamento annuo: Italia L. 7.500, altri paesi 20 dollari. Redazione e amministrazione: Istituto di storia e sociologia dell'università, Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona.

Direzione: ALBERTO CARACCIOLO e PASQUALE VILLANI - Redattore capo: SERGIO ANSELMI

# IL PENSIERO POLITICO

*Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali*

diretta da:

M. D'ABDIO - M. DELLE PIANE - L. FERRO - I. LANA

R. MANSELLI - S. MASTELLONE - N. MATTEUCCI - F. TESSITORE

Anno VI (1973), n. 1

K. BOSL, *Dominanti e dominati nella società germanica medievale* - R. R. BENERT, *Lutheran Resistance Theory and the imperial Constitution* - A. MAFFEY, *Un plagio di F. Quesnay: Il « Despotisme de la Chine » - Testi e Documenti*: V. CONVI, *Il « Parere » di Tiberio Caraja a Carlo D'Asburgo*  
Note e Discussioni - Rassegna bibliografica

Abbonamento annuo (3 Fascicoli) Italia: L. 5.200 - Estero: L. 9.500

---

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI - CASELLA POSTALE 66 - 50100 FIRENZE

# Annales

*Economies - Sociétés - Civilisations*

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique  
et de la VI<sup>e</sup> Section de l'École Pratique des Hautes Études

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,

JACQUES LE GOFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ

Secrétaire du Comité: PAUL LEULLIOT - Secrétaire de la Rédaction: ANOÛÉ BURGUIÈRE

28<sup>e</sup> ANNÉE - N. 5 - SEPTEMBRE-OCTOBRE 1973

## RELIGION ET SOCIÉTÉ

G. CHAUSSINAND-NOGARET, Une élite insulaire au service de l'Europe: les Jacobites au XVII<sup>e</sup> siècle.

J. SOLÉ, Les origines de la Réforme: protestantisme, eschatologie et anabaptisme.

J. ROYET, Des Puritains aux Yankees: l'évolution des communautés rurales en Nouvelle-Angleterre aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles.

COMPTES RENDUS: Religions et mentalités (suite).

## DÉBATS ET COMBATS

J. BOUVIER, *Feu François Simiand?*

COMPTES RENDUS ET NOTES BRÈVES: Le Capitalisme: passé, présent, futur.

## LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

F. AUYRAND, Problèmes de culture et de mentalité: les librairies des gens du Parlement au temps de Charles VI.

J. FAVIER, Une ville entre deux vocations: la place d'affaires de Paris au XV<sup>e</sup> siècle.

C. BEUTLER, Un chapitre de la sensibilité collective: la littérature agricole en Europe continentale au XVI<sup>e</sup> siècle.

## INTER-SCIENCES

P. GRUSON, Transformations des systèmes d'enseignement?

COMPTES RENDUS ET NOTES BRÈVES: Inter-sciences.

E. TERRAY, État, tradition et technologie en Afrique.

---

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 - Paris

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint-Michel, 75005 Paris

Comptes chèques postaux: Paris, n.° 21 335-25

Abonnements 1973: France et Union Française: 60 F. - Étranger: 75 F.

Le numéro: 13 F. - Numéros spéciaux (double): 26 F.



PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1973 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. - IV GRUPPO